DEAN KOONTZ
TRACCE NEL BUIO
(Seize The Night, 1999)

Questa nuova avventura di Christopher Snow
è dedicata
a Richard Aprahamian, che ha fatto onore alla Legge,
e a Richard Heller, che mi ha aiutato
a star ben lontano dalla galera.

«L'amicizia è preziosa, non solo nei momenti cupi della vita, ma anche in quelli più luminosi. E grazie a una serie di circostanze positive, la maggior parte della vita è luminosa.»

THOMAS JEFFERSON

Antefatto

Mi chiamo Christopher Snow. I fatti qui di seguito narrati rappresentano una pane del mio diario personale. Se state leggendo le mie parole, probabilmente sono morto. Se sono ancora vivo, ciò significa che, grazie a quanto riportato in queste pagine, sono diventato... o presto diventerò... una delle persone più famose sulla Terra. Se invece nessuno mi leggerà mai, vorrà dire che il mondo a noi noto ha smesso di esistere e che la civiltà umana è scomparsa per sempre. Visto che non sono particolarmente vanitoso, preferisco la pace dell'anonimato a un riconoscimento universale. Tra l'Armageddon e la fama, sceglierei di essere famoso.

PARTE PRIMA
I ragazzi perduti

1

Ovunque cala la notte, ma a Moonlight Bay l'oscurità scende con un lieve sussurro, come un'onda azzurra scura che accarezza dolcemente la spiaggia. All'alba, quando le tenebre si ritraggono sul Pacifico, dirigendosi verso la lontana Asia, da noi le ombre sembrano restie all'idea di abbandonarci e lasciano dietro di sé profonde tracce scure nei vialetti, sotto le auto parcheggiate, nei canali e sotto la volta frondosa delle vecchie querce.

VISIT…

Secondo la tradizione popolare tibetana, fra le sacre montagne dell'Himalaya esiste un santuario segreto nel quale risiedono tutti i venti e dal quale nascono le brezze più gentili e le tempeste più violente che attraversano il mondo. Se questo vale anche per la notte, la nostra cittadina deve essere la sua speciale dimora.

L'11 di aprile, mentre attraversava Moonlight Bay nel suo viaggio verso ovest, l'oscurità portò via con sé un bimbo di cinque anni, Jimmy Wing.

Era circa mezzanotte e, in sella alla mia bicicletta, attraversavo i quartieri residenziali che sorgono sulle colline più basse, poco lontano da Ashdon College, dove insegnavano i miei genitori prima che qualcuno li uccidesse. Ero stato alla spiaggia ma, anche in mancanza di vento, con un mare così non valeva la pena cambiarsi e montare su una tavola da surf. Orson, un incrocio di Labrador dal pelo nero, trotterellava al mio fianco.

Muso peloso e io non eravamo a caccia di avventure, volevamo soltanto prendere un po' d'aria fresca e sgranchirci le gambe. Molto spesso, di notte, veniamo assaliti da una particolare inquietudine.

Oltretutto bisogna essere o sciocchi o completamente matti per cercare avventure in una pittoresca cittadina come Moonlight Bay, località tra le più tranquille e allo stesso tempo pericolose al mondo. Qui, se state fermi in un posto abbastanza a lungo, sarà l'avventura a venirvi a cercare, e vi basterà per tutta la vita.

Lilly Wing abita in una strada ombreggiata e profumata da cembri. In mancanza di lampioni, i tronchi e i rami contorti appaiono neri come il carbone, tranne nei punti in cui i raggi della luna attraversano il fogliame e rischiarano d'argento la ruvida corteccia.

Mi accorsi della sua presenza quando notai il cono di luce di una torcia che ondeggiava tra i tronchi. Un pendolo di luce si muoveva rapidamente, formando un arco sul selciato davanti a me e facendo sussultare le ombre degli alberi. Chiamava suo figlio, cercava di gridare ma, rimasta senza fiato, riusciva solo a emettere un gemito che trasformava il nome Jimmy in una parola lunghissima.

Dato che non vi erano automobili davanti o dietro di noi, Orson e io viaggiavamo al centro della carreggiata: eravamo i re della strada. Ci spostammo verso il cordolo.

Mentre Lilly passava rapidamente tra due pini e usciva sulla strada, le domandai: «Che cosa succede, Tasso?»

Sono dodici anni, cioè da quando ne avevamo sedici, che la chiamo affettuosamente in questo modo. All'epoca si chiamava Lilly Travis, erava-

mo innamorati e credevamo che nel nostro futuro ci sarebbe stata una vita da trascorrere insieme. Il lungo elenco di passioni comuni comprendeva un amore particolare per *Il vento nei salici* di Kenneth Grahame, nel quale il saggio e intrepido Tasso difendeva coraggiosamente i bravi animaletti del Bosco Selvaggio. «Qui tutti i *miei* amici sono liberi di andare dove vogliono», Tasso aveva assicurato a Talpa, «altrimenti, dovranno vedersela con me!» Allo stesso modo, tutti quelli che mi evitavano a causa della rara malattia da cui sono affetto, e mi chiamavano Vampiro per via della mia intolleranza congenita a qualsiasi tipo di luce che non fosse particolarmente fioca, quei ragazzotti che progettavano di prendermi a pugni e di torturarmi con i fasci luminosi delle loro torce, quelli che mi sparlavano alle spalle, quasi che avessi scelto di nascere con lo xeroderma pigmentoso... tutta questa gente doveva vedersela con Lilly, che avvampava e andava su tutte le furie davanti a qualsiasi forma di intolleranza. Da bambino avevo dovuto imparare in fretta a rispondere alle aggressioni e, quando avevo conosciuto Lilly, sapevo bene come difendermi; ma la mia amica insisteva nel venire coraggiosamente in mio soccorso, così come il nobile Tasso difendeva a spada tratta la sua amica Talpa.

Sebbene sia di corporatura esile, Lilly è molto forte. Anche se è alta solo un metro e sessanta, sembra torreggiare sugli avversari. È tanto intrepida e indomita quanto è graziosa e gentile.

Tuttavia quella sera la sua grazia sembrava averla abbandonata e la paura le aveva distorto i tratti del viso. Al suono della mia voce si voltò di scatto e, con la camicia di flanella fuori dai jeans, mi apparve come un arruffato spaventapasseri che si fosse animato per magia e che, confuso e terrorizzato nel ritrovarsi improvvisamente vivo, sobbalzasse sulla croce di sostegno.

Il cono di luce della sua torcia mi inondò il viso ma, accollasi che ero io, Lilly lo rivolse immediatamente verso il terreno. «Chris. Oh, buon Dio.»

«Che cosa succede?» domandai nuovamente, scendendo dalla bicicletta.

«Jimmy è sparito.»

«È scappato?»

«No.» Mi voltò le spalle e si avviò rapidamente verso la casa.

La sua proprietà è cinta da una staccionata bianca che lei stessa ha costruito. Invece dei pilastri, ai lati del cancello crescono due buganvillea potate in modo tale da formare una volta. Il suo modesto villino sorge in fondo a un vialetto di mattoni, dal disegno alquanto elaborato, che Lilly ha ideato e costruito dopo aver imparato sui libri il mestiere di muratore.

La porta d'ingresso era spalancata. All'interno, le belle stanze erano inondate da una lugubre luminosità.

Invece di condurre me e Orson all'interno, Lilly ci guidò fuori del vialetto e attraverso il prato. Nell'aria immobile della notte, mentre spingevo la bicicletta sull'erba rasata, il rumore più forte che si udiva era il ticchettio delle ruote dentate. Ci dirigemmo verso il lato della casa rivolto a nord.

La finestra di una delle camere era aperta. All'interno, solo una lampada era accesa e le pareti apparivano striate dalla luce ambrata e dalle lievi ombre color miele scuro proiettate dal paralume plissettato. A sinistra del letto, i ripiani di una libreria erano occupati dalle figurine dei personaggi di Guerre Stellari. Dato che l'aria fresca della notte rubava il calore della casa, un pannello delle tendine era scivolato oltre il davanzale e, pallido e svolazzante, sembrava uno spirito inquieto che non volesse abbandonare questo mondo per entrare nell'altro.

«Pensavo che la finestra fosse bloccata dall'interno, ma evidentemente mi sbagliavo», mi spiegò Lilly in preda al panico. «Qualcuno l'ha aperta, qualche figlio di puttana, e si è portato via Jimmy.»

«Forse la situazione non è grave come sembra.»

«Qualche lurido bastardo», insistè lei.

La torcia dondolava leggermente e Lilly cercò di fermare il tremore della sua mano mentre rivolgeva il fascio di luce verso la striscia di terreno coltivato che correva lungo la casa.

«Non ho soldi», mormorò.

«Soldi?»

«Per pagare un riscatto. Non sono ricca. Quindi nessuno rapirebbe Jimmy per denaro. La faccenda è ben più seria.»

Uno pseudodittamo, carico di fiori bianchi che scintillavano come ghiaccio, era stato calpestato dall'intruso. Le orme erano rimaste impresse sulle foglie schiacciate e sul terreno umido. Non erano le impronte di un bambino, ma quelle di un adulto che calzava scarpe da ginnastica e aveva il passo pesante; a giudicare dalla profondità delle orme, chi aveva rapito Jimmy doveva essere una persona dal fisico massiccio, molto probabilmente di sesso maschile.

Notai che Lilly era scalza.

«Non riuscivo a dormire, stavo guardando la TV, uno stupido programma televisivo», spiegò con una nota di autofustigazione nella voce, quasi che avesse dovuto prevedere il rapimento, restare accanto a Jimmy, sempre vigile.

Orson si fece largo tra noi e andò ad annusare l'impronta nel terreno.

«Non ho sentito nulla», proseguì Lilly. «Jimmy non è il tipo di bambino che si mette a piangere, ma avevo questa strana sensazione...»

La sua abituale bellezza, limpida e profonda come un riflesso d'eternità, appariva ora distrutta dal terrore, incrinata dalle rughe di una sofferenza assai vicina alla disperazione. Riusciva a mantenere il controllo solo perché si aggrappava a un brandello di speranza. Anche se era illuminata dal fioco chiarore riflesso dalla torcia, sopportavo a mala pena di vederla soffrire in quel modo.

«Si risolverà tutto per il meglio», la rassicurai, vergognandomi per questa facile bugia.

«Ho chiamato la polizia», mi informò. «Dovrebbero essere qui a momenti. Anzi, come mai non sono ancora arrivati?»

L'esperienza personale mi aveva insegnato a diffidare delle autorità di Moonlight Bay. Sono corrotte. E non si tratta soltanto di corruzione morale, di accettare denaro sotto banco o di ambizioni di potere; è una corruzione che ha origini molto più profonde e inquietanti.

Non si sentiva alcun urlo di sirene lontane, e del resto non me lo aspettavo affatto. Nella nostra cittadina così speciale, la polizia risponde alle chiamate con la massima discrezione, senza nemmeno il silenzioso sfoggio di luci lampeggianti perché, nella maggior parte dei casi, lo scopo che si prefigge è quello di nascondere il crimine e di tacitare chi lo denuncia, e non di assicurare il colpevole alla giustizia.

«Ha soltanto cinque anni, solo cinque», gemette Lilly. «Chris, e se fosse stato quel tizio di cui hanno parlato i giornali?»

«I giornali?»

«Sì, il serial killer. Quello che... brucia i bambini.»

«Ma non è successo da queste parti.»

«È successo un po' dappertutto. A intervallo di qualche mese. Gruppi di bambini bruciati vivi. Perché non dovrebbe accadere anche qui?»

«Perché non si tratta di questo», risposi. «È qualcos'altro.»

Voltò le spalle alla finestra e cominciò a perlustrare il giardino con il fascio luminoso, quasi che sperasse di scoprire il suo piccolo, avvolto nel pigiammo e con i capelli arruffati, in mezzo alle foglie cadute e ai riccioli di corteccia che ricoprivano il terreno erboso sotto una fila di alti eucalipti.

Avendo percepito un odore inquietante, Orson prese a ringhiare sommessamente e cominciò a indietreggiare dalle aiuole coltivate, poi sbirciò verso il davanzale della finestra, annusò l'aria, abbassò nuovamente il naso

sul terreno e si diresse con passo incerto verso il retro della casa.

«Ha trovato qualcosa», spiegai a Lilly.

«Trovato cosa?» domandò lei, voltandosi verso di me.

«Una traccia.»

Giunto al giardino nel retro della casa, Orson si mise a correre.

«Ascolta Tasso, non dire che Orson e io eravamo qui.»

Il peso della paura schiacciò la voce di Lilly fino a trasformarla in un sussurro: «Dire a chi?»

«Alla polizia.»

«Perché?»

«Tornerò. Ti spiegherò tutto. Giuro che troverò Jimmy. Giuro che ci riuscirò.»

Ero in grado di mantenere le prime due promesse. Quanto alla terza, si trattava solo di una pia intenzione e aveva l'unico scopo di lasciare a Lilly una piccola speranza alla quale aggrapparsi per non crollare.

In realtà, mentre mi allontanavo rapidamente, seguendo il mio strano cane e spingendo a mano la bicicletta, ero già convinto che Jimmy Wing fosse ormai perso per sempre. Il massimo che mi aspettavo di trovare alla fine della traccia era il cadavere del bambino e, se ero fortunato, anche l'uomo che l'aveva ucciso.

2

Quando raggiunsi il retro della casa di Lilly, non riuscii a vedere Orson. Il suo pelo era talmente nero che nemmeno il chiarore della luna piena era sufficiente a renderlo visibile.

Poi udii un sommesso *uof* provenire da destra, subito dopo un altro, e seguii il suo richiamo.

In fondo al giardino posteriore vi era un garage, al quale un'automobile poteva accedere solo dal vicolo fuori della proprietà. Un sentiero lastricato lungo il garage conduceva a un cancello in legno che Orson, rialzatosi sulle zampe posteriori, cercava di aprire grattando il chiavistello con quelle anteriori.

Il mio è senz'altro un cane più in gamba della media. A volte mi viene il dubbio che sia molto più intelligente anche di me.

Se non avessi il vantaggio di possedere due mani, di certo sarei io quello che mangia da una ciotola sul pavimento. Lui si sarebbe già impadronito della poltrona più comoda e del telecomando per passare da un canale te-

levisivo all'altro.

Volendo sottolineare la mia (unica) superiorità, aprii il chiavistello con grande enfasi e spalancai il cancello cigolante. Lungo questo lato del vicolo sorgevano altri garage, alcune piccole costruzioni usate come depositi e le siepi dei giardini posteriori. In fondo, l'asfalto sconnesso e segnato dagli pneumatici lasciava il posto a un viottolo sterrato che, a sua volta, conduceva a una fila di imponenti eucalipti e al margine infestato d'erbacce di un profondo canyon.

La casa di Lilly si trova al limitare della città e nel canyon che si apre dietro la sua casa non abita nessuno.

L'erba alta e le querce disseminate lungo il pendio sono la dimora ideale per falchi, coyote, conigli, scoiattoli, topi di campagna e serpenti.

Seguendo il suo fiuto eccezionale, Orson esaminava con grande impegno le erbacce che crescevano lungo il margine del canyon, perlustrando prima la parte a nord, poi quella a sud, uggiolando e borbottando sommessamente tra sé e sé.

Io mi fermai proprio sull'orlo del pendio, tra due alberi, cercando di vedere qualcosa in un'oscurità che nemmeno la luna piena riusciva a rischiarare. Nessun fascio di luce si muoveva nel buio. Se Jimmy era stato trascinato in quel canyon, il rapitore doveva possedere la strana capacità di vedere anche di notte.

Con un guaito, Orson abbandonò bruscamente la sua ricerca in quella zona e tornò al centro del vicolo. Si muoveva in tondo, come se volesse inseguire la propria coda, ma teneva il capo eretto e annusava intensamente una traccia.

Per lui, l'aria è un continuo ribollire di odori. I cani hanno un fiuto migliaia di volte più potente del nostro.

L'unico profumo che io riuscivo a distinguere era il pungente aroma medicinale degli alberi di eucalipto. Ma Orson si lanciò lungo il vicolo, dirigendosi a nord, attratto da un altro e più sospetto odore.

Forse Jimmy Wing era ancora vivo.

Fa parte della mia natura credere nei miracoli. Allora perché non credere a questo?

Montai sulla bicicletta e mi lanciai all'inseguimento del cane. Era rapido e sicuro della direzione presa, e per riuscire a stargli dietro, dovetti pedalare senza sosta.

Attraversai un isolato dopo l'altro; solo qualche lampione ben distanziato illuminava il retro delle proprietà che superavamo. Per abitudine mi tenevo

lontano da quelle fonti di luce, preferivo restare dal lato del vicolo immerso nell'oscurità, anche se avrei potuto superare le aree illuminate in meno di un paio di secondi, senza correre alcun vero rischio per la mia salute.

Lo xeroderma pigmentoso... XP per coloro che non sono capaci di fare nodi con la lingua... è una malattia genetica che solo un gruppo molto esclusivo di mille altri statunitensi condivide con me. Siamo uno su ogni 250.000 cittadini. L'XP mi rende altamente vulnerabile ai tumori maligni della pelle e degli occhi causati dall'esposizione a qualsiasi radiazione ultravioletta. I raggi solari. Le lampadine a incandescenza e al neon. La luminosa e stupida faccia di uno schermo televisivo.

In estate, se osassi trascorrere anche solo mezz'ora sotto i raggi del sole, resterei gravemente ustionato, anche se un'unica scottatura non sarebbe in grado di uccidermi. Ma il vero problema dell'XP è che, anche la minima esposizione alle radiazioni ultraviolette, contribuisce ad accorciarmi la vita, perché l'effetto è cumulativo. Una lunga serie di danni impercettibili finisce per provocare lesioni visibili, tumori maligni. Seicento minuti di esposizione, distribuiti singolarmente nell'arco di un anno, avranno lo stesso effetto finale di dieci ore trascorse in modo continuativo su una spiaggia in pieno luglio. Per la mia salute, il chiarore di un lampione è certo meno nocivo dei violenti raggi solari, ma non è neppure del tutto innocuo.

Nulla lo è.

Voi, con i vostri geni perfettamente funzionanti, siete in grado di riparare ai danni che, senza che ve ne rendiate conto, gli occhi e la pelle subiscono ogni giorno. Il vostro corpo, al contrario del mio, produce continuamente enzimi che eliminano le parti danneggiate dei filamenti nucleotidi delle cellule, sostituendole con DNA intatto.

Io devo condurre la mia esistenza nell'ombra, mentre voi potete vivere sotto uno splendido cielo azzurro, e tuttavia non vi odio. Non vi porto rancore per la libertà che voi date per scontata... però vi invidio molto.

Non vi odio perché, dopo tutto, anche voi siete umani e avete quindi dei limiti. Magari siete brutti, poco intelligenti, o lo siete anche troppo, forse siete sordi, o muti, o ciechi, inclini allo sconforto o all'autolesionismo, o potreste avere un eccessivo timore della morte. Tutti abbiamo dei pesi da portare. D'altra parte, se siete più attraenti e più intelligenti di me, dotati di cinque sensi particolarmente acuti, o addirittura più ottimisti di quanto lo sia io, se siete molto sicuri di voi stessi e se, come me, vi rifiutate di farvi schiacciare dalla implacabile Mietitrice... be' potrei quasi arrivare a odiarvi se non sapessi che, come tutti quelli che vivono in questo mondo imperfet-

to, anche voi provate l'angoscia e l'inquietudine di chi soffre, di chi subisce delle perdite, di chi ha dei rimpianti.

Invece di infuriarmi contro l'XP, preferisco considerarlo una benedizione. Il mio passaggio nella vita rappresenta qualcosa di molto originale.

Prima di tutto, la notte mi è singolarmente famigliare. Conosco tutto ciò che vive tra il crepuscolo e l'alba come nessun'altra delle persone che conosco. Sono fratello del gufo, del pipistrello e del tasso. Il buio è la mia casa. E questo può rappresentare un vantaggio notevole, più di quello che ci si possa immaginare.

Naturalmente, non c'è vantaggio che compensi il fatto di avere ottime probabilità di morire prima di raggiungere la maggiore età. È alquanto improbabile che le persone come me riescano a vivere a lungo... e comunque non senza disturbi neurologici progressivamente sempre più gravi come tremore della testa e delle mani, perdita dell'udito, linguaggio confuso e perfino disturbi cerebrali.

Fino a questo momento sono riuscito a prendere in giro la morte. Mi sono anche state risparmiate le infermità fisiche che i medici avevano da tempo pronosticato.

Ho ventotto anni.

Dire che vivo prendendo a prestito il tempo, non è solo ripetere una frase fatta, ma anche minimizzare il problema. Tutta la mia vita è un'impresa gravata da pesanti ipoteche.

Così come la vostra. La scadenza arriverà per tutti. Molto probabilmente riceverò l'avviso prima di voi, ma anche il vostro è già stato spedito.

Nonostante questo, fino a quando il postino non suonerà alla vostra porta, godetevi la vita. Non esiste altro comportamento sensato se non quello per essere felici. La disperazione è uno spreco di tempo prezioso.

Intanto, in quella fresca notte di primavera, superata l'ora delle streghe ma con l'alba ancora lontana, mentre inseguivo il mio segugio e volevo credere al miracolo di un Jimmy Wing vivo, pedalavo di buona lena lungo le stradine vuote e i viali deserti, attraversando un parco in cui Orson non si fermò ad annusare nemmeno un albero, superando l'edificio del liceo, imboccando le strade che scendevano verso la costa. Alla fine il cane mi condusse al Santa Rosita, il fiume che divide in due la nostra cittadina, separando le alture dalla baia.

In quest'area della California, dove la media annuale delle piogge si mantiene ben al di sotto del mezzo metro, fiumi e torrenti rimangono asciutti per gran parte dell'anno. La recente stagione delle piogge non era

durata più del solito e il letto del Santa Rosita era completamente asciutto: un'ampia distesa di limo polveroso, pallido e quasi fosforescente sotto il chiaro di luna. La superficie era liscia come un lenzuolo, tranne che per scuri cumuli di legname, disseminati sul fondo e simili a vagabondi che, nel sonno tormentato da incubi, avevano assunto posizioni contorte.

In realtà, anche se era largo una ventina di metri, più che un fiume il Santa Rosita sembrava un canale di drenaggio costruito dall'uomo. Come parte di un progetto federale studiato per tenere sotto controllo le improvvise e violente ondate di piena provenienti dalle ripide colline e dagli stretti canyon che si estendevano alle spalle di Moonlight Bay, era stata prevista lungo il fiume la costruzione e la stabilizzazione con blocchi di cemento, di argini che correvano da un capo all'altro della città.

Orson abbandonò la strada, attraversò un'arida striscia di terra e si diresse verso l'argine di cemento.

Lo seguii, costeggiando due avvisi che, alternandosi, si ripetevano per tutta la lunghezza dell'alveo del fiume. Il primo dichiarava che l'accesso al Santa Rosita era vietato agli estranei e che i trasgressori sarebbero stati puniti secondo le leggi vigenti. Il secondo avviso, rivolto a quei cittadini ribelli che non si lasciavano dissuadere dal primo cartello, avvertiva che l'ondata di piena durante un temporale poteva essere così violenta e improvvisa da travolgere chiunque avesse osato avventurarsi nel fiume.

Nonostante tutti gli ammonimenti, l'evidente turbolenza di quelle acque insidiose e la ben nota serie di disgrazie avvenute nel Santa Rosita, ogni tanto qualche amante del brivido a bordo di una zattera fatta in casa, di un kayak... o addirittura soltanto di un grosso salvagente... viene spazzato via dalla corrente. Non molto tempo fa, in un solo inverno ne sono annegati tre.

Gli esseri umani possono sempre rivendicare con vigore il loro diritto a essere stupidi.

Orson si fermò sull'argine, con la testa massiccia ben diritta, lo sguardo fisso a est, verso la Pacific Coast Highway e le alture che si ergevano compatte al di là dell'autostrada. Si irrigidì per la tensione e dalla gola gli sfuggì un sottile guaito.

In quel momento nulla si muoveva nell'alveo illuminato dalla luna. Neppure un refolo di vento giungeva dal Pacifico per sollevare una nuvoletta di polvere dal fondo coperto di limo.

Lanciai un'occhiata alle cifre luminose del mio orologio da polso. Preoccupato all'idea che ogni minuto potesse essere l'ultimo per Jimmy... sempre

che fosse ancora vivo... richiamai l'attenzione di Orson, domandando: «Che cosa c'è?»

Il cane non mi prestò alcuna attenzione. Rizzò invece le orecchie, fiutò la serena aria notturna quasi con delicatezza e sembrò restare folgorato da qualche particolare emanazione proveniente da una preda che doveva trovarsi più a monte, lungo l'arido letto del fiume.

Come sempre, ero stranamente in sintonia con Orson. Sebbene io possieda un fiuto e altri sensi in generale del tutto normali e umani... ma per essere onesto devo ammettere di possedere anche un ottimo guardaroba e un solido conto in banca... riuscivo quasi a percepire le stesse emanazioni che tanto avevano colpito il mio cane.

Orson e io siamo più legati di quanto non lo siano un cane e un uomo. Io non sono il suo padrone. Sono il suo amico, suo fratello.

Quando prima dicevo di essere fratello del gufo, del pipistrello e del tasso, parlavo in senso figurato. Quando invece affermo di essere il fratello di questo cane, le mie parole devono essere prese in senso più letterale.

Scrutando con attenzione il letto del fiume che risaliva per poi scomparire fra le colline, domandai: «C'è qualcosa che ti spaventa?»

Orson sollevò lo sguardo. Nei suoi occhi scuri sembrava galleggiare un doppio riflesso della luna, che inizialmente scambiai per la mia immagine, ma il mio viso non è né così tondo né così misterioso.

Non sono pallido. Non sono un albino. La mia pelle è pigmentata e il mio colorito è piuttosto scuro, anche se raramente sono stato accarezzato dal sole.

Orson sbuffò, e non c'era bisogno di comprendere il linguaggio canino per interpretare il preciso significato di quel verso. Il cane voleva farmi capire di sentirsi insultato dalla mia supposizione, lui non si spaventava tanto facilmente.

E per la verità, Orson è ancor più coraggioso della maggior parte dei suoi simili. Nei due anni e mezzo in cui abbiamo vissuto insieme, cioè da quando era un cucciolo fino a ora, l'ho visto intimorito da una sola cosa: le scimmie.

«Scimmie?» domandai.

Orson sbuffò di nuovo, ma più dolcemente, e io l'interpretai come un no.

Questa volta non erano scimmie.

Non ancora.

Trotterello verso una larga rampa d'accesso che scendeva lungo la parete dell'argine e che conduceva al Santa Rosita. Nei mesi di giugno e luglio,

durante i lavori di manutenzione, gli autocarri con i cassoni ribaltabili e le escavatrici usano quella rampa per scendere nel fiume e liberare il fondo dai detriti accumulatisi nel corso dell'anno, restituendo al corso d'acqua la profondità di sicurezza necessaria ad affrontare le piene della successiva stagione delle piogge.

Seguii il cane fino all'alveo del fiume. Sul pendio di cemento chiazzato di scuro, la sua sagoma nera era poco più di un'ombra. Ma sul fondo vagamente luminoso il suo corpo massiccio si stagliava in modo netto, anche mentre correva verso est come uno spirito che attraversi uno Stige asciutto.

Dato che le ultime piogge risalivano a tre settimane prima, il terreno non era umido. Tuttavia era ancora così compatto da permettermi di percorrerlo in bicicletta senza alcuna difficoltà.

Per quanto il chiarore lunare permetteva di vedere, le ruote lasciavano sul limo tracce appena visibili, ma prima di noi doveva essere passato di lì un veicolo ben più pesante, che aveva impresso nel terreno solchi molto evidenti. A giudicare dalla larghezza e dalla profondità delle tracce, gli pneumatici dovevano appartenere a un furgone, a un camioncino oppure a un pick-up.

Con i loro sei metri di altezza, le due pareti di cemento mi precludevano totalmente la vista delle immediate vicinanze della città intorno a noi. Riuscivo a scorgere soltanto le case sulle colline più alte, rannicchiate sotto gli alberi o parzialmente illuminate da qualche lampione. Via via che ci allontanavamo, anche il panorama della città scompariva al di là degli argini del fiume, come se la notte fosse un forte solvente nel quale si scioglievano gli edifici e i cittadini di Moonlight Bay.

A intervalli irregolari, nelle pareti degli argini si spalancavano le bocche delle gallerie di drenaggio, alcune delle quali avevano un diametro di un metro soltanto, a volte anche meno, mentre altre erano così ampie da lasciar passare un camion. Le impronte di pneumatici oltrepassavano tutti gli ingressi delle gallerie e proseguivano lungo il corso del fiume, dritte come frasi dattilografate su un foglio di carta, tranne nei punti in cui curvavano per aggirare un cumulo di legname strappato alla terra dalla corrente.

Sebbene l'attenzione di Orson restasse concentrata sul percorso davanti a sé, io guardavo le gallerie con una certa diffidenza. Durante i temporali, dalle loro viscere si riversavano veri torrenti d'acqua provenienti dalle strade e dagli scarichi naturali delle verdi colline che, a oriente, dominavano la città. Con la bella stagione, queste gallerie si trasformavano nei viali sotterranei di un mondo segreto, nel quale era possibile imbattersi in per-

sonaggi davvero molto singolari. Mi aspettavo che, da un momento all'altro, uno di questi personaggi sbucasse da una galleria, correndo verso di me.

Ammetto di avere un'immaginazione così fervida da superare ogni forma di buonsenso. In qualche occasione, questo ha finito per mettermi nei guai, ma più spesso la fantasia mi ha salvato la vita.

Oltretutto, avendo girato in lungo e in largo tutte le gallerie sotterranee abbastanza larghe da lasciar entrare una persona con il mio fisico, ho avuto modo di imbattermi in situazioni piuttosto inconsuete. Stranezze ed enigmi. Scene da far accapponare la pelle anche alla persona meno fantasiosa del mondo.

Visto che il sole sorge inevitabilmente ogni mattina, la mia vita notturna deve per forza svolgersi entro i confini della città; in questo modo, con l'avvicinarsi dell'alba, sono sempre abbastanza vicino alla mia casa e alle sue stanze immerse nell'oscurità. Considerando che nella nostra cittadina vivono dodicimila abitanti, oltre ai tremila studenti che frequentano l'Ashdon College, si può dire che sia abbastanza vasta e popolosa, non è certo un villaggio sperduto. Nonostante questo, a sedici anni conoscevo ogni centimetro di Moonlight Bay meglio di quanto conoscessi il territorio che racchiudevo nella mia mente. Di conseguenza, per scacciare la noia, sono sempre alla ricerca di nuovi aspetti riguardanti la fetta di mondo in cui l'XP mi costringe a vivere; per un certo periodo di tempo, mi ha incuriosito osservare dal basso la realtà che mi circonda e ho perlustrato le gallerie di drenaggio come se fossi il fantasma che vagava nei sotterranei del teatro dell'Opera di Parigi, anche se non avevo il suo mantello, il berretto, le cicatrici e nemmeno la sua follia.

Ultimamente ho preferito restare in superficie. Come tutti coloro che sono nati in questo mondo, dovrò risiedere sottoterra in modo permanente prima di quanto desideri.

All'improvviso, dopo aver oltrepassato un'altra galleria senza essere aggredito da nessuno, Orson si mise a correre. La traccia si era fatta più precisa.

A mano a mano che il fiume saliva verso le colline, il suo alveo si restringeva tanto che, passando sotto l'autostrada N. 1, non era più largo di una decina di metri. Il tunnel era lungo più di trenta metri e, sebbene all'estremità opposta si scorgesse un vago chiarore lunare, la strada davanti a me era totalmente immersa in un buio poco rassicurante.

Il fiuto di Orson non aveva rilevato alcun pericolo. Il cane non ringhia-

va.

D'altra parte non si era nemmeno lanciato con aria intrepida verso l'oscurità. Se ne stava fermo all'imbocco della galleria, con la coda immobile, le orecchie ritte, attente.

Per anni mi sono mosso nella notte portando con me solo una modesta quantità di denaro per i rari acquisti che mi capita di fare, una torcia elettrica per i casi in cui il buio rappresenta più un pericolo che un vantaggio e un telefono cellulare agganciato alla cintura. Di recente ho aggiunto un nuovo oggetto al mio equipaggiamento standard: una pistola Glock calibro 9.

Ora la tenevo sotto il giubbotto, dentro una morbida fondina a tracolla. Non avevo bisogno di toccare l'arma per sapere che era lì, il suo peso era come un tumore che mi cresceva sulle costole. Nonostante questo, feci scivolare una mano sotto il giubbotto e premetti i polpastrelli sull'impugnatura come una persona superstiziosa toccherebbe il suo talismano.

Oltre al giubbotto di pelle nera, indossavo un paio di Rockports nere, calzini neri, jeans neri e un maglione nero con le maniche lunghe. Il fatto che io vesta completamente di nero non significa che voglia imitare i vampiri, i preti, le tartarughe ninja o i divi di Hollywood. In questa città, di notte non solo è meglio girare armati, ma bisogna anche avere l'accortezza di mimetizzarsi con il buio e di attirare l'attenzione su di sé il meno possibile.

Lasciai la Glock al suo posto e, avanzando a cavalcioni della bici ma con entrambi i piedi a terra, sganciai la piccola torcia dal manubrio. La mia bicicletta non è dotata di fari. Ho vissuto così tanti anni di notte e in stanze illuminate solo da candele, che raramente i miei occhi abituati all'oscurità hanno bisogno dell'aiuto di una luce.

Il fascio luminoso penetrava per una decina di metri all'interno del tunnel di cemento, le cui pareti dritte si arcuavano formando una volta nel soffitto. In quel primo tratto di galleria non scorsi alcuna minaccia in agguato.

Orson si arrischiò a entrare.

Prima di seguire il cane, mi soffermai ad ascoltare, in alto, lontano, il rombo del traffico sull'autostrada N. 1. Come sempre, questo rumore è per me allo stesso tempo eccitante e triste.

Non ho mai guidato un'automobile e, probabilmente, non la guiderò mai. Anche se mi proteggessi le mani con i guanti e il viso con una maschera, il bombardamento luminoso dei fari delle auto che procedono in senso inverso arrecherebbe seri danni ai miei occhi. Inoltre, non esiste località lungo

la costa, a nord e a sud della città, abbastanza vicina da permettermi di tornare a casa prima dell'alba.

Mentre assaporavo il rombo del traffico, sollevai lo sguardo verso l'ampio contrafforte di cemento nel quale si apriva la galleria. In cima alla lunga parete inclinata, i fari si riflettevano sui guardrail d'acciaio che delimitavano il margine dell'autostrada, ma io non ero in grado di vedere i veicoli che sfrecciavano sopra di me.

Ciò che invece vidi... o almeno mi sembrò di scorgere con la coda dell'occhio... fu qualcuno che se ne stava acquattato in alto, più a sud rispetto a me, un individuo non completamente nero come la notte che lo circondava perché veniva illuminato alle spalle dai fari dei veicoli. Si trovava in cima al contrafforte, proprio al di qua del guardrail, a mala pena visibile e tuttavia con la stessa aura minacciosa di una gargouille all'angolo del parapetto di una cattedrale.

Quando voltai la testa per guardare meglio, le luci di un gruppo di auto e camion sfreccianti sulla strada scagliarono lontano le ombre, facendole apparire come uno stormo di corvi che si alza in volo spaventato dai lampi di un temporale. In mezzo a questi fantasmi guizzanti, una figura dall'aspetto più concreto si lanciò a tutta velocità, scendendo diagonalmente lungo il terrapieno erboso, dirigendosi verso sud e allontanandosi da me e dal contrafforte.

In un attimo la figura si era già sottratta alla luce dei fari ed era stata inghiottita dal buio più fitto, nascosta anche dalle pareti dell'argine del fiume che, con i loro sei metri d'altezza, torreggiavano su di me. Forse quell'individuo stava girando intorno al bordo del tunnel con l'intenzione di scendere nell'alveo del fiume, restando però alle mie spalle.

O forse non gli interessavo affatto. Certo, sarebbe consolante pensare che la galassia giri intorno a me, ma in realtà non sono proprio al centro dell'universo.

Forse quella figura misteriosa non esisteva per niente. L'avevo vista solo per un attimo e non potevo essere assolutamente certo di non averla soltanto immaginata.

Di nuovo, infilai la mano sotto il giubbotto e toccai la Glock.

Orson si era inoltrato nel tunnel e adesso il fascio di luce della mia torcia non riusciva quasi più a illuminarlo.

Dopo aver lanciato un'occhiata alle mie spalle, e non avendo scorto alcun nemico in agguato, decisi di seguire il cane. Invece di montare sul sellino, preferii spingere la bicicletta con la mano sinistra e inoltrarmi nel

tunnel a piedi.

Non volevo che la destra, la mano che usavo per impugnare la pistola, fosse occupata a stringere la torcia. E oltretutto la luce avrebbe reso più facile seguirmi e prendermi di mira.

Sebbene l'alveo del fiume fosse asciutto, le pareti del tunnel emanavano un odore di umido tutt'altro che sgradevole e nell'aria fresca si percepiva un lieve profumo di limo.

Dalla strada che correva ben al di sopra della mia testa, il rombo-ronzio dei veicoli in corsa attraversava i vari strati di acciaio, cemento e terra, rimbombando nella volta del tunnel. Al di sopra del ronzio del traffico, mi parve di udire ripetutamente i passi furtivi di qualcuno che si stava avvicinando. Ogni volta che mi voltavo verso il rumore, il cono di luce della mia torcia illuminava soltanto le lisce pareti di cemento e il fiume vuoto dietro di me.

Le impronte di pneumatici attraversavano tutta la galleria e proseguivano per un altro tratto del Santa Rosita; uscito finalmente all'aperto, spensi la torcia e mi affidai nuovamente al chiarore della luna. L'alveo curvava verso destra e scompariva alla vista, allontanandosi dall'autostrada N. 1 in direzione est-sudest e salendo ulteriormente verso le alture.

Sebbene alcune case punteggiassero ancora le colline circostanti, ci trovavamo ormai ai margini della città.

Sapevo dove stavamo andando. Lo avevo capito già da un po', ma la prospettiva mi colmava di inquietudine. Se Orson era sulla traccia giusta e se chi aveva portato via Jimmy Wing si trovava alla guida del veicolo che aveva lasciato quelle impronte, allora il rapitore doveva aver portato il bambino a Fort Wyvern, la base militare abbandonata che costituiva la fonte di molti degli attuali problemi di Moonlight Bay.

Wyvern, che si estende per 134.456 acri, un'area ben più vasta della nostra cittadina, è circondato da un'alta rete metallica sostenuta da pali d'acciaio che affondano in blocchi di calcestruzzo e sormontata da rotoli di filo spinato. Questa barriera attraversa il fiume e, appena oltre la curva formata dall'alveo, notai uno Chevrolet Suburban di colore scuro parcheggiato proprio davanti alla rete metallica. Lì si interrompevano anche le impronte di pneumatici che avevamo seguito.

Il furgone si trovava a una ventina di metri di distanza, ma ero quasi certo che a bordo non vi fosse nessuno. Tuttavia mi sarei avvicinato cercando di non farmi notare.

Il ringhiare sommesso di Orson mi confermò che era meglio muoversi

con cautela.

Mi voltai a guardare il tratto di strada percorsa, ma non vidi alcun segno della figura acquattata che mi era sembrato di scorgere sul contrafforte dell'autostrada. Eppure mi sentivo osservato.

Nascosi la bicicletta posandola sul terreno, dietro a un ammasso di legname rimasto impigliato in alcuni amaranti secchi.

Dopo aver infilato la torcia nella cintura dei pantaloni, tenendola contro le reni, sfilai la Glock dalla fondina. Si tratta di una pistola semiautomatica i cui congegni di sicurezza si trovano esclusivamente all'interno: niente levette da spostare per utilizzare l'arma.

Questa pistola mi ha salvato la vita più di una volta, ma sebbene ciò mi dia sicurezza, provo sempre un certo disagio nel maneggiarla. Credo che non sarò mai in grado di stringerla in pugno con assoluta tranquillità. Il peso e la forma di quest'arma non hanno nulla a che vedere con la mia avversione personale; è una pistola eccellente. Tuttavia, quand'ero un ragazzino che vagava per la città solo di notte, sono stato preso di mira, verbalmente e tìsicamente, dai vari prepotenti di turno... perlopiù ragazzini, ma anche adulti... e sebbene le loro continue aggressioni mi abbiano costretto a imparare a difendermi e a rispondere sempre con fermezza alle ingiustizie, allo stesso tempo queste esperienze mi hanno instillato il rifiuto della violenza come metodo per risolvere i problemi nel modo più facile. Se devo proteggere me stesso e coloro che amo, sono anche disposto a ricorrere a un'arma letale, ma piacermi no, questo mai.

Con Orson sempre al mio fianco, mi avvicinai al Suburban. All'interno, né autista, né passeggero. Il cofano era ancora caldo; il furgone doveva trovarsi lì solo da pochi minuti.

Orme di scarpe partivano dalla portiera dell'autista, giravano intorno al veicolo e conducevano fino alla portiera dalla parte del passeggero, poi proseguivano in direzione della vicina rete metallica. Somigliavano molto, se non erano addirittura identiche, a quelle che avevo notato sul terreno sotto la finestra della cameretta di Jimmy Wing.

La luna, simile a una moneta d'argento, ruzzolava lentamente verso il buio dell'orizzonte a ovest, ma il suo chiarore era ancora abbastanza intenso da permettermi di leggere la targa posteriore del veicolo. Ne memorizzai rapidamente il numero.

Scoprii il punto in cui la rete metallica era stata tranciata con un tagliabulloni. Evidentemente l'operazione era stata eseguita già da qualche tempo, prima delle ultime piogge, perché la liscia distesa di limo non appariva

smossa e calpestata, come se qualcuno avesse svolto quel lavoro di recente.

Vi sono diverse gallerie di drenaggio che collegano Moonlight Bay a Wyvern. Di solito, quando esploro l'ex base militare, entro da uno di questi passaggi; naturalmente anch'io, tempo fa, mi sono aperto un varco con un tagliabulloni.

Su questo tratto di rete metallica che attraversa il fiume, così come lungo l'intero perimetro e all'interno della vasta area di Wyvem, era stato affisso un cartello a caratteri rossi e neri in cui si avvertiva che, sebbene quella struttura fosse stata chiusa per disposizione della commissione per il ridimensionamento e la chiusura delle basi di difesa, operazioni diventate necessarie con la fine della guerra fredda, coloro che si fossero introdotti nell'area cintata sarebbero stati comunque perseguiti, multati e, in determinati casi, arrestati con l'accusa di aver trasgredito a una serie di disposizioni federali così lunga che occupava un terzo dell'intero avviso. Il tono usato era severo e inflessibile, ma non per questo mi aveva scoraggiato. I politici promettono sempre pace, prosperità e giustizia. Se un giorno mantenessero le loro promesse, forse terrei in maggior considerazione le loro minacce.

Mi avvicinai alla rete metallica e notai che le impronte del rapitore non erano le uniche tracce lasciate sull'alveo del fiume. L'oscurità mi impediva di identificare le nuove orme con sicurezza.

Mi arrischiai a usare la torcia. Schermandola con una mano, la tenni accesa per non più di un paio di secondi, il che mi bastò per comprendere che cosa doveva essere avvenuto.

Sebbene il varco nella rete metallica fosse stato fatto con molto anticipo in previsione di una futura necessità, il rapitore non aveva lasciato il buco aperto. Aveva tagliato la rete metallica, lasciandola però al suo posto, e quella notte si era limitato a sollevarla per poter passare. Per compiere l'operazione gli erano servite entrambe le mani e quindi aveva dovuto posare a terra il suo prigioniero, dopo averlo terrorizzato con le minacce o averlo legato, per evitare qualsiasi tentativo di fuga.

Le impronte che si erano affiancate alle prime erano di piedi molto più piccoli. E scalzi. Erano le orme di un bimbo portato via dal suo lettino.

Nella mia mente, vidi il viso angosciato di Lilly. Suo marito, Benjamin Wing, guardafili in una società per l'erogazione di elettricità, era rimasto folgorato quasi tre anni prima durante un incidente sul lavoro. Era un omone dall'espressione allegra, un mezzo Cherokee, così pieno di energia che la sua carica vitale sembrava dovesse non esaurirsi mai. Quella morte

improvvisa aveva lasciato tutti increduli. Per quanto forte, Lilly sarebbe probabilmente crollata se avesse dovuto affrontare una seconda e ancor più terribile perdita a così breve distanza dalla prima.

Anche se Lilly e io non ci amavamo più da tanto tempo, le volevo bene come a una cara amica. Pregai di essere in grado di riportarle il figlio sano e salvo, e di veder svanire dal suo volto quell'espressione di dolore.

Il guaito di Orson esprimeva una forte preoccupazione. Tremava, era ansioso di lanciarsi all'inseguimento.

Dopo essermi nuovamente infilato la torcia sotto la cintura, sollevai il lembo di rete metallica. Dai riquadri d'acciaio si levò un suono metallico e vibrante, simile a una protesta.

Promisi: «Salsicce per i coraggiosi», e Orson si lanciò attraverso il varco.

3

Mentre seguivo il cane nella zona proibita, il bordo irregolare della rete metallica tagliata si impigliò nel mio berretto, facendolo cadere. Lo recuperai da terra, lo ripulii dalla polvere battendolo contro i jeans e me lo calcai di nuovo in testa. Da circa otto mesi sono entrato in possesso di questo berretto blu con la visiera. L'ho trovato in uno strano locale, posto tre piani sotto terra, nel cuore di uno degli edifici abbandonati di Fort Wyvern.

Al di sopra della visiera, ricamate in rosso, vi erano le parole MYSTERY TRAIN. Non sapevo a chi potesse essere appartenuto quel berretto, né conoscevo il significato di quel ricamo rosso cupo.

Questo semplice copricapo non aveva in sé un grande valore ma, fra tutte le mie proprietà, questa era in qualche modo la più preziosa. Non potevo dimostrare che avesse a che fare con l'attività scientifica di mia madre, né con i progetti ai quali lei collaborava... a Fort Wyvern o altrove... Ma io ero convinto che questa relazione esistesse. Sebbene fossi già a conoscenza di alcuni, terribili segreti di Wyvern, credevo anche che, se fossi riuscito a scoprire il significato di quelle parole ricamate, avrei scoperto altre e più sorprendenti verità. Avevo investito molto in questo berretto. Quando non lo indossavo, lo tenevo comunque vicino a me perché mi ricordava mia madre e, di conseguenza, mi dava conforto.

A parte l'area completamente sgombra appena al di là del varco, contro la rete erano ammucchiati pezzi di legname, amaranti secchi e immondizie. Per il resto, anche dall'altra parte della rete metallica, l'alveo del Santa Ro-

sita continuava a essere liscio e coperto di limo.

Di nuovo, le uniche orme visibili erano quelle del rapitore. Doveva aver ripreso in braccio il bambino.

Orson si lanciò a tutta velocità dietro la traccia e io lo seguii stando attento a non farmi distanziare. Ben presto giungemmo a un'altra via d'accesso che si arrampicava lungo l'argine settentrionale del fiume. Orson imboccò la salita senza un attimo d'esitazione.

Quando giunsi in cima alla parete di cemento, ansimavo più del cane anche se, in anni canini, Orson aveva all'incirca la mia età.

Che fortuna per me essere riuscito a vivere abbastanza a lungo per rendermi conto del quasi impercettibile ma innegabile decrescere del vigore e della resistenza giovanili. Al diavolo quei poeti che cantano come sia bello morire in gioventù, nel pieno delle forze. Nonostante lo xeroderma pigmentoso, sarei ben felice di invecchiare e di godermi la dolce decrepitezza del mio ottantesimo anno, o anche l'adorabile demenza di chi festeggia il compleanno con una torta decorata da cento candeline pericolosamente accese. Siamo più vivi e più vicini al significato della nostra esistenza quando ci troviamo a essere più vulnerabili, quando l'esperienza ci ha reso più umili e ci ha guarito dall'arroganza che, come una forma di sordità, ci impedisce di udire la lezione che il mondo ci insegna.

Mentre la luna nascondeva il suo volto dietro un velo di nubi, mi fermai a guardare l'argine settentrionale del Santa Rosita in entrambe le direzioni. Di Jimmy e del suo rapitore nemmeno l'ombra.

E non vidi neppure la figura acquattata correre nell'alveo del fiume o lungo le pareti degli argini. Qualunque cosa fosse stata, l'essere che avevo notato sul terrapieno dell'autostrada non era interessato a me.

Orson si avviò senza esitazione verso un gruppo di imponenti capannoni che sorgevano a una cinquantina di metri dall'argine del fiume. Queste cupe strutture avevano un'aria misteriosa, nonostante lo scopo tutt'altro che sinistro per il quale erano state costruite e nonostante il fatto che, in qualche modo, mi erano famigliari.

Sebbene enormi, questi non sono gli unici capannoni esistenti nella base, e sebbene si estendano per un'area pari a quella di diversi isolati di una qualsiasi città, costituiscono una percentuale del tutto insignificante rispetto all'estensione degli edifici di quel complesso. Nel periodo di massima attività, il personale in servizio attivo presente a Fort Wyvern ammontava a 36.400 unità. Vi erano inoltre quasi tredicimila dipendenti e più di quattromila civili che, in qualche modo, lavoravano per la base. Soltanto le re-

sidenze all'interno del complesso consistevano in tremila case e villini monofamigliari, tutti ancora in piedi, anche se completamente in rovina.

Nel giro di qualche minuto ci ritrovammo nell'area occupata dai capannoni e il naso di Orson lo guidò senza indugio attraverso un labirinto di stradine interne, fino a quella che era chiaramente la struttura più vasta. Come la maggior parte degli edifici che lo circondavano, anche questo capannone era rettangolare, con pareti di acciaio ondulato che partivano da una base in cemento e salivano per una decina di metri, curvandosi poi a formare il tetto. A un'estremità della struttura vi era un ingresso, chiuso da una saracinesca, abbastanza ampio da permettere il passaggio dei camion; l'ingresso era chiuso ma, proprio accanto, notai una porticina spalancata.

Orson, che prima era sembrato tanto sicuro di sé, si fece sempre più cauto via via che ci avvicinavamo a questo secondo ingresso. Il locale che si intuiva oltre la soglia era immerso in un buio ancor più fitto di quello che ci circondava, anche se fuori potevamo contare solo sul luccichio delle stelle. Il cane sembrava non fidarsi completamente del suo fiuto per rilevare la presenza di un pericolo all'interno del capannone, come se gli odori fossero resi irriconoscibili dall'intensità delle tenebre che abitavano il luogo.

Tenendo la schiena contro la parete, avanzai di lato lungo l'edificio e raggiunsi l'entrata. Mi fermai poco prima dello stipite, con la pistola stretta in pugno e la bocca dell'arma puntata verso il cielo.

Rimasi in ascolto, trattenendo il respiro, silenzioso quasi come un morto... a parte il lieve gorgoglio del mio stomaco impegnato a digerire lo spuntino a base di formaggio, pane alla cipolla e peperoni piccanti che mi ero fatto prima di mezzanotte. Se vi fosse stato qualcuno in agguato appena oltre la soglia, doveva veramente essere morto, perché era ancora più silenzioso di me. Ma vivo o no, il suo alito era di certo meno odoroso del mio.

Sebbene Orson fosse difficile da vedere come una macchia di inchiostro nero su un pezzo di seta nera e bagnata, notai che si era fermato prima di varcare la soglia. Dopo un'esitazione che mi parve colma di perplessità, si voltò, lasciandosi alle spalle l'ingresso e si arrischiò a fare alcuni passi lungo la stradina di servizio in direzione dell'edificio successivo.

Anche lui era particolarmente silenzioso... nessun ticchettio di unghie sul selciato, nessun respiro ansimante e neppure il gorgogliare dello stomaco... quasi un fantasma di cane. Scrutò attentamente la strada dalla quale eravamo arrivati, con gli occhi che erano solo un riflesso di stelle; il

bianco dei denti scoperti simile all'inquietante sorriso fosforescente di un'apparizione.

Sentivo che quel suo indugiare non era dovuto alla paura di ciò che si nascondeva davanti a noi, bensì al fatto che non era più tanto sicuro della direzione che la traccia aveva preso.

Lanciai un'occhiata all'orologio. Ogni lieve lampeggiare dei secondi non solo indicava il trascorrere del tempo, ma anche l'affievolirsi dell'energia vitale di Jimmy Wing. Quasi certamente non era stato rapito per chiedere un riscatto, ma per soddisfare oscure necessità e, forse, per sottoporlo ad atti di crudeltà ai quali non volevo nemmeno pensare.

Mi fermai, cercando di soffocare la mia fervida immaginazione, ma quando alla fine Orson si voltò nuovamente verso la porta aperta del capannone, senza tuttavia mostrarsi particolarmente sicuro del fatto che la nostra preda si trovasse all'interno, decisi di agire. La fortuna aiuta gli audaci. Così come la morte, del resto.

Con la sinistra, estrassi la torcia che tenevo infilata contro le reni. Chino in avanti, varcai la soglia e mi spostai rapidamente verso sinistra. Nello stesso momento in cui l'accesi, feci rotolare la torcia sul pavimento, un semplice e forse sciocco stratagemma per cercare di allontanare da me l'eventuale fuoco di un'altra arma.

Ma nessun colpo partì dal buio e, quando la torcia smise di ruzzolare e si fermò, l'immobilità all'interno del capannone era assoluta come il silenzio su un pianeta privo di vita e di atmosfera. Con una certa sorpresa, quando cercai di respirare mi resi conto che ero ancora in grado di farlo.

Recuperai la torcia. Gran parte del capannone consisteva in un unico locale talmente vasto che il fascio luminoso non riusciva a penetrare fino in fondo; e sebbene la stanza fosse molto meno larga che lunga, il cono di luce non raggiungeva neppure la parete laterale opposta.

Con un movimento ondeggiante, falciavo le ombre che mi precedevano, ma queste sembravano ricrescere immediatamente, chiudendosi alle mie spalle, più fitte e scure che mai. Ma almeno non avevo scoperto alcun nemico in agguato.

Con un'espressione più di dubbio che di sospetto, Orson avanzò nel cono di luce poi, dopo un attimo di esitazione, con una specie di starnuto sembrò decidere che il locale non conteneva nulla di importante. Dopodiché si avviò verso l'uscita.

Da qualche altra parte all'interno dell'edificio, il silenzio venne infranto da un rumore metallico soffocato. L'acustica fece rimbombare il suono

lungo le pareti dell'enorme locale, trattenendolo nell'aria fino a quando l'iniziale tonalità metallica si addolcì in uno strano, sommesso ronzio, come di insetti in un giorno d'estate.

Spensi la torcia.

Nel buio accecante, percepii Orson che tornava vicino, il suo fianco che si strofinava contro la mia gamba.

Volevo fare in fretta.

Ma non sapevo da che parte andare.

Jimmy doveva essere nelle vicinanze... e vivo, perché il rapitore non aveva ancora raggiunto il sinistro altare sul quale avrebbe compiuto i suoi gesti rituali e avrebbe sacrificato l'agnello. Ovvero Jimmy, così piccolo e spaventato e solo. Jimmy, il cui padre era morto, proprio come il mio. La cui madre sarebbe stata annientata dal dolore se io l'avessi delusa.

Pazienza. Questa è una delle più grandi virtù che Dio cerca di insegnarci con il non mostrarsi al mondo. Pazienza.

Orson e io restammo immobili e all'erta fino a quando si spense anche l'ultima eco del rumore. Il silenzio che ne seguì durò così a lungo che stavo cominciando a chiedermi se ciò che avevamo udito avesse una qualche importanza, ma in quel momento, soffocata come il precedente rumore metallico, sentimmo una voce dal tono profondo e infuriato. Una voce. Non una conversazione. Un monologo. Qualcuno che parlava tra sé e sé... o forse con un prigioniero, piccolo e spaventato, che non osava rispondere. Non riuscivo a comprendere le parole, ma la voce era bassa e ringhiosa, come quella dei troll delle fiabe.

Colui che stava parlando non si avvicinava, né si allontanava, e chiaramente non era nel locale in cui ci trovavamo Orson e io. Prima che fossi in grado di stabilire da che parte proveniva la voce, il troll smise di parlare.

Fort Wyvern è stato chiuso solo diciannove mesi fa, quindi non ho avuto la possibilità di esplorarne i recessi più nascosti, così come ho invece fatto con ogni angolo e ogni buco di Moonlight Bay. Fino a questo momento, mi sono limitato a perlustrare gli edifici più misteriosi della base, dove ho maggiori probabilità di trovarmi davanti a qualcosa di particolarmente strano e intrigante. Di questo capannone sapevo soltanto che era simile a quelli circostanti: alto tre piani, un soffitto sostenuto da travi, suddiviso in quattro spazi... la stanza principale, quella in cui ci trovavamo, un ufficio che si apriva sull'angolo destro in fondo al locale, un altro della stessa grandezza sull'angolo sinistro e un sottotetto al di sopra dei due uffici. Ero certo che né il rumore improvviso, né la voce provenivano da una di quelle

stanze.

Cominciai a girare in circolo, sentendomi frustrato per via di quel buio impenetrabile. Era spietato e implacabile come il drappo nero che mi coprirà se, un giorno, il danno cumulativo provocato dalla luce dovesse piantare i semi del cancro nei miei occhi.

Un rumore più forte del primo, un vibrante risonare di metallo contro metallo, riecheggiò attraverso tutto l'edificio, originando echi simili a cannonate lontane. Questa volta percepii le vibrazioni nel pavimento di calcestruzzo, e questo mi suggerì che forse l'origine di quel rumore andava cercata sotto il capannone.

In alcuni edifici esistevano veri e propri regni sotterranei la cui esistenza era ignota alla maggior parte dei soldati che portava avanti la normale, e rispettabile, attività militare di Wyvern. Porte un tempo abilmente mascherate conducevano dai seminterrati a locali completamente interrati, a stanze scavate ancor più in profondità, fino a raggiungere le cantine dal soffitto a volta. Il sottosuolo della base era attraversato da queste strutture, collegate le une alle altre per mezzo di scale, ascensori e gallerie individuabili solo dopo che la base era stata svuotata di arredi e apparecchiature.

Per la verità, anche se il personale, abbandonando la base, aveva svelato alcuni segreti di Wyvern, le mie scoperte più interessanti non sarebbero state possibili senza l'aiuto del mio eccezionale compagno canino. È incredibile come fiuti anche le più deboli tracce provenienti dalle fessure di stanze nascoste, o quanto sia bravo come surfista, sebbene dia il meglio di sé quando, con le moine più accattivanti, riesce a farsi versare nella ciotola una seconda birra da un amico, come per esempio me, anche se questi sa benissimo che il cagnolone non è in grado di reggerne più di una.

Non ci sono dubbi sul fatto che Fort Wyvern conservi ancora installazioni ben nascoste e in attesa di essere scoperte; tuttavia, per quanto interessanti si siano rivelate le mie esplorazioni, di tanto in tanto preferisco evitare di compiere ulteriori indagini. Quando trascorro troppo tempo in quel regno sotterraneo, finisco per sentirmi oppresso dalla sua inquietante atmosfera. Ho visto abbastanza per sapere che in quella specie di oltretomba veniva compiuta una vasta gamma di esperimenti clandestini e di dubbia opportunità, che in quei locali venivano sicuramente portati avanti svariati progetti di ricerca, il cui finanziamento avveniva grazie a fondi «in nero», e che alcuni di questi stravaganti e ambiziosi progetti avevano trascurato particolari in seguito rivelatisi della massima importanza.

Ma sapere tutto questo non è l'unica cosa che mi fa sentire a disagio nel

regno sotterraneo di Wyvern. Ciò che più mi angoscia è la percezione... poco più che un'intuizione, ma comunque molto forte... che quanto avvenuto qui sotto non era soltanto una follia portata avanti a fin di bene, né il sapere scientifico posto al servizio di politici impazziti, ma piuttosto un'espressione di pura malvagità. Quando trascorro più di due notti di fila nei sotterranei di Wyvern, vengo sopraffatto dal convincimento che in questo labirinto siano stati liberati mali sconosciuti, alcuni dei quali si aggirano tuttora nei corridoi in attesa che qualcuno si imbatta in loro. Non è quindi la paura che mi spinge a tornare in superficie. Ma una sensazione di soffocamento morale e spirituale... come se, soffermandomi troppo a lungo in quegli inferi, la mia anima ne restasse indelebilmente macchiata.

Non mi ero aspettato che questi normali capannoni fossero collegati alle inquietanti strutture sotterranee scavate negli altri edifici. Tuttavia, a Fort Wyvern nulla è semplice come appare.

A quel punto accesi la torcia, potevo essere abbastanza sicuro del fatto che il rapitore... se era lui che stavo inseguendo... non si trovava a quel livello dell'edificio.

Era strano che uno psicopatico portasse la sua piccola vittima laggiù, invece che in un luogo più personale e privato, dove avrebbe potuto comodamente soddisfare i suoi perversi desideri. D'altra parte, Wyvern possedeva un fascino misterioso, in qualche modo simile a quello di Stonehenge, della grande piramide di Giza, o delle rovine maya di Chichén Itzà. Il suo cupo magnetismo doveva sicuramente attrarre uno squilibrato che, come spesso avviene in questi casi, raggiunge l'apice del piacere non molestando sessualmente le sue vittime, ma torturandole prima e uccidendole poi. Quel luogo abbandonato doveva avere ai suoi occhi lo stesso fascino di una chiesa sconsacrata o della villetta in rovina alla periferia della città in cui, cinquant'anni prima, un pazzo aveva fatto a pezzi la propria famiglia con una scure.

Naturalmente, era anche possibile che il rapitore non fosse né un pazzo, né un pervertito, ma solo un individuo che svolgeva la sua attività, strana ma pur sempre ufficiale, in settori di Wyvern forse ancora segretamente in funzione. Anche se chiusa, questa base rimane un terreno assai fertile per lo sviluppo della paranoia.

Con Orson che non si staccava dal mio fianco, mi affrettai verso gli uffici situati all'estremità opposta del locale principale.

Il primo si rivelò proprio quello che avevo previsto. Uno spazio vuoto. Soltanto quattro pareti. Un foro nel soffitto, dove un tempo erano state

montate le luci al neon.

Nel secondo, riverso sul pavimento, vi era il malvagio Darth Vader: una figurina di plastica alta all'incirca una decina di centimetri, dipinta di nero e argento.

Mi ricordai della raccolta di statuine dei personaggi di Guerre Stellari che avevo intravisto sui ripiani della libreria in camera di Jimmy.

Orson annusò Vader.

«Vieni nel Lato Oscuro, Luke», mormorai. Un ampio varco rettangolare si apriva nella parete di fondo, dalla quale una squadra dell'esercito aveva staccato un paio di porte da ascensore. Come dubbia misura di sicurezza, l'apertura era sbarrata da un'asse di legno avvitata a circa un metro d'altezza dal suolo. Dalla parete penzolavano diverse ed elaborate strutture d'acciaio, che avevano probabilmente sostenuto mobili d'ufficio costruiti su misura; questo lasciava supporre che, quando Fort Wyvern serviva per la difesa nazionale, l'ascensore era stato nascosto dietro qualcosa... forse una libreria scorrevole o un armadio.

Anche la cabina e il meccanismo dell'ascensore erano stati asportati e una rapida ispezione con la torcia rivelò un salto di tre piani. L'unico accesso era costituito da una scala di manutenzione fissata alla parete del pozzo dell'ascensore.

Colui che cercavo era probabilmente troppo impegnato da qualche altra parte per accorgersi di quel vago chiarore nel pozzo. La luce della torcia veniva quasi completamente assorbita dal cemento grigio e ciò che ne restava somigliava più che altro a un ectoplasma richiamato dall'aldilà durante una seduta spiritica.

Comunque, ritenni più saggio spegnere la torcia e infilarla nuovamente sotto la cintura. Anche se malvolentieri, riposi la Glock dentro la fondina a tracolla.

Posando un ginocchio sul pavimento, allungai un braccio nel buio color inchiostro che mi circondava e che, all'apparenza, poteva essere profondo come quell'ufficio oppure milioni di anni luce, un buco nero che collegava il nostro strano universo a un altro ancora più bizzarro. Per un attimo, sentii il cuore che batteva rumorosamente contro le costole, ma subito dopo la mia mano trovò Orson e, mentre gli accarezzavo la folta pelliccia, a poco a poco sentii tornare la calma.

Il cane posò il suo testone massiccio sul ginocchio che tenevo sollevato, invitandomi a non smettere di accarezzarlo e di grattargli dolcemente le orecchie, che aveva una ritta e l'altra piegata in avanti.

Ne abbiamo passate tante insieme. Abbiamo perso troppe persone che amavamo. Con eguale emozione, ci siamo sentiti terrorizzati all'idea di dover affrontare la vita da soli. Abbiamo i nostri amici... Bobby Halloway, Sasha Goodall, pochi altri... proviamo un grande affetto per loro, ma tra noi due esiste qualcosa che va al di là della più profonda amicizia, un rapporto unico senza il quale né lui né io saremmo veramente completi.

«Fra'», sussurrai.

Mi leccò la mano.

«Devo andare», dissi, e non ci fu bisogno di spiegare che dovevo scendere là sotto.

Né fargli notare che le sue innumerevoli qualità non comprendevano lo straordinario equilibrio necessario per scendere una scala perfettamente verticale, una zampa dopo l'altra. Orson possiede uno straordinario talento per seguire le tracce, ha un cuore d'oro, un coraggio enorme, sulla sua lealtà si può contare come sul fatto che il sole tramonti, la sua capacità di voler bene è sconfinata, ha un naso freddo, una coda capace di scodinzolare con tanta forza da produrre più elettricità di un piccolo reattore nucleare... ma come tutti, anche lui ha i suoi limiti.

Sprofondato in quel mare d'inchiostro nero, mi spostai verso l'apertura nella parete. Aggrappandomi a una sbarra metallica, alla quale un tempo doveva essere stata fissata una libreria a parete, sollevai le gambe e mi ritrovai accovacciato sull'asse di legno che sbarrava l'apertura. Allungai un braccio verso l'interno del pozzo e annaspai alla ricerca di un piolo d'acciaio, ne afferrai uno e, con un balzo, passai dall'asse di legno alla scala di servizio.

Lo ammetto, sono meno silenzioso di un gatto, ma la differenza è talmente lieve che solo un topo potrebbe accorgersene. Con questo non intendo affermare di possedere qualità paranormali che mi consentono di attraversare correndo un tappeto di foglie secche senza provocare scoppiettii vari. La mia capacità di muovermi furtivamente è la conseguenza di tre fattori: primo, l'infinita pazienza che l'XP mi ha insegnato ad avere; secondo, la sicurezza con la quale ho imparato a muovermi anche nella notte più buia; terzo, ma non meno importante, i lunghi anni trascorsi a osservare gli animali e gli uccelli notturni, nonché tutte le altre creature con le quali divido un mondo fatto di oscurità. Ognuno di loro è un maestro di silenzio quando serve, e molto spesso ve ne è una necessità assoluta, perché la notte è il regno dei predatori, e in esso il cacciatore è allo stesso tempo anche una preda.

Scesi dal buio a un distillato di buio; avrei tanto voluto non dover usare le mani per non cadere dalla scala e potermi lanciare verso il basso, dondolando come una scimmia, agile e veloce, aggrappandomi ai pioli con i piedi e la mano sinistra, e stringendo la pistola nella destra. Però, se fossi stato uno scimmione, sarei stato troppo furbo per andarmi a cacciare in una situazione così pericolosa.

Non ero ancora giunto al primo piano sotterraneo che cominciai a domandarmi come aveva fatto il rapitore a scendere la scala con il bambino. Se lo era caricato in spalla dopo averlo infilato nell'imbracatura di un pompiere? Jimmy avrebbe dovuto essere legato mani e piedi per impedirgli di fare qualsiasi movimento, sia intenzionale sia causato dal panico, che potesse far perdere la presa al suo rapitore. E in ogni caso, anche se piccolo, il bambino avrebbe rappresentato un peso notevole e un ostacolo continuo ai movimenti ogni volta che il rapitore avesse staccato una mano da un piolo per afferrarne un altro.

Evidentemente l'uomo che stavo inseguendo doveva essere forte, agile e sicuro di sé tanto quanto era pazzo. Con buona pace di quello che avevo sperato, e cioè che si trattasse di un flaccido bibliotecario che, stordito e in stato confusionale, aveva compiuto quel gesto insano per colpa dello stress mentale di dover inserire i dati del suo inventario in un nuovo sistema computerizzato.

Pur muovendomi in quel buio così fitto, capii di aver raggiunto uno spazio vuoto nella parete del pozzo dell'ascensore in cui, un tempo, vi era la porta dell'ascensore che si apriva sul seminterrato, un piano sotto l'ufficio del magazzino. Non so spiegare *come* potessi saperlo, così come non sono in grado di spiegare la trama, che è più o meno sempre la stessa, delle avventure di Jackie Chan, anche se adoro quei film. Forse, anche solo inconsciamente, avevo percepito un lieve soffio d'aria, un profumo, una risonanza.

Non sapevo con certezza se il rapitore avesse portato il bambino proprio a questo piano. Forse erano scesi ancora più in basso.

Rimasi in ascolto, sperando di udire nuovamente la bassa voce da troll o un qualunque altro suono indicatore, appeso come un ragno a una ragnatela. Non avevo alcuna voglia di ingoiare incaute mosche e farfalline, ma più a lungo restavo sospeso nel buio, più avevo la sensazione di non essere affatto un ragno, di essere una cena e non un commensale, e che una tarantola grossa come la cabina di un ascensore stesse risalendo lungo il pozzo, facendo scattare silenziosamente le sue affilate mandibole.

Mio padre insegnava poesia e, quand'ero bambino, mi leggeva opere che attraversavano tutta la storia della letteratura in versi, da Omero al Dott. Seuss, da Donald Justice a Ogden Nash; è quindi in parte responsabile della fantasia barocca che, crescendo, ho sviluppato. Il resto della colpa potete addossarlo al già citato spuntino a base di pane alla cipolla, formaggio e peperoni.

Oppure erano l'opprimente atmosfera e le inquietanti realtà di Fort Wyvern a suscitare simili pensieri; in questo luogo anche l'uomo più razionale potrebbe abbandonarsi a fantasie su famelici e giganteschi ragni. Fra queste mura, l'impossibile è stato reso possibile. Se l'immagine di quell'aracnide spaventoso era solo colpa di mio padre e dello spuntino, la mia fantasia sarebbe riuscita a evocare non un semplice ragno, ma addirittura un mostro sogghignante che veniva a prendermi.

Mentre, immobile, me ne stavo aggrappato alla scala, il mostro sogghignante si trasformò ben presto in un'immagine infinitamente più terrificante di qualsiasi ragno, fino a quando un altro fragoroso suono riecheggiò attraverso l'edificio, riportandomi alla realtà con un sobbalzo. Era identico al rumore che avevo sentito inizialmente e che mi aveva condotto fin laggiù: una porta d'acciaio che sbatteva contro un'intelaiatura anch'essa d'acciaio.

Il rumore era giunto da uno dei due piani sotto di me.

Sfidando le fauci del ragno o del mostro, scesi di un altro livello raggiungendo il successivo vano del pozzo.

Non appena arrivato al secondo piano sotterraneo, udii la voce ringhiosa, ma meno distinta e ancor meno comprensibile di quanto lo fosse stata prima. Tuttavia non vi erano dubbi che provenisse da questo livello e non da quello sottostante, dove terminava il pozzo dell'ascensore.

Sollevai lo sguardo verso l'alto. Sicuramente Orson stava fissando il buio nel vano tentativo di riuscire a scorgermi, così come io cercavo di vedere lui, e stava annusando il mio rassicurante odore. Rassicurante e presto assai penetrante: sudavo in parte per la fatica e in parte per la tensione per ciò che, di lì a poco, mi sarei trovato ad affrontare.

Restando aggrappato alla scala con una mano, con l'altra tastai l'aria cercando il vano vuoto, lo trovai, allungai il braccio oltre l'angolo e scoprii che sulla parte anteriore dello stipite vi era una maniglia metallica che aveva la funzione di rendere più agevole il passaggio dalla scala alla soglia del piano. Visto che a questo livello non vi erano assi di legno a sbarrare la strada, passai senza alcuna difficoltà dal pozzo dell'ascensore all'interrato.

Da un distillato di oscurità a un'oscurità più rarefatta.

Estrassi la Glock e mi allontanai dal pozzo, avanzando di lato e tenendo la schiena contro la parete. Il gelo del cemento riusciva a raggiungermi nonostante gli strati isolanti del giubbotto e del maglioncino di cotone.

Provai una punta di orgogliosa soddisfazione, uno strano seppur breve piacere per essere riuscito ad arrivare fin lì senza farmi scoprire. La soddisfazione svanì quasi immediatamente quando la mia parte più razionale pretese di sapere *che cosa diavolo ci stavo facendo laggiù.*

Avevo la sensazione di essere follemente costretto a proseguire nel mio cammino, a raggiungere condizioni di tenebre ancora più compatte, fino al centro di tutte le tenebre, dove l'oscurità raggiunge la concentrazione che aveva la materia prima che il Big Bang desse origine all'universo, e una volta arrivato a quel punto, al di là di ogni speranza di luce, di essere schiacciato fino a spremere lo spirito fuori dalla mente e dalla carne come il succo da un grappolo d'uva.

Gente, avevo proprio bisogno di una birra.

Non ne avevo portata. Non mi era stato possibile.

Cercai di respirare lentamente e in profondità. Attraverso la bocca, per non fare troppo rumore. Nel caso che il malvagio troll, armato di una sega circolare, si stesse avvicinando silenziosamente, con una delle sue dita contorte già sul pulsante di accensione.

Io sono il mio peggior nemico. Questo, più ancora di altre caratteristiche, dimostra la mia fondamentale umanità.

L'aria non sapeva nemmeno lontanamente di Corona o di Heineken. Percepivo un aroma leggermente amaro.

La prossima volta che mi metto a inseguire i cattivoni, devo portarmi dietro una borsa termica e una confezione di sei lattine gelate.

Per qualche minuto mi trastullai con il pensiero di spettacolari onde cristalline che aspettavano solo di essere cavalcate, di tutte le birre gelate, i *tacos* e le ore d'amore con Sasha che mi sarei goduto nella vita, ma poi il senso di oppressione e il panico da claustrofobia cominciarono gradualmente a intensificarsi.

Non riuscii a riacquistare la calma fino a quando non fui in condizione di evocare mentalmente il viso di Sasha. I suoi occhi grigi, limpidi come gocce di pioggia. I suoi folti capelli rosso mogano. La forma della sua bocca incurvata in un sorriso. La sua radiosità.

Dato che mi ero mosso con grande cautela, il rapitore certamente non si era accorto della mia presenza, il che significava che non avrebbe avuto motivo di muoversi e agire senza l'aiuto di una torcia. Non avrebbe prova-

to lo stesso turpe piacere se non avesse potuto osservare il terrore della sua vittima. Quel buio così fitto stava a dimostrare che l'uomo doveva trovarsi in un'altra stanza, era nelle vicinanze ma chiuso da qualche parte.

Non si udivano grida, quindi il bambino non era stato ancora toccato. Per un essere così crudele, il piacere di ascoltare doveva essere pari a quello di vedere; le urla delle vittime erano come musica per le sue orecchie.

Se io non ero in grado di scorgere il benché minimo Chiarore, evidentemente lui non poteva vedere il mio fascio di luce. Estrassi la torcia dalla cintura e l'accesi.

Mi trovavo in un normale vano d'ascensore. A destra, svoltato un angolo, trovai un corridoio piuttosto lungo e largo più di due metri; il pavimento era di piastrelle di ceramica grigio cenere e le pareti di cemento gettato in opera erano state verniciate di azzurro. Percorrendo quel corridoio, sarei tornato indietro, ritrovandomi esattamente in corrispondenza dell'ingresso del magazzino, ma due piani più sotto.

Non c'era molta polvere a quella profondità e l'aria era fresca e immobile come in un obitorio. Il pavimento era troppo pulito perché vi restassero delle impronte.

Le lampadine e i pannelli luminosi non erano stati rimossi dal soffitto. Ma non rappresentavano un pericolo per me: ormai a nessuno di questi edifici veniva più erogata la corrente elettrica. Nel corso di altre ispezioni notturne, avevo scoperto che gli operai inviati dal governo avevano portato via le apparecchiature di valore soltanto da un numero ristretto di aree della base. Forse, durante l'operazione, i contabili del dipartimento della Difesa erano giunti alla conclusione che il gioco non valeva la candela.

Alla mia sinistra, la parete del corridoio proseguiva fino in fondo senza interruzioni. Sulla destra invece si aprivano diverse stanze, le cui porte d'acciaio inossidabile erano prive di targhe.

Anche se, in quel momento, non potevo consultarmi con il mio astuto fratello a quattro zampe, giunsi alla conclusione che erano state due di queste porte a essere sbattute e a provocare il forte rumore che mi aveva spinto fin laggiù. Il corridoio era talmente lungo che il cono di luce della torcia non riusciva a illuminarne l'estremità opposta. Non potevo vedere quanti locali si aprissero sulla parete di destra, potevano essere meno di sei o più di sessanta, ma avevo l'impressione che il bambino e il suo rapitore si trovassero dietro una di quelle porte.

La torcia cominciava a scottarmi in mano, ma sapevo che il calore non era reale. Il fascio luminoso non era molto intenso e non era diretto verso

di me; tenevo le dita ben lontane dalla lente. Tuttavia, ero così abituato a evitare la luce che, stringendone una fonte così a lungo, cominciai a sentire qualcosa di simile a quello che doveva aver provato lo sventurato Icaro quando, volando troppo vicino al sole, aveva percepito l'odore di bruciato delle penne.

Sulla prima porta, invece di un pomello c'era una leva, e invece del foro di una serratura, una fessura nella quale inserire una tessera magnetica. O le chiusure elettroniche erano state disattivate dopo la chiusura della base, oppure si erano disattivate automaticamente nel momento in cui l'erogazione della corrente era stata sospesa.

Appoggiai un orecchio alla porta. Dall'interno non proveniva alcun rumore..

Muovendomi con grande circospezione, abbassai la leva. Nella migliore delle ipotesi mi aspettavo di udire un cigolio che, per quanto lieve, mi avrebbe tradito; nel peggiore dei casi, si sarebbe levato il «coro di alleluia» del *Messiah* di Handel. Ma la leva non emise alcun rumore, come se fosse stata montata e oliata soltanto il giorno prima.

Spalancai la porta con il corpo, stringendo la Glock in una mano e la torcia nell'altra.

La stanza era molta ampia, più di dieci metri di larghezza per una ventina di lunghezza. Potevo soltanto immaginare le dimensioni precise, in quanto la mia piccola torcia riusciva a illuminare il locale solo in larghezza, non in lunghezza.

Da quel che vedevo, non erano stati lasciati né macchinari, né arredi e neanche forniture di alcun genere. Molto probabilmente, tutto era stato trasportato nella nebbiosa Transilvania e lasciato in dotazione al nuovo laboratorio di Victor Frankenstein.

Disseminati sul vasto pavimento di piastrelle grigie vi erano centinaia di piccoli scheletri.

Per un attimo, forse ingannato dalla fragilità delle casse toraciche, pensai che fossero resti di uccellini, il che non aveva senso in quanto non esistono specie di volatili che vivono sottoterra. Mentre facevo scorrere il fascio di luce sopra alcuni teschi bianchi come la calce e mentre annotavo mentalmente le loro dimensioni e la mancanza di strutture alari, mi resi conto che dovevano essere scheletri di topo. Centinaia di topi.

Perlopiù, gli scheletri erano distanziati gli uni dagli altri, ma in alcuni punti vi erano cumuli di ossa, come se un gruppo di roditori in preda alle allucinazioni si fosse soffocato a vicenda nel tentativo di accaparrarsi un

immaginario pezzo di formaggio.

La cosa più strana erano i disegni formati da teschi e scheletri. I resti sembravano essere disposti in modo alquanto curioso... non come se i topi fossero morti crollando dove capitava, ma come se si fossero accuratamente posizionati seguendo un intrico simile alle complesse linee dei *veve* di un sacerdote vudù.

So tutto sui veve perché il mio amico Bobby Halloway un tempo stava con Holly Keene, una surfista bella in modo esagerato ed esperta di vudù. La storia non è durata a lungo.

Un veve è un disegno che rappresenta la figura e il potere di una forza astrale. Il sacerdote vudù prepara cinque larghe ciotole di rame, ognuna delle quali contiene una sostanza diversa: farina bianca, farina di granturco, polvere di mattone rosso, di carbone e di radice di tanno. Con queste sostanze, il sacerdote crea i disegni sacri lasciando filtrare sul pavimento un po' delle diverse polveri che tiene fra le dita. Deve essere capace di tracciare centinaia di elaborati veve affidandosi solo alla memoria. Anche per il più semplice dei rituali sono necessari numerosi veve per riuscire ad attirare l'attenzione degli dei sull'*Oumphor*, cioè sul tempio, dove si svolgono le cerimonie sacre.

Holly Keene si era autoproclamata *Hougnon*, ovvero sacerdotessa di magia bianca, in contrapposizione alle esperte di magia nera, le *Bocor*. Holly diceva che non era per niente carino resuscitare i morti per creare degli zombie, o scagliare maledizioni che trasformavano i cuori dei nemici in putride teste di pollo e roba del genere... naturalmente, sottolineava, anche lei era capace di fare queste cose, solo che avrebbe dovuto venir meno al suo giuramento di *Hougnon* e passare dalla parte delle *Bocor*. In fondo Holly era una ragazza adorabile, anche se un po' stravagante, e l'unica volta che mi aveva fatto perdere la pazienza era stato quando si era lanciata in una difesa appassionata della Partridge Family, secondo lei il miglior gruppo rock mai esistito.

Torniamo alle ossa di topo. Dovevano trovarsi lì da molto tempo, perché non era rimasto nemmeno un filo di carne attaccato agli scheletri... almeno per quanto riuscivo o avevo voglia di vedere. Alcune erano bianche; altre erano macchiate di giallo, di rosso ruggine o addirittura di nero.

A parte qualche ciuffetto di pelo grigio disseminato sul pavimento, stranamente anche la pelliccia dei topi era andata in decomposizione. Questo mi portò a chiedermi per un attimo se i corpi di queste creature non fossero stati scuoiati altrove e se le ossa, una volta bollite, non fossero state ricom-

poste in quella stanza da qualcuno spinto da motivi ben più sinistri di quelli di una eventuale *Bocar* in bikini.

Subito dopo notai che, sotto un cumulo di scheletri, le piastrelle del pavimento erano macchiate. Quelle tracce dall'aspetto rivoltante sembravano appartenere a una sostanza appiccicosa, ma dovevano essere ormai rinsecchite dal tempo perché, in caso contrario, avrebbero impestato l'aria con il loro fetore.

In qualche locale ben nascosto di Wyvern erano stati condotti... e forse venivano eseguiti ancora... esperimenti di ingegneria genetica, i cui risultati si erano rivelati assolutamente disastrosi. Nella ricerca medica ci si serve ampiamente dei topi. Pur non avendo prove, c'erano mille motivi per credere che questi roditori fossero stati usati per uno di questi esperimenti, anche se non riuscivo proprio a immaginare come fossero finiti in quella stanza, e in quelle condizioni.

Il mistero dei topi veve non era che un altro degli infiniti enigmi di Fort Wyvern e non aveva nulla a che vedere con il mistero, molto più pressante, della scomparsa di Jimmy Wing. Almeno lo speravo. Buon Dio, non avrei mai voluto aprire un'altra porta di quel corridoio e trovarmi di fronte agli scheletri, disposti in posizioni rituali, di bambini dell'età di Jimmy.

Camminando all'indietro, uscii dall'equivalente per topi del leggendario cimitero degli elefanti, e chiusi la porta con un clic così lieve che poteva percepirlo solo un gatto sotto l'effetto di anfetamine.

Una rapida ispezione circolare con il fascio luminoso della torcia, che la mia mano sentiva sempre più bollente, mostrò che il corridoio era ancora deserto.

Raggiunsi la porta successiva. Acciaio. Senza targa. Leva. Identica alla prima.

Si apriva su una stanza simile a quella precedente, ma senza scheletri di topi. Le piastrelle del pavimento e le pareti verniciate scintillavano come se fossero state appena lucidate.

Provai un certo sollievo nel vedere il pavimento sgombro.

Mentre uscivo dalla seconda stanza e richiudevo silenziosamente la porta, sentii di nuovo la voce da troll, adesso più vicina ma ancora troppo soffocata per essere comprensibile. Il corridoio continuava a essere vuoto, sia da una parte che dall'altra.

Per un momento, il tono della voce si fece più alto e più vicino, come se chi parlava si stesse avviando verso una porta con l'intento di uscire sul corridoio.

Spensi immediatamente la torcia.

Sprofondai nuovamente in un buio claustrofobico, morbido come il mantello della morte e con tasche quasi altrettanto profonde.

La voce continuò a borbottare per diversi secondi... poi si interruppe bruscamente, come se avesse lasciato una frase a metà.

Non sentii aprire una porta, né percepii alcun rumore che lasciasse intuire la presenza del rapitore nel corridoio. Oltretutto, la luce della sua torcia lo avrebbe tradito. Ero ancora da solo, ma l'istinto mi diceva che ben presto avrei avuto compagnia.

Me ne stavo fermo contro il muro, rivolto verso il tratto di corridoio che non avevo ancora ispezionato.

Al posto della torcia, ormai spenta, adesso era la pistola a sembrarmi calda.

Più a lungo durava il silenzio, più mi sembrava infinito. Ben presto fu come un abisso nel quale immaginavo di sprofondare, come un sommozzatore cui siano stati applicati dei pesi di piombo.

Ero talmente teso ad ascoltare, che mi sembrava quasi di riuscire a percepire le vibrazioni dei sottili peli dei miei canali auricolari. In realtà udivo soltanto un rumore, e proveniva da dentro di me: il battito del mio cuore, più rapido del normale ma non troppo accelerato.

Via via che il tempo passava senza che sentissi il benché minimo rumore o vedessi un triangolo di luce filtrare da una porta che veniva aperta, mi convinsi che, nonostante i suggerimenti del mio istinto, la voce da troll non si era avvicinata, bensì allontanata. Era possibile che il rapitore e il bambino se ne stessero andando da qualche altra parte, in questo caso avrei fatto bene a non lasciarmi distanziare se non volevo perdere le loro tracce.

Stavo per accendere nuovamente la torcia, quando fui percorso da un brivido. Se fossi stato in un cimitero, avrei visto uno spettro muoversi tra le tombe e scivolare sull'erba illuminata dal freddo chiarore lunare. Se mi fossi trovato su cime innevate, si sarebbe trattato dello Yeti che correva lontano. Se invece fossi stato davanti alla porta di un garage, in qualche chiazza di vernice corrosa dalle intemperie, avrei individuato il volto di Gesù o della Madonna che preannunciavano l'imminente apocalisse. Ma mi trovavo nei sotterranei di Wyvern e non ero in grado di vedere un accidente di niente, quindi potevo solo percepire, e ciò che percepivo era una presenza, un'aura, come una pressione, quella che un medium chiamerebbe un'entità, una forza spirituale che non poteva essere negata, e che mi faceva raggelare il sangue e le ossa.

Era proprio di fronte a me. Il mio naso si trovava soltanto a pochi centimetri di distanza dal suo, sempre che ne avesse uno. Non ne sentivo il fiato, il che era un bene, perché doveva puzzare di carne marcia, di fumi di zolfo e di letame di maiale.

Ovviamente, la mia fervida immaginazione si era scatenata.

Mi dissi che questa sensazione non era più concreta dell'enorme ragno che avevo creduto di vedere nel pozzo dell'ascensore.

Bobby Halloway dice sempre che la mia fantasia è un circo a trecento piste. Al momento ero nella pista duecentonovantanove, quella con gli elefanti che ballano, i clown che fanno le capriole e le tigri che con un balzo attraversano cerchi di fuoco. Era arrivato il momento di fermarsi, uscire dal tendone principale, andare a comprare un sacchetto di pop-corn e una Coca, insomma di darsi una calmata.

Per quanto incredibile, mi resi conto che non avevo il coraggio di accendere la torcia. Ero terrorizzato da ciò che avrei potuto vedere.

Anche se una parte di me voleva credersi vittima di una fantasia scatenata, e anche se probabilmente non stavo facendo nulla per riprendere in mano le redini della situazione, c'erano tuttavia ottimi motivi per avere paura. Quegli esperimenti genetici ai quali prima avevo accennato... alcuni dei quali voluti da mia madre, una studiosa di genetica teorica... alla fine erano sfuggiti al controllo di chi li eseguiva. Nonostante un alto grado di sicurezza biologica, un particolare tipo di retrovirus riuscì a uscire dal laboratorio. Grazie alle formidabili capacità di questo nuovo virus, negli abitanti di Moonlight Bay e, seppure in minor misura, anche nella gente e negli animali del resto del mondo, si stanno verificando dei... cambiamenti.

Fino a questo momento, si è trattato di mutazioni inquietanti, spesso terribili ma, con qualche rara eccezione, troppo sottili per essere evidenti, tanto che le autorità sono riuscite a nascondere la verità su questa catastrofe. Nella stessa Moonlight Bay, non sono più di qualche centinaio le persone al corrente di quanto sta avvenendo. Personalmente, l'ho saputo solo un mese fa, alla morte di mio padre, che conosceva molto bene tutta la situazione e che mi ha rivelato cose che ora preferirei non sapere. Il resto dei miei concittadini vive in una beata ignoranza, ma forse la loro serenità non durerà a lungo, perché le mutazioni potrebbero farsi molto più evidenti.

Era questo pensiero che mi aveva paralizzato nel momento in cui, se il mio istinto aveva ragione, avrei dovuto affrontare una presenza sconosciuta nel buio di quel corridoio.

Adesso sì che il mio cuore batteva furiosamente.

Mi facevo schifo. Se non avessi ripreso il controllo di me stesso, avrei dovuto trascorrere il resto della vita nascosto sotto il letto per paura che l'uomo nero mi venisse a prendere mentre dormivo.

Stringendo con forza la torcia tra il pollice e l'indice, e con le altre dita ben tese per dimostrare a me stesso che il mio terrore non aveva alcun fondamento concreto, allungai il braccio in quel buio di tomba. E toccai un viso.

4

Il lato di un naso. L'angolo di una bocca. Il mio mignolo sfiorò un labbro turgido, dei denti bagnati.

Lanciai un urlo e mi ritrassi. Mentre incespicavo all'indietro, riuscii in qualche modo ad accendere la torcia.

Sebbene il cono di luce fosse indirizzato verso il pavimento, il chiarore riflesso mi permise di vedere l'entità che stava davanti a me. Non aveva denti aguzzi, né occhi colmi di sfrigolante fuoco infernale, la sua consistenza era decisamente più solida di quella di un ectoplasma. Indossava un paio di pantaloni beige, quello che mi sembrò un maglioncino a girocollo giallo e un giubbotto marrone scuro. Una cosa era certa: quell'essere non giungeva dall'aldilà, ma piuttosto dal reparto abbigliamento maschile dei grandi magazzini Sears.

Era sulla trentina, alto all'incirca un metro e settantacinque, tarchiato come un toro che porti un paio di Nike infilate negli zoccoli posteriori, i capelli erano neri e quasi rapati a zero, gli occhi gialli sembravano quelli di una iena e le labbra erano gonfie e rosse. Con un fisico così massiccio sembrava impossibile che fosse riuscito a scivolare silenziosamente in quel tunnel di oscurità. I suoi denti erano piccoli come chicchi di riso e il sorriso era un contorno freddo che l'uomo serviva in abbondanti porzioni mentre faceva roteare il bastone che stringeva con forza.

Fortunatamente era solo un pezzo di legno, non un tubo di ferro, e oltre tutto eravamo troppo vicini perché il mio avversario potesse sollevarlo in aria e assestarmi un colpo veramente micidiale. Invece di ritraimi ulteriormente, feci un passo in avanti nel tentativo di ridurre la forza dell'impatto, cercando allo stesso tempo di puntagli contro la Glock; ero convinto che sarebbe bastato fargliela vedere per spaventarlo a morte.

L'uomo non sollevò il bastone sopra la testa, come avrebbe fatto un taglialegna con la scure, ma fece partire il colpo da un lato, come un giocato-

re di golf. Il bastone mi sfiorò un fianco e mi colpì sotto il braccio. L'impatto non fu particolarmente violento, ma certo più doloroso di un massaggio giapponese. La torcia mi sfuggì di mano e rotolò sul pavimento.

I suoi occhi gialli mandarono un lampo. Sapevo che si era accorto della pistola che stringevo in pugno e che l'arma costituiva una sgradevole sorpresa per lui.

La torcia andò a sbattere contro la parete opposta, rimbalzò senza che la lente si rompesse e cominciò a roteare su se stessa, proiettando spirali luminose sulle lucide pareti azzurre.

La torcia mi era appena caduta e già il mio sorridente avversario si preparava ad assestare un altro colpo, questa volta maneggiando il bastone come fosse una mazza da baseball.

Ancora scosso dal primo colpo, lo avvertii: «Non farlo».

I suoi occhi gialli non lasciarono trapelare alcuna paura della pistola e l'espressione ottusa del suo viso mostrava soltanto una furia spietata.

Sparai e, contemporaneamente, mi spostai di lato per schivare il colpo. Il bastone tagliò l'aria con tanta forza che, se non fossi stato in grado di schivarlo, mi avrebbe conficcato schegge d'osso e di legno nel lobo temporale sinistro; il proiettile rimbalzò rumorosamente, ma in modo del tutto innocuo, da una parete all'altra del corridoio.

Invece di trattenere il colpo, l'uomo lo portò fino in fondo, lasciandosi trascinare dallo slancio e roteando di 360 gradi. Mentre la torcia rallentava i suoi giri, la silhouette distorta del mio avversario venne proiettata sulle pareti mentre andava su e giù, e girava, girava, come il cavallo di una giostra, poi, uscendo dalla propria ombra galoppante, l'uomo si avventò contro di me che incespicavo all'indietro e andavo a sbattere contro la parete senza porte.

Quell'individuo era compatto come un cubo di automobili pressate, gli occhi brillanti ma senza alcuna profondità, il volto arrossato per la rabbia, il sorriso fisso e privo di allegria. Sembrava essere nato, cresciuto, istruito e preparato per un unico scopo: ridurmi in poltiglia.

Quell'uomo non mi piaceva.

Tuttavia non volevo ucciderlo. Come ho già avuto occasione di dire, ammazzare la gente non è uno dei miei passatempi preferiti. Pratico il surf, leggo poesie, scrivo anch'io qualcosa, mi piace considerarmi una specie di uomo rinascimentale. Noi uomini rinascimentali non ricorriamo all'omicidio come alla prima e più facile soluzione di un problema. Noi pensiamo. Ponderiamo. Meditiamo. Soppesiamo tutti i possibili effetti e analizziamo

le complesse conseguenze morali delle nostre azioni, preferendo la persuasione e la negoziazione alla violenza, fiduciosi che ogni confronto si concluderà con una stretta di mano e nel rispetto reciproco, anche se non sempre con un abbraccio e un invito a cena.

Fece roteare quella specie di clava.

Mi chinai di colpo e scivolai di lato.

Il bastone andò a sbattere contro la parete con tanta forza che mi sembrò quasi di percepire le vibrazioni lungo il legno. Il bastone cadde dalle mani intorpidite del simpatico giovanotto, che cominciò a imprecare furiosamente.

Peccato che non fosse una sbarra di ferro. Probabilmente il rinculo sarebbe stato così violento da lasciare il mio avversario senza alcuni dei suoi candidi dentini e farlo strillare aiuto mamma.

«Adesso basta», decisi.

Lui se ne venne fuori con un invito decisamente osceno, poi raccolse il bastone stringendolo nelle manone e partì nuovamente all'attacco.

Sembrava che la pistola non gli facesse alcuna paura, forse perché, a parte quell'unico colpo di avvertimento, la mia riluttanza a sparare era così evidente da convincerlo che ero troppo cacasotto per fargli saltare le cervella. Non mi aveva colpito per la sua vivacità mentale e spesso gli stupidi sono pericolosamente troppo sicuri di sé.

Il linguaggio del suo corpo, un bagliore nello sguardo, un ghigno improvviso mi fecero comprendere che stava preparando una finta. Avrebbe di nuovo roteato il bastone, ma poi, quando io avessi reagito alla sua mossa, avrebbe attaccato in qualche altro modo. Forse, usando quel pezzo di legno come una lancia, mi avrebbe colpito al petto per farmi cadere a terra; poi mi avrebbe fracassato la faccia.

Anche se amo considerarmi un uomo rinascimentale, era evidente che in quelle circostanze persuasione e negoziati non sarebbero serviti a nulla. E ovviamente non mi piace pensare a me stesso come a un uomo rinascimentale *morto.* Quando il mio avversario si lanciò nel finto attacco, non attesi di verificare quali fossero le sue reali intenzioni. Porgendo le mie più sentite scuse a poeti, diplomatici e persone dall'animo gentile di tutto il mondo, sparai un colpo.

Speravo di ferirlo alla spalla o al braccio, anche se credo che solo nei film si riesca a essere così precisi da riuscire a ferire un uomo invece di ucciderlo. Nella realtà, il panico, le leggi della fisica e il destino mandano tutto all'aria. Quasi sempre, nonostante i buoni proponimenti, il proiettile

che dovrebbe limitarsi a provocare una sana ferita, finisce per trapassare il cervello del disgraziato in questione, oppure gli rimbalza tra le costole, colpisce lo sterno e va a conficcarsi dritto nel cuore... o ancora, fa secca la dolce nonnina che sta preparando i biscotti a sei isolati di distanza.

Questa volta, sebbene non stessi sparando un colpo di avvertimento, mancai spalla, braccio, cuore, cervello e tutto quanto fosse in grado di sprizzare sangue. Panico, fisica, destino. Il proiettile centrò il bastone e l'energumeno si vide arrivare in faccia una sventagliata di schegge e di pezzetti di legno.

Improvvisamente convinto della propria mortalità, e avendo forse compreso quale spaventoso pericolo era per lui trovarsi faccia a faccia con un tiratore scelto del mio calibro, il tizio mi scagliò contro il suo randello, fece dietrofront e si mise a correre verso il vano dell'ascensore.

Prima che lanciasse il bastone, mi ero spostato rapidamente, ma la mia riserva di mosse azzeccate si era ormai esaurita. Invece di schivarlo, fui così furbo da andargli dritto incontro e venni colpito in pieno petto, finendo a terra.

Non ero ancora caduto che già mi stavo rialzando ma, prima che riuscissi a rimettermi in piedi, il mio aggressore era già arrivato in fondo al corridoio. Le mie gambe erano più lunghe delle sue, ma non ce l'avrei fatta a raggiungerlo.

Se state cercando qualcuno che spari a un tizio alle spalle, be', non sono il vostro uomo, qualunque siano le circostanze. L'energumeno sparì oltre l'angolo del vano dell'ascensore... e accese una torcia.

Sebbene fosse importante bloccare quel verme, riuscire a trovare Jimmy Wing aveva la priorità assoluta. Forse il bambino era ferito ed era stato abbandonato da qualche parte.

Inoltre, quando il rapitore fosse giunto in cima alla scala, avrebbe trovato ad attenderlo una sorpresa dai denti aguzzi. Orson non lo avrebbe mai lasciato uscire dal pozzo dell'ascensore.

Raccolsi da terra la mia torcia e mi affrettai verso la terza porta che si apriva lungo la parete del corridoio. Era socchiusa. La spalancai.

Dei locali fino a quel momento ispezionati, questo era il più piccolo, misurava meno della metà degli altri e, di conseguenza, il cono di luce riusciva a illuminarlo da una parete all'altra. Jimmy non era lì.

L'unico oggetto interessante era uno straccio di colore giallo, a circa tre metri dalla soglia. Stavo per ignorarlo, ansioso com'ero di andare a ispezionare la stanza successiva, ma poi decisi di entrare e, con la stessa mano

che stringeva la pistola, raccolsi il pezzo di stoffa dal pavimento.

Non si trattava di uno straccio, ma della parte superiore di un pigiama di cotone. Una maglietta girocollo. All'incirca della taglia giusta per un bambino di cinque anni. Sul petto, a caratteri rossi e neri, era stampata la parola JEDI.

Un improvviso presentimento mi lasciò con la bocca riarsa.

Quando avevo lasciato la casa di Lilly Wing per seguire Orson, pur con molto dispiacere ero già arrivato alla conclusione che il piccolo Jimmy dovesse essere ormai morto, ma in seguito, ignorando la ragione, mi ero concesso di sperare contro ogni speranza. In questo spazio incerto che va dalla nascita alla morte, soprattutto qui a Moonlight Bay, abbiamo bisogno di sperare così come abbiamo bisogno dell'acqua e del cibo, dell'amore e dell'amicizia. Ma il trucco sta nel ricordare che la speranza è qualcosa di rischioso, che non è un ponte d'acciaio o di cemento che unisce il presente a un futuro più luminoso. La speranza non è più solida delle tremule gocce di rugiada posate su un filo di una ragnatela e da sola non può sostenere a lungo il terribile peso di una mente angosciata e di un cuore sconvolto. Dato che amavo Lilly da così tanti anni... ora come amica; in passato più profondamente di quanto si possa amare la migliore delle amiche... avevo voluto risparmiarle la peggiore delle disgrazie, la perdita di un figlio. Lo avevo voluto più di quanto me ne fossi reso conto. Di conseguenza, avevo attraversato di corsa un ponte di speranza che ora si dissolveva come una sottile ragnatela, mostrandomi l'abisso che si spalancava sotto di me.

Stringendo forte la maglietta del pigiama, tornai nel corridoio.

Sentii il nome del bambino, *Jimmy*, prima ancora di rendermi conto che ero stato io stesso a mormorarlo.

Lo chiamai nuovamente, questa volta con quanta voce avevo in gola.

Avrei anche potuto continuare a bisbigliare, perché il mio grido non ottenne comunque alcuna risposta. Non c'era da stupirsi. Del resto non mi ero aspettato nulla.

Con un gesto di stizza, appallottolai la sottile maglietta e me la infilai in una tasca del giubbotto.

Senza più l'illusione di una speranza, adesso ero in grado di scorgere la verità con maggiore chiarezza. Il bambino non si trovava qui, nelle stanze affacciate su questo corridoio, e nemmeno in quelle dei piani sotto o sopra di me. Avevo pensato che doveva essere stato difficile per il rapitore scendere la scala a pioli gravato dal peso di Jimmy, ma Jimmy non era con lui. A un certo punto quel bastardo dagli occhi gialli doveva essersi accorto di

essere seguito da qualcuno accompagnato da un cane. Aveva quindi lasciato Jimmy da un'altra parte e, nella speranza di riuscire a portarci fuori strada, aveva preso la maglietta del pigiama, le cui fibre erano sature dell'odore del bambino, ed era sceso nella catacomba dei topi sotto il capannone.

Ecco perché Orson era apparso così incerto, dopo avermi guidato con tanta sicurezza fino all'ingresso di quell'edificio. Ricordavo come si era messo a camminare avanti e indietro lungo il vialetto, annusando l'aria come se fosse perplesso di fronte a due tracce opposte.

Dopo che ero entrato nel capannone, Orson mi era rimasto fedelmente accanto quando avevamo udito i rumori provenire dal sottosuolo. E una volta trovata la figurina di Darth Vader, mi ero dimenticato dell'esitazione del cane e mi ero convinto di essere sul punto di ritrovare Jimmy.

Chiedendomi come mai non avessi udito né ringhiare, né abbaiare, raggiunsi di corsa il vano dell'ascensore. Mi ero aspettato che il rapitore sarebbe rimasto sorpreso di trovare un cane in cima alla scala. Tuttavia, se si era accorto di essere seguito e aveva avuto l'accortezza di usare la maglietta del pigiama per creare una falsa traccia, forse era anche pronto ad affrontare Orson.

Quando raggiunsi il vano, mi accorsi che era vuoto. Il pozzo dell'ascensore non era rischiarato dalla torcia del rapitore, anche se, prima dj entrare nella terza stanza e trovare la maglietta del pigiama, per un attimo ne avevo intravisto la luce.

Indirizzai il cono luminoso verso l'alto, in direzione del capannone, poi verso il fondo del pozzo, un piano più sotto. Del rapitore, nemmeno l'ombra.

C'era la possibilità che fosse sceso. Forse conosceva questa parte di Wyvern meglio di me. Se esisteva un collegamento tra l'ultimo piano interrato del capannone e un altro edificio della base, l'uomo poteva essere uscito da quella parte.

In ogni caso, volevo risalire al piano terreno e trovare Orson, il cui prolungato silenzio cominciava a preoccuparmi.

Potevo tentare di arrampicarmi con una mano parzialmente impegnata, ma non sarei mai riuscito a tenere sia la torcia, sia la pistola, e allo stesso tempo restare in equilibrio. La Glock non mi sarebbe servita a niente se non fossi stato in grado di vedere gli eventuali pericoli, decisi quindi di riporla nella fondina e di usare la torcia.

Mentre risalivo dal secondo piano interrato al primo, mi convinsi che il rapitore non era giunto fino in cima alla scala. Doveva essersi fermato a

metà. E mi stava aspettando. Ne ero certo. Mi aspettava come un troll dallo sguardo giallastro. Mi sarebbe saltato addosso, sbucando dal prossimo vano dell'ascensore. Si sarebbe sporto in avanti, avrebbe sorriso mostrando i suoi bianchi dentini e mi avrebbe assestato un colpo micidiale con un altro bastone. O forse questa volta avrebbe avuto un'arma migliore. Un tubo di ferro. Una scure. Un fucile subacqueo con una fiocina per squali. Un'arma nucleare.

Rallentai l'ascesa e infine mi bloccai prima di raggiungere il buio spazio rettangolare che si apriva nel pozzo dell'ascensore. Puntai il fascio luminoso verso l'alto ma, dalla posizione in cui mi trovavo, non riuscivo a vedere granché, a parte il soffitto del vano.

Indeciso su che cosa fare, rimasi appeso alla scala, in ascolto.

Alla fine superai i miei timori, ricordando a me stesso che ogni ritardo poteva essere fatale. Dopo tutto, non c'era forse un'enorme tarantola che stava salendo verso di me, con il veleno che gocciolava dalle mandibole serrale, furibonda per non essere riuscita a catturarmi prima, mentre scendevo?

Non esiste nulla che ci infonda più coraggio che il desiderio di non fare la figura degli sciocchi.

Mi affrettai quindi a superare anche il seminterrato e a raggiungere il pianterreno, sbucando nell'ufficio dove avevo lasciato Orson. Non ero stato ridotto in poltiglia a colpi di bastone, né triturato dalle mascelle di un ragno gigantesco.

Il cane era sparito.

Estraendo di nuovo la pistola, mi precipitai nel locale più grande del capannone.

Stormi di ombre si alzarono in volo, per poi tornare, ancor più numerose, ad appollaiarsi alle mie spalle.

«Orson!» Quando le circostanze non gli lasciavano altra scelta, sapeva combattere come pochi... mio fratello il cane... e si poteva sempre contare su di lui. Non si sarebbe lasciato sfuggire il rapitore, o quantomeno l'uomo avrebbe portato con sé un doloroso ricordo dello scontro. Ma non avevo visto tracce di sangue nell'ufficio, e non ce ne erano nemmeno in quell'enorme locale.

«Orson!»

Il suo nome riecheggiò lungo le pareti di acciaio ondulato. La ripetizione di quelle due sillabe ricordava i rintocchi lontani della campana di una chiesa, un suono che mi faceva pensare ai funerali, e mentalmente vidi una

scena straziante: il povero Orson a terra, pesto e sanguinante, con lo sguardo vitreo.

Sentii la bocca riarsa e un nodo mi strinse la gola, tanta era la paura che fosse successo qualcosa.

La porta d'ingresso era ancora spalancata, proprio come l'avevamo lasciata dopo essere entrati.

Fuori, a occidente, la luna riposava sprofondata in un materasso di nubi. Solo le stelle illuminavano il cielo.

L'aria, limpida e fredda, era immobile e tagliente come la lama di una ghigliottina.

Il cono di luce della torcia illuminò una chiave a tubo, un attrezzo che qualcuno aveva gettato via tanto tempo prima e che ora era diventato completamente arancione per la ruggine. Una lattina d'olio vuota aspettava che un vento abbastanza impetuoso riuscisse a farla ruzzolare altrove. Una pianta selvatica era spuntata da una fessura dell'asfalto e i suoi fiorellini gialli, nonostante il terreno inospitale nel quale erano nati, si ergevano orgogliosamente verso il cielo.

Per il resto, il vialetto interno era deserto. Niente uomo, niente cane.

Qualunque cosa mi aspettasse, sarei riuscito ad affrontarla meglio sfruttando la mia capacità di vedere al buio. Spensi la torcia e l'infilai nella cintura. «*Orson!*»

Non rischiavo nulla a gridare a squarciagola. L'uomo che avevo incontrato nel corridoio sotto il capannone sapeva già dove mi trovavo.

«*Orson!*»

C'era la possibilità che il cane se ne fosse andato poco dopo che ci eravamo separati. Forse si era convinto che la traccia seguita non fosse quella giusta. Magari aveva percepito un nuovo odore di Jimmy; dovendo scegliere tra il rischio di disobbedire alle mie istruzioni e la necessità di rintracciare al più presto il bambino, Orson aveva preferito allontanarsi dal capannone e riprendere la caccia. In quel momento poteva trovarsi già con il bambino, pronto ad affrontare il rapitore nel momento in cui quel verme fosse andato a recuperare la sua vittima.

Per essere un filosofo da quattro soldi che pontificava sul pericolo di investire un capitale emotivo troppo alto nella pura e semplice speranza, ce la stavo mettendo davvero tutta per costruirmi un altro di quegli instabili ponti fatti di fili di ragnatela.

Inspirai profondamente ma, prima che potessi gridare di nuovo, Orson abbaiò due volte.

O almeno, pensai che fosse Orson. Per quel che ne sapevo, poteva anche trattarsi di Lassie. Non ero in grado di stabilire da che parte provenissero i latrati.

Lo chiamai ancora una volta.

Silenzio.

«Pazienza», consigliai a me stesso.

Rimasi in attesa. A volte non si può far altro che aspettare. Anzi, il più delle volte. Ci piace pensare di essere noi a tessere la trama del nostro futuro, in realtà dietro il telaio c'è soltanto il destino.

Sentii di nuovo il cane abbaiare in distanza, questa volta furiosamente.

Mi feci un'idea della provenienza di quel suono e mi lanciai di corsa in quella direzione, da un vialetto interno all'altro, da un'ombra all'altra, passando tra capannoni abbandonati che incombevano scuri, massicci e freddi come templi eretti a crudeli divinità di religioni scomparse, attraversando un ampio spazio lastricato che forse era stato un'area di parcheggio o la zona in cui sostavano i camion carichi di merci.

Avevo percorso una distanza considerevole... mi ero lasciato alle spalle il terreno asfaltato e correvo in mezzo all'erba alta fino alle ginocchia... quando la luna si voltò nel suo letto di nubi. Nella luce lasciata filtrare da quelle coperte scomposte, scorsi diverse file di basse costruzioni a meno di un chilometro di distanza. Erano le villette un tempo abitate dai militari sposati che avevano scelto di risiedere all'interno della base con le rispettive famiglie.

Sebbene non sentissi più abbaiare, continuai ad andare avanti perché ero sicuro che laggiù avrei trovato Orson... e forse anche Jimmy. La distesa d'erba terminava in uno sconnesso marciapiede. Superai con un balzo un piccolo canale di scolo ostruito da foglie secche, pezzi di carta e rifiuti vari, e mi ritrovai su una strada fiancheggiata da enormi allori indiani. Metà degli alberi crescevano rigogliosamente e, sotto di loro, la strada illuminata dalla luna appariva screziata dall'ombra delle loro foglie, ma l'altra metà degli allori era morta e gli alberi tendevano verso il cielo i loro rami neri e contorti.

Udii nuovamente abbaiare, più vicino, ma non abbastanza perché potessi stabilire con certezza dove si trovasse il cane. Insieme ai latrati, questa volta mi giunsero anche degli uggiolii e poi un guaito di dolore.

Sentivo il cuore che mi martellava in petto con più forza di quando avevo dovuto schivare i colpi di bastone e avevo la sensazione di non riuscire a respirare.

La strada che stavo percorrendo conduceva alle desolate villette a un piano, ormai quasi in rovina. Dal viale principale si diramava una vasta, ma ordinata, rete di stradine secondarie.

Altri latrati, un guaito, poi silenzio.

Mi bloccai in mezzo alla strada, voltando la testa a sinistra e a destra, ascoltando attentamente, cercando di calmare il mio respiro affannoso. Rimasi in attesa di altri rumori di lotta.

Gli alberi vivi erano immobili come quelli morti.

Il mio respiro tornò regolare. Ma. così come avevo smesso di ansimare rumorosamente, anche la notte smise di inviarmi messaggi sonori.

Nelle condizioni in cui si trova attualmente, Fort Wyvern assume per me un significato solo se lo considero un parco di divertimenti tematico, una Disneyland creata dal gemello cattivo di Walt Disney. Qui i temi base non sono la meraviglia e la magia, bensì il mistero e il pericolo, è una festa non della vita ma della morte.

Così come Disneyland è suddivisa in diversi territori... Main Street USA, Tomorrowland, Adventureland, Fantasyland... anche Wyvern è composto da molte attrazioni. Queste tremila villette e gli edifici a esse collegati costituiscono il «territorio» che io chiamo Città Morta. Se Fort Wyvern fosse infestato dai fantasmi, questo sarebbe il luogo che sceglierebbero come dimora.

Nel silenzio, l'unico rumore fu quello della luna che ancora una volta si avvolgeva nelle nubi.

5

Come se fossi entrato nel mondo dei morti senza aver avuto prima il buon gusto di morire, avanzai lentamente e silenzioso come un fantasma lungo la strada rischiarata dalle stelle, in cerca di qualche segno che mi conducesse a Orson. La notte era incredibilmente tranquilla e silenziosa, di un'immobilità che aveva del soprannaturale; se mi avessero detto che il mio era l'unico cuore a battere nel raggio di molti chilometri, non avrei avuto difficoltà a crederlo.

Al fioco chiarore delle stelle lontane, la Città Morta sembra soltanto addormentata, un normale quartiere residenziale che trascorra le sue ore notturne sognando, in attesa del risveglio mattutino. Le villette a un piano, quelle bifamigliari, le casupole in legno, non si mostrano in tutti i loro particolari e la semplice geometria dei muri e dei tetti offre una falsa immagi-

ne di solidità e ordine.

Ma basta la pallida luminosità di una luna piena per rivelarne la condizione di città-fantasma. Anzi, per alcune strade, basta una mezza luna. Grondaie sconnesse, fissate in qualche modo a pezzi di ferro arrugginito. Le assicelle di rivestimento dei muri, un tempo verniciate di un bianco immacolato e mantenute in perfetto ordine, ora appaiono macchiate e scrostate. Molte delle finestre sono rotte e sembrano tante bocche affamate, con il chiarore lunare che scivola sui denti aguzzi dei vetri infranti.

Dato che il sistema di innaffiamento automatico non funziona più, gli unici alberi sopravvissuti sono quelli dotati di radici molto grosse che, affondando nel terreno, hanno trovato una riserva d'acqua sufficiente a mantenere in vita la pianta durante i lunghi mesi di siccità. Gli arbusti sono completamente avvizziti e formano cumuli di stoppie. L'erba è verde solo durante il piovoso inverno californiano e, quando arriva giugno, è ormai gialla e secca come frumento in attesa della trebbiatrice.

Il dipartimento della Difesa non ha fondi sufficienti né per radere al suolo questi edifici, né per mantenerli in buone condizioni in vista di un eventuale futuro utilizzo; e a nessuno interessa acquistare Wyvern. Delle numerose basi militari chiuse in seguito al crollo dell'Unione Sovietica, alcune sono state vendute a gruppi privati che le hanno trasformate in abitazioni residenziali e centri commerciali. Ma qui, lungo la costa centrale della California, vi sono vaste aree, alcune coltivate altre no, che vengono mantenute libere nel caso in cui Los Angeles, come un fungo strisciante, finisca per espandersi fin quassù, o nell'eventualità che i sobborghi di Silicon Valley ci invadano dalla direzione opposta. Attualmente, Wyvern ha più valore per topi, lucertole e coyote che per gli esseri umani.

Inoltre, se un eventuale acquirente avesse fatto un'offerta per l'acquisto di questo enorme complesso, molto probabilmente avrebbe ricevuto una risposta negativa. C'è ragione di credere che Wyvern non sia mai stato completamente abbandonato e che, sotto la sua superficie sempre più fatiscente, alcuni individui portino ancora avanti progetti segreti degni di folli personaggi letterari come il dottor Moreau e il dottor Jekyll. Non è mai stato pubblicato alcun comunicato stampa in cui si esprimeva solidarietà agli scienziati di Wyvern rimasti senza lavoro, o si annunciava l'avvio di un programma di riqualificazione e, dato che molti di loro risiedevano all'interno della base e avevano scarsi contatti con la comunità cittadina, nessuno degli abitanti di Moonlight Bay si era chiesto dove fossero andati a finire. In questo caso, l'abbandono serviva soltanto a mascherare un'attività

che veniva portata avanti ormai da molti anni.

Raggiunsi un incrocio e mi fermai ad ascoltare. Quando la luna, evidentemente inquieta, uscì ancora una volta da sotto le sue soffici coltri, feci un giro completo, esaminando attentamente le file di villette, il buio fra una casa e l'altra che la luna non riusciva a dissipare, l'oscurità al di là delle finestre.

A volte, durante le mie esplorazioni di Wyvern, ho la netta sensazione di essere osservato... non necessariamente con cattive intenzioni... ma comunque tenuto d'occhio da qualcuno che segue con molto interesse ogni mia mossa. Ho imparato a fidarmi del mio intuito. Questa volta sentivo di essere solo, nessuno mi stava osservando.

Riposi la Glock nella fondina. Il disegno in rilievo dell'impugnatura si era impresso sul palmo umido della mia mano.

Controllai l'ora. Nove minuti dopo l'una.

Lasciai la strada, dirigendomi verso un albero di alloro, poi staccai il cellulare dalla cintura e lo accesi. Mi accovacciai con la schiena appoggiata al tronco.

Bobby Halloway, che da diciassette anni è il mio miglior amico, ha diversi numeri di telefono. Siamo soltanto in cinque a conoscere quello più privato. È una linea a cui risponde sempre, a qualsiasi ora. Composi il numero e premetti il tasto *invio.*

Bobby rispose al terzo squillo: «Spero per te che sia urgente».

Sebbene fossi convinto di essere solo in questa parte della Città Morta, bisbigliai: «Dormivi?»

«Stavo mangiando un kibby.»

Il kibby è un piatto della cucina mediterranea: un pane turco riempito di carne di manzo, cipolla, pinoli e spezie, e poi fritto nell'olio.

«Con che cosa lo mangi?»

«Con un contomo di cetrioli, pomodori e sottaceti.»

«E meno male che non ti ho telefonato mentre facevi sesso.»

«Sarebbe stato meglio.»

«Ci tieni davvero al tuo kibby.»

«Da morire.»

«Sono appena rimasto inconchigliato», gli spiegai, usando un modo di dire che, nel gergo dei surfisti, significa trovarsi avvolto da un'onda, mentre la tavola da surf è stata spazzata via.

«Sei alla spiaggia?»

«Stavo usando una metafora.»

«Non farlo.»

«A volte è meglio», risposi, intendendo dire che qualcuno poteva essere in ascolto.

«Odio quando lo fai.»

«Cerca di abituarti, fra'.»

«Sei un rovinakibby.»

«Sto cercando un'alga che è sparita.»

Un'alga è una persona piccola e il termine viene usato, anche se non sempre, come sinonimo di mozzo, che per noi significa un surfista non ancora adolescente. Jimmy Wing era troppo giovane per praticare il surf, ma era sicuramente una persona piccola.

«Un'alga?» domandò Bobby.

«Un'alga veramente piccola.»

«Hai ricominciato a recitare la parte di Nancy Drew?»

«Sono immerso fino al collo in un lavoro da Nancy», confermai.

«Sei una cacca di pesce», sibilò, chiamandomi con un termine che, tra i surfisti di questo tratto di costa, non è considerato molto carino, anche se mi sembrò di percepire nella sua voce una nota affettuosa, quasi pari a quella di disgusto.

Un improvviso frullio d'ali mi fece balzare in piedi prima ancora di rendermi conto che si trattava di un uccello notturno posatosi su un ramo sopra di me. Forse un caprimulgo o un guaciaro, un usignolo solitario o un rondone lontano da casa, comunque nulla di grande come un gufo.

«La faccenda è maledettamente seria, Bobby. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Vedi cosa ci guadagni ogni volta che vai nell'entroterra?»

Bobby vive all'estremo capo meridionale della baia, e il surf è la sua vacanza e il suo lavoro, lo scopo della sua vita, la base della sua filosofia, non soltanto il suo sport preferito ma una vera e propria impresa spirituale. L'oceano è la sua cattedrale e Bobby riesce a sentire la voce di Dio solo nel fragore delle onde. Per quel che lo riguarda, nulla accade di veramente importante una volta superato il chilometro di distanza dalla spiaggia.

Mi misi a scrutare i rami sopra di me, ma non riuscii a individuare l'uccello che ora se ne stava tranquillo, anche se il chiaro di luna era molto luminoso e l'alloro non aveva una chioma particolarmente rigogliosa. «Ho bisogno del tuo aiuto», ribadii.

«Ce la puoi fare anche da solo. Basta che sali su una sedia, ti leghi un cappio intorno al collo e poi salti.»

«Non ho una sedia.»

«Premi il grilletto della pistola con l'alluce.»

Riesce sempre a farmi ridere, e una buona risata serve a restare sani di mente.

Accettare il fatto che la vita sia solo uno scherzo cosmico rappresenta uno dei punti cardinali della filosofia secondo la quale Bobby, Sasha e io viviamo. I nostri principi guida sono molto semplici: evita il più possibile di far del male agli altri; sii pronto a qualunque sacrificio per i tuoi veri amici; sii responsabile di te stesso e non chiedere nulla alla gente; e divertiti il più possibile. Non rimuginare troppo sul passato, non ti preoccupare per il futuro, vivi attimo per attimo e convinciti che la tua esistenza ha un significato anche quando il mondo sembra dominato dal caso e dal caos. Quando la vita ti assesta una martellata sui denti, fai del tuo meglio per rispondere al martello come fosse stato una torta alla panna. A volte possiamo fare appello soltanto all'umorismo nero, ma anche una risata un po' cupa può aiutare.

«Bobby», ripresi, «se sapessi il nome dell'alga, saresti già qui.»

Sospirò. «Fra', quando mai riuscirò a essere un supermega scansafatiche pienamente realizzato, se tu insisti nell'avere una coscienza?»

«Sei condannato a essere una persona responsabile.»

«È questo che mi fa paura.»

«Anche il peloso è sparito», lo informai, riferendomi a Orson.

«Quarto Potere?»

Orson si chiamava così in onore di Orson Welles, il regista di *Quarto Potere*, per i cui film il mio cane provava una strana attrazione.

Mi lasciai sfuggire un'ammissione che trovavo difficile esprimere con le parole: «Ho paura per lui».

«Vengo subito da te», assicurò immediatamente Bobby.

«Ottimo.»

«Ma dov'è *da te*?»

Un secondo frullio di ali, un altro uccello o forse due si unirono a quello già appollaiato sull'alloro.

«La Città Morta», spiegai a Bobby.

«Santo cielo. Non mi dai mai retta.»

«Sono una peste. Passa dal fiume.»

«Dal fiume?»

«C'è un Suburban parcheggiato da quelle parti. Appartiene a uno fuori come un terrazzino, quindi stai attento. La rete è tagliata.»

«Devo strisciare in silenzio o posso fare tutto il casino che voglio?»

«Non c'è più bisogno di nascondersi. Vedi di pararti il culo, però.»

«La Città Morta», commentò in tono disgustato. «Che cosa ne devo fare di te, ragazzo?»

«Che ne dici di togliermi la TV per un mese?»

«Cacca di pesce!» esclamò, tornando a insultarmi affettuosamente. «Città Morta. Ma dove esattamente?»

«Ci incontriamo al cinema.»

La sua conoscenza di Wyvern non era nemmeno paragonabile alla mia, ma sarebbe stato senz'altro in grado di trovare la sala cinematografica nell'area commerciale adiacente alle case abbandonate. Da ragazzino, quando non era ancora così religiosamente devoto alla spiaggia che era poi divenuta il suo monastero, per un certo periodo di tempo Bobby era uscito con la figlia di un militare che viveva nella base.

«Tranquillo, fra', li ritroveremo», promise Bobby.

Ero in una condizione emotiva pericolosa. Correre il rischio di morire mi preoccupa molto meno di quanto ci si possa aspettare perché, fin dalla prima infanzia, ho sempre vissuto con una consapevolezza di essere mortale allo stesso tempo più acuta e più cronica di quella degli altri; ma la perdita di qualcuno che amo riesce a distruggermi. Questo tipo di dolore mi fa più male di qualsiasi tortura e, in quel momento, anche la sola prospettiva di una simile perdita sembrava avermi tagliato le corde vocali.

«Rilassati», mi raccomandò Bobby.

«Sto quasi per crollare», risposi con un filo di voce.

«Questo è rilassarsi un po' troppo.»

Riagganciò e io spensi il cellulare.

Un altro frullio d'ali nell'oscurità, un altro uccello si univa allo stormo sempre più numeroso radunatosi sui rami dell'alloro.

Fino a quel momento erano rimasti tutti in silenzio. Di solito, il grido del caprimulgo, che mentre compie le sue evoluzioni nell'aria acchiappa gli insetti con il becco aguzzo, risona con il caratteristico *pint-pint-pint.* L'usignolo riempie la notte con lunghi ed elaborati gorgheggi. Perfino il gufo, in genere così taciturno e attento a non allarmare i roditori di cui si nutre, di tanto in tanto emette un grido, forse per piacere o forse per riaffermare la sua appartenenza alla comunità dei gufi.

Il silenzio di questi uccelli era strano e inquietante, non perché temessi che da un momento all'altro mi sarebbero piombati addosso per farmi a pezzi, in omaggio al film di Hitchcock, ma perché il loro comportamento faceva pensare alla breve ma totale immobilità che spesso, in natura, pre-

cede una violenza improvvisa. Quando un coyote cattura un coniglio e, con un colpo secco, ne spezza la spina dorsale, o quando una volpe affonda i denti nelle carni di un topo e lo scuote fino a farlo morire, la natura circostante sembra fermarsi ad ascoltare l'ultimo grido, a volte quasi impercettibile, della preda. Madre Natura è splendida e generosa, ma è anche assetata di sangue. L'olocausto senza fine al quale presiede non viene certo fotografato per i calendari né è un aspetto che viene approfondito nelle pubblicazioni del Sierra Club. Ogni campo del suo regno è un campo di battaglia, quindi, nell'imminenza di un atto di crudeltà, spesso i suoi innumerevoli figli rimangono in silenzio, o per un istintivo rispetto per le leggi di natura che regolano la loro esistenza... o perché quella violenza ricorda loro quanto sia sanguinaria Madre Natura e sperano di non essere la sua prossima vittima. Per il silenzio di quegli uccelli mi preoccupavo. Mi chiedevo se fossero ammutoliti dopo aver assistito a un terribile delitto, e se il sangue versato fosse stato quello di un bambino e di un cane.

Nemmeno un cinguettio.

Abbandonai l'ombra notturna dell'alloro e andai in cerca di un luogo meno inquietante dove fare un'altra telefonata. A parte gli uccelli, ero sempre convinto che nessuno mi stesse osservando, tuttavia improvvisamente restare all'aperto mi faceva sentire a disagio.

Le pennute sentinelle non si staccarono dai loro punti d'osservazione per inseguirmi. Non fecero nemmeno frusciare le foglie intorno a loro.

Anche se avevo affermato che, secondo me, gli uccelli non intendevano imitare quelli del film di Hitchcock, tuttavia era una possibilità che non potevo escludere completamente. Dopotutto, a Wyvern... anzi, in tutta Moonlight Bay... perfino un dolce usignolo può essere diverso da ciò che sembra e più pericoloso di una tigre. La fine di quel mondo che noi conosciamo può essere racchiusa nel petto di un uccellino o nel sangue di un minuscolo topo.

Mentre continuavo a camminare lungo la strada, il chiarore della luna ormai completamente sveglia era così intenso che il mio corpo gettava uria lieve ombra, che non avanzava davanti o dietro di me, ma restava al mio fianco, come di solito faceva Orson, quasi a sottolineare l'assenza del mio peloso fratello a quattro zampe.

6

Metà dei villini e delle casette in legno della Città Morta hanno soltanto

una modesta veranda. Questa apparteneva all'altra metà, era una casetta di legno dotata di alcuni scalini di mattoni che conducevano a un ampio portico.

Un ragno aveva tessuto la sua ragnatela tra le colonne che si innalzavano ai lati del portico. Nel buio, non mi accorsi dell'elaborata tela, ma sicuramente non doveva essere abitata da una specie di giganteschi mutanti, perché i fili setosi sembrarono svanire tutt'intorno a me senza opporre resistenza. Alcuni mi rimasero attaccati al viso, ma io li spazzai via con la mano mentre attraversavo il portico, non più dispiaciuto per il danno che avevo causato di quanto Godzilla si preoccupi dei grattacieli distrutti che si lascia alle spalle.

Sebbene gli eventi delle ultime settimane mi abbiano portato ad avere un nuovo e più profondo rispetto per molti degli animali con i quali viviamo su questa terra, non sarei mai capace di abbracciare la filosofia panteistica. I panteisti venerano ogni forma di vita, compresi ragni e mosche, ma io non posso fare a meno di pensare che i ragni e le mosche... e gli insetti, i vermi e tutte quelle bestioline che si agitano tanto, si nutriranno del mio corpo quando sarò morto. E se una creatura mi considera la sua cena, non mi sento obbligato a trattarla come se, per il solo fatto di vivere su questo pianeta, abbia i miei stessi diritti e meriti ogni riguardo. Credo proprio che Madre Natura comprenda il mio punto di vista e non si senta offesa. La porta d'ingresso, con la vernice scrostata un po' fosforescente nel chiaro di luna, era socchiusa. I cardini arrugginiti non cigolarono, ma grattarono come le nocche delle dita di uno scheletro che stringa la mano a pugno.

Entrai.

Dato che avevo scelto quella casa esclusivamente perché mi sentivo più sicuro al coperto, fui tentato di chiudere la porta. Forse gli uccelli si sarebbero improvvisamente risvegliati dal loro strano torpore e, stridendo, mi sarebbero venuti a cercare.

D'altra parte, una porta aperta costituisce sempre una via di fuga. Non la chiusi.

Sebbene fossi circondato dal buio più fitto, sapevo di trovarmi nel soggiorno perché tutte le casette di legno dotate di portico avevano anche la stessa disposizione dei locali: niente di così lussuoso come un ingresso, soltanto soggiorno, sala da pranzo, cucina e due camere.

Anche in passato, quando venivano tenuti con la massima cura, questi villini avevano offerto solo le comodità essenziali alle famiglie, perlopiù giovani, che vi abitavano. All'incirca ogni due anni i militari venivano tra-

sferiti e il loro posto veniva occupato da una nuova famiglia. Ora le stanze puzzavano di polvere, muffa, marcio e topi.

A parte quello della cucina che è di linoleum, i pavimenti sono di legno e ricoperti da molte mani di vernice. Riescono a cigolare anche sotto le scarpe del vostro qui presente maestro di passi furtivi.

Quelle rumorose assicelle non mi preoccupavano affatto. Anzi, impedivano a chiunque di intrufolarsi dalla porta di servizio e di saltarmi addosso senza che me ne accorgessi.

I miei occhi si adattarono al buio, permettendomi di vedere le finestre che si affacciavano sulla parte anteriore della casa. Anche se riparate dal tetto del portico, erano rischiarate dalla luce indiretta della luna abbastanza perché risaltassero come rettangoli grigi nell'oscurità della stanza.

Mi accostai alla più vicina delle due finestre, entrambe ancora intatte. Il vetro era così sporco che presi un fazzolettino di carta e, strofinandolo al centro della superficie, creai un cerchio un po' più pulito.

I giardini antistanti queste casette non sono molto profondi; guardando tra due alberi d'alloro, riuscivo a scorgere la strada. Non che mi aspettassi di veder passare la banda ma, dato che considero particolarmente eccitanti le majorette in gonnellino, pensai fosse meglio essere preparati a una simile eventualità.

Accesi di nuovo il cellulare e composi un numero privato che mi avrebbe collegato direttamente con la cabina di regia della KBAY, la più importante stazione radio della contea di Santa Rosita, nella quale Sasha Goodall lavorava come disc-jockey da mezzanotte alle sei del mattino. Sasha era anche il direttore generale ma, dato che con la chiusura di Fort Wyvern la stazione aveva perso il pubblico della base militare, e di conseguenza anche una fetta degli introiti pubblicitari, lei non era l'unica dei dipendenti rimasti ad avere doppie mansioni.

La linea riservata non fa squillare alcun telefono della cabina di regia, ma si limita ad attivare una luce azzurra intermittente sulla parete opposta rispetto al microfono di Sasha. Evidentemente lei non stava parlando in quel momento perché, invece di lasciare che rispondesse il tecnico, prese personalmente la telefonata: «Ciao, Uomo delle Nevi».

Non sono l'unico a conoscere questo numero diretto e, come molte persone che amano la riservatezza, ho dato istruzioni alla società dei telefoni perché il mio numero non compaia sul display di chi riceve la chiamata; e tuttavia, anche quando non passo attraverso il suo tecnico, è come se Sasha intuisse che sono io a telefonarle.

«Stai trasmettendo una canzone?»
«Sì. *A Mess of Blues*.»
«Elvis.»
«Fra meno di un minuto finisce.»
«Ho capito cosa fai.»
«Cosa faccio cosa?»
«Quando dici 'ciao, Uomo delle Nevi', prima ancora che io parli.»
«Dimmi allora, cosa faccio?»
«Visto che, probabilmente, almeno metà delle telefonate che arrivano su quella linea riservata sono mie, tu rispondi sempre 'ciao, Uomo delle Nevi'.»
«Sbagliato.»
«Giusto», insistei.
«Non dico mai bugie.»
Questo era vero.
«Non te ne andare, tesoro», disse, mettendomi in attesa.
Mentre aspettavo che riprendesse a parlare con me, potevo ascoltare la sua trasmissione sulla linea telefonica. Fece un annuncio di pubblica utilità dal vivo, seguito da uno spot pubblicitario «a panino»... ovvero un testo registrato all'inizio e alla fine, con al centro una frase dal vivo... per una locale concessionaria di automobili.
Ha una voce roca e tuttavia suadente, morbida e invitante. Riuscirebbe a vendermi un appartamento in multiproprietà all'inferno, purché dotato di aria condizionata.
Cercando di non lasciarmi distrarre completamente da quella voce, con un orecchio rimasi in ascolto di eventuali scricchiolii del pavimento. Fuori, la strada era sempre deserta.
Per potersi concedere cinque minuti con me, Sasha mandò in onda due pezzi senza interruzione. *It was a very good year* di Sinatra, seguito da *I fall to pieces* di Patsy Cline.
Quando tornò in linea, le dissi: «Finora non mi è mai capitato di sentire un tipo di programma così eclettico. Sinatra, Elvis e Patsy insieme?»
«Stasera trasmettiamo un programma a tema», mi spiegò.
«A tema?»
«Non ci hai ascoltato?»
«Ero impegnato. Quale tema?»
«'La notte dei morti viventi.'»
«Che chic!»

«Grazie. Che cosa dovevi dirmi?»

«Chi è il tecnico di turno stasera?»

«Doogie.»

Doogie Sassman è un fanatico della Harley-Davidson, è coperto da tatuaggi in quantità industriale, e pesa quasi centocinquanta chili, una decina dei quali rappresentati da capelli biondi e arruffati e da una folta e morbida barba. Nonostante abbia un collo che sembra un pilastro di cemento e una pancia sulla quale potrebbe riposare un'intera famiglia di gabbiani, Doogie è una specie di dongiovanni e ha avuto alcune delle più belle ragazze di tutta la costa tra San Francisco e San Diego. Pur essendo un'ottima persona e pur avendo un suo fascino da orsacchiotto... sarebbe perfetto in un cartone animato di Walt Disney... il suo successo con pupe stratosferiche, quelle che in genere non si conquistano unicamente con la personalità, secondo Bobby costituisce uno dei più grandi misteri di tutti i tempi, come l'improvvisa scomparsa dei dinosauri e l'abitudine che hanno gli uragani di abbattersi sempre sui campeggi per roulotte.

«Ascolta Sasha, puoi mollare la postazione per un paio di ore, lasciando il programma a Doogie?»

«Vuoi farti una sveltina?»

«Con te, vorrei farmi una persempre.»

«Il signor Romanticone», commentò lei in tono sarcastico, ma sotto sotto contenta.

«Un nostro amico ha tanto bisogno di coccole.»

La sua voce si fece più grave: «Che cosa è successo?»

Non potevo spiegarmi in modo più chiaro, perché c'era la possibilità che qualcuno stesse ascoltando la nostra conversazione. A Moonlight Bay viviamo in uno stato di polizia che ci viene imposto con tanta astuzia da essere virtualmente invisibile. Se i nostri telefoni erano sotto controllo, non volevo far sapere che Sasha sarebbe andata a casa di Lilly Wing, perché avrebbero potuto decidere di fermarla prima che arrivasse a destinazione. Ma Lilly aveva disperatamente bisogno di qualcuno che le stesse vicino. Se Sasha fosse giunta all'improvviso, magari dalla porta posteriore, i poliziotti si sarebbero accorti di come era difficile liberarsi di lei.

«Conosci...» Mi sembrò di scorgere un movimento nella strada ma, dopo aver guardato con maggiore attenzione, decisi che avevo visto solo un'ombra, forse provocata da una nube che accarezzava il viso della luna. «Conosci tredici modi?»

«Tredici modi?»

«Quella storia del merlo», spiegai, tornando a pulire il vetro con il fazzolettino di carta; il mio fiato lo aveva leggermente appannato.

«Il merlo. Ho capito.»

Stavamo parlando della poesia di Wallace Stevens *Tredici modi di guardare un merlo.*

Pensando a come avrei potuto cavarmela nella vita con i limiti che l'XP mi imponeva, mio padre aveva provveduto a lasciarmi una casa non gravata da ipoteche, nonché il ricavato di una colossale polizza di assicurazione. Oltre a ciò, mi aveva lasciato anche un'altra piacevole eredità: l'amore per la poesia. Dato che avevo trasmesso questa passione a Sasha, potevamo confondere le idee di chiunque ci stesse ascoltando, così come Bobby e io avevamo fatto poco prima servendoci del gergo dei surfisti.

«C'è una parola che pensi userà», proseguii, riferendomi a Stevens, «ma non compare mai.»

«Già», commentò Sasha, e da questo capii che mi stava seguendo.

Un poeta meno bravo che scrivesse tredici strofe sul merlo userebbe senz'altro la parola *wing*, ala, ma Stevens non lo fa mai.

«Hai capito di chi parlo?» domandai.

«Certo.» Sapeva che Lilly Wing, quando ancora si chiamava Lilly Travis, era stata la prima ragazza che avevo amato e anche la prima a spezzarmi il cuore.

Sasha è la seconda che ho amato nel significato più profondo del termine e lei giura che non mi spezzerà mai il cuore. La credo. Non mente mai.

Sasha mi ha anche assicurato che, se la tradissi, userebbe il trapano elettrico, con una punta da due centimetri, per farmi un buco nel cuore.

Ho visto il trapano. Le punte, ne ha una serie completa, sono ben allineate nella loro scatoletta di plastica. Su quella da due centimetri, Sasha ha scritto con lo smalto da unghie rosso: CHRIS. Sono quasi certo che sia uno scherzo.

Non ha nulla di cui preoccuparsi. Se mai le spezzassi il cuore, sarei io stesso a trapanarmi il petto, e così le eviterei il disturbo di lavarsi le mani, dopo.

Chiamatemi signor Romanticone.

«Che cos'è quella storia delle coccole?» domandò.

«Lo scoprirai quando arrivi sul posto.»

«Messaggi?»

«Speranza. Questo è il messaggio. C'è ancora speranza.»

Non ero sicuro come volevo far credere. Forse non c'era nemmeno un

briciolo di verità nel messaggio che avevo appena mandato a Lilly. Non sono certo orgoglioso del fatto che, al contrario di Sasha, qualche volta io mento.

«Dove sei?» volle sapere.

«Nella Città Morta.»

«Accidenti.»

«Me lo hai chiesto...»

«Sempre nei guai.»

«È il mio motto.»

Non osai dirle di Orson, nemmeno indirettamente, usando il codice della poesia. Forse la mia voce si sarebbe spezzata, lasciando trapelare l'intensità del dolore che stavo lottando strenuamente per tenere sotto controllò. Se Sasha avesse pensato che Orson si trovava in grave pericolo, avrebbe insistito per venire a Wyvern e cercarlo.

Sicuramente mi sarebbe stata di grande aiuto. Di recente ho avuto modo di scoprire che Sasha ha una conoscenza delle tecniche di autodifesa e delle armi che non può certo aver imparato frequentando un corso di disc-jockey. Pur non avendo il fisico di un'amazzone, era capace di combattere come se lo fosse. Ma era ancora migliore come amica e Lilly Wing aveva bisogno di sostegno e solidarietà più di quanto a me servissero rinforzi.

«Chris, lo sai qual è il tuo problema?»

«Che sono troppo bello?»

«Figurati», rispose sarcastica.

«Troppo intelligente?»

«Il tuo problema è che ti metti sempre nei guai per gli altri.»

«In questo caso, dovrò chiedere al mio medico qualche pillola di chi-se-ne-frega.»

«Io ti adoro per questo, Uomo delle Nevi, ma un giorno o l'altro ci lasci le penne.»

«Lo sto facendo per una persona amica», le ricordai. «Comunque, me la caverò. Bobby sarà qui tra poco.»

«Siamo a posto. Allora posso cominciare a preparare il tuo elogio funebre.»

«Guarda che faccio la spia su quello che hai detto.»

«I due combinaguai.»

«Tipo Pippo e Pluto?»

«Giusto. Nessuno dei due è abbastanza in gamba per essere Topolino.»

«Ciao Goodall, ti amo.»

«Anch'io, Uomo delle Nevi.»

Spensi il cellulare e, stavo per allontanarmi dalla finestra, quando vidi di nuovo qualcosa muoversi nella strada. Questa volta non si trattava solo dell'ombra di una nube che scivolava sulla luna.

Questa volta vidi delle scimmie.

Agganciai il cellulare alla cintura, così da avere entrambe le mani libere.

Le scimmie non formavano un gruppo o una schiera. La parola esatta per definire un certo numero di scimmie riunite è branco.

Di recente ho appreso molte cose su questi animali, e non solo il termine branco. Per lo stesso motivo, se vivessi nella regione delle Everglades, in Florida, sarei un esperto di alligatori.

Il branco di scimmie stava passando davanti al villino e si stava dirigendo verso la zona della Città Morta che anch'io avevo l'intenzione di raggiungere. Illuminato dalla luna, il loro mantello appariva più argenteo che marrone.

Nonostante questo le rendesse più chiaramente visibili, ebbi difficoltà a stabilirne il numero esatto. Cinque, sei, otto... Alcune camminavano a quattro zampe, altre erano parzialmente rialzate, altre ancora, poche, stavano in posizione quasi eretta come gli umani. Dieci, undici, dodici...

Avanzavano piuttosto lentamente, sollevando spesso il capo per scrutare l'oscurità, poi si guardavano intorno, talvolta voltandosi con aria sospettosa. Sebbene la lentezza con cui procedevano e il loro atteggiamento guardingo potessero suggerire cautela o addirittura paura, avevo l'impressione che in realtà non temessero nulla e che, anzi, stessero cercando qualcosa, che fossero a caccia di qualcosa.

Forse cercavano me.

Quindici, sedici.

Sulla pista di un circo, abbigliate con costumi carichi di lustrini e con i fez rossi in testa, le scimmie possono risultare divertenti, far sorridere o addirittura ridere. Ma questi esemplari non ballavano, non facevano capriole e piroette, né suonavano minuscole fisarmoniche. Nessuna di loro sembrava interessata a far carriera nel mondo dello spettacolo.

Diciotto.

Queste erano scimmie resus... una specie spesso usata per gli esperimenti scientifici... del tipo più alto e robusto: poco meno di un metro d'altezza per dodici o anche quindici chili di ossa e muscoli. Sapevo per esperienza personale che questi resus molto speciali erano veloci, agili, forti, particolarmente intelligenti e assai pericolosi.

Venti.

In genere, le scimmie vivono in territori selvaggi, dalla giungla alle distese erbose e alle montagne. Nel continente nordamericano non è possibile trovarne... a parte queste che, durante la notte, si spostano furtivamente da una parte all'altra di Moonlight Bay, e la cui esistenza è nota solo a pochi abitanti.

Ora compresi perché gli uccelli erano rimasti in silenzio quando, poco prima, mi ero fermato sotto l'alloro. Avevano sentito arrivare lo strano corteo.

Ventuno. Ventidue.

Il branco si stava trasformando in un battaglione.

Ho già parlato dei denti? Le scimmie sono onnivore, non si sono mai lasciate convincere dai vegetariani. Si nutrono principalmente di frutta, noci, semi, foglie, fiori e uova di uccelli, ma quando sentono la necessità di mangiare carne, scelgono cibi succulenti: insetti, ragni e piccoli mammiferi come topi e talpe. Non accettate inviti a cena da parte di una scimmia, a meno che non sappiate esattamente quale sarà il menu. Comunque, proprio perché onnivore, sono dotate di incisivi molto solidi e di canini particolarmente aguzzi, utili per squarciare e strappare.

Di solito le scimmie non attaccano gli umani. Così come, normalmente, stanno sveglie di giorno e riposano di notte, a eccezione dell'aoto dai grandi occhi e dalla morbida pelliccia, che vive nell'America del Sud ed è una specie notturna.

Ma quelle che, avvolte dall'oscurità, vagano nelle strade di Fort Wyvern e di Moonlight Bay non sono scimmie normali. Sono mostriciattoli odiosi, malvagi e psicotici. Dovendo scegliere se mangiare un grasso e saporito topone rosolato nel burro e strapparvi a morsi la faccia per puro divertimento, rinuncerebbero allo spuntino senza alcun rimpianto.

Ero arrivato a contare ventidue esemplari, quando la testa del corteo improvvisamente tornò indietro, e io andai in confusione. Il branco si fermò e le scimmie presero a girare in tondo con una tale aria di cospirazione, che non sarebbe stato difficile convincersi che proprio una di loro fosse la misteriosa figura vista sulla collina, a Dallas, il giorno in cui Kennedy venne assassinato.

Per quanto non mostrassero un particolare interesse per il villino in cui mi trovavo, si erano fermate proprio davanti alla casa ed erano abbastanza vicine da farmi venire una fifa blu.

Passandomi una mano sulla nuca, presi in considerazione l'idea di uscire

silenziosamente dalla porta di servizio, prima che decidessero di bussare all'ingresso principale per convincermi ad abbonarmi a una maledetta rivista per scimmie.

Ma se me la fossi squagliata, non avrei mai saputo dove sarebbero andate una volta concluso quel girotondo. E se invece di evitarle, me le fossi trovate proprio di fronte, non avrei avuto scampo.

Ne avevo contate ventidue, ma qualcuna doveva essermi sfuggita; forse erano addirittura una trentina. La mia Glock aveva un caricatore con dieci colpi, due dei quali erano già stati sparati, e in una tasca della fondina tenevo un caricatore di scorta. Anche se improvvisamente fossi diventato un tiratore scelto e non avessi mancato nemmeno un colpo, sarei comunque stato sopraffatto da dodici bestiacce.

Un corpo a corpo con centocinquanta chili di scimmie urlanti non corrisponde esattamente alla mia idea di lotta alla pari. La mia idea di scontro corretto è quando, da una parte, c'è una scimmia disarmata, sdentata, presbite e decrepita, e dall'altra me stesso a bordo di un elicottero militare Blackhawk.

Nella strada, i resus continuavano a gironzolare. Stavano così vicini gli uni agli altri che, nel chiarore lunare, sembravano quasi un unico essere con molte teste e code.

Non riuscivo a capire che cosa stessero facendo. Forse perché non sono una scimmia.

Mi avvicinai ulteriormente alla finestra, scrutai con attenzione la scena per cercare di vedere meglio che cosa stava accadendo e, nello stesso tempo, tentai di mettermi al posto di una scimmia.

Tra i progetti degli scienziati che, a Wyvern, avevano giocato a fare Dio, il più affascinante... e anche quello più generosamente finanziato... riguardava il potenziamento dell'intelligenza umana e animale, e quello di caratteristiche come l'agilità, la velocità, la vista, l'udito, l'odorato e la longevità degli esseri umani. A questo si sarebbe arrivati trasferendo il materiale genetico selezionato non solo da una persona all'altra, ma da specie a specie.

Mia madre era una donna di grande intelligenza, un genio, e non era... mi dovete credere... una scienziata pazza. In qualità di studiosa di genetica teorica, non trascorreva molto tempo in laboratorio. Il suo luogo di lavoro era nella sua stessa testa, e la sua mente era attrezzata come tutti i più sofisticati centri universitari di ricerca messi insieme. Grazie ai finanziamenti governativi, poteva restare chiusa nel suo ufficio dell'Ashdon College, entrando solo di rado nei laboratori, e dedicarsi a elaborare le teorie che gli

altri scienziati mettevano poi in pratica. Impegnava le sue energie mentali per salvare il mondo, non certo per distruggerlo, e sono convinto che, per molto tempo, fosse rimasta all'oscuro del fatto che, a Wyvern, le sue teorie fossero state applicate per fini sconsiderati e distruttivi.

Trasferire materiale genetico da una specie all'altra. Nella speranza di creare una super-razza. Nella folle ricerca di un soldato perfetto che nessuno avrebbe mai potuto fermare. Bestie intelligenti dalle molteplici capacità allevate in vista di future battaglie. Spaventose armi biologiche minuscole come virus o grandi come grizzly.

Buon Dio.

Tutto questo mi fa rimpiangere i bei tempi andati, in cui i cervelloni più ambiziosi si limitavano a sognare semplici bombe nucleari, raggi della morte montati su satelliti, gas nervini che facevano rivoltare le loro vittime come guanti, o come bruchi che un ragazzino crudele ha cosparso di sale.

Per questi esperimenti, la cosa più facile era servirsi degli animali, perché loro non possono permettersi di ingaggiare costosi avvocati che li difendano da un simile sfruttamento; ma la cosa sorprendente era che anche diversi esseri umani si erano dichiarati disponibili a sottoporsi ai test. I militari condannati all'ergastolo per omicidi particolarmente crudeli potevano scegliere tra restare a marcire nelle prigioni di massima sicurezza o vedersi ridurre la pena in cambio della partecipazione a questi progetti segreti.

Poi qualcosa andò storto.

Molto.

In tutti i tentativi compiuti dall'uomo, qualcosa finisce inevitabilmente per andare storto. Alcuni dicono che questo avviene perché l'universo è di per sé caotico. Per altri, la spiegazione è che siamo una specie caduta in disgrazia agli occhi di Dio. Quale che sia la ragione, tra gli uomini, per ogni Topolino vi sono migliaia di Pippo e di Pluto.

Il sistema usato per trasportare il nuovo materiale genetico nelle cellule dei soggetti usati per la ricerca... cioè, per inserirlo nella catena del loro DNA... era costituito da un retrovirus elaborato da mia madre, Wisteria Jane Snow, una donna geniale che, chissà come, riusciva anche a trovare il tempo per preparare deliziosi biscotti al cioccolato. Nelle sue intenzioni, questo retrovirus doveva essere fragile, neutralizzato, cioè sterile, e benigno: uno strumento vivente che avrebbe fatto esattamente ciò che doveva. Una volta espletato il suo compito, era previsto che morisse. Ma ben presto si trasformò in un virus resistente, dotato di grande velocità di riproduzione e contagioso, che poteva infettare i fluidi corporei di un soggetto attra-

verso un semplice contatto epidermico e che, invece di una malattia, provocava una mutazione genetica. Questi microrganismi avevano catturato sequenze casuali di DNA da numerose specie tenute in laboratorio e le avevano trasferite nei corpi degli scienziati impegnati nel progetto i quali, per un certo periodo di tempo, erano rimasti all'oscuro del fatto che si stavano lentamente ma profondamente trasformando. La mutazione avveniva a livello fisico, mentale ed emotivo. Prima che si rendessero conto di ciò che stava avvenendo e del perché, alcuni scienziati di Wyvern cominciarono a *cambiare*... ad avere molto in comune con gli animali da ricerca chiusi nelle gabbie.

Questo fatto era improvvisamente emerso un paio di anni prima, quando nei laboratori si era verificato un episodio di violenza. Nessuno mi aveva spiegato esattamente che cosa fosse accaduto. Pare che alcune persone siano rimaste uccise nel corso di uno scontro di particolare violenza. In quella occasione, gli animali da esperimento erano fuggiti o furono deliberatamente lasciati scappare da individui che sentivano di avere una strana affinità con loro.

Fra questi animali, vi erano alcuni resus dall'intelligenza potenziata. Ero sempre stato convinto che il livello di intelligenza fosse correlato alle dimensioni del cervello e al numero di circonvoluzioni presenti sulla sua superficie, ma questi resus non avevano scatole craniche particolarmente sviluppate e, salvo alcune caratteristiche rivelatrici, apparivano come normali esemplari della loro specie.

Le scimmie non sono più state catturate. Riescono sempre a sfuggire alle ricerche delle autorità federali e militari, le quali hanno deciso di muoversi in gran segreto. La loro intenzione è quella di eliminare i resus, insieme con tutte le prove di quanto è avvenuto a Wyvern, prima che la gente venga a sapere che i politici che ha eletto sono responsabili della distruzione del mondo, almeno così come noi lo conosciamo. A parte coloro che sono coinvolti nella cospirazione, siamo in pochi a essere al corrente dei fatti e se, nonostante la mancanza di prove concrete, cercassimo di informare il pubblico, verremmo immediatamente uccisi e la nostra eliminazione sarebbe considerata del tutto legittima, come quella dei resus.

Hanno ammazzato mia madre. La loro versione è che, sconvolta per l'uso improprio che gli altri scienziati avevano fatto del suo lavoro, si era uccisa lanciandosi con l'auto a tutta velocità contro la spalla di un ponte, appena fuori della città. Ma mia madre non era il tipo di persona che si arrende facilmente. E non mi avrebbe mai lasciato da solo ad affrontare un

mondo da incubo. Sono convinto che, per riparare ai danni, volesse far conoscere a tutti la verità attraverso i mezzi di informazione, nella speranza di ottenere il consenso necessario alla realizzazione di un programma di ricerca accelerato, più vasto di quello che era stato segretamente portato avanti a Wyvern, più vasto anche del progetto Manhattan, cui avrebbero dovuto partecipare i maggiori studiosi di genetica di tutto il mondo. Mia madre era quindi diventata pericolosa ed era stata eliminata. Questo è quello che credo io. Non ho prove. Ma era mia madre; e su certi argomenti, crederò sempre quello che voglio, quello che devo.

Nel frattempo, il contagio si sta diffondendo ancor più rapidamente delle scimmie ed è ormai improbabile che si possa rimediare al danno, o quantomeno contenerlo. Il personale infetto di Wyvern, trasferito nelle varie basi disseminate in tutto il paese, si è portato dietro il retrovirus prima ancora che qualcuno venisse a sapere dell'esistenza del problema, prima che si potesse imporre una quarantena. Probabilmente le mutazioni genetiche si verificheranno in tutte le specie. L'unico dubbio rimasto è se si tratterà di un processo lento, che impiegherà decenni o addirittura secoli a manifestarsi, o se ci troveremo ad affrontare una rapida escalation del terrore. Fino a questo momento, tranne qualche rara eccezione, gli effetti sono stati poco evidenti e non molto diffusi, ma potrebbe trattarsi della calma che precede la tempesta. Credo che i responsabili di questa situazione stiano freneticamente cercando un rimedio, ma stanno anche consumando una enorme quantità di energie nel tentativo di nascondere l'origine dell'imminente catastrofe, così che non si sappia a chi addossare la colpa. Nessun esponente delle massime gerarchie governative vuole essere travolto dall'ondata di rabbia dei cittadini. Non è che abbiano paura di essere cacciati a calci dal loro ufficio. Se la verità venisse a galla, forse li aspetterebbe qualcosa di molto peggiore della perdita di una carica. Potrebbero essere condannati per crimini contro l'umanità: Probabilmente giustificherebbero la loro scelta di non rivelare l'accaduto come necessaria a evitare il diffondersi del panico tra la popolazione, lo scoppio di disordini e magari anche una messa in quarantena dell'intero continente nordamericano; in realtà, quello che li preoccupa veramente è di essere fatti a pezzi da una folla inferocita.

Forse alcune delle creature che si muovevano in circolo nella strada davanti al villino facevano parte del gruppo di dodici scimmie fuggite dalle gabbie dei laboratori nel corso di quella storica, e macabra, notte di violenza. In ogni caso, quasi tutte discendevano da quelle prime fuggitive e, pur

cresciute in libertà, possedevano l'intelligenza dei rispettivi genitori.

Le scimmie normali sono delle instancabili chiacchierone, ma non avevo sentito un solo grido uscire dalla gola di quei trenta resus. Continuavano a girare e sembravano sempre più nervosi, agitavano le braccia, le code frustavano l'aria ma, se anche borbottavano qualcosa, il tono era così basso da non permettermi di udire nulla né attraverso il vetro, né dalla porta aperta.

Stavano complottando qualcosa, e non doveva trattarsi di simpatici e innocui scherzetti.

Anche se i resus non sono intelligenti come gli umani, non punterei grossi importi se dovessi giocare una partita a poker con tre di loro. A meno che, prima, non li facessi ubriacare.

I primati dall'intelligenza potenziata non sono il principale pericolo uscito dai laboratori di Wyvern. Questo onore spetta ai retrovirus responsabili dello scambio dei geni e per colpa dei quali ogni essere vivente potrebbe subire delle mutazioni. Ma, quanto a pericolosità, anche le scimmie non scherzano.

Per comprendere in pieno la minaccia a lungo termine costituita da questi resus modificati, considerate quanto sono nocivi i topi, nonostante che la loro intelligenza sia minima rispetto alla nostra. Secondo le stime degli scienziati, i roditori distruggono il venti percento delle riserve mondiali di cibo, e questo nonostante il fatto che gli esseri umani riescano a sterminarne intere colonie e a mantenerne il numero sotto controllo. Provate a immaginare che cosa accadrebbe se i topi possedessero anche solo metà della nostra intelligenza e avessero quindi a disposizione strumenti migliori per competere con noi. Ci troveremmo a combattere contro di loro una guerra disperata per non morire di fame. Osservando quei resus radunati nella strada, mi chiesi se non mi trovavo di fronte agli avversari di un futuro Armageddon.

A parte l'alto livello intellettivo, possiedono una qualità che fa di loro dei nemici ben più pericolosi di qualsiasi roditore. Mentre i topi agiscono esclusivamente in base ai loro istinti e non sono sufficientemente intelligenti per provare sentimenti, questi resus ci odiano a morte.

Credo che la loro ostilità nei confronti degli uomini derivi dal fatto che li avevamo creati, senza tuttavia portare a termine la nostra opera. Li avevamo derubati dell'innocenza animale, in cui vivevano felici. Avevamo potenziato le loro capacità mentali, facendogli acquisire la consapevolezza del mondo e del posto che in esso occupavano, ma non li avevamo resi abbastanza intelligenti da consentirgli di migliorare la loro specie. Insomma,

per colpa nostra, erano diventati sufficientemente evoluti per sentirsi insoddisfatti della loro condizione di scimmie; avevano acquisito la capacità di sognare, ma non quella di realizzare questi sogni. Erano stati sfrattati dalla nicchia che occupavano nel mondo animale e non riuscivano più a trovare una nuova collocazione. Non facendo più parte della creazione, si sentivano persi e pieni di uno struggimento che non poteva trovare consolazione.

Non li biasimo per il loro odio. Se fossi uno di loro, anch'io odierei gli uomini.

Ma se fossi uscito in strada e avessi chiesto perdono per l'arroganza della mia specie, nel giro di qualche minuto sarei stato fatto a pezzi.

La creazione di questo branco è, in fondo, opera di mia madre, e questo i resus sembrano averlo capito perché non è la prima volta che mi seguono. Siccome lei è morta, non possono vendicarsi per la triste esistenza che conducono. Ma dato che sono il suo unico figlio, nutrono un profondo rancore nei miei confronti. Forse hanno ragione. Forse il loro odio per tutti gli Snow è giustificato. Io sono l'ultima persona al mondo ad avere il diritto di contestare il loro risentimento, anche se questo non significa che io debba necessariamente pagare per gli errori commessi, pur con le migliori intenzioni, da mia madre.

Mentre continuavo a osservare il gruppo di scimmie da dietro i vetri della finestra, udii quello che mi parve un unico rintocco di una grande campana, seguito dal fragore di qualcosa che sbatacchiava. Scrutai attentamente la scena e vidi che il cerchio si allargava intorno a qualcosa che non riuscivo a vedere. Ne seguì un rumore di ferro che grattava contro una pietra, mentre diversi resus unirono le forze per sollevare di lato il pesante oggetto.

Le scimmie impegnate nell'operazione mi impedirono di vedere chiaramente di che cosa si trattava, anche se aveva l'aria di essere rotondo. Cominciarono a farlo ruotare, spingendolo da un cordolo all'altro e tornando poi indietro. Alcune restavano a guardare, mentre altre correvano accanto all'oggetto, mantenendolo in equilibrio sul bordo. Nel luccichio del chiaro di luna, inizialmente mi sembrò un'enorme moneta scivolata dalla tasca di un gigante. Poi mi resi conto che si trattava di un tombino che i resus avevano sollevato dalla pavimentazione stradale.

Improvvisamente cominciarono a stridere e a schiamazzare come ragazzini che hanno trasformato un vecchio pneumatico in un divertente giocattolo. Per quanto ne sapevo, una simile giocosità non faceva parte del loro

carattere. Mi ero imbattuto nel branco in diverse occasioni, ma solo una volta mi ero trovato taccia a faccia con loro e, nel corso di quello scontro, i resus non si erano certo comportati come bambini, ma piuttosto come un gruppo di skinhead drogati fino agli occhi e in preda a una furia omicida.

Ben presto si stancarono di far ruzzolare il tombino. Quindi tre di loro presero a farlo ruotare sul suo asse, proprio come se fosse stato una moneta, e riuscirono a imprimere al disco di ferro una considerevole velocità.

Mantenendosi a debita distanza, il branco rimase in silenzio a osservare con grande interesse il disco che girava vorticosamente.

Di tanto in tanto, i tre che lo avevano fatto ruotare, si avvicinavano e, a turno, gli imprimevano abbastanza forza per mantenerlo in equilibrio e in movimento. Il loro comportamento rivelava quantomeno una rudimentale comprensione delle leggi della fisica e un'abilità meccanica inaspettata in simili animali.

Ruotando, il disco emetteva una specie di suono provocato dal ferro che grattava sul cemento della pavimentazione stradale. Questo sommesso canto metallico era diventato l'unico rumore che percorreva la notte: era quasi un ronzio di una sola nota, che oscillava leggermente da un mezzo tono all'altro.

Il tombino-trottola non mi pareva uno spettacolo così affascinante da giustificare il livello di attenzione con cui i resus ne seguivano il movimento. Lo fissavano rapiti. Quasi in trance. Era difficile credere che, per pura fatalità, il disco avesse acquisito proprio la velocità di rotazione che, combinata con l'esatta oscillazione della tonalità sonora, creava un effetto ipnotico per le scimmie.

Forse quello al quale stavo assistendo non era un gioco, ma un rito, una cerimonia dal significato simbolico perfettamente comprensibile per i resus e totalmente misterioso per me. Non solo simboli e riti implicavano l'esistenza di un pensiero astratto, ma suggerivano anche la possibilità che la vita di quegli animali avesse una sua dimensione spirituale, che non fossero solo intelligenti ma anche in grado di meditare sulle origini delle cose e sullo scopo della loro esistenza.

L'idea mi lasciò così sconcertato che fui sul punto di voltarmi e di allontanarmi dalla finestra.

Nonostante la loro ostilità nei confronti degli esseri umani e il loro amore per la violenza, mi ero sempre sentito solidale con questi esseri così patetici, mi commuoveva la loro condizione di vagabondi del mondo naturale. Se poi erano davvero in grado di porsi domande su Dio e sull'universo,

allora forse avevano provato quell'intenso dolore che gli uomini conoscono così bene: l'ansia di comprendere perché il Creatore permette tanta sofferenza; l'eterno desiderio di trovarLo, di vedere il Suo volto, di toccarLo e di sapere che è reale. Se, come noi, vivono questa profonda agonia, non solo hanno tutta la mia solidarietà per la condizione in cui si trovano, ma sento anche tanta pietà per loro.

E con questi sentimenti nel cuore, riuscirò a ucciderli senza un attimo di esitazione per salvare la mia vita o quella di un amico? In un precedente scontro, sono stato costretto a sparare per difendermi dal loro feroce attacco. Usare le armi da fuoco è facile quando il proprio avversario è stupido come uno squalo. E si può premere il grilletto senza rimorso quando, all'odio del nemico, si è in grado di contrapporre il proprio odio. La pietà genera esitazione. Può darsi che la pietà rappresenti la chiave per entrare in paradiso, sempre che esista, ma non costituisce certo un vantaggio quando si lotta per la vita contro un avversario spietato.

Dalla strada giunse un cambiamento nel suono emesso dal disco di ferro, l'oscillazione tra le tonalità era aumentata. Il tombino aveva iniziato a ruotare più lentamente.

Nessun membro del branco si lanciò in avanti per stabilizzare quel movimento da trottola. Rimasero a osservarlo incuriositi e affascinati mentre traballava e mentre il suo canto si trasformava in un ua-uaa-uaaa sempre più lento.

Il disco cadde piatto sulla strada e si fermò, e in quello stesso istante le scimmie rimasero come pietrificate. Un'ultima nota attraversò la notte, seguita da un silenzio e da un'immobilità tali da far sembrare la Città Morta uno di quei paesaggi che si vedono all'interno dei fermacarte. Per quanto mi era dato di vedere, tutti i membri del branco fissavano il tombino con sguardo ipnotizzato.

Dopo qualche tempo, come se si risvegliassero da un profondo sonno, si avvicinarono con aria sognante verso il disco e lo circondarono. Poi, chine in avanti, con le nocche delle zampe anteriori che strofinavano il manto stradale, presero a esaminarlo con lo sguardo pensoso di una zingara che tenti di leggere il futuro nelle foglie di tè.

Alcuni resus non si erano avvicinati, o perché qualcosa in quel disco di ferro li metteva a disagio, o perché attendevano il loro turno. Queste scimmie indirizzavano chiaramente la loro attenzione verso qualsiasi cosa che non fosse il tombino: la pavimentazione stradale, gli alberi che fiancheggiavano la strada, il cielo stellato.

Una delle scimmie sollevò il viso verso il villino nel quale mi trovavo.

Non ero particolarmente teso perché pensavo che non vi fosse nulla in questa casa di diverso rispetto alle altre del quartiere, tutte egualmente squallide e cadenti. Nemmeno la porta aperta rappresentava qualcosa di insolito.

Dopo essersi soffermato sul villino solo per qualche secondo, lo sguardo della scimmia si posò sul tondo volto della luna. O era il suo atteggiamento a comunicare una profonda malinconia, oppure ero io a essere particolarmente sentimentale e ad attribuire a quei resus qualità umane che non possedevano.

«Non cercare di prendermi per i fondelli», mormorai.

Con un'andatura lenta e ondeggiante, la scimmia si spostò dalla strada, raggiunse il cordolo, salì sul marciapiede screziato dal chiarore lunare che filtrava attraverso i rami degli alberi di alloro, poi si fermò.

Dovetti resistere all'impulso di staccarmi dalla finestra. L'oscurità che mi circondava era come quella di una bara quando viene chiusa e io mi sentivo invisibile. Il tetto sporgente del porticato impediva al chiarore lunare di arrivare fino a me.

La scimmia dall'aria triste sembrava esaminare con grande attenzione non solo la finestra dietro la quale mi trovavo, ma anche ogni particolare della villetta, come se stesse pensando di acquistarla.

L'interazione di luce e ombra è per me un fenomeno più voluttuoso di qualsiasi corpo di donna. Infatti, mentre nulla mi impedisce di trovare conforto nella compagnia femminile, la luce, quantomeno quella più intensa, è qualcosa di proibito. Quindi trovo ogni forma di illuminazione carica di erotismo e percepisco con grande intensità la carezza di ogni raggio luminoso. Per quanto sia difficile spiegarlo, fermo dietro ai vetri di quella finestra, avevo la certezza di non essere nemmeno sfiorato dalla luce e di far parte dell'oscurità così come l'ala è parte del pipistrello.

La scimmia avanzò di qualche passo, entrando nel vialetto che divideva in due il giardino antistante la casa e che conduceva ai gradini del porticato. Ormai si trovava a meno di dieci metri di distanza.

Mentre voltava la testa, colsi per un attimo lo scintillio del suo sguardo. Gli occhi dei resus che avevo incontrato erano solitamente di colore giallastro e avevano un'espressione maligna, ma questa scimmia aveva occhi di un color arancione intenso che, nel fioco chiarore notturno, apparivano ancora più minacciosi. La loro luminosità era quella caratteristica di gran parte degli animali notturni.

Riuscivo a mala pena a scorgere la scimmia ferma all'ombra dell'alloro, ma l'incessante movimento dei suoi occhi scintillanti indicava che era incuriosita da qualcosa e che la sua attenzione non si era ancora fissata sulla mia finestra. Forse aveva sentito il fruscio di un topo nell'erba... o di una specie di tarantola esistente in questa zona... e sperava soltanto di acchiappare la gustosa preda.

Nella strada, il resto del branco era ancora impegnato con il tombino.

Gli occhi dei normali resus, animali prevalentemente diurni, non sono fosforescenti nel buio. I membri del branco di Wyvern possiedono una visione notturna migliore delle altre scimmie ma, per quanto ne so, in questo senso le loro capacità non sono nemmeno paragonabili a quelle dei gufi o dei gatti. La loro acutezza visiva è solo di poco superiore a quella dei comuni primati scelti per gli esperimenti. In un luogo completamente buio, non potrebbero contare su alcun vantaggio.

La scimmia curiosa avanzò di altri tre passi, uscendo dall'ombra, e si fermò di nuovo. Ora si trovava a meno di cinque metri da me.

Il relativo miglioramento della loro vista notturna è probabilmente un imprevisto effetto collaterale degli esperimenti cui sono state sottoposte ma, da quel che sono riuscito a capire, tale miglioramento non si è verificato anche negli altri sensi. Le scimmie normali non scovano le prede seguendo il proprio fiuto, come i cani, e nemmeno queste lo fanno. Riescono a percepire il mio odore dalla stessa distanza da cui io percepisco il loro, ovvero da non più di mezzo metro, e questo anche se erano senza dubbio un branco piuttosto odoroso. Allo stesso modo, questi terroristi con la coda non possono contare su un udito speciale, né possono volare come streghe. Sebbene siano decisamente temibili, soprattutto in gruppo, non sono esseri straordinari di cui ci si può liberare solo con un proiettile d'argento o con la kriptonite.

Scimmia Curiosa se ne stava accovacciata sul marciapiede, con le zampe anteriori che le cingevano il busto, quasi volesse confortarsi da sola, ed era tornata a fissare la luna. Rimase con il viso rivolto al cielo così a lungo che sembrava essersi completamente dimenticata della casa.

Dopo qualche tempo, consultai l'orologio. Ero preoccupato all'idea di restare intrappolato lì dentro e di non poter raggiungere Bobby davanti al cinema.

C'era anche il pericolo che Bobby si imbattesse nel branco e, se fosse stato da solo, anche un individuo pieno di risorse come lui non avrebbe avuto scampo.

Se le scimmie non se ne fossero andate entro qualche minuto, avrei dovuto arrischiarmi a chiamare Bobby per avvertirlo. Quello che mi preoccupava era il tono elettronico che il mio cellulare emetteva quando veniva acceso. Nel silenzio della Città Morta, quella nota sarebbe riecheggiata nell'aria come il peto di un monaco in un monastero in cui tutti hanno fatto il voto del silenzio.

Alla fine, Scimmia Curiosa smise di contemplare la luna, abbassò il viso e si alzò in piedi. Poi si stiracchiò le lunghe braccia, scrollò il capo e tornò nella strada.

Proprio mentre tiravo un sospiro di sollievo, il mostriciattolo lanciò uno strillo, e quel suo grido poteva essere interpretato come un segnale di allarme.

I membri del branco si mossero all'unisono, sollevando il capo, allontanandosi in fretta dal tombino che tanto li aveva affascinati e tendendo il collo per vedere che cosa era successo.

Tra lamenti e strilli, tra rimproveri e borbottii, Scimmia Curiosa cominciò a saltare, e saltava, saltava, ruzzolava, roteava e faceva capriole, batteva i pugni sul marciapiede, soffiava e strideva, tentava di afferrare l'aria quasi fosse uno straccio da fare a pezzi, si piegava in due come una contorsionista, ruzzolava, balzava di nuovo in piedi, si batteva il petto con le mani, soffiava ancora, sputava e sputacchiava, ondeggiava e saltellava, correva verso il villino, tornava indietro e lanciava strilli così acuti che il cemento su cui camminava avrebbe dovuto frantumarsi.

Per quanto espresso in un linguaggio molto primitivo, il messaggio mi era giunto forte e chiaro.

Anche se la maggior parte del branco si trovava a più di dieci metri di distanza dalla casa, riuscivo a vedere gli occhi dei resus che mandavano bagliori come uno sciame di grosse lucciole.

Alcuni di loro cominciarono a borbottare e a gridare. Il tono delle loro voci era più basso e meno aggressivo di quello di Scimmia Curiosa, ma non somigliava certo a un coro di benvenuto.

Estrassi la Glock dalla fondina.

C'erano ancora otto colpi.

E avevo un caricatore di riserva da dieci proiettili.

Diciotto pallottole. Trenta scimmie.

Avevo già fatto i calcoli prima. Li rifeci. Dopo tutto, ero più appassionato di poesia che di matematica. Meglio contare di nuovo. Ma il risultato era sempre lo stesso.

Scimmia Curiosa si lanciò a tutta velocità in direzione della casa. Questa volta continuò ad avanzare.

L'intero branco la seguì, riversandosi nel giardino, puntando dritto verso la villetta. Dal momento in cui erano partite all'attacco, le scimmie avevano smesso di gridare e mantenevano un silenzio che suggeriva organizzazione, disciplina e assoluta determinazione.

7

Ero ancora convinto che il branco non mi avesse visto, sentito o fiutato, ma in qualche modo le scimmie si erano accorte della mia presenza, perché il loro atteggiamento non poteva certo significare avversione per lo stile della casa. Erano in preda a una furia che già conoscevo, un odio che riservavano agli esseri umani.

Inoltre, per loro doveva essere ora di cena. Al posto di un topo o di un gustoso ragno, questa volta avrebbero avuto me come secondo. Un gradevole cambiamento rispetto alle solite razioni di frutta, noci, semi, foglie, fiori e uova d'uccello.

Feci dietrofront e attraversai il soggiorno, con le braccia tese davanti a me. Camminavo in fretta, fidandomi ciecamente della mia conoscenza di quei villini. Con una spalla urtai contro l'intelaiatura di una porta, che spalancai, entrando poi nella sala da pranzo.

Sebbene le scimmie continuassero a restare in silenzio, udivo il sordo calpestio delle loro zampe sul pavimento di legno del portico. Speravo che, giunte davanti all'ingresso, avrebbero avuto un attimo di esitazione, mitigando la loro ira con una dose di cautela sufficiente a permettermi di guadagnare terreno.

La finestra della piccola sala da pranzo era protetta da una malandata veneziana che, pur pendendo di sghimbescio, non lasciava filtrare abbastanza luce da rischiarare la stanza.

Continuai ad avanzare perché sapevo che la porta della cucina si trovava in linea retta rispetto a quella del soggiorno che avevo appena varcato. Questa volta, passando da una stanza all'altra, non urtai nemmeno contro gli stipiti.

In cucina, le due finestre sopra l'acquaio non erano oscurate da veneziane e, accarezzate dal chiarore lunare, avevano la pallida fosforescenza degli schermi televisivi appena spenti.

Il vecchio linoleum scricchiolava e scoppiettava sotto le mie scarpe. An-

che se qualche membro del branco era già entrato nella casa, non ero in grado di sentirlo al di sopra del rumore che facevo.

L'aria era impregnata di un odore disgustoso che mi provocò un conato di vomito. Un topo o qualche altro animale selvatico doveva essere morto in un armadietto o in un angolo della stanza e adesso il suo cadavere si stava decomponendo.

Trattenendo il respiro, mi precipitai verso la porta di servizio, la cui parte superiore era formata da una grande lastra di vetro bordata di legno. Era chiusa a chiave.

Quando la base militare era in attività, non esistevano problemi di sicurezza e coloro che abitavano in quei villini non avevano motivo di temere eventuali furti. Di conseguenza le serrature erano molto semplici, di quelle che si chiudevano a chiave solo dall'esterno.

Cercai a tentoni il pomello sul quale doveva esserci il pulsante per far scattare la serratura. Lo trovai. Chiusi la mano sull'ottone. Stavo per ruotare il pomello e spalancare la porta, ma scorsi, al di là del vetro, l'ombra di una scimmia che spiccava un balzo, allontanandosi.

Staccai silenziosamente la mano dal pomello e indietreggiai di un paio di passi, prendendo in esame le diverse opzioni. Potevo spalancare la porta e, sparando all'impazzata, farmi largo in mezzo al branco di scimmie assassine come un Indiana Jones senza frusta e cappello, contando unicamente sul mio coraggio per uscire sano e salvo anche da quell'avventura. Oppure potevo restarmene nascosto nella cucina e aspettare di vedere che cosa sarebbe successo.

Una scimmia balzò sul davanzale di una delle finestre al di sopra dell'acquaio. Aggrappandosi all'intelaiatura per mantenere l'equilibrio, premette il viso contro il vetro e scrutò nella stanza.

Dato che la sagoma di quella bestiaccia rognosa si trovava in controluce, non riuscivo a scorgere i tratti del suo muso. Ne vedevo solo gli occhi ardenti come tizzoni. Il bianco del sorriso cattivo.

Continuava a girare la testa da una parte e dall'altra. Roteava e strizzava gli occhi, poi li spalancava di nuovo. Seguendone lo sguardo indagatore che continuava a perlustrare la cucina, giunsi alla conclusione che non riusciva a vedermi nel buio.

Restare intrappolato là dentro. O lanciarmi nell'oscurità ed essere fatto a pezzi.

Non erano vere opzioni, perché entrambe portavano allo stesso risultato. Anche il surfista più scemo sa che non c'è molta differenza tra finire sotto

un gigantesco cavallone o essere semplicemente scaraventato lontano dalla tavola e ritrovarsi a faccia in giù in pochi centimetri d'acqua. La conclusione è eguale in entrambi i casi, ovvero non sei riuscito a cavalcare l'onda.

Un'altra scimmia balzò sul davanzale della seconda finestra.

Come la maggior parte di coloro che vivono in questo mondo istupidito dai film e rovinato da Hollywood, se avessi ceduto al mio narcisismo e avessi dato ascolto all'orecchio della mia mente, probabilmente avrei sentito una musica di sottofondo accompagnare ogni istante della mia vita: una zuccherosa melodia e una sezione d'archi ogni volta che sono triste; un'intera orchestra e commoventi rapsodie quando mi sento trionfante; un pianoforte e vivaci musichette per i miei numerosi momenti di sfrenata allegria. Sasha insiste nel dire che somiglio a James Dean e, anche se io non vedo alcuna somiglianza, mi vergogno ad ammettere che ci sono momenti in cui mi inorgoglisce essere paragonato a un personaggio tanto famoso; anzi, non farei molta fatica a sottolineare mentalmente alcuni periodi della mia vita con la colonna sonora di *Gioventù bruciata.* Quando, qualche momento prima, avevo visto l'ombra della scimmia dietro il vetro della finestra, la musica ideale sarebbe stata quella che accompagnava la scena della doccia in *Psyco.* Mentre studiavo la mia prossima mossa, con le scimmie che stavano per circondarmi, il sottofondo musicale avrebbe potuto essere composto da note basse, pulsanti, minacciose pizzicate sulla corda di un violino, accompagnate dall'unica nota alta di un clarinetto.

Cercando di essere realistico, decisi di lasciar perdere la più cinematografica delle opzioni e di non fare troppo lo spaccone.

Dopo tutto, nonostante il suo fascino, James Dean non è Harrison Ford. Nella maggior parte dei suoi pochi film, prima o poi ci aveva rimesso le penne.

Spostandomi rapidamente di lato, mi allontanai dalle finestre e anche dalla porta che si affacciava sulla sala da pranzo. Dopo qualche passo, andai a sbattere contro gli armadietti della cucina.

Questo tipo di mobili era identico in tutte le abitazioni della Città Morta: semplici ma solidi, di legno di betulla, con le antine a persiana, i cui listelli di legno sovrapposti erano stati ridipinti così tante volte che le scanalature tra un listello di legno e l'altro erano completamente ostruite dai vari strati di vernice. I ripiani di lavoro erano rivestiti di formica colorata.

Prima che una sola scimmia del branco entrasse in cucina, dovevo togliermi da quel pavimento. Anche se fossi rimasto in un angolo, con le spalle appoggiate al muro, assolutamente immobile e respirando il più si-

lenziosamente possibile, ero certo che mi avrebbero scoperto comunque. Il linoleum era così ondulato e disseminato di minuscole sacche d'aria, che si sarebbe messo a scoppiettare e scricchiolare a ogni involontario spostamento del peso. E sicuramente il rumore si sarebbe levato proprio nel momento in cui le scimmie erano immobili e nella condizione ideale per sentirlo.

Nonostante il buio fosse così fitto da sembrare vischioso e il fetore di decomposizione così intenso da mascherare qualsiasi mio odore, ero convinto che non avrei avuto molte possibilità di passare inosservato durante la perlustrazione della stanza, anche se questa fosse avvenuta a tentoni. Ma dovevo comunque fare un tentativo.

Se fossi salito sul ripiano di lavoro, sarei rimasto incastrato tra il rettangolo di formica e i pensili. Mi sarei dovuto sdraiare sul fianco sinistro, con il viso rivolto verso la stanza. Avrei dovuto piegare le gambe, premendo le ginocchia contro il petto, per occupare meno spazio possibile e per rendere più difficile il trovarmi ma, nel caso che una di quelle tane di pidocchi mi avesse individuato, non mi sarei trovato nella posizione ideale per difendermi.

Sfiorando i mobili con il corpo, seguii la fila di sportelli cercando di raggiungere un angolo in cui, come in tutti i villini, c'era un ripostiglio per le scope con un vano più alto nella parte inferiore e un unico ripiano in quella superiore. Se fossi riuscito a intrufolarmi in quello spazio angusto e a chiudere l'antina, quantomeno non avrei più calpestato quell'infido linoleum e sarebbe stato più difficile scoprirmi.

Come previsto, in fondo alla fila di sportelli trovai il ripostiglio delle scope... che era privo dell'anta. Sgomento, tastai un cardine rotto, poi un altro, e con la mano tastai il vuoto dove un tempo c'era stata l'anta, come se questo gesto potesse per magia farla tornare al suo posto.

A meno che l'orda di resus che aveva seguito Scimmia Curiosa non si fosse fermata sull'uscio per studiare una strategia o per discutere del prezzo delle noci di cocco, non mi era rimasto più molto tempo.

Il buco che avevo pensato di usare come nascondiglio era senz'altro un buco, ma non so quanto un nascondiglio.

Purtroppo non mi si presentò alcuna alternativa.

Infilai la mano nella fondina e tolsi dalla sua custodia il caricatore di riserva, che tenni ben stretto nella sinistra.

Tenendo la Glock davanti a me, entrai nel ripostiglio camminando all'indietro... e mi chiesi se il fetore che impestava la stanza non provenisse

proprio da lì. Sentii lo stomaco scivolare dentro di me come due anguille avvinghiate, ma le mie scarpe non schiacciarono nulla.

Nel ripostiglio vi era appena lo spazio sufficiente per contenere una persona con il mio fisico e, per entrare, dovetti solamente stringere un po' le spalle. Sebbene io sia alto più di un metro e ottanta, non fu necessario piegare la testa; tuttavia, la parte inferiore del ripiano che divideva il ripostiglio premeva con tanta forza sul mio berretto MISTERY TRAIN da imprimermi sullo scalpo la sagoma del bottone al centro della calotta.

Per evitare ripensamenti e un attacco di claustrofobia, decisi di non sprecare il mio tempo pensando a quanto il mio nascondiglio somigliasse a una bara.

In realtà, di tempo non ne ebbi affatto. Mi ero appena infilato nel ripostiglio che le scimmie, dopo aver perlustrato la sala da pranzo, entrarono in cucina.

Le sentii varcare la soglia, il loro borbottio era poco più di un sussurro. Si fermarono esitanti, come se volessero studiare la situazione, poi si riversarono nella stanza, con gli occhi luminosi che scrutavano nel buio, allargandosi a ventaglio come le squadre di teste di cuoio nei telefilm.

Lo scricchiolio del linoleum le fece sobbalzare. Una di loro lanciò uno strillo di sorpresa e tutte le altre si bloccarono immediatamente.

Mi sembrava di intuire che questa prima squadra fosse formata da tre esemplari. Riuscivo a vedere soltanto i loro occhi luminosi, e unicamente quando le scimmie guardavano nella mia direzione. Dato che stavano ferme e si limitavano a ruotare il capo da una parte e dall'altra, ero certo che quegli occhi non appartenevano a un'unica scimmia.

Respiravo dalla bocca, ma non soltanto perché in questo modo facevo meno rumore. Se avessi inspirato con il naso, l'odore disgustoso del ripostiglio mi sarebbe sembrato ancora più intenso. Già prima avevo provato una sensazione di nausea nello stomaco. Ora ero addirittura in grado di sentire il sapore di quell'aria puzzolente, che mi lasciava in bocca un gusto di muffa e mi provocava pericolosi conati di vomito.

Dopo essersi presa una pausa per analizzare la situazione, la scimmia più coraggiosa avanzò nella stanza... ma si bloccò nuovamente quando il linoleum tornò a scricchiolare.

Una delle sue compagne fece un passo e, di fronte alle rumorose proteste del pavimento, anche lei si fermò con aria circospetta.

Sentii un nervo della caviglia che si contraeva e sperai con tutto il cuore che quel piccolo fastidio non si trasformasse in un doloroso crampo.

Dopo un lungo silenzio, la più timida della squadra si lasciò sfuggire un fievole lamento. Sembrava un gemito di paura.

Chiamatemi pure insensibile, crudele, nemico delle scimmie mutanti ma, considerate le circostanze, ero ben felice di sentire quel tono di ansietà nella sua voce.

L'inquietudine delle tre bestie era così palpabile che, se solo avessi gridato Bu, avrebbero fatto un balzo, urlando di terrore, e si sarebbero aggrappate al soffitto con le unghie. Stalattiti di scimmie.

Naturalmente, alla fine sarebbero scese e, più inferocite che mai, si sarebbero unite alle altre compagne per fare di me uno spezzatino. Il che avrebbe rovinato tutto il divertimento.

Se erano davvero spaventate come pensavo, forse si sarebbero limitate a una perlustrazione sommaria e poi se ne sarebbero andate dalla casa. Dopodiché Scimmia Curiosa sarebbe stata considerata dal branco l'equivalente del bambino che aveva gridato *Al lupo, al lupo!*

La maggiore intelligenza di cui questi resus sono dotati rappresenta per loro una benedizione, ma anche una maledizione. Il livello intellettivo superiore è accompagnato dalla consapevolezza della complessità del mondo, e da questa deriva il senso del mistero, la meraviglia. La superstizione è il lato oscuro della meraviglia. Le creature fornite di una semplice intelligenza animale temono unicamente cose concrete come, per esempio, i loro predatori naturali. Ma coloro che possiedono capacità cognitive di livello superiore sono anche in grado di torturarsi con un'infinità di minacce immaginarie: fantasmi e spiriti maligni, vampiri e mostruosi alieni. Ci riesce addirittura difficile non soffermarci sulle due più terribili parole di una lingua, perfino di quella delle scimmie: e se....

Contavo sul fatto che i resus fossero, in quel momento, quasi paralizzati da una lunga lista di e-se.

Una delle tre soffiò come se cercasse di liberare le narici dal fetore, poi sputò con aria disgustata.

La più paurosa gemette di nuovo.

Le rispose una compagna, non con un altro gemito, ma con un verso ringhioso che fece svanire ogni mia illusione, avevo infatti sperato che le scimmie fossero troppo spaventate per soffermarsi a lungo nella casa. Ma quella che aveva ringhiato non era certamente intimidita e, anzi, sembrava abbastanza aggressiva per riuscire a imporre la disciplina anche alle altre due.

La tre scimmie presero ad avanzare, oltrepassarono il ripostiglio e spari-

rono alla mia vista. Sembravano nervose, ma non si bloccavano più a ogni scricchiolio del pavimento.

A quel punto nella stanza entrò una seconda squadra, sempre composta di tre resus dagli occhi luminosi. I nuovi arrivati si fermarono un momento per scrutare nell'impenetrabile oscurità e, a uno a uno, si voltarono a guardare verso di me, senza tuttavia accorgersi della mia presenza.

In un altro punto della cucina il linoleum continuava a scricchiolare. Sentii qualcosa che grattava e poi un tonfo: probabilmente una delle prime tre scimmie era salita su un piano di lavoro.

Il bottone al centro del berretto, schiacciato tra il ripiano e la mia testa, premeva con tanta forza che avevo l'impressione che Dio spingesse con un dito sul mio scalpo per annunciarmi, in modo inequivocabile, che avevano estratto il mio numero, che era arrivato il mio turno, che la mia licenza di vivere era stata revocata. Se fossi riuscito a rannicchiarmi di più, abbassandomi di qualche centimetro, la pressione sarebbe stata minore, ma temevo che le scimmie, pur con tutto il baccano che facevano, potessero sentirmi mentre scivolavo verso il basso, strofinando schiena e spalle contro le pareti di quell'angusto ripostiglio. Inoltre, proprio come avevo temuto, la contrazione del nervo della gamba si era rapidamente trasformata in un leggero crampo; anche un minimo cambiamento di posizione poteva far contrarre il muscolo del polpaccio e, a quel punto, il dolore sarebbe diventato insopportabile. Un membro della seconda squadra cominciò a muoversi lentamente verso di me; i suoi occhi fiammeggianti si spostavano nervosamente da una parte e dall'altra, e il resus avanzava alla cieca in quella fetida oscurità. Mentre si avvicinava, sentivo che batteva ritmicamente la mano destra contro la parete per mantenere l'orientamento.

Da un altro angolo della stanza giunse un cigolio di cardini arrugginiti. Uno sportello venne chiuso con forza e le cerniere sbatacchiarono.

Evidentemente, stavano aprendo gli armadietti per tastarne l'interno.

Avevo sperato che non fossero abbastanza intelligenti per eseguire un'accurata perlustrazione o che, al contrario, fossero troppo intelligenti per correre dei rischi e, senza vedere nulla, infilare le mani in luoghi da cui un individuo armato poteva sparare improvvisamente, mandando l'imprudente animale dritto all'inferno delle scimmie.

Invece erano sufficientemente in gamba da svolgere un lavoro molto accurato, ma troppo incaute per mantenere la prudenza che una tale situazione richiedeva. Questo era qualcosa che sapevo già, me lo avevano insegnato i precedenti incontri; ma dato che mi ero infilato in quella specie di bara

per scope e che mi ero subito pentito di averlo fatto, avevo inconsciamente finto di ignorare la realtà delle cose.

La scimmia continuava a battere contro la parete e ad avvicinarsi, ormai era a meno di un metro di distanza. I suoi occhi non smettevano di scrutare il buio, ma si spostavano continuamente, non restavano fissi su di me.

Altro cigolio di cardini. Uno sportello si aprì dopo una certa resistenza. Un altro venne richiuso seccamente.

Il crampo alla gamba si fece più intenso. Lancinante. Come una coltellata. Serrai i denti per impedirmi di gemere. Avevo anche mal di testa; sembrava che il bottone del berretto mi fosse arrivato nel cervello e ora stesse cercando di uscirmi dall'occhio sinistro. Mi faceva male il collo. E, strizzate com'erano, nemmeno le spalle se la passavano troppo bene. Sentivo un dolore fastidioso alle reni, la gengiva del molare superiore destro aveva qualcosa che non andava, temevo che alla tenera età di ventotto anni mi stessero venendo le emorroidi, insomma, nell'insieme stavo da schifo.

La picchiatrice di pareti smise di battere quando raggiunse l'angolo e scoprì l'esistenza del ripostiglio. Ora si trovava proprio di fronte a me.

Ero circa un metro e mezzo più alto di quella scimmia e una sessantina di chili più pesante. Sebbene fosse dotata di un'intelligenza potenziata, io le ero di gran lunga superiore. Ma nonostante questo, la fissavo impaurito, sentendomi piccolo piccolo, temendo per la mia vita come se mi trovassi davanti a un demone uscito dall'inferno.

È facile scherzare sul branco di resus quando si è lontani e al sicuro. Ma un incontro ravvicinato con quelle bestiacce vi riporta a uno stato di paura primordiale, vi fa provare la raggelante sensazione di trovarvi a faccia a faccia con qualcosa di alieno, immette nella vita di tutti i giorni l'atmosfera surreale, e allo stesso tempo assai reale, dei vostri peggiori incubi

La solidarietà che avevo provato per i resus non era del tutto svanita, anche se si era notevolmente ridotta, ma non riuscivo affatto a sentire pietà per loro. Bene.

A giudicare dal punto in cui fissava lo sguardo e dal rumore di mani che cercavano a tentoni, la scimmia stava tastando l'intelaiatura frontale del ripostiglio, un tempo completata da un'anta.

La Glock pesava meno di due chili, ma in quel momento mi sembrava una pietra tombale di granito. Piegai il dito sul grilletto.

Diciotto proiettili.

Anzi, diciassette.

Avrei contato i colpi via via che li sparavo... e avrei tenuto l'ultima pal-

lottola per me.

Al di sopra degli altri rumori della cucina, sentii la scimmia che afferrava uno dei cardini rotti al quale l'anta era stata attaccata.

La profondità totale del mio misero nascondiglio era di soli sessanta centimetri, questo significava che mi trovavo a un niente dalla scimmia. Se avesse allungato un braccio per frugare all'interno mi avrebbe scoperto immediatamente. Solo il terrìbile fetore che appestava la cucina le aveva impedito di fiutare la mia presenza.

Il crampo al polpaccio era ormai filo spinato che mi trapassava il muscolo. Temevo che il piede cominciasse a contrarsi involontariamente.

Da qualche parte nella stanza, uno sportello sbattè.

Un altro si aprì con un cigolio di cerniere.

Il linoleum scricchiolava sotto i piedi piccoli e veloci.

Una scimmia sputò, come se cercasse di liberarsi del gusto nauseabondo dell'aria.

Avevo la curiosa sensazione che presto mi sarei svegliato al sicuro nel mio letto, accanto a Sasha.

Il cuore mi batteva all'impazzata e sembrò voler uscire dal petto quando richiamai alla mente il viso della mia ragazza. La possibilità di non udire più la sua voce, di non tenerla più stretta a me, di non poter più fissare i suoi dolci occhi: tutto questo era spaventoso quanto l'idea di essere fatto a pezzi dal branco. E ancor peggio era pensare che non le sarei stato accanto quando avrebbe dovuto affrontare questo strano e violento nuovo mondo, che sarebbe stata sola quando, alla fine del prossimo giorno, ancora una volta la notte sarebbe scesa su Moonlight Bay.

A pochi centimetri da me, la scimmia continuava a restare invisibile, solo i suoi occhi scintillavano nel buio e sembravano farsi ancora più luminosi mentre scrutavano sospettosamente nel ripostiglio. L'attenzione del resus si spostò dai miei piedi, al corpo e su, su, fino al viso.

Forse la sua capacità di vedere nel buio era migliore della mia ma, in quell'oscurità quasi liquida e assoluta come quella degli abissi marini, eravamo entrambi ciechi.

Tuttavia ci fissammo negli occhi.

Era come se facessimo a gara a chi distoglieva lo sguardo per primo ed ero certo che non si trattava di una mia fantasia. La scimmia non fissava le mie sopracciglia, né l'attaccatura del mio naso; mi stava guardando dritto negli occhi.

E non smetteva di fissarmi.

Sebbene i miei occhi non scintillassero come i suoi, era possibile che fungessero da specchio nel quale si rifletteva la luminosità del suo sguardo. Forse aveva notato un vago baluginio e, pur non comprendendo di che cosa si trattasse, ne era rimasta affascinata.

Pensai di chiudere gli occhi, in questo modo il suo sguardo si sarebbe posato sulle mie palpebre. Ma se all'improvviso la scimmia avesse compreso l'origine di quel riflesso, non sarei stato in grado di sparare prima che si lanciasse contro di me, magari azzannandomi la mano che stringeva la pistola o balzandomi sul petto per graffiarmi e mordermi il viso.

Nel trovarmi a così breve distanza dai suoi occhi, fui sorpreso dal fatto che la paura e la repulsione potessero coesistere con una serie di altre forti emozioni: rabbia nei confronti di coloro che avevano reso possibile l'esistenza di questa nuova specie di resus, dispiacere per la spaventosa alterazione che si stava verificando nel meraviglioso mondo che Dio ci aveva donato, stupore per l'inumana ma innegabile intelligenza di quegli strani occhi. Una cupa disperazione. E una grande solitudine. Ma anche ... una folle e irrazionale speranza.

La scimmia, che si trovava proprio davanti a me e ignorava di essere di fronte a una bomba emotiva armata di pistola, continuava a gorgogliare sommessamente, sembrava più un piccione che un resus. Il tono del verso era di intensa curiosità.

Una delle altre scimmie lanciò un verso stridulo.

Per poco non lasciai partire un colpo.

Altre due voci si levarono per rimproverare la prima.

La scimmia davanti a me fece dietrofront e si allontanò per andare a vedere che cosa avesse causato quel trambusto.

Dallo strepitio delle voci, compresi che le scimmie si erano radunate in fondo alla cucina e in quel momento non scorgevo alcun bagliore di occhi rivolto verso di me.

Avevano trovato qualcosa di particolarmente interessante. Immaginavo che si trattasse dell'animale che emanava quella puzza nauseabonda.

Mentre allentavo la pressione sul grilletto, mi resi conto che una massa glutinosa mi stringeva la gola... forse il mio cuore, forse il pranzo... e dovetti deglutire con forza per ingoiarla di nuovo e tornare a respirare.

Nel breve periodo di tempo in cui la scimmia e io eravamo rimasti a fissarci negli occhi, era come se mi fossi completamente distaccato dal mio fisico, ma ora il crampo al polpaccio era tornato a farsi sentire più doloroso che mai.

Dato che l'attenzione delle scimmie era rivolta altrove e il gruppetto stava facendo un gran baccano, ne approfittai per muovere il muscolo, spostando il peso alternativamente sul tallone e sulle dita del piede sinistro. Questa operazione servì ad alleviare un poco il dolore ma, se uno dei resus mi avesse invitato a ballare il valzer, temo che non sarei proprio riuscito a muovermi con grazia.

Il cicaleccio del gruppetto si fece ancora più alto. Le scimmie erano molto agitate. Anche se non credo che posseggano un linguaggio come lo intendiamo noi, il loro balbettare, soffiare, borbottare e gorgheggiare somigliava molto a una discussione. Sembrava avessero dimenticato il motivo che le aveva portate lì. Tendevano a distrarsi facilmente, a essere disorganizzate, a mettere da parte l'interesse reciproco e a lanciarsi in lunghe discussioni, insomma somigliavano in modo impressionante agli essere umani.

Più le ascoltavo, più osavo credere che sarei uscito vivo da quella casa.

Stavo ancora dondolando il piede avanti e indietro, quando una delle litiganti abbandonò il gruppo e attraversò la cucina in direzione della sala da pranzo. Appena scorsi il luccichio dei suoi occhi, mi bloccai, fingendo di essere una scopa.

La scimmia si fermò sulla soglia e lanciò un urlo stridulo. Sembrò che stesse chiamando gli altri membri del branco che, probabilmente, erano rimasti in attesa sul portico o erano impegnati a perlustrare le camere.

Si levarono immediatamente alcune voci di risposta. Che si avvicinarono.

La prospettiva di dover dividere la piccola cucina con altre scimmie... forse con l'intero branco... fece svanire la mia pur flebile speranza di salvezza. La poca fiducia si trasformò ben presto in sfiducia totale; esaminai tutte le possibilità e mi resi conto che erano sempre le stesse.

In preda alla disperazione, mi chiesi che cosa avrebbe fatto l'immortale Jackie Chan in una situazione come quella. La risposta era semplice: Jackie si sarebbe catapultato fuori dal ripostiglio e, mentre con una capriola atterrava in mezzo al gruppo, avrebbe tirato un calcio tra le gambe di un resus, con una mossa di karaté avrebbe colpito al collo altre due scimmie, usando le mani come asce, poi, dopo aver pronunciato una battuta divertente, con una serie di mosse fulminee, avrebbe spezzato gambe e braccia a una folla di avversari, accompagnando i movimenti con buffe espressioni del viso come non se ne vedevano dai tempi di Buster Keaton e Charlie Chaplin, infine avrebbe ballato il tip-tap sulla testa delle restanti scimmie,

si sarebbe lanciato dalla finestra sopra l'acquaio, mandando in frantumi il vetro, e sarebbe fuggito lontano, libero come l'aria. A Jackie Chan non vengono mai i crampi.

Nel frattempo, il dolore al polpaccio era diventato così intenso che gli occhi mi si riempirono di lacrime.

Nella cucina erano entrate altre scimmie. Sembrava che stessero chiacchierando allegramente, come se la scoperta di una creatura in decomposizione rappresentasse l'occasione ideale per invitare tutta la parentela, aprire un barilotto di birra e far festa.

Non riuscivo a capire quante scimmie si erano unite alle prime sei. Forse due. Forse quattro. Non più di cinque o sei.

Troppe.

Nessuna delle nuove venute mostrò alcun interesse per l'angolo della stanza nel quale mi trovavo. Anche loro si erano radunate intorno all'affascinante ammasso di carne putrida e la discussione era ripresa più animata che mai.

La fortuna non mi avrebbe assistito ancora per molto. Da un momento all'altro avrebbero potuto riprendere l'ispezione della cucina. Il resus che era stato sul punto di scoprirmi poteva improvvisamente ricordarsi di aver percepito qualcosa di strano.

Considerai la possibilità di scivolare silenziosamente fuori dal ripostiglio, avanzare lungo la parete e, varcata la soglia della cucina, andarmi a nascondere in un angolo della sala da pranzo, il più lontano possibile dal percorso seguito dalle scimmie per entrare e uscire dalla casa. Prima di passare alla cucina, la squadra addetta alla perlustrazione del villino aveva sicuramente controllato che nella sala da pranzo non vi fosse nessuno; quindi i resus non avrebbero nuovamente ispezionato a fondo quella stanza.

Il crampo al polpaccio mi impediva di muovermi in fretta, tuttavia potevo sempre contare sul mio vecchio amico, il buio. Oltretutto ero così teso che, se fossi restato ancora a lungo in uno spazio tanto angusto, avrei finito con l'implodere.

Proprio quando avevo deciso di muovermi, una delle scimmie si allontanò correndo dalla massa di carne putrida e andò nuovamente a fermarsi sulla soglia della sala da pranzo. Poi lanciò uno strillo, forse per chiamare altre compagne.

Al di sopra del chiacchiericcio del gruppo riunito in cucina, udii un grido di risposta provenire da un'altra parte della casa.

A quel punto nella cucina regnava un baccano simile a quello della gabbia delle scimmie di uno zoo. Forse si sarebbero accese le luci e io avrei scoperto di trovarmi al confine tra due realtà. Forse quella di Christopher Snow non era la mia attuale identità, ma soltanto il nome che avevo in una vita precedente e adesso mi ero reincarnato in un resus. Forse non ci trovavamo in un villino della Città Morta, ma in una gabbia gigantesca, circondati da persone che ci indicavano e ridevano, mentre noi balzavamo da una corda all'altra e ci grattavamo il sedere spelacchiato.

Come se avessi sfidato il destino pensando alla luce che si accendeva, scorsi un chiarore provenire dalla parte anteriore della casa. Inizialmente, me ne accorsi solo perché cominciai a distinguere sempre più chiaramente la sagoma della scimmia che si era fermata sulla soglia della cucina, quasi fosse stata una foto polaroid che si andava sviluppando sotto i miei occhi.

La luce non sembrò allarmare la scimmia, dal che dedussi che era stata lei stessa a richiederla.

Mentre la bestiola sembrava contenta del cambiamento, io non lo ero affatto. Il manto di oscurità che fino a quel momento mi aveva protetto stava per essermi strappato via.

8

La luce che si stava avvicinando alla casa non era gialla, ma bianca e fredda, e non pulsava come una fiamma, era quindi molto probabile che appartenesse a una torcia. Il cono luminoso non era puntato sul vano della porta e dato che la scimmia ferma sulla soglia veniva rischiarata dal riflesso, significava che non era una piccola torcia a stilo, ma un modello a due o tre batterie.

Evidentemente, nei limiti concessi alle loro piccole mani, i membri del branco erano in grado di utilizzare degli strumenti. Dovevano aver trovato quella torcia o, molto più probabilmente, l'avevano rubata, perché il rispetto che nutrivano per leggi e proprietà era lo stesso che sentivano per le norme del galateo.

La scimmia rimasta ad aspettare sulla soglia della cucina osservava la sala da pranzo sempre più illuminata con un'aria di aspettativa, forse addirittura con una certa meraviglia.

Dalla parte opposta della stanza, fuori del mio campo visivo, il resto del gruppo si era fatto silenzioso. Immaginai che il loro atteggiamento fosse lo stesso dell'animale che riuscivo a vedere, e cioè che tutti i resus fossero af-

fascinati e perfino intimoriti.

Dato che a emettere la luce era soltanto una torcia, evidentemente doveva esservi qualcosa in colui che la teneva in mano a suscitare il loro timore reverenziale. Ero curioso di scoprire chi fosse quell'individuo, ma anche riluttante all'idea di morire per soddisfare una semplice curiosità.

Ormai dalla sala da pranzo proveniva una quantità di luce decisamente pericolosa. Nella cucina non regnava più il buio assoluto. Riuscivo già a scorgere la sagoma degli armadietti.

Abbassai lo sguardo e vidi che ero ancora avvolto dall'oscurità, ma ero già in grado di distinguere le mie mani e la pistola. Peggio, vedevo anche i vestiti e le scarpe, tutti di color nero.

Il crampo era come un fuoco che mi bruciava la gamba. Cercai di non pensarci. Il che era come cercare di ignorare un orso grizzly mentre vi sta divorando un piede.

Sbattevo le palpebre per rischiarare la vista e allontanare sia le involontarie lacrime di dolore, sia i rivoli di sudore freddo. Ben presto il diradarsi dell'oscurità non avrebbe più rappresentato il pericolo maggiore; infatti, da un momento all'altro, le scimmie avrebbero fiutato l'olezzo di eau de Snow, una fragranza ancora più intensa di quella della massa di carne in decomposizione.

La luce si avvicinò ulteriormente e la scimmia che attendeva sulla soglia della cucina indietreggiò di un paio di passi. Se avesse guardato verso di me, non avrebbe potuto non vedermi.

Mi sembrava di essere tornato bambino, quando giocavo a fingere di essere invisibile.

Poi colui che stringeva la torcia si fermò nella sala da pranzo e si voltò verso qualcosa che aveva attratto la sua attenzione. Il chiarore si fece più smorzato e un mormorio percorse il gruppo.

Un'oscurità quasi liquida si riversò dagli angoli della stanza e, in quel momento, sentii il rumore di ciò che aveva catturato l'attenzione delle scimmie. Il ronzio di un motore. Forse quello di un furgone. Si stava avvicinando.

Dall'ingresso principale della casa giunse un grido d'allarme.

Nella sala da pranzo, la torcia venne immediatamente spenta.

Il gruppo di scimmie perlustratrici abbandonò di corsa la cucina. A parte lo scricchiolio del linoleum sotto i loro piedi, gli animali lasciarono la stanza senza fare altro rumore.

Dalla sala da pranzo in poi, si mossero nel silenzio assoluto che aveva

caratterizzato la loro azione quando erano entrate nel villino.

Quel loro muoversi come fantasmi mi lasciava in dubbio sul fatto che fossero veramente andate via. Temevo che si stessero prendendo gioco di me e che si fossero acquattate dietro la porta della sala da pranzo. Appena fossi uscito dalla cucina, mi sarebbero saltate addosso gridando «Sorpresa», per poi cavarmi allegramente gli occhi, strapparmi a morsi le labbra e cercare di leggere il futuro con le mie interiora.

Il rombo del motore si faceva sempre più forte, anche se il veicolo doveva trovarsi ancora a una certa distanza.

Mai, durante le notti trascorse a perlustrare il vasto complesso di Fort Wyvern, mi era capitato di udire il rombo di un qualsiasi tipo di motore. In genere, quel luogo era così silenzioso da sembrare un avamposto della fine dei tempi, quando il sole non sorgerà più, le stelle resteranno fisse in cielo e l'unico suono sarà il gemito del vento che viene dal nulla.

Mentre mi arrischiavo a uscire dal ripostiglio, ricordai la domanda che Bobby mi aveva posto quando gli avevo consigliato di entrare dalla parte del fiume: *Devo strisciare in silenzio o posso fare tutto il casino che voglio?*

Gli avevo spiegato che ormai non serviva più nascondersi. Ma con questo non avevo inteso dire che poteva arrivare con la banda e le majorette. E gli avevo anche detto di pararsi il culo.

Anche se non avrei mai pensato che Bobby mi raggiungesse in macchina, ero quasi convinto che il veicolo in arrivo fosse una jeep. C'era da aspettarselo. Dopo tutto, Bobby era pur sempre Bobby.

Inizialmente avevo pensato che il branco si fosse spaventato sentendo il rombo del motore, che gli animali fossero fuggiti per paura di essere scoperti e inseguiti. I resus trascorrono la maggior parte del tempo fra le colline e scendono a Moonlight Bay... evidentemente per svolgere qualche misterioso incarico... solamente dopo il tramonto e limitando le visite alle notti in cui possono contare sulla doppia protezione del buio e della nebbia. In ogni caso, per i loro spostamenti scelgono canali per le acque piovane, parchi, ruscelli, alvei asciutti, terreni incolti e forse balzano anche da un albero all'altro. Salvo qualche rara eccezione, non amano mostrarsi e, per la verità, sono veri maestri nell'arte del nascondersi alla vista, si spostano in mezzo a noi senza farsi notare, come le termiti nei muri delle case e i vermi che scavano tunnel nella terra sotto i nostri piedi.

Ma dato che ci trovavamo su un terreno a loro più congeniale, forse, sentendo il rombo del motore, avrebbero avuto una reazione di maggiore ag-

gressività. Era possibile che, invece di fuggire, gli andassero incontro. O addirittura che seguissero il veicolo senza farsi notare e, appena il guidatore l'avesse parcheggiato e fosse sceso...

Il rumore si faceva sempre più alto. Il veicolo doveva ormai trovarsi nelle vicinanze, forse solo a pochi isolati di distanza.

Abbandonata ogni prudenza, mentre cercavo di scrollarmi il dolore dalla gamba quasi fosse stato un cane rognoso, uscii zoppicando dalla cucina e attraversai alla cieca la sala da pranzo. Nessuna scimmia mi balzò addosso ed ebbi l'impressione che le pulciose avessero lasciato libero anche il salotto.

Avvicinai il viso alla finestra, dalla quale in precedenza le avevo osservate, e ne scorsi una decina in strada. A una a una si stavano calando nel tombino aperto, che evidentemente si era già inghiottito le loro compagne.

Fortunatamente Bobby non correva il rischio di ritrovarsi con il cranio svuotato e trasformato in un vaso da fiori. O quantomeno non correva un pericolo immediato.

Rapide come le acque di una cascata, le scimmie si riversarono nel tombino e scomparvero, lasciando dietro di sé una strada fiancheggiata da alberi che sembrava appartenere a uno di quei paesaggi che si vedono in sogno, una semplice illusione di ombre contorte e luci riflesse, ed era quasi possibile credere che il branco fosse stato immaginario come i personaggi di un incubo.

Mentre mi dirigevo verso l'uscita, riposi il caricatore di scorta nella sua custodia dentro la fondina. Ma continuai a tenere la Glock ben stretta in pugno.

Quando uscii sul porticato, sentii che il coperchio del tombino veniva fatto scivolare al suo posto. Mi sorprese che le scimmie fossero così forti da riuscire a spostare dal basso un oggetto tanto pesante, operazione tutt'altro che facile anche per un essere umano.

Il rombo del motore riecheggiava tra alberi e villini, ma non scorgevo alcuna luce di fari.

Mentre mi scrollavo dal polpaccio anche l'ultimo residuo di crampo, raggiunsi la strada e sentii il coperchio del tombino richiudersi con un rumore metallico. Giunsi appena in tempo per vedere la punta ricurva di un gancio d'acciaio che qualcuno dal basso svincolava da una fessura del coperchio. Gli operai addetti alla manutenzione usavano questi attrezzi per agganciare e sollevare i coperchi senza doverli scalzare dal loro vano. Le scimmie dovevano aver trovato o rubato il gancio; evidentemente, appese

alla scala di servizio che portava alla rete fognaria, due di loro erano in grado di spostare il coperchio, facendo così scomparire le loro tracce.

La loro capacità di usare degli attrezzi aveva implicazioni che non volevo nemmeno soffermarmi a esaminare.

Una luce di fari rischiarò lo spazio tra un villino e l'altro. Il veicolo stava percorrendo la strada parallela a quella in cui mi trovavo io.

Sebbene non fossi riuscito a vedere nulla dell'automobile, ero certo che si trattava di Bobby. Il rombo del motore era del tutto simile a quello della sua jeep e l'auto si stava dirigendo a tutta velocità verso l'area commerciale della Città Morta, dove avevamo appuntamento.

Mi avviai in quella direzione, mentre il rombo si allontanava rapidamente. Ormai il polpaccio non mi faceva più male, ma il nervo continuava a vibrare, così che la gamba sinistra era più debole di quella destra. Temendo che il crampo mi ritornasse, non tentai nemmeno di mettermi a correre.

Dall'alto mi giunse un rumore di ali che fendevano l'aria. Sollevai lo sguardo, abbassandomi in un istintivo gesto di difesa, e vidi uno stormo di uccelli in formazione serrata che volava basso e poi veniva inghiottito dall'oscurità.

La velocità e il buio mi impedirono di stabilire a quale specie appartenessero gli uccelli. Forse si trattava del misterioso stormo che si era appollaiato sui rami dell'albero sotto il quale mi ero fermato a telefonare a Bobby.

Quando giunsi in fondo all'isolato, gli uccelli stavano volando in cerchio al di sopra dell'incrocio, come se stessero segnando il passo in attesa che li raggiungessi. Ne contai circa una dozzina, più di quelli che mi avevano tenuto d'occhio dai rami dell'alloro.

Il loro comportamento era alquanto singolare, ma avevo la sensazione che non intendessero farmi del male.

Ma se pure mi fossi sbagliato e gli uccelli fossero stati pericolosi, non c'era modo di evitarli. Anche se avessi cambiato strada, non avrebbero certo avuto difficoltà a seguirmi.

Mentre passavano davanti alla luna ormai bassa in cielo, volando più lentamente di prima, riuscii a vederli abbastanza chiaramente per identificarli come caprimulgi. Dato che vivono di notte come me, conosco abbastanza bene questa specie di uccelli che comprende settanta varietà, fra cui i nottoloni.

I caprimulgi si nutrono di insetti... lepidotteri, formiche alate, moscerini, scarafaggi... e mangiano mentre sono in volo. Per acchiappare in aria i gu-

stosi bocconcini, sono costretti a schizzare di qua e di là, di conseguenza la loro traiettoria di volo risulta alquanto spezzettata. E questo rende più facile identificarli.

Le notti di luna piena rappresentano per i caprimulgi i momenti ideali per abbandonarsi a ricchi banchetti, in quanto il diffuso chiarore rende più visibili gli insetti. Di solito, in queste circostanze, i caprimulgi appaiono frenetici e instancabili, e i loro stridii si levano alti nell'aria.

Ma sebbene l'astro notturno, sgombro da nubi, rischiarasse la notte, lo stormo non sembrava voler approfittare delle vantaggiose condizioni. Agendo in modo contrario al loro istinto, gli uccelli continuavano a volare in modo monotono, formando un cerchio del diametro di circa dieci metri al di sopra dell'incrocio. La maggior parte di loro restava in fila indiana, salvo tre paia che stavano uno accanto all'altro, e nessuno acchiappava insetti o emetteva un grido.

Attraversai l'incrocio e continuai per la mia strada.

In distanza, il rombo del motore cessò improvvisamente. Se si trattava di Bobby, doveva essere arrivato al luogo dell'appuntamento.

Ero giunto a un terzo dell'isolato successivo, quando lo stormo si fece nuovamente vedere. Mi sorvolò a un'altezza superiore rispetto a quella di prima, ma mantenendosi sempre abbastanza basso da indurirli a piegare la testa.

Giunsi a un altro incrocio e vidi che i caprimulgi avevano ripreso a girare in tondo a una decina di metri dal suolo. Contarli mi avrebbe provocato più vertigini di una bottiglia di tequila, ero certo che il loro numero fosse aumentato.

Dopo due isolati, i caprimulgi erano ormai così numerosi che non c'era bisogno di fare alcun conto per capire che lo stormo si era ulteriormente ingrossato. Quando infine raggiunsi il trivio nel quale terminava la strada, almeno un centinaio di uccelli volavano silenziosamente sopra di me. Adesso erano perlopiù appaiati e formavano due anelli, il primo tre metri più in alto del secondo.

Li fissai strabiliato.

Grazie alla mia spettacolare immaginazione, sono in grado di aggrapparmi a un fatto anche solo leggermente inquietante ed estrapolare una situazione di terrore di proporzioni colossali. Tuttavia, per quanto quegli uccelli mi rendessero piuttosto nervoso, non riuscivo a considerarli una minaccia.

Il loro comportamento era innaturale ma non aggressivo. Il loro balletto

aereo, noioso nella coreografia ma indicibilmente aggraziato, riusciva a trasmettere, in modo chiaro e inequivocabile, un sentimento ben preciso, così come accade con i balletti eseguiti su uri palcoscenico, e questo sentimento era la tristezza. Una tristezza così profonda da lasciarmi senza fiato e da farmi sentire come se, nelle vene, mi scorresse qualcosa di ben più amaro del sangue.

Ai poeti, ma anche a coloro che amano intensamente la poesia, solitamente gli uccelli in volo suscitano immagini di libertà, speranza, fede, gioia. Ma il monotono fruscio di quelle ali in volo era cupo come il gemito di un freddo vento che abbia attraversato immense distese di ghiaccio; era un suono pieno di disperazione che mi opprimeva il cuore.

Con il perfetto sincronismo esistente tra i membri di uno stormo, quasi che tra di loro vi fosse un legame fisico, il doppio anello di uccelli si fuse in un'unica spirale. Presero a salire verso il cielo come un filo di fumo scuro, su, su nel tunnel buio della notte, passando davanti al viso butterato della luna, sempre più lontani e indistinti contro il luccichio delle stelle, finché svanirono come fuliggine nera oltre il tetto del mondo.

Tutto era silenzio. Senza neppure un soffio di vento. Morto.

Certo, il comportamento di quei caprimulgi era insolito, ma non si trattava di un'aberrazione priva di senso, un fatto semplicemente curioso. C'era un'intenzione, e quindi un significato, nel loro spettacolo aereo.

Un enigma di non facile soluzione.

Per la verità, non ero poi così certo di volere che tutte le tessere del puzzle trovassero la loro giusta collocazione. Probabilmente il quadro completo non sarebbe stato molto rassicurante. Gli uccelli in sé non costituivano una minaccia, ma la loro bizzarra esibizione non poteva essere interpretata positivamente.

Un segno premonitore.

Non il genere di presagio che spinge ad acquistare un biglietto della lotteria o a fare un breve viaggio a Las Vegas. Di certo non il tipo di segno premonitore che vi fa decidere di investire una fetta più consistente dei vostri risparmi nel mercato azionario. No, questo era un presagio che poteva convincere un individuo a trasferirsi in un'area sperduta del Nuovo Messico, a rifugiarsi tra le montagne Sangre de Cristo, il più lontano possibile dalla civilizzazione, con una scorta di cibo, ventimila proiettili... e un libro di preghiere.

Riposi la pistola nella fondina sotto il giubbotto.

Improvvisamente mi sentivo stanco, svuotato.

Inspirai più volte, profondamente, ma l'aria che mi entrava nei polmoni era viziata come quella che espiravo.

Mi passai una mano sul viso, sperando di scacciare, almeno in parte, la stanchezza; ero convinto di avere la pelle un po' unta, invece era calda e secca.

Sentii, proprio sotto lo zigomo sinistro, un punto indolenzito, grande quanto una monetina. Massaggiandolo delicatamente con un polpastrello, cercai di ricordare se. nel corso della notte, fossi andato a sbattere contro qualcosa.

Un dolore apparentemente immotivato può rappresentare il primo sintomo di una lesione in atto, del cancro che fino a questo momento sono incredibilmente riuscito a evitare. Se la macchia o il punto indolenzito mi compaiono sul viso o sulle mani, parti spesso esposte alla luce, anche se protette da filtri solari, le possibilità che si tratti di un tumore maligno sono decisamente maggiori.

Abbassando la mano, ricordai a me stesso che dovevo vivere alla giornata. L'XP mi ha fatto nascere senza un futuro e, nonostante alcune limitazioni, riesco a condurre un'esistenza piena... e forse anche migliore... preoccupandomi il meno possibile di ciò che il domani mi porterà. Il presente è più vivace, più prezioso, più soddisfacente quando si sa di non avere nient'altro.

Carpe diem, ha scritto il poeta Orazio più di duemila anni fa. Cogli il giorno. E non confidare nel domani.

Carpe noctem è la frase che va bene per me. Io colgo la notte, prendendo da lei tutto ciò che ha da offrirmi, e non mi fermo a pensare che, alla fine, sarà la madre di tutte le tenebre a comportarsi nello stesso modo con me.

9

Come se si fossero liberati delle penne durante la muta, quegli uccelli dall'aria solenne avevano lasciato dietro di sé un'atmosfera di tristezza. Mi allontanai con decisione da quel luogo così cupo, dirigendomi verso la sala cinematografica dove Bobby Halloway mi stava aspettando.

Forse l'indolenzimento alla guancia non si sarebbe mai trasformato in una lesione o in una vescica. Me ne ero preoccupato unicamente per distrarmi da un timore assai più grave e che rifiutavo di affrontare: più a lungo durava la scomparsa di Jimmy Wing e di Orson, maggiori erano le probabilità che fossero morti.

Oltre il confine a nord dell'area residenziale della Città Morta, si estendeva un parco che comprendeva, a una estremità, dei campi di pallamano, e all'estremità opposta, alcuni campi da tennis. Nel mezzo vi erano ampi spazi destinati ai picnic, ombreggiati da querce della California che, anche dopo la chiusura della base, avevano continuato a crescere molto bene; un'area per i giochi dei bambini, con altalene e strutture tubolari; un auditorium all'aperto e un'enorme piscina.

Lo spazioso auditorium di forma ovale in cui, nelle sere d'estate, le orchestrine avevano un tempo intrattenuto i residenti, è l'unica struttura decorata presente a Wyvern: è in stile vittoriano, con una balaustra circolare, colonne con scanalature, un alto cornicione con elaborate decorazioni in legno e un tetto alquanto fantasioso rivestito... dal fiore crociforme alle grondaie... di assicelle smerlate che ricordano i testoni di una tenda da circo. Qui, illuminati da file di colorate luci natalizie, i giovani militari avevano ballato con le mogli... e poi erano stati mandati a morire nella seconda guerra mondiale, in quelle della Corea e del Vietnam, e in contimi minori. Le piccole lampadine colorate, ricoperte di uno strato di polvere, penzolano ancora dai fili che corrono da una trave all'altra e, socchiudendo gli occhi, nelle notti di luna piena sembra ancora di vedere i fantasmi di questi martiri della democrazia che danzano con gli spiriti delle loro vedove.

Nonostante avanzassi a fatica in mezzo all'erba alta, mentre passavo davanti alla piscina, dove la rete metallica appariva incurvata lungo tutto il perimetro e addirittura rotta in alcuni punti, affrettai il passo, e non soltanto perché ero ansioso di arrivare alla sala cinematografica. Qui non mi è mai accaduto nulla di particolare, tuttavia l'istinto mi suggerisce che è meglio non soffermarsi troppo in questa palude dalle pareti di cemento. La piscina è lunga più di sessanta metri e larga quasi venticinque e ha una piattaforma al centro per il bagnino. Al momento era per i due terzi piena di acqua piovana. L'acqua scura come l'inchiostro sarebbe apparsa nera anche in pieno giorno perché era resa quasi densa dalle foglie marce e da materiale di varia natura. In questa fetida melma, anche la luna perde la sua argentea purezza e lascia un riflesso distorto e giallastro, come il volto di uno spirito maligno durante un sogno.

Sebbene mi tenessi a debita distanza, la puzza disgustosa che saliva da quella specie di fogna riusciva comunque ad arrivare fino a me. Il fetore non era intenso come quello che avevo sentito nella cucina del villino, ma gli somigliava molto.

Ma la cosa peggiore era l'atmosfera che regnava intorno a quella piscina, qualcosa che non poteva essere percepita dai normali cinque sensi, ma chiaramente distinguibile da un sesto senso. No, qui la mia fantasia non c'entrava. In questo caso si tratta di una specifica caratteristica della piscina: il luogo emana un'energia, lieve ma fredda, dalla quale la vostra mente si ritrae, è come un amuleto maligno che vi striscia sull'anima con la tattilità di un ammasso di vermi che si contorcono sul palmo della mano.

Mi sembrò di udire un tonfo, qualcosa che infrangesse lo strato di melma, seguito da un ritmico spostamento della superficie, come se un nuotatore stesse facendo delle vasche. Pensai che questi rumori fossero in realtà frutto della mia immaginazione ma, in ogni caso, quando il nuotatore si avvicinò all'estremità della piscina a me più prossima, presi a correre con quanto fiato avevo in gola.

Al di là del parco vi è la Commissary Way, delimitata a nord dall'area destinata alle imprese e alle istituzioni che, insieme con quelle di Moonlight Bay, un tempo servivano i trentaseimila militari in servizio attivo di Wyvern e i tredicimila dipendenti che lavoravano per la base. Lo spaccio e la sala cinematografica si trovano rispettivamente all'inizio e alla fine della strada. Nel mezzo vi sono un barbiere, una tintoria, un fiorista, un panettiere, una banca, il circolo dei soldati semplici, quello degli ufficiali, una biblioteca, una sala giochi, un asilo, una scuola elementare, una palestra, nonché altri negozi di vario genere... tutti vuoti, con le insegne ormai sbiadite e corrose dalle intemperie.

Gli edifici a uno o due piani sono molto semplici ma, proprio per questo motivo, assai gradevoli, con i loro rivestimenti di bianchi listelli di legno, la base in cemento verniciato, gli stucchi. Data la natura utilitaristica di una struttura militare e la frugalità degli anni della depressione... tipica di ogni progetto del 1939, quando la base era stata commissionata... il complesso avrebbe potuto avere un aspetto decisamente squallido. Ma gli architetti dell'esercito e le imprese di costruzione si erano sforzati di progettare edifici dotati di una certa grazia, affidandosi esclusivamente a principi fondamentali come linee e angoli armoniosi, un'appropriata collocazione delle finestre e una complementare varietà di tetti.

La sala cinematografica è semplice come tutte le altre costruzioni, con l'insegna che aderisce alla facciata, proprio sopra l'ingresso. Non so quale sia stato l'ultimo film proiettato in questa sala, né il nome degli attori che vi recitavano. Sul cartellone sono rimaste solo tre lettere di plastica nera che formano una parola: CHI.

Nonostante manchi il punto interrogativo, io leggo questo enigmatico messaggio come una disperata domanda sul terrore genetico scatenato nei laboratori nascosti in qualche edificio della base.

Chi sono? Chi sei? Chi stiamo diventando? Chi ci ha fatto questo? Chi può salvarci?

Chi? Chi?

La jeep nera di Bobby era parcheggiata davanti al cinema. Il tettuccio di vinile e i pannelli laterali non erano stati attaccati al telaio e alle barre di sicurezza, quindi il veicolo era scoperto.

Mentre mi avvicinavo alla jeep, la luna scomparve dietro alle nubi che si ammassavano a occidente, ed era ormai così vicina all'orizzonte che probabilmente non sarebbe più ricomparsa; tuttavia, anche se mi trovavo ancora a un isolato di distanza, vedevo chiaramente Bobby seduto al volante.

Bobby e io abbiamo in comune peso e altezza. Anche se io sono biondo e lui ha i capelli castano scuro, anche se io ho gli occhi celesti e i suoi sono così neri da mandare scintille blu, sembriamo fratelli. Siamo amici per la pelle dall'età di undici anni ed è forse per questo che, crescendo, siamo diventati tanto simili. Stiamo in piedi e ci sediamo nello stesso modo, ci muoviamo con lo stesso ritmo; penso che sia perché abbiamo trascorso così tanto tempo a praticare il surf, in sintonia con il mare. Sasha insiste nel dire che abbiamo «movimenti felini», il che penso sia anche troppo lusinghiero per noi, e comunque, che si somigli ai gatti o no, né Bobby né io beviamo il latte dai piattini o usiamo la cassetta con la sabbia invece del bagno.

Mi avvicinai all'auto dalla parte del passeggero, afferrai la barra di sicurezza e balzai nella jeep senza aprire la portiera. Dovetti stare attento a non calpestare un piccolo frigo portatile posato sul fondo, proprio davanti al sedile.

Bobby indossava un paio di pantaloni color cachi e un maglioncino di cotone bianco con le maniche lunghe sotto una camicia... non ne possiede di altro tipo.

Stava bevendo una Heineken.

Anche se non ho mai visto Bobby ubriaco, gli dissi: «Spero che tu non sia troppo brillo».

Senza distogliere lo sguardo dalla strada, rispose: «Brillo non vuol dire scemo o brutto».

La notte era piacevolmente fresca, ma non fredda, quindi gli chiesi: «Mi dai una Heinie?»

«Serviti pure.»

Presi una bottiglia dal piccolo frigo pieno di ghiaccio e ne svitai il tappo. La birra spazzò via il gusto amaro che sentivo ancora in bocca.

Bobby lanciò una rapida occhiata allo specchietto retrovisore, poi riportò l'attenzione sulla strada davanti a noi.

Incastrato fra i sedili, con la canna puntata verso la parte posteriore della jeep, vi era un fucile con otturatore scorrevole e calcio a pistola.

«Birra e armi», commentai, scrollando la testa.

«È evidente che non siamo Amish.»

«Sei arrivato dalla parte del fiume come ti avevo detto?»

«Sì».

«Come hai fatto ad attraversare la rete metallica con la jeep?»

«Ho allargato il buco.»

«Pensavo che saresti venuto a piedi.»

«Troppa fatica con il frigo pieno.»

«Probabilmente ci sarà utile poter andare più veloci», ammisi, considerando la vastità dell'area da perlustrare.

«Fra', hai addosso un profumino che più profumino non si può.»

«Ho fatto del mio meglio.»

Appeso allo specchietto retrovisore vi era un piccolo deodorante giallo a forma di banana. Bobby lo sganciò dallo specchietto e me lo appese all'orecchio sinistro.

A volte è anche troppo divertente e io non gli diedi la soddisfazione di scoppiare a ridere.

«È una banana, ma sa di pino», gli feci notare.

«Ingegnosità tipicamente americana.»

«Insuperabile.»

«Abbiamo mandato l'uomo sulla luna.»

«Abbiamo inventato i cereali per la colazione al gusto di cioccolato.»

«E il vomito di plastica dove lo metti?»

«Come battuta fa vomitare», commentai.

Le nostre bottiglie si toccarono solennemente in un brindisi patriottico, poi bevemmo due lunghe sorsate di birra.

Sebbene desiderassi con tutte le mie forze trovare Orson e Jimmy, in quel momento mi lasciai prendere dal ritmo lento che caratterizza la vita di Bobby. È così calmo che, se andasse a visitare qualcuno in ospedale, le infermiere lo scambierebbero per un paziente in coma, e avrebbero tutto il tempo di togliergli la camicia hawaiana e di infilargli un camicione aperto

sulla schiena, prima che lui si decidesse a chiarire l'equivoco. Tranne quando cavalca un'onda di proporzioni epiche, facendosi avvolgere da un colossale tunnel d'acqua, Bobby è il ritratto della calma. Con lui è meglio conversare tranquillamente e arrivare al punto per vie traverse, piuttosto che cercare di mettergli fretta. Nel corso dei nostri diciassette anni di amicizia, ho imparato ad apprezzare questo tipo di approccio rilassato, anche se non è insito nella mia natura. La calma è essenziale per riuscire a muoversi con prudenza. Dato che Bobby agisce solo dopo un adeguato periodo di riflessione, non capita mai che venga colto di sorpresa da qualcosa o qualcuno. Può avere un'aria rilassata, a volte perfino addormentata ma, come un maestro zen, è capace di rallentare il flusso del tempo mentre lui pensa al modo migliore per affrontare una situazione critica.

«Camicia fichissima», gli dissi.

Indossava una delle sue camicie d'antiquariato preferite: un paesaggio asiatico in marrone. Ne ha una collezione di circa duecento esemplari e conosce a memoria tutti i particolari della storia di ogni camicia.

Prima che potesse rispondere, soggiunsi: «Disegnata da Kahala nel 1950 circa. Seta con bottoni di noce di cocco. Stessa camicia indossata da John Wayne nel film *Marijuana*».

Rimase in silenzio abbastanza a lungo perché potessi ripetere tutte le informazioni sulla camicia, ma sapevo che mi aveva sentito.

Bevve un'altra sorsata di birra. Alla fine domandò: «Hai cominciato veramente a interessarti alle camicie hawaiane o mi stai solo prendendo in giro?»

«Ti sto solo prendendo in giro.»

«Se lo trovi divertente, fai pure.»

Mentre guardava di nuovo nello specchietto retrovisore, gli domandai: «Che cos'hai, posato sulle ginocchia?»

«È che mi sono eccitato vedendoti», rispose. Ma poi mi mostrò una pistola di tutto rispetto. «Smith & Wesson», spiegò.

«Come hai detto tu, non siamo Amish e qui non si tratta di tirar su un fienile.»

«Di che cosa si tratta esattamente?»

«Qualcuno ha rapito il figlio di Lilly Wing.»

«Chi è stato?»

«Un tara», risposi, intendendo uno tarato, un pazzo.

«Bavume», commentò. Nel gergo dei surfisti australiani questo termine indica le onde contaminate dai liquami fognari, ma viene usato anche in al-

tri sensi, tutti negativi.

«Ha preso Jimmy dal suo lettino e se lo è portato via, passando dalla finestra.»

«E Lilly si è rivolta a te?»

«No, mi sono solo trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, stavo facendo un giro in bici da quelle parti subito dopo che il tara se l'era filata.»

«E come mai sei venuto qui?»

«Il naso di Orson.»

Gli raccontai del tara, cioè del rapitore, e dello scontro che avevamo avuto nel sotterraneo del magazzino.

Aggrottò la fronte. «Occhi gialli?»

«Marrone-giallastro, direi.»

«Di un giallo che luccica al buio?»

«No. Giallo scuro, come ambra bruciata, ma di un colore naturale.»

Di recente, avevo incontrato un paio di individui nei quali erano avvenute radicali mutazioni genetiche, gente che si stava trasformando in qualcosa di più o meno umano, che apparivano del tutto normali, ma la cui diversità si palesava attraverso brevi ma evidenti bagliori negli occhi. Queste persone erano schiave di strane, orribili pulsioni, ed erano capaci di compiere atti di estrema violenza. Se Jimmy fosse stato rapito da uno di questi soggetti invece che da un normale sociopatico, l'elenco delle atrocità delle quali poteva restare vittima si sarebbe allungato considerevolmente.

«Il tara in questione ti dice qualcosa?»

«Hai detto circa trent'anni, capelli neri, occhi gialli, fisico da idrante?»

«E bei dentini bianchi.»

«Non è il mio tipo.»

«Anch'io non l'ho mai visto prima.»

«In città siamo dodicimila.»

«Ma dato che non è un tipo da spiaggia, potrebbe essere di qui e noi non lo sappiamo.»

Per la prima volta durante quella notte, si levò una gradevole brezza. Un venticello che spirava verso la costa e che ci portò un lieve ma corroborante profumo di mare. Nel parco, dall'altra parte della strada, le querce assunsero un atteggiamento cospiratorio, bisbigliando tra di loro.

«Perché il tara avrebbe portato Jimmy proprio qui?» domandò Bobby.

«Forse per stare in pace. Per poter fare quello che voleva.»

«Anch'io vorrei fare qualcosa, arrostire quel verme.»

«E poi, credo che un posto da brivido come questo lo faccia sbavare.»

«A meno che non ci sia un collegamento più diretto con Wyvern.»

«A meno che... In più Lilly è preoccupata per quel tizio di cui parlano i giornali e la televisione.»

«Che tizio?»

«Quello che rapisce i bambini e li nasconde. Quando riesce a metterne insieme quattro o cinque della stessa città, li brucia tutti in una volta.»

«È per roba come questa che non ascolto più i notiziari.»

«Non li hai mai ascoltati.»

«Lo so. Ma prima i motivi erano diversi.» Guardandosi intorno, Bobby domandò: «Dove potrebbero essere adesso?»

«In qualsiasi posto.»

«Forse il 'qualsiasi posto' è troppo esteso per noi.»

Ultimamente non aveva guardato nello specchietto retrovisore, quindi mi voltai per controllare la situazione dietro di noi.

«Venendo qui ho visto una scimmia», mi informò Bobby, come se fosse del tutto naturale.

Togliendomi il deodorante dall'orecchio e riavvolgendone il filo intorno allo specchietto, commentai: «Soltanto una? Non sapevo che se ne andassero in giro da sole».

«Nemmeno io. Ero qui nella Città Morta, ho svoltato un angolo ed eccola lì, illuminata dai t'ari. Una di quelle bestiacce disgustose. Non il solito anello della catena evolutiva, mancante o no.»

«Diversa?»

«Alta più di un metro.»

Nella mia spina dorsale dovevano esserci delle serpentine per la refrigerazione.

Tutti i resus che avevo visto fino a quel momento superavano di poco il mezzo metro. Già così erano decisamente pericolosi. Alti più di un metro, avrebbero costituito una minaccia di diversa magnitudo.

«Un testone», soggiunse Bobby.

«Che cosa?»

«Alta più di un metro, con una grossa testa.»

«Quanto grossa?»

«Non pensavo di comprarle un cappello e non l'ho misurata.»

«Dammi un'idea.»

«Più o meno come la tua o la mia.»

«Su un corpo di un metro?»

«Bella pesante. E deforme.»

«Orrido», commentai.

«Super orrido.»

Bobby si sporse in avanti, appoggiandosi al volante, e scrutò nel buio attraverso il parabrezza.

A circa un isolato di distanza, qualcosa si stava muovendo. Grande all'incirca come una scimmia. Si avvicinava lentamente, fermandosi di tanto in tanto.

Posando una mano sul fucile, domandai: «Che altro?»

«È tutto quello che ho visto, fra'. Era veloce come un fulmine.»

«Un nuovo tipo.»

«Magari fra un po' di scimmie così ce ne saranno diverse.»

«Un amaranto», dissi, indicando la cosa che si stava avvicinando.

Ma nessuno dei due si rilassò.

Ora che la luna era tramontata, era facile immaginare che il parco brulicasse di figure fantasmagoriche in agguato sotto, e sopra, le imponenti querce.

Quando gli descrissi il mio incontro con il gruppo di resus nel villino, Bobby esclamò: «Trenta? Accidenti, come fanno presto a riprodursi».

Gli raccontai della loro capacità di usare alcuni strumenti e del gancio con cui avevano chiuso il tombino.

«Fra poco», commentò Bobby, «si metteranno a guidare automobili e chiederanno appuntamenti alle ragazze».

Scolò la birra e mi porse la bottiglia vuota, che io ficcai a collo in giù in mezzo ai cubetti di ghiaccio del frigo portatile.

Da un punto imprecisato della strada giunse un sommesso e ritmico cigolio. Probabilmente era solo una delle insegne dei negozi che, spostata dal vento, oscillava sulle cerniere.

«Quindi Jimmy potrebbe trovarsi in un punto qualsiasi di Wyvern», ripre.se Bobby. «E che mi dici di Orson?»

«L'ultima cosa che so di lui è che stava abbaiando. Penso che i latrati provenissero da qui, dalla Città Morta.»

«Lungo la Commissary Way o nel quartiere residenziale?»

«Non lo so. In questa direzione.»

«Laggiù è pieno di case», mi fece notare Bobby, guardando verso gli edifici che sorgevano in fondo al parco.

«Tremila.»

«Diciamo quattro minuti per ogni casa... Per controllarle tutte ci vorreb-

bero nove o dieci giorni, cercando ventiquattro ore su ventiquattro. E di giorno tu non puoi esporti.»

«E probabile che Orson non sia in nessuna di quelle case.»

«Ma dobbiamo pure cominciare da qualche parte. E allora da dove?»

Non avevo una risposta. Inoltre, temevo che non sarei riuscito a parlare senza che la mia voce si incrinasse.

«Pensi che Orson sia con Jimmy? Cioè, se troviamo uno, abbiamo trovato anche l'altro?»

Scrollai le spalle.

«Forse è arrivato il momento di raccontare a Ramirez quello che sappiamo», suggerì Bobby.

Manuel Ramirez era il capo della polizia di Moonlight Bay. Un tempo era un brav'uomo ma, come tutti i poliziotti della città, anche lui era stato cooptato dalle autorità superiori.

«Forse», proseguì Bobby, «in questo caso, gli interessi di Manuel coincidono con i nostri. E lui ha tutti gli uomini necessari per condurre una ricerca.»

«Manuel non è stato soltanto corrotto dai federali», gli feci notare. «È in trasformazione.»

Trasformazione. Questo è il termine usato da alcuni individui colpiti dalla mutazione genetica per descrivere i cambiamenti fisici, mentali ed emotivi che stanno avvenendo in loro... ma solo una volta che tali cambiamenti hanno oltrepassato la fase meno evidente e hanno raggiunto un momento critico.

Bobby domandò sorpreso: «Te l'ha detto lui di essere in trasformazione?»

«No. Lui dice di no. Ma c'è qualcosa che non va. Non mi fido di Manuel.»

«Al diavolo, io non mi fido completamente nemmeno di me stesso», sbottò Bobby, esprimendo quella che era la nostra paura maggiore, e cioè che potevamo non solo essere stati infettati dal retrovirus, ma di aver cominciato a trasformarci in qualcosa di meno che umano, senza tuttavia esserne consapevoli.

Scolai anche le ultime gocce di Heineken e infilai il collo della bottiglia vuota nel ghiaccio.

«Dobbiamo trovare Orson», decisi.

«Lo troveremo.»

«È fondamentale, fra'.»

«Certo.»

Orson non è un cane qualsiasi. Mia madre l'ha portato a casa dai laboratori di Wyvern quando era ancora un cucciolo. Fino a poco tempo fa non sapevo da dove provenisse muso peloso, né che fosse speciale, perché mia madre non mi aveva detto nulla e perché Orson era stato molto bravo a mantenere il segreto. Gli esperimenti di potenziamento dell'intelligenza non venivano condotti unicamente sulle scimmie e sui condannati all'ergastolo trasferiti dalle prigioni militari, ma anche su cani, gatti e altri animali. Non ho mai sottoposto Orson a un test sul quoziente intellettivo; le matite non sono adatte a essere strette fra le zampe e, dato che non possiede la complessa laringe di un umano, Orson non è in grado di parlare. Ma comprende tutto e, a modo suo, si fa capire. È più in gamba delle scimmie.

Credo che la sua intelligenza sia a livello di quella umana. Come minimo.

In precedenza ho detto che, secondo me, quelle scimmie ci odiano perché abbiamo dato loro la capacità di sognare ma non i mezzi per realizzare tali sogni, e ora si sentono perse non avendo più una collocazione naturale. Ma se questo spiega la loro ostilità e la loro sete di violenza, perché Orson è così buono e affettuoso, pur trovandosi altrettanto fuori dell'ordine naturale?

Si trova intrappolato in un corpo che la sua intelligenza potenziata può sfruttare meno di quanto riescano a fare le scimmie. Al contrario di loro, non ha le mani, e inoltre la sua vista è piuttosto debole, come quella di tutti i cani.

In più, le scimmie hanno la compagnia degli altri membri del branco, mentre Orson è terribilmente solo. Anche se è possibile che siano stati creati cani intelligenti come lui, io non ne ho ancora incontrato nessuno. Sasha, Bobby e io gli vogliamo molto bene, ma non gli siamo di grande conforto perché non possiamo condividere fino in fondo il suo punto di vista, le sue esperienze. Dato che, almeno fino a questo momento, è un cane unico nel suo genere, Orson conduce un'esistenza di grande solitudine che io posso intuire ma non comprendere totalmente, una solitudine che lo accompagna anche quando è con i suoi amici.

Forse è il fatto di essere affettuoso per natura che spiega il motivo per cui muso peloso non prova sentimenti di odio nei confronti degli esseri umani, come invece accade alle scimmie. Penso che i cani siano stati messi in questo mondo per ricordare all'umanità che l'amore, la lealtà, la devozione, il coraggio, la pazienza e l'allegria sono qualità che, insieme con la

rettitudine, rappresentano l'essenza di una personalità degna di ammirazione.

In Orson io vedo il lato più ottimista del lavoro di mia madre, il vero potenziale che ha la scienza di portare luce in un mondo spesso cupo, di innalzarci, di stimolare il nostro spirito e di ricordarci che l'universo è un luogo di meraviglie e dal potenziale infinito.

In effetti, mia madre sperava di realizzare grandi cose. Aveva accettato di portare avanti un progetto di ricerca sulle armi biologiche unicamente perché questo era l'unico modo per ottenere gli enormi finanziamenti necessari per mettere in pratica i suoi studi sul retrovirus di collegamento dei geni, retrovirus che riteneva potesse essere usato per curare molti disturbi e malattie genetiche, fra le quali anche il mio XP.

Quindi mia madre non aveva distrutto il mondo senza motivo. Stava cercando di aiutarmi. Per colpa mia, adesso l'intero ordine naturale è sull'orlo dell'abisso. L'amore materno ha finito per generare la più spaventosa delle tragedie.

Dopo questo, pensate davvero di avere dei rapporti conflittuali con vostra madre?

Orson e io siamo i suoi figli. Io sono il frutto del suo cuore e del suo utero.

Orson è il frutto della sua mente, ma lo ha creato proprio come ha creato me. Siamo fratelli. E non in senso figurato. Quello che ci unisce non è un legame di sangue, ma la passione di mia madre, e in questo senso siamo una cosa sola.

Se dovesse capitare qualcosa a Orson, una parte di me morirebbe... la parte più pura, la parte migliore... e sarebbe morta per sempre.

«Dobbiamo trovarlo», ripetei.

«Tranquillo, fra'», mi rassicurò Bobby.

Allungò una mano per girare la chiavetta dell'accensione ma, prima che potesse avviare il motore, improvvisamente si levò un suono che sovrastava il sommesso fruscio delle foglie percorse dal vento e che si faceva più forte di secondo in secondo.

Bobby portò la mano alla Smith & Wesson che teneva in grembo.

Io non estrassi la mia pistola perché sapevo già di che cosa si trattava. Era un battito d'ali. Di molte ali.

Come tegole di un tetto celeste strappate dal vento, il silenzioso stormo uscì dalla notte a circa mezzo isolato da noi, scendendo a picco con un turbinio d'ali, poi si mise parallelo alla strada e si lanciò a tutta velocità nella

nostra direzione. Dello stormo faceva senz'altro parte il centinaio di uccelli che avevo visto in precedenza, ma a essi se ne erano aggiunti altri cento, forse duecento.

Bobby decise di lasciar perdere la pistola e afferrò il fucile sistemato tra i due sedili.

«Calma e gesso», suggerii.

Mi lanciò una strana occhiata. Di solito è lui che consiglia me di non scaldarmi troppo.

Dopo diciassette anni di amicizia, non poteva non prendermi seriamente, ma per ogni evenienza inserì un colpo in canna.

Allargandosi fino a occupare tutta l'ampiezza della strada, lo stormo ci sorvolò a gran velocità e a meno di due metri d'altezza. Avevo l'impressione che gli uccelli si muovessero con incredibile precisione, disposti in formazioni così ordinate da far venire i brividi. Una vista aerea dell'intero stormo avrebbe forse rivelato disegni intriganti per via del loro innaturale livello di complessità ma anche inquietanti perché pieni di significato e, allo stesso tempo, indecifrabili.

Bobby abbassò istintivamente il capo, ma io sollevai lo sguardo su quella scura nuvola di ali e piume per cercare di comprendere se ai caprimulgi si fossero uniti altri tipi di uccelli. Ma la luce era troppo fioca e la velocità dello stormo troppo elevata perché potessi eseguire un seppur rapido censimento.

Anche la coda dell'enorme stormo ci sorvolò senza che nessuno degli uccelli avesse lanciato un grido o fosse piombato su di noi. Il loro comportamento era così straordinario che mi sembrò quasi di avere un'allucinazione, ma le piume cadute sulla jeep e sulla strada confermarono la realtà della scena cui avevo assistito.

Il vento stava ancora accompagnando a terra le piume più leggere, che Bobby spalancò la portiera e si lanciò fuori dell'auto. Continuava a stringere il fucile in mano quando si voltò a fissare lo stormo che si allontanava, ma teneva l'arma rivolta verso terra, era evidente che non aveva alcuna intenzione di usarla.

Anch'io scesi dalla jeep e rimasi a guardare gli uccelli che, giunti in fondo alla strada, risalivano verso il cielo, attraversando con un ampio arco la distesa di stelle, svanendo poi nell'oscurità punteggiata dal luccichio degli astri lontani.

«Da lasciare senza fiato», commentò Bobby.

«Già.»

«Ma...»

«Sì.»

«Puzza anche di squalo.»

Capivo quello che intendeva dire. Durante questo volo gli uccelli avevano trasmesso qualcosa di più della tristezza che avevo percepito la prima volta. La coreografia dello stormo era stata sicuramente tale da lasciare senza fiato, addirittura esaltante e, sebbene il loro incredibile silenzio sembrasse voler esprimere e ispirare una strana sorta di rispetto, la loro esibizione celava qualcosa di pericoloso, così come un mare azzurro, sulla cui superficie si riflettono luminose scaglie di sole, può apparire un luogo di pace assoluta anche se, a qualche metro di profondità, i terribili assassini bianchi divorano freneticamente le loro prede. Questo significava puzzare di squalo.

Sebbene i caprimulgi non si vedessero più, Bobby e io restammo a fissare la costellazione nella quale sembravano essere svaniti; avevamo la sensazione di trovarci in un film di Spielberg, in attesa di veder apparire in cielo la grande nave spaziale che ci inonderà di una candida luce, solo di poco meno luminosa di quella divina.

«Li avevo già visti», ammisi.

«Scherzi.»

«Davvero.»

«Sei fuori.»

«Giuro.»

«Quando?»

«Mentre venivo qui», spiegai. «Dall'altra parte del parco. Ma lo stormo era più piccolo.»

«Che cosa stanno combinando?»

«Non lo so. Ma eccoli che tornano.»

«Non li sento.»

«Nemmeno io. E nemmeno li vedo. Ma stanno tornando.»

Ebbe un attimo di esitazione, poi annuì lentamente e, provando la mia stessa sensazione, disse: «Già».

Stelle sopra le stelle sotto le stelle. Una luce più intensa che poteva essere quella di Venere. Uno, due, tre bagliori ravvicinati, simili a piccole meteore, colpirono l'atmosfera e vennero inceneriti. Un puntino rosso e lampeggiante si spostava da est a ovest, forse un aereo di linea che solcava l'interfaccia tra il nostro mare d'aria e quello composto di vuoto che collega i due mondi.

Stavo quasi per dubitare del mio istinto quando, finalmente, lo stormo tornò dalla stessa parte del cielo nel quale poco prima era scomparso. Incredibilmente, gli uccelli avanzarono lungo la strada e ci sorvolarono formando una spirale, avvitandosi come un cavaturaccioli lungo la Commissary Way, perforando la notte con un frullio d'ali.

Quell'esibizione, quella incredibile e spericolata manovra, era così elettrizzante da suscitare meraviglia, e la meraviglia dà origine alla gioia. Ma era come se il mio entusiasmo venisse frenato dalla continua percezione che ci fosse qualcosa di sbagliato nel comportamento degli uccelli, qualcosa di separato dalla piacevole novità che tale comportamento rappresentava.

Anche Bobby doveva aver provato la stessa sensazione. Infatti, dopo aver accolto lo spettacolo della spirale di uccelli con una breve risata di gioia, a poco a poco il sorriso gli morì sulle labbra e si trasformò in una smorfia che gli rimase impressa sul volto anche quando si voltò a guardare lo stormo che si allontanava.

Dopo un paio di isolati, gli uccelli presero quota e si avvitarono nell'aria come una tromba d'aria ormai esaurita.

Le loro esibizioni aeree avevano richiesto un enorme sforzo; gli uccelli avevano dovuto sbattere le ali così furiosamente che, anche se il fragoroso movimento stava diminuendo, riuscivo addirittura a percepirne la risonanza nelle orecchie, nel cuore, nelle ossa.

Ancora una volta gli uccelli svanirono nell'oscurità del cielo, lasciandoci soltanto il sussurro della brezza.

«Non è ancora finita», disse Bobby.

«No.»

Gli uccelli tornarono, anche più in fretta di prima. Non riapparvero da dove erano svaniti, ma da un punto del cielo sopra il parco. Li sentimmo ancor prima di vederli e il suono che annunciò il loro arrivo non fu il consueto frullio d'ali, ma uno stridio che nulla aveva di terreno.

Avevano infranto il voto del silenzio, lo avevano fatto esplodere. Con strilli, stridii e fischi, gli uccelli si scagliarono verso terra. Le loro grida erano così acute che provai una fitta alle orecchie; la nota di tristezza nella loro voce era così straziante che la mia anima sembrò avvizzire intorno al freddo stelo di questo lacerante suono.

Bobby non cominciò nemmeno a sollevare il fucile.

Né io cercai di estrarre la pistola.

Entrambi sapevamo che gli uccelli non intendevano attaccare. Non vi era

rabbia nelle loro grida, solo un'angoscia, una desolazione così profonda e cupa che superava anche la disperazione.

Accompagnati da questo raggelante lamento funebre, gli uccelli sciamarono verso di noi senza alcuna grazia, non più impegnati in acrobazie, dimenticando perfino di disporsi in formazione. Ora ciò che sembrava importare era unicamente la velocità, perché solo questa serviva al loro scopo, e si lanciarono in picchiata, le ali tese all'indietro, usando la gravita come una fionda.

Stridendo, attraversarono il parco, la strada e si lanciarono come razzi contro un edificio di due piani che sorgeva a tre porte di distanza dalla sala cinematografica davanti alla quale ci trovavamo. Colpirono i muri con una tale violenza che il rumore secco dei loro corpi che si frantumavano contro l'intonaco somigliava a quello di un'arma automatica. Unito ai loro versi striduli, il fragore era così assordante che quasi provocò il distacco dei frammenti di vetro rimasti ancora attaccati all'intelaiatura delle finestre sfondate.

Inorridito e disgustato, distolsi lo sguardo da quella carneficina e mi appoggiai contro la jeep.

Considerando la velocità con cui lo stormo kamikaze si era lanciato contro il muro, il crepitio di morte non poteva essere durato che pochi secondi ma, quando cessò, mi sembrava che fossero trascorsi minuti. Il silenzio che seguì era carico di significati catastrofici, come la calma prima dello scoppio di una bomba.

Chiusi gli occhi... ma fui costretto a riaprirli in fretta quando la scena del suicidio collettivo dello stormo apparve più nitida che mai sullo schermo della mia mente.

La natura nella sua totalità era sull'orlo di un abisso. Lo avevo appreso un mese prima, quando ero venuto a conoscenza di ciò che era avvenuto nei laboratori segreti di Wyvern. Ma adesso pareva che il pericoloso bordo sul quale si trovava il futuro fosse ancora più stretto di quanto avessi pensato, la profondità dell'abisso maggiore di quanto mi fosse apparsa poco prima e le rocce in fondo al baratro molto più aguzze del previsto.

Davanti ai miei occhi spalancati si presentò il ricordo del volto di mia madre. Così saggia. Così gentile.

La sua immagine si fece indistinta. Per un momento, tutto intorno a me apparve confuso, la strada, il cinema.

Inspirai brevemente e l'aria mi entrò nei polmoni con una fitta di dolore, poi trassi un respiro più profondo e questa volta il dolore fu meno intenso;

mi asciugai gli occhi con una manica del giubbotto.

È mio compito testimoniare i cambiamenti che stanno avvenendo e non posso sottraimi a questa responsabilità. Se non posso affrontare la luce del sole, non per questo debbo evitare la luce della verità, una luce che, pur bruciando, tempra e non distrugge.

Mi voltai a guardare lo stormo ormai muto.

Centinaia di piccoli uccelli erano disseminati sul marciapiede. Solo qualche ala era percorsa da un ultimo fremito di vita. La maggior parte di loro si era scagliata con tanta forza che le fragili ossa del cranio si erano frantumate e i piccoli colli si erano spezzati.

Dato che apparivano come normali caprimulgi, mi chiesi quale mutazione interna avessero subito quelle bestiole. Sebbene invisibile a un occhio non esperto, la differenza doveva essere di tale portata che gli uccelli avevano ritenuto intollerabile continuare a vivere.

O forse il loro volo kamikaze non era stato un atto cosciente.

Forse era la conseguenza di un indebolimento del loro senso della direzione o di un'improvvisa cecità di massa, o di follia.

No. Ripensando alle complesse acrobazie aeree cui avevo assistito, giunsi alla conclusione che doveva trattarsi di un cambiamento più profondo, più misterioso e più inquietante di una semplice disfunzione fisica.

Accanto a me, il motore della jeep si accese, salì di giri, poi rimase in folle quando Bobby sollevò leggermente il piede dall'acceleratore.

Non mi ero accorto che fosse tornato al volante.

«Fra'», mi chiamò.

Sebbene non fosse collegato direttamente con la scomparsa di Orson, né con il rapimento di Jimmy Wing, il suicidio dello stormo non fece che rendere ancora più urgente la necessità di trovare il cane e il bambino.

Sembrò che in quel momento Bobby avvertisse lo scorrere del tempo come un solvente che lo percorreva e defluiva portandosi via particene della sua essenza.

Disse: «Togliamo le tende», con un'espressione solenne negli occhi che smentiva il tono rilassato della voce e la noncuranza del linguaggio.

Salii a bordo della jeep e richiusi la portiera con un colpo secco.

Il fucile era di nuovo infilato tra i due sedili.

Bobby accese i fari e si staccò dal cordolo.

Quando ci avvicinammo al cumulo di uccelli, notai che non vi era più alcun fremito d'ali, a parte un lieve rabbrividire di piume sotto la carezza del vento.

Né Bobby, né io avevamo commentato in alcun modo ciò che era accaduto. Non ci sembrava esistessero parole adeguate.

Passando davanti al luogo della carneficina, Bobby mantenne lo sguardo fisso sulla strada davanti a sé, senza lanciare nemmeno un'occhiata allo stormo di uccelli morti.

Al contrario, io non riuscivo a distogliere lo sguardo... e, mentre ci allontanavamo, mi voltai a fissare la scena.

Nella mia mente riecheggiò una musica stridente, suonata da un piano i cui tasti erano tutti neri.

Alla fine, tornai a guardare la strada davanti a me. Correvamo verso la pericolosa luminosità dei fari della jeep ma, per quanto alta fosse la nostra velocità, restavamo sempre avvolti da un buio angoscioso e continuavamo a inseguire disperatamente la luce.

10

La Città Morta somigliava a un girone infernale, in cui i condannati non bruciavano nel fuoco o nell'olio bollente, ma venivano puniti con la solitudine e con un'eternità di silenzio durante la quale contemplare ciò che avrebbe potuto essere. Come se fossimo impegnati in una soprannaturale missione di salvataggio per portare via dall'Ade due anime condannate per sbaglio, Bobby e io perlustravamo le strade di quel luogo infernale alla ricerca di qualche traccia del mio peloso fratello o del figlio di Lilly.

Stringendo in mano il potente proiettore che Bobby aveva collegato all'accendino dell'auto, illuminavo i vialetti che separavano le case allineate come lapidi. Dentro le finestre dai vetri incrinati o rotti che riflettevano bagliori simili al viso di uno spirito. Lungo le aride siepi marrone. Fra i cespugli che rimandavano ombre aguzze come ossa.

Sebbene il fascio di luce non fosse puntato verso di me, il riflesso era comunque abbastanza forte per risultare pericoloso. Ben presto sentii gli occhi stanchi; mi bruciavano come se fossero pieni di sabbia. Avrei voluto mettermi gli occhiali da sole, cosa che a volte taccio anche di notte, ma un paio di Ray-Ban non mi avrebbero certo facilitato la ricerca.

Procedendo lentamente, scrutando nel buio, Bobby domandò: «Che cosa c'è che non va con la tua faccia?»

«Sasha dice che va benissimo.»

«Quella ragazza ha bisogno di una trasfusione di buon gusto. Cosa ti stai grattando?»

«Non mi sto grattando.»

«Tua madre non ti ha insegnato che non ci si deve grattare?»

«Mi sto tastando.»

Mentre con la destra stringevo il proiettore, con la sinistra continuavo inconsciamente a toccarmi il punto indolenzito che, proprio quella notte, mi ero scoperto sul viso.

«Vedi qualche graffio qui?» domandai, indicando il cerchietto dolorante sulla guancia sinistra.

«Non con questa luce.»

«Mi fa male.»

«Be', hai avuto una notte un po' agitata.»

«È così che comincia.»

«Che cosa?»

«Il cancro.»

«Probabilmente è un foruncolo.»

«Prima un'irritazione, poi una lesione e subito dopo, dato che la mia pelle non ha difese... una rapida metastasi.»

«Fai tutto da solo.»

«Cerco di essere realistico.»

Svoltando a destra e imboccando una nuova strada, Bobby domandò: «Essere realistici è mai servito a qualcuno?»

Altri squallidi villini. Altre siepi avvizzite.

«Ho anche mal di testa», mi lamentai.

«Sei tu che mi stai facendo venire un mal di testa stratosferico.»

«Un giorno la testa potrebbe non smettere più di farmi male, l'XP potrebbe aver causato dei danni neurologici.»

«Amico, hai più sintomi psicosomatici tu di quanti soldi ha zio Paperone.»

«Grazie per l'analisi, dottor Bob. Sai una cosa? In diciassette anni non hai mai avuto un po' di comprensione per me.»

«Non ne hai bisogno.»

«Qualche volta sì.»

Guidò in silenzio per circa mezzo isolato, poi borbottò: «Non mi porti più fiori».

«Che cosa?»

«Non mi dici mai che sono carino.»

Non riuscii a trattenere una risata. «Stronzo.»

«Vedi? Sei davvero crudele.»

Bobby bloccò la jeep in mezzo alla strada.

Mi guardai intorno allarmato. «Che c'è?»

«Amico, se fossi stato avvolto nel neoprene, non avrei dovuto fermarmi», rispose. Per neoprene intende la muta che un surfista indossa quando la temperatura dell'acqua è troppo fredda per affrontare le onde solo con un costume da bagno.

Quando si trovano in mare e l'acqua è gelida, mentre aspettano una serie di monoliti cristallini, a volte i surfisti fanno i loro bisogni direttamente nella muta. Il termine esatto è *urinoforia*, cioè quella piacevole sensazione di caldo che dura fino a quando non viene cancellata dal costante ma graduale flusso dell'acqua salata.

Se il surf non è lo sport più romantico e seducente che esista al mondo, allora non so proprio quale possa esserlo. Certamente non il golf.

Bobby scese dalla jeep e si avvicinò al cordolo, voltandomi le spalle. «Spero che la pressione alla vescica non significhi che ho il cancro.»

«Guarda che ho già ricevuto il messaggio», gli feci notare.

«Questa impellente necessità di svuotarla. Accidenti... dev'essere un enorme tumore maligno.»

«Spicciati.»

«Forse mi sono trattenuto troppo a lungo e adesso ho un avvelenamento da acido urico.»

Avevo spento il proiettore. Lo posai e presi il fucile.

Bobby continuava a parlare: «Probabilmente mi imploderanno le reni, mi cadranno i capelli e mi si sbriciolerà il naso. Sono finito».

«Lo sarai senz'altro se non chiudi il becco.»

«Anche se non muoio, quale pupa vorrebbe uscire con uno calvo, senza naso e con le reni implose?»

Il borbottio del motore, i fari della jeep e il proiettore avrebbero potuto attrarre una spiacevole attenzione se qualcosa o qualcuno di ostile si fosse trovato nelle vicinanze. Quando Bobby era arrivato a Wyvern, il rumore della jeep aveva spinto il branco a nascondersi, ma forse nel frattempo le scimmie avevano compiuto qualche giro di perlustrazione, si erano accorte che eravamo soltanto in due e che, anche muniti di fucili, non avremmo mai avuto partita vinta con un'orda di primati facilmente irritabili. Peggio, forse si sarebbero rese conto che uno dei due era Christopher Snow, il figlio di Wisteria Snow, nel loro ambiente meglio nota come Wisteria von Frankenstein.

Bobby sollevò la cerniera dei pantaloni e tornò alla jeep. «È la prima

volta che qualcuno mi fa da guardia del corpo mentre piscio.»

«*De nada.*»

«Ora va un po' meglio, fra'?»

Mi conosceva così a fondo da comprendere che il mio apparente attacco di ipocondria era in realtà un modo di manifestare la mia ansia per Orson.

«Scusa se mi sono comportato come una mezza sega», dissi.

Abbassando il freno a mano e inserendo la marcia, Bobby commentò: «Fare la mezza sega è umano, perdonare è l'essenza della Bobbycità».

Mentre riprendevamo ad avanzare lentamente, posai il fucile e sollevai di nuovo il proiettore. «Continuando così, non riusciremo mai a trovarli.»

«Hai un'idea migliore?»

Prima che potessi rispondere qualcosa, nell'aria riecheggiò un urlo. Era un grido strano, ma non completamente innaturale. Il fatto inquietante è che sembrava un ibrido tra il famigliare e lo sconosciuto. Sembrava il lamento di un animale e tuttavia possedeva qualcosa di molto umano, era sconsolato e pieno di struggimento.

Bobby aveva frenato di nuovo. «Da dove viene?»

Rivolsi il proiettore acceso oltre la strada, verso il punto dal quale mi era sembrato che si fosse levato il grido.

Le ombre delle balaustre e dei pilastri che sostenevano i tetti si allungarono per seguire il fascio luminoso, creando un'illusione di movimento attraverso il porticato di un villino. L'ombra dei rami spogli di un albero sembrarono arrampicarsi lungo un muro rivestito di legno.

«Allarme mostriciattolo», annunciò Bobby, indicando qualcosa.

Puntai il proiettore in quella direzione appena in tempo per catturare il movimento di qualcosa che correva in mezzo all'erba e scompariva dietro a una lunga siepe di bosso, alta più di un metro, che separava dalla strada i prati anteriori di quattro villini.

«Che cos'era?» domandai.

«Forse... quello di cui ti ho parlato.»

«Testone?»

«Testone.»

Non essendo stata innaffiata per molti mesi, la siepe era avvizzita e nemmeno le recenti piogge invernali avevano potuto rianimarla. Anche se non c'era più nemmeno un'ombra di verde, era tuttavia rimasto un intrico di rami secchi ai quali erano attaccati, qua e là, mucchietti di foglie marrone, simili a pezzi di carne masticata.

Mantenendo la jeep al centro della strada e parallela alla siepe, Bobby

prese ad avanzare molto lentamente.

Anche se aveva ormai smesso di crescere, la siepe era così alta che nascondeva completamente la creatura acquattata dietro al suo scheletro irto di spine. Non credevo che sarei mai riuscito a scorgere quella bestia e invece individuai la sagoma perché, sebbene il suo pelo fosse di una tonalità di marrone simile a quella del legno che la riparava, le morbide linee del suo corpo contrastavano con quelle aguzze della siepe rinsecchita. Attraverso gli interstizi dei molti strati di legno di bosso, puntai il fascio luminoso sulla nostra preda, senza però riuscire a distinguere alcun particolare, a parte un luccichio di occhi, verdi come quelli di certi gatti.

Quella bestia era troppo grossa per essere un gatto, a meno che non fosse stata un puma.

Ma non era un puma.

Vedendosi scoperta, la creatura lanciò di nuovo il suo struggente grido, poi si mise a correre lungo quell'intrico legnoso a una velocità tale che mi risultava impossibile seguirla con il fascio luminoso. La siepe si interrompeva per permettere a un vialetto di collegare uno dei villini alla strada, ma Testone... o lo Yeti, il lupo mannaro, il mostro di Loch Ness, o qualunque cosa fosse... superò il vialetto in un lampo, prima che la luce lo raggiungesse. Riuscii a scorgere soltanto un didietro peloso, e neanche quello molto bene; in ogni caso dubito che i particolari del suo fondoschiena potessero risultare istruttivi o gratificanti.

Dell'animale mi erano rimaste solo vaghe impressioni. Correva in posizione parzialmente eretta, come le scimmie, teneva le spalle curve in avanti e la testa bassa, le nocche delle dita sfioravano il terreno. Era molto più grosso di un resus. Forse anche molto più grosso di quanto era sembrato a Bobby e, se si fosse rialzato completamente, sarebbe stato in grado di guardarci da oltre la siepe e di mostrarci la lingua.

Continuai a far scorrere il proiettore avanti e indietro, ma non riuscii a localizzare la creatura dietro il secondo tratto di siepe.

«Sta tagliando la corda», esclamò Bobby, bloccando la jeep, alzandosi dal sedile e indicando con un dito.

Quando puntai il fascio luminoso oltre la barriera di bosso, vidi una figura che attraversava il giardino, allontanandosi dalla strada, e si dirigeva verso l'angolo del villino.

Anche tenendo il proiettore il più in alto possibile, non fui in grado di illuminare la bestia che correva a tutta velocità e il cui tentativo di nascondersi era favorito dai rami di alloro e dall'erba alta.

Bobby si rimise a sedere, puntò il muso della jeep verso la siepe e, dopo aver inserito la trazione a quattro ruote motrici, premette con forza il piede sull'acceleratore.

«All'inseguimento del mostriciattolo», esclamò.

Dato che Bobby vive giorno per giorno e considerato che prevede di finire sotto terra per qualcosa di più immediato di un melanoma, ha sempre un'abbronzatura esagerata. Per contrasto, i denti e il bianco degli occhi appaiono candidi come le ossa impregnate di plutonio degli animali di Chernobyl. Di solito, questo gli conferisce un aspetto esotico, da spirito libero e focoso, ma in quel momento lo faceva sembrare più che altro un pazzo sorridente.

«Non fare lo stupido», protestai.

«Dagli al mostriciattolo, inseguiamolo», insistè, sporgendosi sul volante.

La jeep balzò sul cordolo, schizzò sotto i bassi rami di due allori e sfondò la siepe di bosso, cozzando con tanta forza da far tintinnare le bottiglie di birra nel frigo portatile pieno di ghiaccio e scagliando dietro di sé frammenti di legno. Mentre attraversavamo il prato, una fragranza dolce e intensa si levò dall'erba calpestata, che le piogge invernali avevano fatto crescere rigogliosa.

La creatura era scomparsa dietro l'angolo del villino nel momento stesso in cui la jeep sfondava la siepe.

Bobby si lanciò all'inseguimento.

«Tutto questo non ha nulla a che fare con Orson e Jimmy», urlai al di sopra del rombo del motore.

«Come fai a saperlo?»

Aveva ragione. Non potevo saperlo. Forse esisteva un collegamento. E comunque, non avevamo indizi migliori da seguire.

Mentre svoltava l'angolo e lanciava la jeep a tutta velocità tra due villini, soggiunse: «*Carpe noctem*, ricordi?»

Recentemente gli avevo parlato del mio nuovo motto. Me ne ero già pentito. Avevo la sensazione che mi sarebbe stato citato tante di quelle volte, e sempre a sproposito, fino a quando non lo avessi trovato disgustoso come un milkshake di montone. Il vialetto erboso che separava i due villini era largo circa cinque metri e completamente privo di cespugli. Se la creatura si fosse trovata ancora lì, i fari l'avrebbero illuminata; ma sembrava essere svanita nel nulla.

Nonostante questo, Bobby non ebbe ripensamenti. Anzi, premette ancora più a fondo sull'acceleratore.

Svoltammo nel giardino posteriore della casa appena in tempo per vedere l'animale balzare al di là di una staccionata e sparire nella proprietà adiacente. Anche questa volta, tutto quello che riuscimmo a scorgere brevemente fu il suo irsuto fondoschiena.

Bobby, che un momento prima si era lanciato contro la siepe, non si lasciò certo intimidire dalla barriera di assi appuntite. Aumentando ulteriormente la velocità e scoppiando a ridere, esclamò: «Che calca», ovvero «mi sto divertendo come un matto»; l'espressione si riferisce al calcagnolo, l'aletta simile a un timone che viene fissata sotto la tavola da surf e che permette di virare e di compiere manovre acrobatiche.

Sebbene Bobby sia un tipo molto calmo e amante della tranquillità, oltre che uno scansafatiche come pochi, quando entra in azione, si trasforma completamente. È capace di starsene per ore seduto sulla spiaggia a studiare le condizioni delle onde, in attesa della serie di cavalloni che gli farà raggiungere, e forse anche superare, il limite delle sue capacità, cieco di fronte al contenuto di un bikini a filo interdentale che gli sta passando davanti, così concentrato e paziente da far apparire nervose anche le teste di pietra dell'isola di Pasqua. Tuttavia, quando individua ciò che gli va bene e spinge la sua tavola fuori della linea di attesa, non si limita certo a galleggiare sull'acqua, ma affronta l'oceano come un domatore di belve, frusta le onde, addomestica anche i più temibili e ruggenti cavalloni, scagliandosi contro quelle montagne d'acqua con tanta concentrazione che, se uno squalo lo scambiasse per un suo amico, Bobby sarebbe capace di rivoltarlo a pancia in su e di usarlo come una tavola da surf.

«Che calca un cazzo», ribattei, mentre andavamo a sbattere contro la staccionata.

Paletti di un bianco sbiadito esplosero al di sopra del cofano della jeep, sbatacchiarono attraverso il parabrezza e finirono contro la barra di sicurezza; ero sicuro che uno di loro sarebbe rimbalzato proprio con la giusta angolazione, cavandomi un occhio e riducendo in polpette il mio cervello. Ma questo non avvenne. Subito dopo eravamo già nel prato posteriore della casa che si affacciava sulla strada parallela a quella che avevamo lasciato.

Mentre il giardino di prima era molto piatto e regolare, la superficie di quello che stavamo attraversando era disseminata di prominenze, buche e avvallamenti sui quali sobbalzammo con una tale vivacità che fui costretto a tener fermo il berretto con una mano per evitare che volasse via.

Nonostante rischiassi seriamente di mordermi la lingua se fossimo atter-

rati troppo bruscamente, riuscii a balbettare: «Lo vedi?»

«Gli siamo praticamente addosso!» mi assicurò, anche se i fari della jeep sobbalzavano incessantemente e non credo che gli permettessero di vedere nulla di più piccolo della casa intorno alla quale stavamo girando.

Avevo spento il proiettore perché non riusciva a illuminare niente, a parte le mìe ginocchia e qualche costellazione; oltretutto, se avessi vomitato sui pantaloni, preferivo non vedere il cibo digerito e tutto il resto.

Il terreno che separava i villini era sconnesso come il giardino posteriore e anche il prato davanti alla casa non era molto meglio. Se nessuno aveva sotterrato vacche morte in questa proprietà, allora dovevano esserci marmotte grosse come vitelli.

In qualche modo ci fermammo prima di raggiungere la strada. Non vi erano siepi e i tronchi degli alberi di alloro non sarebbero riusciti a nascondere nemmeno un'indossatrice anoressica, figuriamoci Testone.

Accesi il proiettore e lo puntai verso la strada, prima a sinistra poi a destra. Niente.

«Pensavo che gli fossi addosso», commentai.

«Infatti.»

«E ora?»

«Ora no.»

«Quindi?»

«Si cambia piano», rispose.

«Sto aspettando.»

«Sei tu l'esperto in piani», mi fece notare Bobby, mentre spegneva il motore.

Un altro strano grido... un insieme di unghie che grattano una lavagna, di gemito di gatto morente e di singhiozzo di bimbo terrorizzato, il tutto rielaborato da un sintetizzatore scassato e manovrato da un musicista completamente fuori di testa... ci fece balzare fuori dai sedili, e non solo perché era così sinistro da farci rizzare i capelli in testa, ma soprattutto perché veniva da dietro di noi.

Non mi ero nemmeno reso conto di aver sollevato le gambe, di averle roteate mentre mi reggevo alla barra di sicurezza, e di essere salito sul sedile. Dovevo essermi mosso con la grazia di un ginnasta, perché era lì che mi ritrovai quando il grido raggiunse l'apice e poi si interruppe bruscamente.

Allo stesso modo, non mi accorsi che Bobby aveva afferrato il fucile, aveva spalancato la portiera ed era saltato fuori della jeep; ma fu lì che lo

vidi, stringeva il Mossberg calibro 12 ed era rivolto verso il prato dal quale eravamo arrivati.

«Luce», gridò.

Stringevo ancora in mano il proiettore. Lo accesi immediatamente.

Dietro la jeep non vi era niente.

L'erba alta fino alle ginocchia sembrava cadere in deliquio ascoltando il mormorio del vento che la corteggiava. Se un predatore avesse tentato di strisciare verso di noi, servendosi del prato come copertura, sarebbe stato disturbato dai motivi tracciati dalla gentile carezza del venticello e sarebbe stato facilmente individuato.

Il villino era uno di quelli privi di porticato e al quale si accedeva salendo due gradini e attraversando una minuscola veranda. La porta era chiusa. Le tre finestre che si aprivano sulla facciata erano intatte e nessun orco cattivo ci lanciò occhiate di fuoco da dietro i vetri opachi di polvere.

«Sembrava venisse proprio da qui», commentò Bobby.

«Proprio sotto il mio sedere.»

Stringeva con forza il fucile. Scrutando l'oscurità che ci circondava, spaventato quanto me dalla sua ingannevole tranquillità, mormorò: «Questa storia mi puzza».

«Da morire», concordai.

Un'espressione di sospetto gli increspò il viso e, camminando all'indietro, Bobby si allontanò lentamente dalla jeep.

Non sapevo se aveva intravisto qualcosa sotto l'auto o se aveva avuto una premonizione.

La Città Morta era ancora più silenziosa di quanto il suo nome lasciasse presupporre. Pur continuando a soffiare, la lieve brezza era ammutolita.

Ancora in piedi sul sedile, lanciai un'occhiata verso il basso, lungo il fianco della jeep, ai fili d'erba che ondeggiavano pigramente. Se qualche bestiaccia puzzolente fosse balzata fuori da sotto l'auto, si sarebbe arrampicata lungo la portiera e mi sarebbe arrivata al collo prima ancora che io fossi riuscito a trovare un crocifisso o anche solo una collanina d'aglio.

Mi bastava una mano per tenere il proiettore. Estrassi la Glock dalla fondina.

Dopo essersi allontanato di tre o quattro passi dalla jeep, Bobby si chinò, posando un ginocchio sul terreno.

Per gettare un po' di luce sulla zona che lui voleva controllare, tenni il proiettore fuori dell'auto, indirizzando il fascio luminoso verso il telaio dalla mia parte, sperando che il riflesso illuminasse qualunque cosa si na-

scondeva là sotto.

Adottando la classica posizione dell'esperto cacciatore di mostri, Bobby piegò la testa e l'abbassò lentamente per guardare sotto il veicolo.

«*Nada*», disse.

«Niente di niente?»

«Zero.»

«Ero carico come un fucile», assicurai.

«Io pure.»

«Un bel calcione non glielo toglieva nessuno.»

Mentivamo spudoratamente.

Mentre Bobby si rialzava in piedi, un altro grido squarciò la notte: lo stesso lamento da dita-sulla lavagna-gatto-moribondo-singhiozzo-di-bambino-sintetizzatore-scassato che solo qualche momento prima ci aveva fatto saltare in aria.

Questa volta ebbi un'idea più precisa sul punto dal quale proveniva il grido e spostai l'attenzione sul tetto del villino, dove infatti il proiettore scovò la grossa scimmia. Ormai non c'erano più dubbi: quella era la creatura che Bobby aveva soprannominato Testone e che in effetti aveva una testa particolarmente sviluppata.

Se ne stava accovacciata a un'estremità del tetto, proprio sulla linea di colmo, a circa cinque metri d'altezza, come una specie di King Kong sull'Empire State Building, ma in una riedizione del film dal budget molto più modesto. Si copriva il viso con le braccia, come se trovasse la vista di noi esseri umani non solo spaventosa ma anche ripugnante, e ci osservava con i luminosi occhi verdi, che scorgevamo attraverso una fessura tra le braccia incrociate.

Anche se aveva il viso coperto, riuscivo comunque a distinguere la forma della testa, le cui dimensioni erano decisamente sproporzionate rispetto al corpo. Mi sembrava inoltre che fosse deforme. Deforme non solo per gli standard umani, ma anche per quelli scimmieschi.

Non ero in grado di stabilire se l'animale dal quale derivava era un resus o un altro tipo di primate. Il corpo era ricoperto da un pelo arruffato simile a quello dei resus; le braccia lunghe e le spalle incurvate erano tipiche delle scimmie, ma la creatura sembrava molto più forte di una normale scimmietta, tuttavia non aveva nulla del gorilla. Non bisognava possedere un'immaginazione straordinaria per chiedersi se, sotto alcuni aspetti, quella creatura non comprendesse una gamma di specie così vasta da superare le classi dei vertebrati a sangue caldo per includere anche alcune caratteristi-

che dei rettili... se non addirittura di peggio.

«Che cosa schifida», commentò Bobby, indietreggiando lentamente verso la jeep.

«Che orrido mostriciattolo», concordai.

Dalla sua postazione sul tetto, Testone sollevò il viso al cielo, come se stesse studiando le stelle, continuando però a nascondersi dietro le braccia.

Improvvisamente mi trovai a identificarmi con quella creatura. Da come si comportava, mi sembrava chiaro che si stesse coprendo il viso per l'imbarazzo o per la vergogna, non voleva che vedessimo come era fatta perché sapeva che l'avremmo trovata ripugnante, e questo significava che doveva *sentirsi* ripugnante. Forse ero in grado di interpretare il suo comportamento e di intuire i suoi sentimenti perché, durante i ventotto anni della mia vita, anch'io ero stato un escluso. Certo, non avevo mai sentito la necessità di nascondere il viso, ma da bambino avevo sofferto terribilmente e mi ero sentito un reietto quando i ragazzini avevano infierito su di me chiamandomi lombrico, Dracula, mangiacadaveri e cose del genere.

Nella mia mente riecheggiarono le parole che io stesso avevo pronunciato solo qualche momento prima... *che orrido mostriciattolo...* e non potei trattenere una smorfia. La caccia che stavamo dando a quella creatura mi ricordava il modo in cui certi teppistelli mi avevano inseguito da bambino. Anche quando avevo imparato a difendermi e a contrattaccare, spesso non demordevano ed erano disposti a rischiare una sonora sconfitta pur di avere il piacere di tormentarmi. Naturalmente, con Orson e Jimmy in pericolo, Bobby e io facevamo bene a seguire qualsiasi pista. Non agivamo per cattiveria; ma, ripensandoci, quello che mi disturbava era il cupo e sinistro piacere con il quale avevamo dato la caccia a quella creatura.

Lo scimmione distolse lo sguardo dalle stelle e tornò a scrutarci, sempre tenendo il viso nascosto.

Indirizzai il proiettore sulle tegole, ai piedi della creatura, facendo in modo che fosse il riflesso a illuminarla, e non direttamente il fascio di luce.

La mia discrezione non incoraggiò Testone ad abbassare le braccia. Ma portò l'animale a emettere un verso differente dai precedenti e certo non in sintonia con il suo aspetto feroce: era un incrocio tra il tubare dei piccioni e le più gutturali fusa di un gatto.

Bobby distolse la sua attenzione dalla bestia e, con lo sguardo, condusse una perlustrazione di trecentosessanta gradi dell'ambiente circostante.

Anch'io avevo avuto la raggelante sensazione che Testone stesse cercan-

do di distrarci da un pericolo più immediato.

«Tutto supertranquillo», riferì Bobby.

«Per il momento.»

Lo strano verso di Testone aumentò di volume, trasformandosi poi in una fluente serie di strani suoni: semplici, ritmici e modulati, ma differenti dai normali versi degli animali. Si trattava di gruppi di sillabe, con inflessioni ben marcate, che venivano pronunciate con grande emotività e che potevano senz'altro essere considerate come vere e proprie parole. Se quel modo di esprimersi non era abbastanza complesso da poter essere definito una lingua, così come lo sono l'inglese, il francese o lo spagnolo, costituiva tuttavia un chiaro tentativo di trasmettere un significato, era una lingua in formazione.

«Che cosa vuole?» domandò Bobby.

Che Bobby se ne rendesse conto o no, la sua domanda scaturiva dalla netta sensazione che la creatura non stesse semplicemente borbottando qualcosa, ma che stesse parlando *con* noi.

«Non ne ho la benché minima idea», risposi.

La voce di Testone non aveva un tono né grave né minaccioso. Sebbene somigliasse vagamente a una cornamusa usata da musicisti reggae, era acuta come quella di un bambino di nove o dieci anni, non completamente umana ma quasi, stranamente ritmata senza essere musicale, con una nota implorante che suscitava un'involontaria compassione.

«Povero disgraziato», mormorai, quando tornò in silenzio.

«Stai parlando seriamente?»

«È un essere maledettamente infelice.»

Bobby rimase a osservare quella specie di Quasimodo, infine ammise: «Forse hai ragione».

«Garantito al cento percento che è infelice.»

«Vuoi salire sul tetto e abbracciarlo?»

«Dopo.»

«Ti accendo la radio e tu puoi andare a chiedergli di ballare, tanto per fargli credere di essere carino.»

«Lo compatirò a distanza.»

«Tipico. Parli tanto di compassione, ma non sei disposto a metterla in pratica.»

«Ho paura di essere respinto.»

«Hai paura di impegnarti.»

Dopo essersi voltato, Testone smise di nascondersi il viso e, avanzando

a quattro zampe, prese a correre lungo la linea di colmo del tetto, dirigendosi verso l'estremità opposta.

«Continua a illuminarlo!» esclamò Bobby.

Per quanto cercassi di seguirlo con il fascio luminoso del proiettore, lo scimmione era molto più veloce di me. Pensavo che si sarebbe lanciato dal tetto, puntando dritto contro di noi, o che sarebbe scomparso dietro la falda che scendeva sul retro. Invece continuò a correre poi, senza un attimo di esitazione, con un balzo superò i quasi cinque metri di distanza tra il villino e quello successivo. Con grazia felina, atterrò in cima alla casa, si rialzò sulle zampe posteriori e si voltò, lanciandoci un'occhiata verde smeraldo, poi appoggiò nuovamente a terra le zampe anteriori e riprese a correre, passando da uno spiovente all'altro, lanciandosi verso un terzo tetto, percorrendone tutto il colmo e scomparendo infine sul retro della casa.

Nel corso di questa veloce fuga, non riuscii a farmi un'idea chiara del volto della creatura, illuminato solo per brevi istanti dal proiettore. Più che altro, mi rimasero delle impressioni. La parte posteriore del cranio appariva allungata e, simile a un cappuccio, la fronte sporgeva al di sopra dei grandi occhi infossati. Il viso era disseminato di protuberanze, probabilmente escrescenze ossee. La bocca della creatura era enorme, ancor più sproporzionata di quanto lo fosse la testa rispetto al corpo. Da quelle mandibole a forma di escavatore spuntava un numero esagerato di denti aguzzi e incurvati più spaventosi dei coltellacci di Jack lo Squartatore.

Bobby mi diede la possibilità di modificare il mio giudizio su Testone. «Infelice?»

«Ne sono ancora convinto.»

«Amico, tu sei tutto muscolo cardiaco.»

«Che scemo che sei.»

«Qualsiasi cosa che si muove così in fretta, con denti come quelli... non mangia solo frutta e verdura.»

Spensi il riflettore. Sebbene non avessi mai puntato il raggio luminoso verso di me, mi sentivo stordito per un eccesso di luce. Non avevo visto molto, e tuttavia avevo visto troppo.

Nessuno dei due suggerì di riprendere la caccia a Testone. Noi surfisti non ci mettiamo a discutere con gli squali; quando vediamo in giro troppe pinne, usciamo dall'acqua. Considerando la velocità e l'agilità di quella creatura, non avremmo avuto alcuna possibilità di raggiungerla, né a piedi né con la jeep, e se anche fossimo riusciti a metterla con le spalle al muro, non eravamo disposti a catturarla o a ucciderla.

«Supponiamo di non avere l'intenzione di restarcene qui a ingollare birra per cercare di dimenticare di aver visto qualcosa», propose Bobby mentre riprendeva posto dietro al volante.

«Supponiamo.»

«E allora, che cos'era quella cosa?»

Mentre tornavo a sedermi nell'auto, evitando ancora una. volta di calpestare il frigo portatile, risposi: «Potrebbe essere un discendente del branco originale fuggito dal laboratorio. E possibile che nella nuova generazione si stiano producendo mutazioni ancora più evidenti e più strane».

«Ne abbiamo già incontrati di discendenti di quel branco. Anche stanotte ne hai visti alcuni, giusto?»

«Vero.»

«Hanno tutti l'aspetto di normali scimmie.»

«Esatto.»

«Ma quella creatura non era normale proprio per niente.»

Adesso sapevo che cosa era Testone, da dove era saltato fuori, ma non mi sentivo ancora pronto per rivelarlo a Bobby. Cambiai discorso: «Questa è la strada del villino in cui mi avevano intrappolato».

Dopo essersi guardato intorno e aver considerato l'uniformità di quelle case, volle sapere: «Riesci davvero a distinguere una strada dall'altra?»

«Quasi sempre.»

«Devi trascorrerci un tempo esagerato da queste parti, fra'.»

«Non c'è niente alla TV.»

«Colleziona francobolli.»

«Troppo eccitante per me.»

Mentre Bobby attraversava il prato pieno di fossi e avvallamenti, scavalcava il cordolo e si riportava sulla strada, riposi la Glock nella fondina e gli chiesi di svoltare a destra.

Due isolati più avanti, dissi: «Fermati qui. È in questo punto che facevano ruotare il coperchio del tombino».

«Se si impadroniranno del mondo, probabilmente quel giochetto verrà inserito nelle gare olimpiche.»

«Sempre più divertente del nuoto sincronizzato.»

Scesi dalla jeep e Bobby domandò: «Dove stai andando?»

«Vieni un po' avanti e parcheggia con una ruota sul tombino. Non penso che siano ancora qui sotto. Si saranno spostate. Ma non si sa mai. Non voglio che ci piombino alle spalle mentre siamo dentro.»

«Dentro cosa?»

Mi portai davanti al veicolo e indicai a Bobby dove fermarsi in modo da coprire il tombino con la ruota anteriore destra.

Spense il motore e scese dalla jeep, stringendo in mano il fucile.

La lieve brezza che soffiava dal mare era adesso un po' più forte e le nuvole che, a occidente, sembravano aver ingoiato la luna, ora si stavano espandendo verso oriente e divoravano le stelle.

«Dentro cosa?» ripetè Bobby.

Indicai il villino nel cui ripostiglio mi ero nascosto per non farmi scoprire dal branco di scimmie. «Voglio vedere che cosa stava marcendo in quella cucina.»

«Vuoi proprio?»

«È necessario», risposi, dirigendomi verso la casa.

«Non molli mai», commentò, raggiungendomi e camminando al mio fianco.

«Il branco ne era affascinato.»

«Vogliamo abbassarci al livello delle scimmie?»

«Magari è importante.»

«Ho la pancia piena di kibby e di birra», mi informò.

«E allora?»

«Solo un avvertimento da amico, fra'. Sono di vomito facile.»

11

La porta d'ingresso del villino era aperta come l'avevo lasciata. Il soggiorno puzzava ancora di polvere, muffa, marciume e topi; a questi odori si era aggiunto quello di scimmia rognosa.

La torcia, che prima non avevo osato accendere, mostrò, nell'angolo in cui la parete incontrava il soffitto, una serie di bozzoli, lunghi quasi dieci centimetri e di un colore bianco-giallastro, in cui si stavano sviluppando delle tarme o delle farfalle, o nei quali erano contenute le uova di un ragno particolarmente fertile. Alcuni rettangoli più chiari sulle pareti scolorite indicavano i punti in cui, un tempo, erano stati appesi i quadri. L'intonaco non era screpolato come ci si poteva aspettare in una casa costruita sessantenni prima e abbandonata da quasi due anni, ma una ragnatela di crepe sottili conferiva alle pareti l'aspetto di gusci d'uovo sul punto di essere spaccati dai pulcini.

In un angolo, sul pavimento, vi era una calza rossa da bambino. Non poteva aver a che fare con Jimmy perché era incrostata di polvere e doveva

trovarsi lì da molto tempo.

Mentre raggiungevamo l'ingresso della sala da pranzo, Bobby mi comunicò: «Ieri ho comprato una nuova tavola da surf».

«Il mondo sta per finire, e tu vai a far compere.»

«Me l'hanno fatta degli amici di Hobie.»

«Buona?» domandai, facendo strada.

«Non l'ho ancora provata.»

In un angolo, sul soffitto, vi era un grappolo di bozzoli simili a quelli della stanza precedente. Anche questi erano piuttosto grossi, sui dieci centimetri di lunghezza e, nei punti di massima larghezza, grossi come salsicce.

Non avevo mai visto niente di simile prima d'allora. Mi portai proprio sotto i bozzoli setosi e li illuminai con la torcia.

«Schiferrimi», commentò Bobby.

All'interno di un paio di bozzoli si intravedevano sagome scure, come punti di domanda, ma talmente avvolti in quei filamenti serici che non riuscii a distinguerne i particolari.

«Vedi muoversi qualcosa?» domandai.

«No.»

«Io nemmeno.»

«Potrebbero essere morti.»

«Già.» Ma non ne ero convinto. «Grosse mezze-tarme morte.»

«Tarme?»

«Che cosa, se no?»

«Sono enormi.»

«Magari sono tarme diverse», suggerii. «Una specie nuova e più grossa. In trasformazione.»

«Insetti? In trasformazione?»

«Se succede alla gente, ai cani, agli uccelli, alle scimmie... perché non agli insetti?»

Con la fronte aggrottata, Bobby si soffermò a considerare ciò che gli avevo detto. «Probabilmente non è più il caso di comprare maglioni di lana.»

Mi sentii percorrere da una gelida sensazione di nausea pensando che ero stato in quelle stanze, avvolto dalla più completa oscurità, ignorando di avere sopra la testa quei grossi, e grassi, bozzoli. Non so perché trovavo il pensiero particolarmente inquietante. In fondo, non avevo certo corso il rischio di essere catturato da un enorme insetto, né di restare appeso a una

parete, imprigionato in un bozzolo gigantesco. Però era anche vero che mi trovavo a Wyvern, quindi non potevo escludere di aver rischiato di fare proprio quella fine.

Il senso di nausea che provavo era in parte provocato dal fetore che giungeva dalla cucina. Avevo dimenticato quanto fosse disgustoso.

Stringendo il fucile con la destra e coprendosi naso e bocca con la sinistra, Bobby borbottò: «Dimmi che questo è il massimo della puzza, che dopo va meglio».

«Questo è il massimo della puzza, dopo va meglio.»

«Ma andrà peggio.»

«Decisamente.»

«Facciamo in fretta.»

Proprio nel momento in cui allontanai il fascio luminoso dai bozzoli, ebbi l'impressione di vedere una delle sagome scure contorcersi all'interno del serico involucro.

Puntai di nuovo la torcia sul grappolo.

Nessuno degli insetti misteriosi si mosse.

«Nervoso?» domandò Bobby.

«Tu no?»

«Continuo a saltare in aria come un rospo.»

Ci introducemmo nella cucina, dove il linoleum scricchiolava e scoppiettava sotto le scarpe e dove il fetore di decomposizione era denso nell'aria come i vapori di olio rancido in una tavola calda di infimo livello.

Prima di cercare la fonte di quella puzza nauseabonda, puntai la luce verso l'alto. Gli armadietti pensili erano fissati sotto un intradosso e, nell'angolo in cui l'intradosso si univa al soffitto, vi erano più bozzoli di quanti ve ne fossero stati in tutte le altre stanze messe insieme. Trenta o quaranta. Nella maggior parte dei casi erano lunghi otto-dieci centimetri, ma certi erano anche più grossi. Un'altra ventina si erano annidati intorno alla plafoniera quadrata al centro del soffitto.

«No buono», commentò Bobby.

Abbassai la torcia e scoprii immediatamente da dove veniva il nauseabondo fetore di decomposizione. Un uomo morto era disteso in modo scomposto sul pavimento, davanti all'acquaio.

Inizialmente pensai che doveva essere stato ucciso dall'essere che aveva fatto i bozzoli. Mi aspettavo di vedere un batuffolo di seta filata che gli spuntava dalla bocca, involucri bianco-giallastri che gli sporgevano dalle orecchie, filamenti che gli uscivano dal naso.

Ma i bozzoli non c'entravano nulla. Si trattava di un suicidio.

Il rinculo e gli spasmi gli avevano fatto cadere il revolver sull'addome, e l'indice della mano destra, gonfio come una salsiccia, era ancora infilato nel ponticello. A giudicare dalla ferita, doveva aver appoggiato la bocca del revolver sotto il mento e essersi sparato un solo colpo dritto nel cervello.

Quando, in precedenza, ero entrato nella cucina immersa nel buio e avevo raggiunto la porta posteriore, fermandomi con la mano sul pomello alla vista della scimmia che spiccava un balzo al di là del vetro, e quando poi mi ero ritratto, per puro caso non ero inciampato nel cadavere.

«Era questo che ti aspettavi?» domandò Bobby, con la voce soffocata dalla mano con la quale cercava di proteggersi dall'odore nauseabondo.

«No.»

Non sapevo che cosa mi ero aspettato, ma ero certo che questa non fosse la cosa peggiore che si aggirava furtivamente nei recessi della mia immaginazione. Vedendo il cadavere, mi ero sentito sollevato, come se inconsciamente avessi previsto di fare una scoperta più precisa e ben peggiore di questa, qualcosa di terrificante che, fortunatamente, non ero costretto ad affrontare.

Vestito con un paio di anonime scarpe da ginnastica bianche, pantaloni di cotone color cachi e una camicia scozzese a riquadri rossi e verdi, l'uomo era sdraiato sulla schiena, con il braccio sinistro lungo il fianco, il palmo della mano rivolto verso l'alto come se stesse chiedendo l'elemosina. Sembrava fosse grasso, perché gli indumenti apparivano tesi in alcuni punti del corpo, in realtà questo era dovuto al rigonfiamento provocato dalla formazione di gas.

Anche il viso era gonfio, con gli occhi spenti che sporgevano dalle orbite, la lingua ingrossata che non riusciva più a essere contenuta dalle labbra increspate in una smorfia e i denti scoperti. Un fluido prodotto dalla decomposizione, che spesso gli inesperti scambiano per sangue, gli colava dalla bocca e dalle narici. La carne, di colore verde chiaro con alcune zone di nero-verdastro, era anche marmorizzata per via dell'emolisi di vene e arterie.

«Da quanto deve essere qui?» domandò Bobby. «Una, due settimane?»

«Meno. Al massimo tre o quattro giorni.»

Durante l'ultima settimana la temperatura era sempre stata mite, né calda né fredda, perché in questi casi la decomposizione sarebbe avvenuta in tempi determinabili con una certa esattezza. Se l'uomo fosse morto molto

più di quattro giorni prima, la carne non sarebbe stata verde chiaro ma di un nero verdastro, con alcune macchie totalmente nere. Per quanto si fossero già formate delle vescicole, e la pelle e i capelli avessero cominciato a scivolar via dal corpo, tuttavia il fenomeno era ancora limitato, e questo mi aveva permesso di formulare una valida supposizione sulla data del suicidio.

«Sai ancora a memoria il testo di *Patologia forense*?» si informò Bobby.

«Certo.»

La mia particolare erudizione in fatto di morte risaliva a quando avevo quattordici anni. Appena si lasciano alle spalle l'infanzia, i ragazzi o almeno la maggior parte di loro cominciano a provare un'attrazione morbosa per i fumetti più raccapriccianti, per i romanzi dell'orrore e per i film che parlano di mostri. Gli adolescenti di sesso maschile misurano i progressi verso l'età adulta in base alla propria capacità di sopportare anche le cose più repellenti, le scene e le descrizioni che mettono alla prova il coraggio, l'equilibrio mentale e i conati di vomito. In quegli anni, Bobby e io eravamo appassionati di H.P. Lovecraft, amavamo l'arte biologicamente lacrimosa di H.R. Giger, nonché i film dell'orrore messicani, girati con scarsi fondi e molto sangue.

Con l'età abbiamo superato questa ossessione, anche se non possiamo dire lo stesso per tutti gli altri aspetti adolescenziali della nostra personalità, ma in quel periodo il mio interesse per la morte era stato maggiore di quello di Bobby ed ero passato dai filmacci allo studio di testi sempre più specifici. Avevo appreso la storia e le tecniche dell'imbalsamazione, gli orrendi particolari relativi a epidemie come quella di peste bubbonica che, tra il 1348 e il 1350, si portò via metà della popolazione europea.

Oggi mi rendo conto che, dedicandomi a quel genere di studi, avevo sperato di riuscire ad accettare la mia mortalità. Molto prima di entrare nell'adolescenza, sapevo che ognuno di noi è sabbia in una clessidra, una sabbia che scorre in modo uniforme dal vaso superiore e raggiunge l'immobilità di quello inferiore e che, nella mia particolare clessidra, il collo tra i due vasi è più largo e la sabbia scorre più in fretta. Era una verità difficile da sopportare per una persona così giovane, quindi avevo pensato di superare il terrore della morte diventando un esperto di cadaveri.

Considerando l'alto tasso di mortalità dei malati di XP, i miei genitori persone davvero speciali mi avevano insegnato a giocare più che a lavorare, a divertirmi, a non guardare al futuro con ansia ma con un senso del mistero. Da loro ho appreso ad avere fede in Dio, a credere di essere nato

per un preciso scopo, a essere gioioso. Di conseguenza, mio padre e mia madre erano rimasti turbati dalla mia ossessione per la morte ma, essendo persone di cultura, convinte del potere liberatorio della conoscenza, non mi avevano ostacolato in alcun modo.

Anzi, fu proprio a mio padre che chiesi di procurarmi l'opera che avrebbe completato i miei studi sulla morte: *Patologia forense*, pubblicata da Elsevier in una collana di ponderosi volumi destinati a coloro che svolgevano indagini criminali per professione.

Questo macabro volume, abbondantemente illustrato con fotografie di vittime che avrebbero raggelato anche il cuore più impavido e suscitato pietà anche in quello più duro, non si trova facilmente sugli scaffali delle librerie e non viene consapevolmente lasciato in mano ai bambini. Ma con i miei quattordici anni e un'aspettativa di vita che, all'epoca, non superava i venti, potevo tranquillamente sostenere di non essere affatto un bambino, ma un uomo ben oltre la mezza età.

Patologia forense descrive tutti i possibili modi di morire: malattia, ustione, congelamento, annegamento, elettrocuzione, avvelenamento, inedia, soffocamento, strangolamento, ferita d'arma da fuoco, ferita d'arma appuntita e affilata, trauma da oggetto contundente. Quando riuscii a completare la lettura di quel libro, ero ormai troppo grande per subire il fascino della morte ma ne avevo anche superato il terrore. Le fotografie in cui veniva mostrato lo scempio della decomposizione mi confermavano che le qualità che più apprezzo nelle persone che amo l'intelligenza, il senso dell'umorismo, il coraggio, la lealtà, la fiducia, la compassione, la pietà non sono legate alla carne e sopravvivono al corpo; continuano a esistere nel ricordo dei famigliari e degli amici, diventano eterne e ispirano la gentilezza e l'amore in altri esseri umani. L'umorismo, la fiducia, il coraggio, la compassione non si decompongono e non svaniscono; resistono ai batteri, sono più forti del tempo e della forza di gravita; nascono da un'anima destinata all'eternità, ovvero da qualcosa di più forte del sangue e delle ossa.

Pur essendo convinto che la mia vita continuerà anche oltre la morte e che, nell'aldilà, ritroverò tutti quelli che amo, mi spaventa il pensiero che possano andarsene prima di me e di restare solo. A volte mi risveglio da un incubo nel quale sono l'unico essere vivente al mondo; in questi casi, rimango sdraiato sul letto, scosso da un tremore incontrollabile, evitando di chiamare Sasha o di usare il telefono per paura che nessuno mi risponda e che il sogno sia diventato realtà.

Mentre, nella cucina del villino, continuavo a osservare quel cadavere,

Bobby commentò in tono dubbioso: «Difficile credere che sia conciato così male dopo solo tre o quattro giorni».

«Se esposto agli elementi, un corpo può ridursi a scheletro nel giro di un paio di settimane. In determinate circostanze, bastano undici o dodici giorni.»

«Quindi, in ogni caso sono a due settimane di distanza dal diventare un mucchietto d'ossa.»

«Roba che, se ci pensi, ti lascia secco, vero?»

«Supersecco.»

Avendo visto abbastanza del cadavere, puntai la torcia sugli oggetti che doveva aver disposto intorno a sé prima di premere il grilletto. Una patente di guida della California, con relativa foto. Una Bibbia in edizione economica. Una normale busta bianca, sulla quale non vi era scritto nulla, né a mano né a macchina. Quattro istantanee sistemate ordinatamente in fila. Un piccolo contenitore di vetro rosso, di quelli abitualmente usati per le candele votive, anche se in questo caso non vi era alcuna candela.

Imparando a convivere con la nausea, imponendomi di riportare alla mente il profumo di rosa, mi accovacciai per esaminare la patente più da vicino. Nonostante l'avanzato stato di decomposizione, i tratti del viso erano sufficientemente simili a quelli dell'uomo della foto per convincermi che si trattava della stessa persona.

«Leland Anthony Delacroix», lessi.

«Mai sentito.»

«Trentacinque anni.»

«Prima. Adesso non più.»

«Residente a Monterey.»

«Perché mai sarà venuto qui a uccidersi?» si domandò Bobby.

Sperando di trovare una risposta, spostai il fascio di luce sulle quattro fotografie.

La prima mostrava una graziosa biondina di circa trent'anni, in pantaloncini bianchi e una vivace maglietta gialla, fotografata sul molo di un porticciolo, con uno sfondo di cielo azzurro, mare e barche a vela. La donna sorrideva con una simpatica aria da monella.

La seconda era evidentemente stata scattata in un altro giorno e in un altro luogo. La donna, questa volta con una camicetta a pois, e Leland Delacroix erano seduti, una accanto all'altro, dietro a un tavolo da picnic in legno di sequoia. Lui le cingeva le spalle con un braccio e fissava la macchina fotografica, lei gli sorrideva. Delacroix aveva l'aria di un uomo felice e

lei quella di una donna innamorata.

«Sua moglie», commentò Bobby.

«Forse.»

«Nella foto, lei porta la fede.»

La terza istantanea mostrava due bambini, un maschietto di circa sei anni e una minuscola bimba che non poteva averne più di quattro. Entrambi in costume da bagno, erano in piedi accanto a una vaschetta gonfiabile e facevano le boccacce verso la macchina fotografica.

«Ha voluto morire circondato dai ricordi della sua famiglia», suggerì Bobby.

La quarta istantanea sembrava confermare questa ipotesi. La bionda, i bambini e Delacroix erano su un prato verde, i bambini davanti ai genitori, tutti in posa per la fotografia. Doveva essere stata un'occasione speciale. Ancora più raggiante che nelle istantanee precedenti, la donna indossava un abito estivo e scarpe con i tacchi alti. La bambina, il cui sorriso mostrava un vuoto al posto di un dentino anteriore, appariva chiaramente orgogliosa delle scarpe e delle calze bianche che accompagnavano un vezzoso abitino rosa. Il bambino, talmente ripulito e ben pettinato da sentirne quasi l'odore di sapone, indossava un completo blu, camicia bianca e un farfallino rosso. Con la sua divisa dell'esercito e il berretto da ufficiale difficile stabilire il grado, forse quello di capitano Delacroix era l'orgoglio personificato.

Proprio perché le persone ritratte erano così chiaramente felici, l'effetto di quelle fotografie risultava di indicibile tristezza.

«Si trovavano di fronte a uno di questi villini», notò Bobby, indicando lo sfondo della quarta istantanea.

«Non uno di questi. Proprio questo.»

«Come fai a dirlo?»

«Me lo sento nello stomaco.»

«Quindi un tempo vivevano qui?»

«E qui è tornato a morire.»

«Perché?»

«Forse perché era l'ultimo posto in cui è stato felice.»

«Il che significa che deve essere anche quello in cui tutto ha iniziato ad andare storto», ipotizzò Bobby.

«Non solo per loro. Ma per tutti noi.»

«Dove pensi che siano finiti la moglie e i figli?»

«Sono morti.»

«Te lo senti ancora nello stomaco?»

«Esatto.»

«Anch'io.»

Qualcosa scintillava dentro il contenitore di vetro rosso. Spinsi il portacandela con la torcia, facendolo cadere. Sul linoleum ruzzolarono una fede matrimoniale e un anello di fidanzamento da donna.

Questi oggetti erano tutto ciò che era rimasto a Delacroix della sua adorata moglie, a parte qualche fotografia. Forse stavo galoppando troppo con la fantasia alla ricerca di un significato, ma secondo me aveva scelto di mettere gli anelli nel portacandela perché voleva far capire che considerava sua moglie e il matrimonio come qualcosa di sacro.

Osservai di nuovo la foto scattata davanti al villino. Mi sentii stringere il cuore guardando il grande sorriso della bimba, con il suo dentino mancante.

«Gesù», mormorai.

«Andiamocene, fra'.»

Non volevo toccare gli oggetti che il defunto aveva disposto con tanta cura intorno a sé, ma il contenuto della busta poteva essere importante. Da quel che potevo vedere, non era contaminata da sangue o altro. Quando la raccolsi, sentii al tatto che non conteneva fogli di carta.

«Una cassetta registrata», comunicai a Bobby.

«Un po' di musica da funerale?»

«Probabilmente le sue ultime volontà.»

In tempi normali, quando i laboratori di Wyvern non avevano ancora scatenato la fine del mondo al rallentatore, se avessi scoperto un cadavere, avrei subito informato la polizia e non avrei preso nulla di ciò che si trovava sul luogo del ritrovamento, anche se tutto lasciava supporre che si fosse trattato di un suicidio e non di un omicidio.

Ma questi non sono tempi normali.

Mi rialzai e infilai la busta con il nastro in una tasca interna del giubbotto.

Improvvisamente l'attenzione di Bobby si spostò sul soffitto e contemporaneamente strinse il fucile con entrambe le mani.

Indirizzai la torcia nel punto in cui si era fermato il suo sguardo.

I bozzoli apparivano uguali a prima. «Che cosa c'è?» domandai.

«Non hai sentito niente?»

«Tipo?»

Rimase in ascolto. Poi concluse: «Devo averlo immaginato.»

«Che cosa avevi sentito?»

«Me», rispose in modo enigmatico e, senza darmi altre spiegazioni, si avviò verso l'ingresso della sala da pranzo. Mi dispiacque dover lasciare il defunto Leland Delacroix in quella stanza, anche perché non ero certo che avrei denunciato il suo suicidio alle autorità, neppure mantenendo l'anonimato. D'altra parte, era lì che aveva voluto morire.

Mentre attraversavamo la sala da pranzo, Bobby disse: «La pupacchiona è lunga quasi quattro metri».

Al di sopra delle nostre teste, i bozzoli erano sempre immobili.

«Quale pupacchiona?» domandai.

«La mia nuova tavola da surf.»

Anche una tavola particolarmente lunga non misura mai più di tre metri. Un mostro come quello, di quasi quattro metri e decorato con artistici disegni ad aerografo, di solito viene appeso alla parete di un ristorante tematico per creare una determinata atmosfera.

«Puramente decorativa?»

«No. È un tandem.»

Nel soggiorno, i bozzoli erano ancora come li avevamo lasciati. Mentre si dirigeva verso l'ingresso principale, Bobby gli lanciò uno sguardo sospettoso.

«È larga mezzo metro e spessa più di dieci centimetri», soggiunse.

Manovrare una tavola da surf di quelle dimensioni, anche se appesantita dai centoventi-centotrenta chili delle due persone a bordo, richiedeva talento, coordinazione e una grande fiducia in un universo benevolo e ordinato.

«Un tandem?» chiesi, spegnendo la torcia mentre attraversavamo il portico. «Da quando hai smesso di cavalcare le onde per metterti a fare l'autista di taxi?»

«Guarda che un po' di surf in tandem può essere divertente.»

Se stava pensando di cavalcare le onde in coppia, doveva avere qualcuno in mente, una tipa in particolare. Ma l'unica donna che Bobby ama è Pia Klick, una surfista e pittrice che sta trascorrendo un periodo di meditazione a Waimea Bay, nelle Hawaii, e sono ormai tre anni che sta cercando se stessa, cioè da quando una notte è scesa dal letto di Bobby ed è uscita per fare una passeggiata lungo la spiaggia. Bobby non si è accorto di nulla fino a quando lei lo ha chiamato dall'aereo diretto a Waimea per informarlo di aver iniziato la ricerca di se stessa. È una ragazza dall'animo gentile, è molto intelligente ed è anche un'artista di successo. Tuttavia è convinta che

sia Waimea Bay la sua dimora spirituale non Oskaloosa, nel Kansas, dove è nata e cresciuta, e nemmeno Moonlight Bay, dove ha conosciuto Bobby ultimamente si è convinta di essere l'incarnazione di Kaha Huna, la dea del surf.

Strani tempi davvero, anche prima della catastrofe avvenuta nei laboratori di Wyvern.

Ci fermammo in fondo alla scalinata del portico per inspirare profondamente e liberarci dal fetore di morte che ci aveva impregnato come se fossimo rimasti immersi in una marinata. Prima di inoltrarci nel buio, approfittammo di quella pausa per guardarci intorno alla ricerca di Testone, del branco o di una nuova minaccia che neppure io, con la mia sfrenata fantasia, riuscivo a immaginare.

Scivolando dal telaio del Pacifico, ora due strati di nubi rivestivano quasi metà del cielo.

«Potremmo prenderci una barca», suggerì Bobby.

«Che tipo di barca?»

«Una che ci possiamo permettere.»

«E...?»

«Vivere in mare.»

«Una soluzione un po' drastica, fra'.»

«Navigare di giorno, far casino di notte. Buttare l'ancora davanti a spiagge deserte, cavalcare qualche onda tropicale da sballo.»

«Tu, io, Sasha e Orson?»

«Andiamo a Waimea Bay e tiriamo su anche Pia.»

«Kaha Huna.»

«Non ci farebbe male avere a bordo una dea marina.»

«E per muoverci?»

«Vele.»

«Per mangiare?»

«Pesce.»

«Anche nel pesce potrebbe esserci il retrovirus.»

«E allora troviamo un'isola lontana da tutto.»

«Quanto lontana?»

«In culo al mondo.»

«E poi?»

«Mangeremmo solo roba coltivata da noi.»

«Bob l'agricoltore.»

«Però senza salopette.»

«Un contadino chic.»

«Essere autosufficienti. È possibile», insistè.

«Certo, come uccidere un orso grizzly con una lancia. Ma prova a scendere in una fossa armato di lancia, mettici anche l'orso con una scorta di *tortillas*, e il grizzly si farà una scorpacciata di *tacos* ripieni di Bobby.»

«Non se prima frequento un corso su come ammazzare gli orsi.»

«Vuoi dire che, prima di levare le ancore, hai intenzione di trascorrere quattro anni a studiare agraria in una buona università?»

Bobby inspirò abbastanza aria da ventilare l'intera parte superiore dell'intestino, poi la espirò con forza. «So soltanto che non voglio fare la fine di Delacroix.»

«Tutti quelli che nascono in questo mondo fanno la fine di Delacroix», gli feci notare. «Ma non si tratta di una fine. Solo di un'uscita. Verso quello che verrà dopo.»

Per un momento rimase in silenzio. Poi: «Non sono certo di avere la tua fede, Chris».

«Vuoi dire che credi nella possibilità di sopravvivere alla fine del mondo, coltivando patate e broccoli su un'isola sconosciuta, che si trova da qualche parte a est di Bora Bora e che la natura ha dotato di un terreno incredibilmente fertile e di onde stratosferiche da cavalcare, ma non riesci a credere nell'aldilà?»

Scrollò le spalle. «Di solito è più facile credere nei broccoli che in Dio.»

«Non per me. Io odio i broccoli.»

Bobby si voltò a guardare il villino. Fece una smorfia di disgusto, come se percepisse ancora una traccia della puzza di decomposizione emanato da Delacroix. «Fra', c'è qualcosa di maligno in quella casa.»

Sentii animaletti immaginari correre sotto la pelle, mentre mi tornavano alla mente i bozzoli appesi al soffitto e non potei che concordare con Bobby: «Influenze negative».

«Ha l'aria di voler essere incendiata.»

«Dubito che i bozzoli si trovino soltanto in questa casa.»

Nella loro uniformità e nella disposizione perfettamente ordinata, improvvisamente i villini della Città Morta non mi apparvero più come strutture erette dall'uomo, ma come grossi termitai.

«Intanto, cominciamo a bruciare questa», insistè Bobby.

Fischiando in mezzo all'erba alta, ticchettando fra i rami dei cespugli secchi, ronzando e grattando nelle foglie degli allori, la brezza sembrava imitare una moltitudine di insetti, quasi a prendersi gioco di noi, come se

volesse predire un futuro abitato unicamente da esseri con sei, otto e cento zampe.

«Okay», dissi. «Bruceremo la casa.»

«Peccato che non abbiamo una bomba atomica.»

«Ma non adesso. L'incendio attirerebbe i poliziotti e i pompieri di Moonlight Bay, e noi non li vogliamo tra i piedi. Per di più, la notte sta per finire. Dobbiamo darci una mossa.»

Mentre percorrevamo il vialetto che conduceva alla strada, Bobby domandò: «Da che parte?»

Considerata l'estensione di Fort Wyvern, non avevo la benché minima idea di dove cercare Jimmy Wing e Orson, quindi rimasi in silenzio.

La risposta a quella domanda era infilata sotto il tergicristalli della jeep, dalla parte del passeggero. Lo vidi nel momento in cui passavo davanti al veicolo. Sembrava uno scontrino del posteggio.

Tolsi l'oggetto da sotto il tergicristalli e accesi la torcia per esaminarlo.

Dopo essersi seduto dietro al volante, Bobby si sporse verso di me per vedere che cosa avevo trovato. «Chi è che lo ha messo lì?» domandò.

«Non Delacroix», risposi, guardandomi intorno e provando ancora una volta la sensazione di essere osservato.

Stringevo in mano un distintivo quadrato e laminato, di quelli che vengono appuntati sulla camicia o sul risvolto del cappotto. La fototessera che appariva sulla metà destra del riquadro riproduceva il viso di Delacroix, anche se era diversa da quella della patente che avevamo trovato accanto al corpo. Qui appariva sorpreso, con gli occhi sgranati, come se nel flash della macchina fotografica avesse previsto il proprio suicidio. Sotto il ritratto il nome Leland Anthony Delacroix. Sulla sinistra del distintivo, vi erano elencati età, altezza, peso, colore degli occhi, colore dei capelli e numero della previdenza sociale. In alto, la frase: inizializzare all'entrata. Stampato trasversalmente all'intera superficie del distintivo vi era un ologramma che non nascondeva la foto o le informazioni e che era formato da tre lettere trasparenti di colore celeste: DOD.

«Dipartimento della Difesa», spiegai; lo sapevo perché mia madre aveva avuto un'autorizzazione rilasciata dal dipartimento della Difesa, anche se non le avevo mai visto un distintivo di quel tipo.

«'Inizializzare all'ingresso'», mormorò Bobby pensieroso. «Scommetto ci hanno impiantato dentro un microchip.»

Lui è un esperto di computer. Io non lo sarò mai. Non ho bisogno di un computer e, con il mio orologio biologico che corre più in fretta di quello

degli altri, non ho il tempo di imparare a usarlo. Per di più, non è facile leggere da un monitor con un paio di spessi occhiali da sole. Quando si resta a lungo seduti davanti a uno schermo, si viene inondati da radiazioni UV a basso livello non più pericolose di una pioggerella primaverile; ma dato che nel mio caso il danno è cumulativo, espormi a questi raggi potrebbe trasformarmi in un melanoma ambulante di dimensioni tali che non sarei in grado di trovare indumenti allo stesso tempo comodi ed eleganti.

«Ogni volta che entra nel complesso», spiegò Bobby, «inizializzano il microchip inserito nel distintivo, chiaro no?»

«No.»

«Lo inizializzano, ovvero liberano la memoria del microchip. Così, quando entra da qualche parte, probabilmente il microchip del distintivo risponde ai trasmettitori a microonde installati sulla soglia e registra dove è andato e per quanto tempo si è fermato in un posto. Poi, quando esce da Wyvern, i dati vengono scaricati sul suo file.»

«Mi spaventi quando ti metti a parlare di computer.»

«Io sono sempre lo stesso fuori di zucca, fra'.»

«È come se mi arrivassero vibrazioni negative in coppia.»

«C'è un Bobby solo», mi assicurò.

Lanciai un'occhiata al villino nel quale avevamo trovato Delacroix, e quasi mi aspettai di scorgere strane luci che si muovevano dietro i vetri, ombre di insetti giganteschi appesi alle pareti e un cadavere putrefatto che attraversava il porticato.

Battendo un dito sul distintivo, commentai: «Seguirlo passo per passo anche dopo che è tornato a casa sua questa è sicurezza all'ennesima potenza, è paranoia».

«La targhetta doveva essere stata sul pavimento, accanto agli altri oggetti. Qualcuno è entrato nel villino prima di noi, l'ha presa e l'ha messa qui. Ma perché?»

La risposta a questa domanda era nelle parole scritte in fondo al distintivo. AUTORIZZAZIONE PROGETTO: MT.

«Pensi che questo distintivo gli permettesse di entrare nei laboratori in cui si svolgevano gli esperimenti genetici?» domandò Bobby. «Dove è iniziato tutto il casino?»

«Forse. MT. Mistery Train?»

Bobby lanciò un'occhiata alle parole ricamate sul mio berretto, poi tornò a fissare il distintivo. «Nancy Drew sarebbe orgogliosa del tuo intuito.»

Spensi la torcia. «Credo di sapere dove vuole che andiamo.»

«Chi è che vuole farci andare?»

«Chiunque abbia lasciato questo distintivo sotto il tergicristalli.»

«Ovvero?»

«Non ho tutte le risposte, fra'.»

«Però sei convinto che esista un aldilà», commentò, accendendo il motore.

«Conosco le risposte che contano davvero. Ma ce ne sono alcune, tra quelle meno importanti, che mi sfuggono.»

«Okay, dove andiamo?»

«Nell'ovoide.»

«Fammi capire, siamo in un film di Batman e tu interpreti il personaggio che parla per enigmi?»

«È un posto fuori della Città Morta. Si trova in un hangar, sul lato nord della base.»

«L'ovoide.»

«Vedrai.»

«Non sta dalla nostra parte», riflette Bobby.

«Chi?»

«Chiunque abbia lasciato il distintivo, fra', non sta dalla nostra parte. Qui non abbiamo amici.»

«Non ne sono poi così certo.»

«Potrebbe essere una trappola», mi fece notare, mentre abbassava il freno a mano e inseriva la marcia.

«Probabilmente no. Se voleva soltanto farci fuori, avrebbe reso inutilizzabile la jeep e ci avrebbe teso un'imboscata appena fossimo usciti dal villino.»

«Comunque potrebbe essere una trappola», insistè Bobby, lasciandosi alle spalle la Città Morta.

«Okay, può darsi.»

«La cosa non ti preoccupa, come invece preoccupa me, perché tu hai Dio e l'aldilà, cori di angeli e palazzi d'oro in cielo. Mentre io ho soltanto i broccoli.»

«Meglio pensare a quello», concordai.

Controllai l'orologio. Non mancavano più di due ore all'alba.

Scure e chiazzate come strani funghi, masse spugnose di nubi avevano invaso il cielo a oriente, lasciando sgombra solo una striscia sottile, nella quale le stelle scintillavano fredde e lontane.

Per più di due anni, il retrovirus responsabile dello scambio di geni, frut-

to delle ricerche di Wisteria Jane Snow, era stato libero di circolare in uno spazio ben più vasto di quello dei laboratori. In tutto questo tempo, la distruzione dell'ordine naturale era continuata pigramente, con la lentezza dei fiocchi di neve che volteggiano in un tranquillo cielo invernale, ma avevo l'impressione che la bufera si fosse infine scatenata, che la valanga stesse per piombarci addosso.

12

L'hangar sembra un tempio eretto a una divinità dal temperamento iroso ed è circondato su tre lati da edifici più piccoli che potrebbero passare per le umili dimore di monaci e novizi. Ha le dimensioni di un campo da football, è alto sette piani ed è completamente privo di finestre, a parte una fila di lucernari che si aprono proprio al di sotto della linea d'imposta del tetto a botte.

Bobby parcheggiò a un'estremità dell'edificio, di fronte a un paio di porte, poi spense il motore e i fari.

Ogni porta è larga più di cinque metri e alta il doppio. Azionate da un motore, si spostavano lungo dei binari posti sia in alto che in basso, ma l'elettricità necessaria per farle muovere era stata tolta molto tempo prima.

L'imponenza dell'edificio e le enormi porte d'acciaio conferivano a quel luogo un aspetto minaccioso, come quello della mitica fortezza che si erge tra il mondo e l'inferno e che impedisce ai demoni di uscire dal loro regno.

Estraendo una torcia da sotto il sedile, Bobby domandò: «Sarebbe questo l'ovoide?»

«Sotto l'edificio.»

«Come posto non mi piace per niente.»

«Non ti sto dicendo di venirci ad abitare.»

Scese dalla jeep. «Siamo vicini al campo d'aviazione?»

Fort Wyvern, che era stato costruito sia come centro per l'addestramento militare sia come struttura d'appoggio, vanta piste di decollo e atterraggio utilizzabili anche da grossi jet e dai giganteschi aerei da trasporto C-13, capaci di contenere camion, mezzi d'assalto e carri armati.

«Il campo d'aviazione è da quella parte, a meno di un chilometro di distanza», risposi indicando con la mano. «Ma qui non si occupavano della manutenzione degli aerei. Forse di quella degli elicotteri, ma non ne sono tanto convinto.»

«E allora, a che cosa serviva?»

«Non lo so.»

«Forse si riunivano per giocare a bingo.»

Nonostante l'atmosfera poco rassicurante che circondava quell'edificio, nonostante fossimo stati indotti a venire fin lì da una persona sconosciuta e probabilmente ostile, non avevo la sensazione che fossimo in pericolo. In ogni caso, il fucile di Bobby avrebbe fermato qualsiasi aggressore molto più in fretta della mia calibro nove. Lasciai la Glock nella fondina e, stringendo in mano solo la torcia, mi avviai verso una porta di dimensioni normali che si apriva in uno dei giganteschi portoni.

«Cavalloni in arrivo», annunciò Bobby.

«Tiri a indovinare o è un dato di fatto?»

«È un dato di fatto.»

Per guadagnarsi da vivere. Bobby riceve i dati inviati dai satelliti meteorologici e da altre fonti, li analizza e stabilisce, con un alto grado di precisione, che tipo di onde ci saranno in tutto il mondo. La sua società, la Surfcast, fornisce quotidianamente questo tipo d'informazione a decine di migliaia di surfisti abbonati a un notiziario, che viene inviato per fax o per posta elettronica, oppure attraverso un numero telefonico a tariffa speciale che riceve più di ottocentomila chiamate all'anno. Dato che il suo stile di vita è molto semplice e i suoi uffici decisamente poco convenzionali, quasi nessuno a Moonlight Bay sa che è miliardario e che è diventato l'uomo più ricco della città. Ma anche se si scoprisse, la cosa interesserebbe più a loro che a Bobby. Per lui, essere ricco significa poter praticare il surf ogni giorno della settimana; quanto al resto, tutto ciò che il denaro può comprare per Bobby rappresenta soltanto un cucchiaio di salsa in più sui peperoni ripieni.

«Fra poco compariranno all'orizzonte dei monoliti alti minimo tre metri», mi assicurò. «Gruppi da dodici cavalloni alla volta, continueranno giorno e notte, il sogno di ogni testadisurf.»

«Non mi piace questo vento che arriva dal largo», mi lamentai, sollevando la mano per sentire la brezza.

«Sto parlando di dopodomani. Per allora il vento soffierà unicamente verso l'oceano. Le onde saranno così incavate che ti sembrerà di essere l'ultimo sottaceto del barile.»

Il tunnel che si forma in un cavallone, e che raggiunge il massimo dell'incavatura quando il vento soffia da terra verso il mare, viene chiamato barile, e i surfisti vivono per poter scivolare lungo questi tubi e uscire dalla parte opposta prima di restare «inconchigliati», ovvero chiusi come tra le

due valve di una conchiglia. Non si tratta di normali onde, di quelle che si vedono tutti i giorni. Sono un dono, sono sacre e, quando arrivano, bisogna cavalcarle fino alla spossatezza, fino a che le gambe sembrano di gomma e i muscoli dello stomaco non smettono più di vibrare; a quel punto crollate sulla sabbia e aspettate di vedere se esalate l'ultimo respiro come un pesce scaraventato fuori del mare o se, al contrario, dopo un po' siete già in grado di farvi un paio di *burritos* e una ciotola di patatine di mais.

«Cavalloni da quattro metri», sospirai, mentre aprivo la porta ritagliata nell'enorme ingresso. «Una serie dopo l'altra.»

«Appena usciti da una tempesta a nord delle Isole Marchesi.»

«Roba per cui vale la pena vivere», dissi, varcando la soglia dell'hangar.

«È per questo che te ne ho parlato, fra'. Un testadisurf si sente motivato a uscire vivo di qui.»

Nemmeno con due torce riuscivamo a illuminare quello spazio cavernoso, tuttavia scorgemmo sopra di noi le rotaie di scorrimento lungo le quali una gru mobile, ormai da tempo smantellata e portata via, si spostava da un'estremità all'altra del locale. A giudicare dalla massa dei supporti d'acciaio che sostenevano queste rotaie, la gru doveva aver sollevato oggetti spaventosamente pesanti.

Scavalcammo lastre di rinforzo in acciaio, ancora fissate al cemento macchiato d'olio e di sostanze chimiche, sulle quali un tempo dovevano essere stati montati imponenti macchinari. Pozzi profondi e dalla strana forma, scavati nel pavimento e che probabilmente avevano ospitato apparecchiature idrauliche, ci costrinsero a raggiungere l'estremità opposta dell'hangar seguendo un percorso indiretto.

Bobby controllò prudentemente ogni buco come se si aspettasse di scoprirvi dentro qualcosa pronto a balzarci addosso e a staccarci la testa con un morso.

Mentre i fasci luminosi delle torce percorrevano le rotaie di scorrimento della gru e le strutture di sostegno, complesse ombre e bagliori improvvisi rimbalzavano dalle superfici d'acciaio alle pareti e all'alto soffitto a volta, formando vaghi geroglifici che mutavano in continuazione e tremolavano in distanza, per poi svanire nell'oscurità che avanzava furtivamente dietro di noi.

«Puzza di squalo», mormorò Bobby.

«Aspetta.» Anche la mia voce era poco più di un mormorio, e non tanto per timore che qualcuno mi sentisse, ma perché quel luogo aveva su di me lo stesso effetto che hanno le chiese, gli ospedali e le imprese di pompe

funebri.

«Venivi qui da solo?»

«No. Sempre con Orson.»

«Pensavo che almeno lui avesse più buon senso.»

Lo guidai fino al pozzo di un ascensore, privo di cabina, e a una scalinata che partivano da un angolo a sudovest dell'edificio.

Così come nel capannone in cui avevo trovato le ossa di topo e l'uomo armato di bastone, anche qui l'accesso ai sotterranei era stato sicuramente nascosto. Il personale che lavorava nell'hangar... brava gente che aveva servito il proprio paese con orgoglio e buona volontà... non doveva essere stato a conoscenza di quanto avveniva sotto i suoi piedi.

Le false pareti e tutto quanto era servito per nascondere l'accesso ai piani inferiori erano stati eliminati nel corso dello smantellamento. La porta in cima alla tromba delle scale era stata tolta, ma avevano lasciato l'intelaiatura d'acciaio.

Le nostre torce illuminarono numerosi scarafaggi morti sui gradini impolverati, alcuni schiacciati, altri interi e tondi come pallettoni.

Notammo anche delle impronte di scarpe e zampe. Le tracce salivano e scendevano.

«Orson e me», chiarii riconoscendo le orme. «Risalgono alle visite precedenti.»

«Che cosa c'è sotto?»

«Tre livelli sotterranei, ciascuno più vasto dell'hangar stesso.»

«Impressionante.»

«*Mucho.*»

«Che cosa ci facevano là sotto?»

«Le brutte cose.»

«Non parlare in modo così difficile con me.»

Il labirinto di corridoi e stanze che si estende al di sotto dell'hangar era stato sistematicamente svuotato e non restava altro che il nudo cemento. Avevano asportato perfino gli elementi del sistema di aerazione, l'impianto idraulico e i cavi dell'elettricità: ogni condotto, ogni p'ezzetto di tubo, ogni filo e interruttore. A Wyvern, molte strutture vengono totalmente ignorate dalle ditte specializzate nel recupero dei materiali. Di solito, quando si avviava un'operazione di questo genere, l'idea era di portar via il materiale di maggior valore con il minimo sforzo. Ma i corridoi e le stanze sotto l'hangar erano state ripulite con tanta cura da far sospettare che si trattasse della scena di un delitto e che l'assassino avesse compiuto uno sforzo titanico

per cancellare ogni prova della sua colpevolezza.

Mentre, fianco a fianco, scendevamo le scale verso i sotterranei, in alcuni punti la mia voce rimbalzava con un'eco metallica, mentre in altri le pareti assorbivano le parole con la stessa efficacia del materiale acustico usato per insonorizzare la cabina dalla quale ogni notte Sasha trasmette la sua musica.

Spiegai a Bobby: «Hanno fatto sparire ogni traccia di quello che facevano qui sotto... tutte, tranne una... e non penso che la loro preoccupazione fosse solo quella di proteggere la sicurezza nazionale. Penso, in realtà è solo una sensazione, ma a giudicare dal modo in cui hanno completamente svuotato questi tre piani, credo proprio che fossero spaventati per quello che era successo qui... ma non soltanto spaventati, anche imbarazzati».

«I laboratori di genetica si trovavano qui sotto?»

«No, non era possibile. Sono ambienti che richiedono un isolamento biologico assoluto.»

«E allora?»

«Ci sarebbero camere di decontaminazione dappertutto... tra un gruppo di laboratori e l'altro, a ogni accesso all'ascensore, a ogni uscita delle scale. Quegli spazi sarebbero identificabili in ogni caso, anche dopo essere stati completamente svuotati.»

«Hai proprio il bernoccolo dell'investigatore», commentò Bobby, mentre arrivavamo in fondo alla seconda rampa di scale e continuavamo a scendere.

«È un ragionamento deduttivo che, come si suol dire, non fa una piega», ammisi.

«Potrei essere il tuo Watson.»

«Nancy Drew non ha mai lavorato con Watson. Quello era Holmes.»

«Chissà chi era il braccio destro di Nancy?» si domandò Bobby.

«Non penso che ne avesse uno. Nancy era una lupacchiotta solitaria.»

«Tosta e indipendente, no?»

«Come me», confermai. «Qui sotto c'è soltanto un locale che potrebbe essere stato una camera di decontaminazione... ed è molto, ma molto strano. Vedrai.»

In silenzio, continuammo a scendere verso il terzo e ultimo livello sotterraneo. Gli unici rumori erano quelli un po' striduli delle nostre suole di gomma sul cemento e quelli più secchi degli scarafaggi che venivano schiacciati.

Nonostante stringesse in mano un fucile, l'atteggiamento rilassato di

Bobby e la scioltezza con cui si muoveva avrebbero convinto chiunque che non era assolutamente preoccupato.

E, in un certo qual modo, si stava divertendo davvero. Salvo alcune situazioni estreme, Bobby trova sempre tutto divertente. Ma lo conosco da così tanto tempo che io, e forse solo io, sapevo bene che in quel momento era tutt'altro che tranquillo. Se, nella sua mente, stava canticchiando una canzone, non doveva essere un motivetto molto allegro.

Fino a un mese prima non mi ero mai reso conto del fatto che Bobby Halloway... un Huck Finn senza l'angoscia... potesse essere nervoso o spaventato. Gli ultimi avvenimenti mi avevano però rivelato che perfino il suo cuore da maestro zen di tanto in tanto superava i cinquantotto battiti al minuto.

Il nervosismo di Bobby non mi sorprendeva affatto, poiché quelle scale erano abbastanza cupe e opprimenti da far venire i brividi a una suora dolce come il marzapane e imbottita di Prozac. Soffitto di cemento, pareti di cemento, gradini di cemento. Il corrimano era un tubo di ferro dipinto di nero e fissato a una delle pareti. L'aria stessa sembrava sul punto di trasformarsi in cemento: era fredda, viziata e secca, impregnata di un odore di limetta che trasudava dalle pareti. Ogni superficie assorbiva più luce di quanta ne riflettesse; di conseguenza, nonostante le due torce, scendevamo le scale immersi nell'oscurità, come monaci medievali che si avviano verso le catacombe di un monastero per pregare per i confratelli defunti.

L'atmosfera sarebbe stata meno raggelante se avessimo incontrato anche un solo cartello con tibie e teschio e, sotto, una scritta a caratteri cubitali rossi: pericolo di morte, ambiente radioattivo. O quantomeno alcuni ossi di topo disposti in modo gradevole.

L'ultimo livello sotterraneo dell'edificio, dove la polvere non si è ancora depositata e nel quale nessuno scarafaggio si è avventurato, ha una pianta alquanto strana: vi si accede attraverso un ampio corridoio che forma un ovale lungo tutto il perimetro del piano, come una specie di ippodromo. Sulla parete interna del corridoio si affacciano numerose stanze, diverse per larghezza ma uguali per profondità, alcune delle quali consentono di passare a un secondo corridoio ovale che, senza essere largo e lungo come il primo, è comunque enorme. Questo corridoio più piccolo circonda un'unica camera centrale: l'ovoide.

Il corridoio termina in un modulo di collegamento, che permette di accedere al sancta sanctorum, costituito da un piccolo locale nel quale si entra attraverso un foro del diametro di un metro e mezzo. All'interno di que-

sta celletta, sulla sinistra, vi è un altro foro circolare, delle stesse dimensioni del primo, che conduce nell'ovoide. Credo che un tempo questi due ingressi fossero chiusi da massicci portelli d'acciaio, come quelli che, nei sottomarini, dividono i compartimenti a tenuta stagna; e infatti questo modulo di collegamento fungeva da cassa d'aria.

Sebbene io sia convinto che quei locali non fossero adibiti a laboratori per ricerche biologiche, una delle funzioni della cassa d'aria poteva essere quella di impedire che batteri, spore, polvere e altri agenti di contaminazione potessero entrare o uscire da quello che io chiamo l'ovoide. Forse il personale che lavorava in quel locale veniva sottoposto a docce sterilizzanti e a radiazioni ultraviolette per l'eliminazione dei microbi.

Tuttavia, sono dell'idea che l'ovoide fosse un locale pressurizzato e che la cassa d'aria venisse utilizzata come quelle a bordo delle navi spaziali. Oppure fungeva da camera di decompressione, cioè il luogo in cui vengono tenuti i sommozzatori quando rischiano l'embolia.

In ogni caso, questo locale aveva lo scopo di impedire che nell'ovoide entrasse qualcosa... oppure che questo qualcosa ne uscisse.

Dopo essere entrato nella cassa d'aria insieme con Bobby, puntai la torcia sul foro interno, un po' rialzato rispetto al pavimento, e ne illuminai il bordo con il fascio di luce, mettendo in evidenza lo spessore della parete dell'ovoide: un metro e mezzo di cemento gettato in opera. Questo ingresso è così profondo che, in realtà, si tratta di un breve tunnel.

Bobby si lasciò sfuggire un fischio sommesso. «Architettura da bunker.»

«Non ci sono dubbi, è uno spazio di contenimento. Progettato per chiudervi dentro qualcosa.»

«Tipo?»

Mi strinsi nelle spalle. «A volte in queste stanze mi vengono lasciati dei regali.»

«Regali? Lo hai trovato qui il berretto? Mystery Train?»

«Già. Era sul pavimento, proprio in mezzo all'ovoide. Non credo di averlo esattamente trovato. Penso che lo abbiano lasciato qui perché lo trovassi, il che è diverso. E una notte, mentre ero nella stanza accanto, qualcuno ha lasciato una foto di mia madre proprio qui, nella cassa d'aria.»

«Cassa d'aria?»

«Non le somiglia?»

Annuì. «Chi ha lasciato la foto?»

«Non lo so. Ma quella volta c'era anche Orson, ma non aveva sentito nessuno entrare dopo di noi.»

«E lui ha un fiuto eccezionale.»

Con molta circospezione, Bobby puntò la torcia verso il primo foro, illuminando il corridoio dal quale eravamo arrivati. Completamente deserto.

Mi introdussi nel breve tunnel di accesso alla stanza interna, piegando testa e spalle perché solo qualcuno alto meno di un metro e mezzo poteva attraversarlo senza chinarsi.

Bobby mi seguì nell'ovoide e, per la prima volta in diciassette anni di amicizia, lo vidi veramente intimorito. Girò lentamente su se stesso, illuminando le pareti con la torcia e, sebbene cercasse di parlare, inizialmente dalla gola non gli uscì nemmeno un suono.

La camera ovoidale è lunga più di trentacinque metri, il diametro è di circa venti metri nel punto più largo e va affusolandosi alle estremità. Pareti, soffitto e pavimento formano una curva liscia e continua, di conseguenza si ha la sensazione di trovarsi all'interno del guscio vuoto di un uovo enorme.

Tutte le superfici sono rivestite da una sostanza lattiginosa, simile a vetro e vagamente dorata che, se osservata di profilo lungo il bordo del tunnel d'ingresso, appare spessa cinque o sei centimetri, e che aderisce al cemento in modo tale da sembrare che le due sostanze siano fuse.

I fasci luminosi delle nostre torce scintillarono sul lucido rivestimento, ma riuscivano anche a penetrarlo, guizzando e tremolando fino al suo interno, riflettendo spirali di luccicante polvere dorata che vi erano imprigionate come galassie in miniatura. La sostanza possedeva un alto grado di rifrangenza, ma la luce non veniva deviata in nette linee prismatiche come sarebbe avvenuto nel cristallo; al contrario, morbide correnti, calde e dai sinuosi movimenti di fiamme di candele, scorrevano e fluttuavano attraverso il lucido rivestimento, facendolo apparire simile a un liquido che si allontanava da noi, andando a raccogliersi nei punti più bui e lontani della stanza. Fissando il pavimento, mi sembrava di trovarmi in mezzo a una pozza d'olio color ambra chiara.

Incantato dalla straordinaria bellezza di quello spettacolo, Bobby avanzò di qualche passo.

Sebbene la superficie appaia lucida e scivolosa come porcellana bagnata, in realtà camminandovi sopra non si rischia affatto di scivolare. Anzi, a volte... ma non sempre... il pavimento sembra restare attaccato ai piedi, come se fosse cosparso di colla o esercitasse una lieve attrazione magnetica anche su oggetti non ferrosi.

«Colpiscila», mormorai.

Come una spirale, la parola percorse pareti, soffitto e pavimento, e mi tornò indietro sotto forma di sommesse di eco che si riversavano da più parti come una cascata.

Bobby mi guardò perplesso.

«Avanti, colpiscila. Con la canna del fucile», lo incitai.

«È vetro», protestò Bobby.

L'eco delle parole ritornava a noi, lambendoci come la spuma del mare.

«Se è davvero vetro, è di un tipo infrangibile.»

Esitando, Bobby diede un colpetto al pavimento con la bocca del fucile.

Da ogni angolo dell'enorme stanza sembrò levarsi un dolce tintinnio di campanellini, poi il suono andò spegnendosi, lasciando dietro di sé un silenzio stranamente carico di suspense, come se le campane avessero annunciato l'arrivo di un personaggio importante.

«Più forte», suggerii.

Quando Bobby colpì di nuovo il pavimento con la canna del fucile, questa volta con forza, il tintinnio si levò più alto e con una tonalità diversa, simile a quella delle campane tubolari: eufonico, piacevole, e tuttavia strano come una musica proveniente da un mondo sperduto in fondo all'universo.

Mentre il suono lasciava il posto a un altro silenzio pieno di aspettativa, Bobby si accovacciò e fece scorrere una mano sul pavimento, nel punto in cui lo aveva colpito con la canna del fucile.

«Nemmeno scheggiato.»

«Puoi prenderlo a martellate», spiegai. «Puoi grattarlo con una lima, cercare di spaccarlo con un rompighiaccio, niente, non gli farai nemmeno un graffio.»

«Ci hai provato?»

«Anche con un trapano.»

«Sei una vera catastrofe.»

«È un difetto di famiglia.»

Premendo la mano sul pavimento in diversi punti, Bobby commentò: «È tiepido».

Anche nelle torride notti d'estate, le massicce strutture di cemento di Fort Wyvern sono gelide come caverne, l'ideale per conservare il vino, e più a lungo si rimane all'interno di questi edifici, più il gelo penetra nelle ossa. Tutte le superfici del complesso sono fredde, tranne quelle della stanza ovoidale.

«Infatti la superficie è tiepida», confermai. «Ma la stanza in sé è fresca,

come se il calore non si trasmettesse all'aria. E non vedo proprio come questo materiale abbia potuto trattenere il calore per più di diciotto mesi, dopo che la base è stata abbandonata.»

«Si sente quasi... un'energia dentro.»

«Ma qui non c'è corrente elettrica, non c'è gas. Niente caldaie, boiler, generatori, macchinari. È stato asportato tutto.»

Bobby si rialzò e prese ad avanzare verso il centro della stanza, facendo scorrere il fascio luminoso della torcia su pavimento, pareti e soffitto.

Nonostante le due torce e l'alta refrattarietà del misterioso materiale, la stanza era perlopiù immersa nelle tenebre. Linee guizzanti, fiori, girandole, felci e lucciole di luce attraversavano le superfici tondeggianti; in linea di massima queste forme erano di colore giallo e oro, in tutte le diverse gradazioni, ma alcune erano rosse, altre azzurro intenso e, nei punti più oscuri, sembravano svanire nel nulla come fuochi d'artificio ingoiati da un cielo notturno.

Guardandosi intorno, Bobby commentò: «È vasta come una sala per concerti».

«Non proprio. Ma sembra più grande per via delle superfici curve.»

Mentre parlavo, nell'acustica della stanza avvenne un cambiamento. Le numerose eco delle mie parole si fecero sempre più sommesse, fino a diventare impercettibili, poi anche le parole risonarono smorzate. Era come se l'aria fosse meno rarefatta e non trasmettesse più i suoni con la stessa efficacia di prima.

«Che sta succedendo?» domandò Bobby, e anche la sua voce mi giunse soffocata, sembrava che stesse parlando dall'altro capo di una linea telefonica disturbata.

«Non lo so.» Anche se stavo quasi gridando, il volume delle mie parole era piuttosto basso.

Pensavo che fosse la mia immaginazione a farmi credere in un improvviso aumento della densità dell'aria, ma poi cominciai a respirare con difficoltà. Anche se non stavo proprio soffocando, dovevo concentrarmi per riuscire a inspirare e a espirare. Istintivamente deglutivo ogni volta che inspiravo; l'aria sembrava un liquido che dovevo spingere faticosamente nei polmoni. La sentivo addirittura scendere nella gola come acqua fredda e pesare nel torace, e ogni volta che quell'aria densa mi entrava nel petto, avevo la sensazione di annegare e provavo l'impulso di rigettarla; tuttavia, quando volevo espirare, dovevo fare uno sforzo.

Pressione.

Nonostante il panico, rimasi abbastanza lucido per rendermi conto che l'aria non si stava trasformando in liquido, ma che la pressione continuava ad aumentare; era come se l'atmosfera sopra di noi stesse duplicando, triplicando la sua profondità e premesse sulle nostre teste con una forza spaventosa. I miei timpani ronzavano, i seni nasali cominciarono a pulsare, sentivo dei polpastrelli fantasma che premevano con forza sugli occhi e, ogni volta che finivo di inspirare, mi si chiudevano le narici.

Cominciarono a tremarmi le ginocchia, poi le sentii piegarsi. Le spalle mi si incurvarono, gravate da un carico invisibile. Dritte come fili a piombo, le braccia mi pendevano lungo i fianchi. Le dita non furono più in grado di stringere la torcia, che cadde a terra e rimbalzò sulla superficie vetrosa senza fare alcun rumore, perché ora i suoni erano svaniti, non sentivo più nemmeno il ronzio nelle orecchie e il battito de! cuore.

Improvvisamente, tutto tornò alla normalità.

In un istante, la pressione era diminuita.

Mi sentii annaspare in cerca d'aria. Anche Bobby boccheggiava.

Aveva lasciato cadere la torcia ma, in qualche modo, era riuscito a mantenere saldamente in mano il suo fucile.

«*Merda!*» gridò.

«Giusto.»

«Merda.»

«Hai ragione.»

«Che cosa è stato?»

«Non lo so.»

«È mai successo prima?»

«No.»

«Merda.»

«Già», confermai, godendomi la facilità con cui ora potevo trarre lunghi e profondi respiri di aria fresca.

Anche se le torce giacevano ancora a terra, il pavimento prima e le pareti poi furono attraversati da un numero sempre crescente di fuochi d'artificio, girandole, serpenti e spirali di luce.

«Questo posto è ancora in attività.»

«No. È stato chiuso. L'hai visto tu stesso.»

«A Wyvern, niente è come sembra», ribattè, citando una mia frase.

«Ogni stanza che abbiamo attraversato, ogni corridoio... tutto svuotato, abbandonato.»

«Che cosa c'è nei due piani sopra questo?»

«Solo stanze vuote.»
«E sotto non c'è niente?»
«No.»
«Ci deve essere qualcosa.»
«Io non l'ho trovata.»

Raccogliemmo le torce e, quando i fasci luminosi percorsero il pavimento e le pareti, la fantasmagorica eruzione di luce si moltiplicò nella spessa superficie trasparente, dando luogo a una abbagliante profusione di fiori. Era come trovarsi nel bel mezzo di uno spettacolo organizzato per il Quattro di luglio, su una mongolfiera, con i fuochi d'artificio che esplodono tutt'intorno, ma nel silenzio più assoluto: un meraviglioso scintillio di luci, ma senza botti.

«Sta succedendo ancora qualcosa», mi fece notare Bobby.

«Ce la filiamo?»

«Aspetta.»

Si fermò a osservare i disegni di luce, che c'ambiavano in continuazione e che si facevano sempre più colorati, come se avessero un preciso significato, come fossero una pagina scritta che però lui non sapeva leggere.

Dubitavo che quei riflessi luminosi contenessero più raggi UV dei fasci di luce dai quali erano originati, tuttavia non ero abituato a tanto chiarore. Le mie mani e il mio viso erano percorsi da spirali, goccioline e rivoletti luminosi, una tempesta di scintillanti tatuaggi e, anche se questa pioggia di luce faceva scendere su di me un po' di morte, lo spettacolo era davvero irresistibile, eccitante. Sentivo il cuore battere all'impazzata, in parte per la paura, ma soprattutto per la meraviglia.

Poi vidi la porta.

Mi stavo girando, così incantato dal carnevale di luce in cui ero immerso e distratto da quei fuochi d'artificio, che il mio sguardo passò oltre la porta, e soltanto dopo realizzò ciò che aveva visto. Massiccia, un metro e mezzo di diametro, in acciaio a finitura opaca, circondata da un architrave in acciaio lucido: molto simile a quella del caveau di una banca e senza dubbio a tenuta d'aria.

Sorpreso, mi girai immediatamente... ma era scomparsa. Il quel turbinio di luci rapide come gazzelle e di ombre che le inseguivano, vidi nella parete il foro circolare che avevamo attraversato per entrare, oltre il quale scorgevo il breve tunnel di cemento che conduceva alla cassa d'aria.

Feci un paio di passi in direzione dell'apertura, senza rendermi conto che Bobby mi stava parlando. Mentre mi giravo verso di lui, scorsi di nuovo la

porta, questa volta con la coda dell'occhio. Ma quando voltai il capo per guardarla, non c'era più.

«Che diavolo succede?» domandai nervosamente.

Bobby aveva spento la torcia. Indicando la mia, disse: «Fallo anche tu».

Seguii il suo suggerimento.

In teoria, i fuochi d'artificio che esplodevano nella superfìcie trasparente della stanza avrebbero dovuto svanire immediatamente. E invece, all'interno di quella magica sostanza, continuarono a formarsi conchiglie variopinte, crisantemi e scintillanti girandole che, dopo aver attraversato l'intera superficie della stanza, svanivano nell'oscurità, mentre il loro posto veniva preso da nuove forme luminose.

«Funziona da solo», spiegò Bobby.

«Che cosa?»

«Tutto l'insieme.»

«Ma quale insieme?»

«La stanza, la macchina, il procedimento, qualunque cosa sia.»

«Non può funzionare da solo», continuai a insistere, negando anche l'evidenza di ciò che stava accadendo intorno a me.

«L'energia dei fasci di luce?» Si domandò.

«Che cosa?»

«La luce delle torce?»

«Si può essere meno chiari?»

«Posso essere molto peggio, fra'. Quello che voglio dire è che devono essere state le torce a metterlo in moto. La loro energia.»

Scrollai il capo. «Non ha senso. L'energia contenuta in una torcia è minima.»

«Questa roba è imbevuta di luce», insistè, facendo scivolare avanti e indietro un piede sul pavimento. «Se aggiungi altra energia, usa quella che ha assorbito per generare elettricità.»

«In che modo?»

«Non lo so.»

«Questa non è scienza.»

«Ne ho sentite di peggio in *Star Trek.*»

«Sarebbe magia.»

«Scienza o magia, è qualcosa di reale.»

Anche se quello che diceva Bobby era vero... e ovviamente nelle sue parole doveva esserci almeno una parte di verità... il fenomeno non poteva rigenerarsi in modo perpetuo. Il numero delle esplosioni luminose comin-

ciò a decrescere, così come l'intensità dei colori e delle luci.

Sentivo la bocca riarsa e dovetti deglutire più volte prima di riuscire a parlare. «Come mai non è successo prima?»

«Anche le altre volte avevi due torce?»

«Sono un tipo monotorcia.»

«Quindi è possibile che ci voglia una determinata quantità di energia per mettere in moto il tutto.»

«E questa determinata quantità di energia sarebbe quella di due misere torce?»

«Forse.»

«Bobby Einstein.» Ancora preoccupato, nonostante che lo spettacolo di luci si fosse calmato, rivolsi lo sguardo verso l'uscita. «Hai visto la porta?»

«Quale porta?»

«Un bestione massiccio, come quelle delle postazioni sotterranee per i missili nucleari.»

«Ti ha fatto male la birra?»

«C'era e non c'era.»

«La porta.»

«Esatto.»

«Questa non è la casa dei fantasmi, fra'.»

«Ma potrebbe essere un laboratorio intestato da fantasmi.»

Ero sorpreso dal fatto che la parola infestato suonasse così giusta e vera. Questa non era la tipica villa in rovina dai molti nascondigli, i pavimenti scricchiolanti e le inesplicabili correnti gelide, tuttavia percepivo presenze misteriose, spiriti maligni che premevano contro un'invisibile membrana che separava il mio mondo dal loro, sentivo l'atmosfera di aspettativa che precedeva l'imminente materializzazione di un'entità malevola e violenta.

«La porta c'era e non c'era», ribadii.

«È quasi un koan zen. Un quesito senza senso. Com'è il suono di una mano che batte? Dove conduce una porta se c'è e non c'è?»

«Non penso che in questo momento abbiamo tempo per meditare.»

Avevo infatti la precisa sensazione che non ci fosse rimasto più molto tempo, che le lancette di un orologio cosmico si stessero spostando rapidamente verso un punto finale. Questo presentimento era così forte che fui sul punto di lanciarmi a tutta velocità in direzione del foro di uscita.

Mi trattenne unicamente la convinzione che, se me ne fossi andato, Bobby non mi avrebbe seguito. Non gli interessavano né la politica, né i grandi temi culturali e sociali della nostra epoca, e niente poteva distoglier-

lo dalla sua piacevole vita di surf e sole, a parte il dover aiutare un amico in difficoltà. Non si fidava di quelli che definiva *i tipi con un progetto*, coloro che erano convinti di sapere come migliorare il mondo, il che consisteva nel dire agli altri che cosa dovevano fare e come dovevano pensare. Ma quando un amico gli chiedeva aiuto, partiva all'arrembaggio e, una volta impegnato in una causa... in quel momento ritrovare Jimmy Wing e Orson... non si sarebbe mai arreso o tirato indietro.

Anche io non potrei mai lasciare un amico in difficoltà. Le nostre convinzioni e i nostri amici sono tutto quello che abbiamo nei momenti difficili. Gli amici sono l'unica cosa di questo travagliato mondo che possiamo sperare di rivedere anche nell'altro; gli amici e le persone che amiamo rappresentano la luce che rischiara l'aldilà.

«Idiota», borbottai.

«Stronzo», ribattè Bobby.

«Non stavo parlando con te.»

«Sono l'unica altra persona presente.»

«Mi stavo dando dell'idiota. Per non essere uscito da qui.»

«Ah. Ritiro lo stronzo.»

Bobby accese la torcia e nel rivestimento dell'ovoide ripresero a esplodere i silenziosi fuochi d'artifìcio. Non andarono aumentando lentamente, ma ripresero già al massimo dell'intensità raggiunta in precedenza.

«Accendi anche la tua torcia», suggerì.

«Siamo così stupidi da fare una cosa del genere?»

«Molto di più.»

«Questo posto non ha nulla a che fare con Jimmy e Orson», gli feci notare.

«Come fai a saperlo?»

«Perché non sono qui.»

«Ma qualcosa, qui dentro, potrebbe aiutarci a trovarli.»

«Se siamo morti, non possiamo certo aiutarli.»

«Fai il bravo idiota e accendi la luce.»

«Che stupidaggine.»

«Non aver paura di niente, fra'. *Carpe noctem.*»

«Maledizione», esclamai, pensando che me l'ero proprio voluta.

E accesi la torcia.

Un vero tumulto di luci infocate si scatenò all'interno delle pareti semitrasparenti; era come trovarsi nelle strade di una grande città sconvolta da un'insurrezione, stretti tra terroristi e piromani, con i rivoltosi che, incendiati dalle proprie armi e ridotti a torce umane, fuggivano terrorizzati nella notte, mentre il manto stradale si scioglieva come lava infuocata e dalle finestre più alte dei grattacieli fiamme vibranti si protendevano verso l'oscurità.

Ma, allo stesso tempo, con un minimo spostamento di prospettiva, era possibile vedere questo spettacolo pirotecnico non come una serie di sfavillanti eruzioni, ma come una rappresentazione del teatro delle ombre perché, a ogni lampo da bomba Molotov, a ogni infuocata esplosione da napalm, a ogni scia luminosa da proiettile tracciante, corrispondeva il movimento di un'ombra che chiedeva di essere interpretata, come avviene per i volti e le figure formate dalle nubi. Scuri mantelli si gonfiavano come vele, tuniche nere svolazzavano, serpenti color dell'ebano si attorcigliavano e poi, con un guizzo, sputavano il loro veleno, stormi di cornacchie scendevano in picchiata e risalivano come frecce, schiere di scheletri carbonizzati marciavano implacabili, lame d'acciaio fendevano l'aria.

In questa bolgia di luce e oscurità, completamente immerso in un caos di fiamme vorticose e ombre inquiete, mi sentivo sempre più disorientato. Sebbene me ne stessi immobile, con le gambe allargate e i piedi ben piantati a terra per mantenere l'equilibrio, avevo la sensazione di muovermi, di girare vorticosamente. Avanti, dietro, destra, sinistra, su, giù... ben presto tutto divenne confuso.

Ancora una volta, scorsi la porta con la coda dell'occhio. E quando voltai il capo per fissarla direttamente, era ancora lì, lucida e imponente.

«Bobby.»

«La vedo.»

«Non mi piace.»

«Non è una porta vera.»

«Ma tu avevi detto che questo posto non era stregato», gli feci notare.

«È un miraggio.»

La tempesta di luci e ombre acquistava velocità. Sembrava fosse proiettata verso un sinistro crescendo.

Temevo che il moto sfrenato e gli inquietanti guizzi che attraversavano le pareti fossero un'anticipazione di un evento, ormai prossimo, nel quale tutta questa energia sarebbe sfociata in un'improvvisa violenza. Quella stanza ovoidale era così strana che non riuscivo a immaginare il tipo di

minaccia che stava per piombarci addosso, non ero nemmeno in grado di intuire da dove sarebbe arrivata. Per una volta, non bastava neppure la mia immaginazione-a-trecento-piste.

Dato che i cardini erano montati da questa parte dell'ovoide, la porta doveva aprirsi verso l'interno. La superficie non presentava alcuna serratura che permettesse di sbloccare i grossi chiavistelli inseriti nei fori che erano stati praticati tutt'intorno allo stipite. Di conseguenza, solo qualcuno che si fosse trovato nel breve tunnel che separava l'ovoide dalla cassa d'aria sarebbe stato in grado di aprire la porta, e questo significava che eravamo in trappola.

No. Non in trappola.

Lottando contro un imminente attacco di claustrofobia, mi convinsi che la porta non era reale. Bobby aveva ragione: si trattava di un'allucinazione, di un miraggio.

La sensazione che l'ovoide fosse un luogo stregato andava rafforzandosi sempre di più. Le forme luminose che guizzavano all'interno delle pareti mi apparvero improvvisamente simili a spiriti dannati che si abbandonavano a una sfrenata danza di disperazione, come se fossi circondato da finestre affacciate sull'inferno.

Mentre il cuore mi martellava il petto con tanta forza che la carotide sembrava sul punto di scoppiare, mi dissi che, in quel momento, vedevo l'ovoide non come era in realtà, ma come era stato prima che i laboriosi folletti di Wyvern lo avessero completamente svuotato, insieme con il resto della base. Allora il breve tunnel era chiuso dalla massiccia porta circolare; ma adesso questa non c'era più, anche se la vedevo. Era stata staccata, portata via, il metallo che la componeva era stato recuperato, fuso e riutilizzato per farne mestoli, biliardini e apparecchi ortodontici. Ora si trattava solo di una visione e avrei potuto attraversarla con la stessa facilità con cui ero passato attraverso la ragnatela che mi aveva sbarrato la strada sul porticato del villino, nella Città Morta.

Senza alcuna intenzione di andarmene, volendo soltanto verificare l'ipotesi del miraggio, mi diressi verso l'uscita. Dopo un paio di passi, venni preso da un capogiro. Fui sul punto di crollare in avanti, rischiando di spezzarmi l'osso del collo e di farmi saltare tanti denti da rendere felice un dentista. Riuscendo in qualche modo a non perdere l'equilibrio, allargai le gambe e piantai con forza i piedi sul pavimento, cercando di far aderire le suole di gomma delle scarpe come fossero le ventose di un polpo.

La stanza non si muoveva, anche se a me sembrava una nave in mezzo a

un mare in tempesta. Il movimento era solo una percezione soggettiva, un sintomo del mio crescente disorientamento.

Mentre fissavo la porta nel futile tentativo di costringerla a sparire, mentre cercavo di decidere se non fosse meglio lasciarmi cadere in ginocchio e mettermi a strisciare, la mia mente registrò uno strano particolare della sua forma. La porta era montata su una lunga cerniera cilindrica del diametro di circa venti centimetri. Gli elementi della cerniera, quelli che girano intorno al cardine centrale ogni volta che una porta viene aperta o chiusa, di solito sono ben in vista. Ma in quel caso erano protetti da una copertura d'acciaio e la testa del cardine si trovava all'interno di questa specie di scudo, come per impedire a chiunque si fosse trovato dentro l'ovoide di riuscire a far leva sulle cerniere o di prenderle a martellate. Se fosse stato possibile spingere la porta verso l'esterno, non avrebbero montato i cardini dalla parte dell'ovoide, ma dato che le pareti erano spesse più di un metro e mezzo, la porta che chiudeva questa estremità del tunnel poteva aprirsi solo verso l'interno. L'ovoide e l'adiacente cassa d'aria potevano essere stati progettati per contenere un più vasto numero di pressioni atmosferiche e di possibili contaminazioni biologiche; ma tutto portava a concludere che l'ovoide fosse stato costruito anche con l'intento di tenere imprigionato qualcuno.

Fino a quel momento lo spettacolo di luci che si svolgeva nelle pareti non era stato accompagnato da alcun suono. Ma improvvisamente, sebbene l'aria continuasse a rimanere immobile, si levò un gemito sordo e cupo, come di un vento che provenisse da brulle pianure alcaline.

Guardai Bobby. Nonostante i tatuaggi di luce e ombra che gli attraversavano il viso, vedevo che era preoccupato.

«Lo senti?» domandai.

«Orrido al cubo.»

«Assolutamente», concordai. Quel suono non piaceva neanche a me.

Se, come la porta, anche questo rumore era un'allucinazione, quanto meno lo sentivamo tutti e due. Potevamo consolarci... una ben misera consolazione davvero... pensando che stavamo impazzendo insieme.

Il rumore di quel vento inesistente si fece più alto, parlando con più di una voce. Al cupo lamento si unì il soffiare impetuoso di un vento di nordovest, foriero di pioggia, che attraversava un boschetto di alberi borbottando, sospirando, gemendo. Insieme a queste voci, si levò anche il sibilo solitario di un violento temporale che sembrava suonasse grondaie e pluviali come fossero flauti di ghiaccio.

Quando, in quel coro di venti, udii le prime parole, pensai che fossero frutto della mia immaginazione, ma poi si fecero più forti e più chiare. Voci maschili, una mezza dozzina, forse anche di più. Metalliche, sorde, come se provenissero dall'estremità opposta di un lungo tubo d'acciaio. Le parole giungevano a gruppi, intervallate da scariche, e provenivano da alcuni walkie-talkie o forse da una radio.

«... qui da qualche parte, proprio qui...»

«... spicciati, per l'amor del cielo!»

«... dai... non...»

«... coprimi, Jackson, coprimi...»

La crescente cacofonia del vento disorientava quasi quanto le luci e le ombre che attraversavano le pareti come miriadi di pipistrelli impazziti. Non riuscivo a capire da che parte giungessero quelle voci.

«... radunarsi... qui... radunarsi e difendere.»

«... posizionarsi per dislocazione...»

«... radunatevi, accidenti... muovete il culo.»

«... dislocare subito!»

«... impostate il ciclo...»

Fantasmi. Stavo ascoltando voci di fantasmi. Erano tutti morti. Erano morti quando la base era stata abbandonata e quelle che sentivo erano le ultime parole pronunciate prima di soccombere.

Non sapevo esattamente che cosa stava per accadere a questi infelici ma, via via che ascoltavo, mi convincevo sempre più che fossero rimasti vittime di un terribile destino.

Le voci si fecero più concitate, le parole si sovrapposero:

«*... impostare il ciclo!»*

«... li sentite? li sentite arrivare?»

«*... presto... che diavolo...»*

«... non va... Gesù... cosa c'è che non va?»

Ora stavano urlando, alcune voci erano roche, altre stridule, tutte colme di panico:

«Impostate il ciclo di apertura! Aprite!»

«Fateci uscire!»

«Oh Dio mio, Dio mio!»

«FATECI USCIRE Dì QUI!»

Invece delle parole trasportate dal vento, udii grida di terrore come mai ne avevo sentite e mai spero di sentire nuovamente, urla di uomini moribondi, ma per i quali la morte non giungeva rapida e pietosa, grida che non

solo comunicavano tutta l'intensità della loro lunga agonia ma che esprimevano anche l'agghiacciante profondità della loro disperazione, di un'angoscia tanto fisica quanto spirituale. Non erano le urla di chi viene soltanto ucciso; era come se quegli uomini fossero stati massacrati, fatti a pezzi da qualcosa che sapeva in che parte del corpo si trovava l'anima. Sentivo... o più probabilmente immaginavo di sentire... il misterioso assassino che scavava nella carne, estraeva lo spirito e si avventava con ingordigia su questa prelibatezza, prima di saziare la fame con i resti mortali.

Il cuore mi batteva così forte che, quando lanciai nuovamente un'occhiata verso la porta, le immagini mi apparvero confuse. La struttura di quella cerniera corazzata suggeriva qualcosa che, per colpa di quella bolgia di luci e suoni, continuava a sfuggirmi.

Anche se il cilindro della cerniera fosse stato privo di protezione, ci sarebbe comunque voluta una serie di utensili elettrici, punte di diamante per trapano e un'enorme quantità di tempo per spezzare gli elementi e riuscire a sollevare il cardine...

All'interno di ogni superficie della stanza, la guerra tra luce e buio continuava a infuriare, battaglioni di ombre si scontravano con eserciti di luci in assalti sempre più violenti, cui facevano da sottofondo il tormentoso urlo-sibilo-soffio dei venti e le strazianti urla dei moribondi.

...e anche se fosse stato possibile spezzare la cerniera, la porta sarebbe rimasta al suo posto, perché i chiavistelli erano sicuramente inseriti nei fori uniformemente distribuiti lungo l'intera circonferenza dello stipite d'acciaio....

Le urla. Le urla sembravano avere una loro consistenza, le sentivo riversarsi dentro di me attraverso le orecchie, finché ne fui così saturo da non poterle più contenere. Aprii la bocca come per lasciar uscire la tetra energia di quelle grida spettrali.

Mentre lottavo per concentrarmi e strizzavo gli occhi per mettere più chiaramente a fuoco la porta, mi resi conto che neppure una squadra di scassinatori di professione sarebbe riuscita a superare quella barriera senza ricorrere agli esplosivi. Se l'intento era unicamente quello di impedire la fuga di esseri umani, non aveva senso prendere tutte quelle precauzioni.

Alla fine la terribile verità si fece largo nella mia mente. Quella porta così esageratamente corazzata doveva contenere qualcos'altro, in aggiunta agli esseri umani e alle pressioni atmosferiche. Qualcosa di più grosso, di più forte e di più scaltro di un virus. Qualcosa che la mia abitualmente fervida immaginazione non riusciva ad afferrare.

Spegnendo la torcia, mi voltai verso Bobby.

Incantato da quello spettacolo di fuochi d'artificio e giochi d'ombra, stordito dai rumori del vento e dalle urla, lui non mi sentì, anche se si trovava a pochi metri di distanza.

«*Bobby!*» gridai.

Mentre girava il capo per guardarmi, improvvisamente il vento smise di essere solo un rumore, e cominciò a spazzare l'ovoide con violente raffiche, scompigliandoci i capelli, facendo sbattere il mio giubbotto e la camicia hawaiana di Bobby. Era caldo, umido, odoroso di catrame e di vegetazione putrida.

Non riuscivo proprio a capire da dove provenissero quelle raffiche, le pareti della stanza non presentavano griglie per i condotti di aerazione, nella superficie semitrasparente non vi erano aperture di alcun tipo, a parte il vano circolare della porta. Se quella specie di tappo d'acciaio era solo un miraggio, forse le folate provenivano dal tunnel che collegava l'ovoide alla cassa d'aria e giungevano fino a noi attraverso la porta inesistente; tuttavia il vento soffiava da ogni angolo della stanza, non da un'unica direzione.

«La luce!» gridai. «Spegnila!»

Prima che Bobby potesse fare quanto gli avevo chiesto, al fetido vento si unì qualcosa di più terrificante. Una figura entrò nella stanza, attraversando una delle pareti ricurve come se il suo metro e mezzo di cemento armato fosse solo un velo di nebbia.

Bobby afferrò il fucile con entrambe le mani, lasciando cadere la torcia senza aver avuto il tempo di spegnerla.

La figura spettrale era incredibilmente vicina, a non più di cinque metri di distanza. Dato che il frenetico movimento di luci e ombre continuava a modificare le immagini davanti a me, all'inizio non mi fu possibile vedere l'intruso con chiarezza. Attraverso le guizzanti scaglie di luce, riuscii a stabilire che aveva una forma umana, ma subito dopo mi sembrò più simile a una macchina, poi, per quanto potesse sembrare folle, ebbi l'impressione che fosse soltanto un goffo fantoccio di pezza.

Bobby si trattenne dallo sparare, forse perché era ancora convinto che ci trovassimo di fronte a qualcosa di irreale, fantasma o allucinazione che fosse. Probabilmente anche io mi aggrappavo disperatamente a questa convinzione, perché non indietreggiai quando, con passo barcollante, la figura cominciò ad avanzare verso di noi.

Non aveva fatto più di tre passi, che mi resi conto di avere davanti a me un uomo protetto da una bianca tuta spaziale. Molto più verosimilmente, la

tuta rappresentava una versione modificata del modello normalmente usato dagli astronauti della NASA, il cui intento primario non era tanto di isolare la persona dal gelido vuoto dello spazio interplanetario, quanto di proteggerla dalle infezioni letali di un ambiente biologicamente contaminato.

Il grosso casco era dotato di un facciale di dimensioni superiori alla norma, tuttavia non riuscii a scorgere il viso della persona che vi stava dietro, perché la lastra di plexiglas era attraversata dai riflessi dello spettacolo di luci-e-ombre. Sul bordo superiore del casco vi era scritto un nome: HODGSON.

Forse a causa di quei fuochi pirotecnici, forse perché accecato dal terrore, Hodgson non si comportava come se ci avesse visto. Stava urlando e la sua voce era di certo la più forte tra quelle che il vento continuava a trasportare. Dopo aver compiuto qualche passo barcollante, si voltò verso la parete dalla quale era entrato e sollevò le braccia, quasi volesse difendersi dall'attacco di qualcuno a me invisibile.

Sobbalzò come se fosse stato colpito da una serie di proiettili.

Anche se non udii alcuno sparo, istintivamente mi abbassai di colpo.

Hodgson cadde di schiena sul pavimento e restò quasi seduto, appoggiato contro la bombola dell'aria. Le braccia gli penzolavano lungo i fianchi.

Non avevo bisogno di esaminarlo per sapere che era morto. Non avevo la benché minima idea di che cosa lo avesse ucciso e non ero abbastanza curioso da correre rischi per cercare di scoprirlo.

Se era già un fantasma, come poteva essere morto un'altra volta?

Alcune domande è meglio che rimangano senza risposta. La curiosità è uno dei motori delle realizzazioni umane, ma non rappresenta certo un meccanismo di sopravvivenza quando spinge un individuo a voler controllare la parte posteriore dei denti di un leone.

Abbassandomi, afferrai la torcia di Bobby e la spensi.

Un'immediata diminuzione della forza del vento sembrò confermare la mia teoria secondo la quale era stato il pur minimo apporto di energia da parte delle torce accese a scatenare tutta quella bizzarra attività.

Anche la puzza di catrame bollente e vegetazione putrefatta si fece meno intensa.

Rialzandomi in piedi, lanciai un'occhiata verso la porta circolare. Era ancora lì. Enorme e luccicante. Troppo reale.

Volevo andarmene da quella stanza, ma non mi diressi verso l'uscita. Temevo di dovermi rendere conto che la porta c'era davvero, e a quel punto il sogno a occhi aperti si sarebbe trasformato in incubo.

Nelle superfici dell'ovoide, l'attività pirotecnica non era affatto diminuita. In precedenza, quando avevamo spento le torce, lo spettacolo non si era interrotto immediatamente e, con tutta probabilità, questa volta sarebbe continuato anche più a lungo.

Osservai con sospetto le pareti, il pavimento e il soffitto. Avevo paura che, da un momento all'altro, si materializzasse un'altra figura, qualcosa di più pericoloso dell'uomo in tuta spaziale.

Bobby si stava avvicinando a Hodgson. Evidentemente, lo spettacolo di luci non aveva alcun effetto sul suo equilibrio.

«Fra'», chiamai, cercando di fermarlo.

«Tranquillo.»

«Lascia stare.»

Aveva il fucile. Era convinto che questo lo proteggesse.

Al contrario, io ero dell'opinione che l'arma fosse pericolosa quanto le torce. Se i proiettili non andavano tutti a segno, c'era la possibilità che qualche pallottola vagante si mettesse a rimbalzare a velocità folle dalla parete al soffitto e dal soffitto al pavimento. E ogni volta che un pezzetto di piombo colpiva la superficie della stanza, l'energia cinetica dell'impatto poteva essere assorbita dal materiale vetroso, dando nuovo impulso a quegli strani fenomeni.

Il vento si placò fino a diventare una brezza.

Tutte le superfici tondeggianti dell'ovoide continuavano a luccicare e a sparare in ogni direzione lampi, girandole di luce azzurra e scintille rosso-arancio. La porta circolare era ancora lì, solida e massiccia.

Nessun fantasma aveva mai avuto aspetto più reale di quel corpo in tuta spaziale. Né il padre di Amieto, né, tantomeno, il fantasmino Casper.

Con mia grande sorpresa, avevo ritrovato l'equilibrio. Forse quella breve vertigine non era stata una reazione al vorticoso alternarsi di luci e ombre, ma solo un effetto transitorio, simile alla pressione atmosferica che, poco prima, aveva soffocato il suono delle nostre voci e ci aveva reso difficile respirare.

Scomparvero anche la brezza calda e lo sgradevole odore che aveva portato con sé. L'aria era tornata fresca e immobile. Il rumore del vento si faceva sempre più smorzato.

Forse, ben presto l'uomo in tuta spaziale si sarebbe alzato e, dissolvendosi in una spirale di gelido vapore, sarebbe svanito come uno spettro. Non subito però. Prima dovevamo dargli un'occhiata da vicino. Grazie.

Certo che Bobby non si sarebbe lasciato convincere a non avvicinarsi al

corpo di Hodgson, decisi di seguirlo. Il mio caro amico si trovava in quello stato mentale di folle entusiasmo con il quale affronta spaventose montagne d'acqua alte più di sei metri, ovvero con la determinazione di un kamikaze; un atteggiamento che si contrappone alla sua abituale indifferenza da scansafatiche. Ogni volta che si trova su una tavola da surf, corre lungo la parete d'acqua fino a uscire dall'altra parte del tunnel... e un giorno sarebbe uscito dalla sua stessa vita.

Dato che i fuochi d'artificio si trovavano all'interno delle pareti vetrose e che riflettevano nella stanza soltanto una minima quantità di luce, era difficile vedere chiaramente il viso di Hodgson.

«Torcia», chiese Bobby.

«Non è il caso», gli feci notare.

«Sono cavoli miei.»

Riluttante, costringendomi a controllare da vicino la parte posteriore dei denti del summenzionato leone, mi portai alla destra del corpo, mentre Bobby, meno titubante di me, si accostò all'uomo dal lato sinistro. Accesi una delle torce e la puntai su quel fantasma anche troppo solido, facendo scorrere il fascio luminoso avanti e indietro. Inizialmente la luce continuava a sobbalzare perché la mano mi tremava in modo incontrollabile, ma ben presto riuscii a fermarla. Il facciale del casco era leggermente colorato. La luce di una sola torcia non era sufficiente per permetterci di vedere il viso di Hodgson o in che condizioni si trovava.

L'uomo... o magari la donna... era ancora immobile e muto come fosse stato di pietra e, fantasma o no, sembrava decisamente morto.

Sulla parte anteriore della tuta vi era un adesivo con la bandiera americana e, immediatamente sotto, un secondo adesivo che mostrava una locomotiva in corsa, un'immagine tipica del periodo art deco che, evidentemente, era stata adattata per fungere da logo per il progetto di ricerca a cui Hodgson collaborava. Sebbene la figura suggerisse ardimento e dinamismo, e non contenesse alcunché di misterioso, ero pronto a scommettere il polmone sinistro che il logo identificava Hodgson come membro della squadra del Mystery Train.

A parte questo, l'unico altro particolare della tuta che attirava l'attenzione era la presenza di alcuni fori, sei o otto, disseminati tra l'addome e il petto. Rividi mentalmente Hodgson che si voltava verso la parete dalla quale era apparso, sollevava le braccia in un gesto di difesa e sobbalzava come se fosse stato colpito dai proiettili di un'arma automatica; la conseguenza più logica era che quelli fossero i fori delle pallottole.

Tuttavia, osservandoli più da vicino, mi resi conto che avevano contorni troppo nitidi per essere stati fatti da un'arma da fuoco. I proiettili avrebbero sicuramente lacerato il materiale di cui era fatta la tuta, lasciando strappi e buchi dai bordi irregolari, e non dei fori perfettamente rotondi, tutti grandi come monetine, che sembravano essere stati ritagliati o addirittura disegnati da un raggio laser. Inoltre, a parte il fatto che non avevamo udito alcuno sparo, i buchi erano troppo larghi per essere stati provocati da dei proiettili; munizioni di un calibro così grosso avrebbero attraversato il corpo di Hodgson e avrebbero ucciso anche Bobby o me, se non entrambi.

Non c'era traccia di sangue.

«Accendi anche l'altra torcia», disse Bobby.

Il silenzio aveva preso il posto degli ultimi mormoni del vento.

Esplosioni di luce, simili a parole senza senso, continuavano a scorrere nelle pareti, forse leggermente meno luminose di prima. L'esperienza mi diceva che anche questo fenomeno sarebbe svanito lentamente ed ero quindi piuttosto riluttante all'idea di stimolarlo nuovamente.

«Solo per un attimo, presto, giusto per vederlo un po' meglio», insistè Bobby.

Andando contro ogni mio istinto, aderii alla sua richiesta e mi chinai sulla goffa figura per osservarla più da vicino.

Il facciale di plexiglas colorato continuava a oscurare parzialmente ciò che vi era all'interno, tuttavia compresi immediatamente per quale motivo, alla luce di un'unica torcia, non eravamo riusciti a vedere il viso di Hodgson: il poveretto non aveva più un viso. Nel casco vi era una massa brulicante e umidiccia che sembrava nutrirsi voracemente di ciò che restava del cadavere dell'uomo; un pallido e disgustoso groviglio di esseri che strisciavano, si contorcevano e fremevano, cose simili a vermi, ma che vermi non erano, che in qualche modo somigliavano a scarafaggi, ma che non erano scarafaggi; un'untuosa colonia di creature indefinibili che avevano invaso la tuta e lo avevano sopraffatto con estrema rapidità; la morte era sopraggiunta improvvisa, come se l'uomo fosse stato colpito dritto al cuore. Ora quelle cose brulicanti reagivano al fascio luminoso della torcia premendo contro la superficie interna del facciale, frementi di eccitazione.

Mi rialzai con uno scatto e indietreggiai, pensando di aver scorto un movimento nei fori disseminati sul petto e sull'addome della tuta, come se le cose che lo avevano ucciso stessero per riversarsi verso l'esterno.

Bobby si allontanò di corsa, ma grazie al cielo non premette il grilletto, un gesto istintivo, considerando lo spavento e l'orrore di quella visione. Un

colpo di fucile o due... o anche dieci... non sarebbero riusciti ad ammazzare nemmeno la metà di quegli esseri disgustosi che infestavano la tuta, ma probabilmente avrebbero scatenato una ancor più intensa frenesia omicida.

Mentre correvo, provvidi a spegnere le torce perché i fuochi pirotecnici nelle pareti stavano riguadagnando forza e velocità.

Sebbene, rispetto a me, Bobby si trovasse più lontano dall'uscita, fu così veloce da raggiungerla per primo.

La porta circolare continuava a essere solida come una maledetta porta da caveau.

Ciò che avevo notato da lontano, si confermò anche da vicino: non vi erano serrature o altri meccanismi che permettessero di sbloccare i chiavistelli.

14

Più vicino al centro della stanza, a circa dodici metri dalla porta circolare, la tuta di Hodgson era ancora dove l'avevamo lasciata. Dato che non era crollata su se stessa come un pallone sgonfiato, l'interno doveva essere pieno di quelle luride bestiacce e di ciò che restava del cadavere dell'uomo.

Bobby battè la canna del fucile contro la porta. Il suono che si levò era reale come quello del metallo quando colpisce altro metallo.

«Un miraggio?» ironizzai, rispedendo al mittente l'improbabile spiegazione, mentre infilavo una delle torce sotto la cintura e l'altra dentro una tasca del giubbotto.

«È finta.»

Per tutta risposta, colpii la porta con il palmo della mano.

«È finta», insistè. «Dai un'occhiata al tuo orologio.»

Non mi interessava sapere l'ora, quanto piuttosto controllare che non uscisse nulla dalla tuta di Hodgson.

Con un brivido, mi resi conto che continuavo a strofinarmi le maniche del giubbotto e la nuca, a passarmi le mani sulle guance, cercavo di liberarmi di quegli esseri inesistenti, me li sentivo strisciare su tutto il corpo.

Il ricordo molto particolareggiato dell'orda di cose brulicanti all'interno del casco mi indusse a infilare le dita in una scanalatura nel bordo della porta e a tirare. Sbuffai, imprecai, tirai con più forza, come se fossi stato veramente in grado di spostare alcune tonnellate d'acciaio ricorrendo all'energia accumulata durante una colazione a base di torta e cioccolata calda.

«Dai un'occhiata al tuo orologio», ripetè Bobby.

Aveva sollevato la manica del maglioncino di cotone per controllare il proprio orologio. E questo mi lasciò di stucco. Non ne aveva mai portato uno e adesso aveva al polso un orologio identico al mio.

Quando consultai la finestrella dalle cifre luminose, vidi: 16.08. In realtà, dovevano essere circa le quattro del mattino.

«Anche il mio», confermò Bobby, mostrandomi il suo orologio.

«Sbagliati tutti e due?»

«No. È l'ora giusta. Qui. In questa stanza.»

«Pazzesco.»

«Da streghe di Salem.»

Controllai la data indicata su una finestrella sotto quella dell'ora. Eravamo al 12 di aprile. Ma il mio orologio mi assicurava che il giorno era: lun. 19 febb. La stessa data che compariva su quello di Bobby.

Mi chiesi che anno avrebbe indicato se il rettangolo della data avesse avuto due spazi in più. Ci trovavamo in un momento del passato. Un memorabile e catastrofico pomeriggio per i geniali scienziati che si occupavano del progetto Mystery Train, il pomeriggio in cui la situazione era sfuggita di mano, la bomba era scoppiata.

La velocità e l'intensità dei fuochi d'artificio intorno a noi continuavano a diminuire, lentamente ma in modo costante.

Mi voltai a guardare la tuta spaziale, che si era rivelata capace di proteggere dalla contaminazione biologica tanto quanto un cappellino da spiaggia e una foglia di fico, e scorsi quelle cose che si muovevano all'interno, perennemente in agitazione. Le braccia, ormai prive di forza abbandonate sul pavimento, una gamba ripiegata e il corpo che fremeva come fosse attraversato da una forte corrente elettrica.

«No buono», commentai.

«Scomparirà.»

«Lo credi davvero?»

«È successo con le urla, con le voci, con il vento.»

Battei le nocche sulla porta circolare.

«Scomparirà», insistè Bobby.

Sebbene lo spettacolo di luci stesse decrescendo, Hodgson... o meglio, la sua tuta... appariva sempre più attivo. Sbatacchiava i tacchi degli stivali contro il pavimento. Faceva sobbalzare le braccia.

«Sta cercando di alzarsi», dissi.

«Non può farci nulla.»

«Stai scherzando?» La mia logica sembrava inattaccabile: «Se la porta è

abbastanza reale da costringerci a restare qui dentro, allora anche quella cosa è abbastanza reale da farci del male».

«Scomparirà.»

Non essendo stata informata che i suoi sforzi erano del tutto inutili, visto il destino che l'attendeva, la tuta di Hodgson strisciò, sobbalzò e oscillò finché non riuscì a ruzzolare di lato. Fissai nuovamente lo scuro facciale e sentii qualcosa, dall'altra parte del plexiglas, che mi fissava a sua volta: non era semplicemente una massa di vermi o scarafaggi che si agitavano stupidamente, ma un'entità formidabile, dotata di una maligna consapevolezza, tanto curiosa nei miei confronti quanto io ero terrorizzato da lei.

E in questo caso la mia fervida immaginazione non c'entrava affatto.

Si trattava di una sensazione molto netta e concreta, come il brivido di freddo che avrei sentito se qualcuno mi avesse posato un cubetto di ghiaccio sulla nuca.

«Scomparirà», ripeté Bobby, e dal leggero tono di paura nella sua voce, compresi che anche lui si sentiva osservato.

Certo, la tuta di Hodgson era a più di dieci metri di distanza da noi, ma non mi sarei sentito al sicuro nemmeno se fosse stata lontana dieci chilometri e se io l'avessi osservata attraverso un telescopio.

I fuochi pirotecnici avevano perso almeno un terzo della loro intensità.

La porta era ancora fredda e dura sotto la mia mano.

Mentre lo spettacolo di luci si avviava alla conclusione con un ultimo svolazzo di scintille e la visibilità diminuiva nettamente, riuscii a scorgere la tuta che, dalla posizione sul fianco, ruzzolava ancora fino a ritrovarsi a pancia in giù e poi cercava faticosamente di rialzarsi, appoggiandosi sulle mani e sui piedi.

Se avevo interpretato correttamente la spaventosa scena che avevo intravisto attraverso il facciale, centinaia o forse migliaia di creature infestavano la tuta, una famelica moltitudine che aveva costruito un nido o un'arnia. Una colonia di scarafaggi era in grado di operare in base a una sofisticata struttura di divisione dei compiti, mantenere un alto grado di ordine sociale e lavorare per la sopravvivenza e la prosperità comuni; ma anche se restava lo scheletro di Hodgson a fungere da armatura, non potevo credere che la colonia sarebbe stata in grado di disporsi in modo da formare una sagoma umana e raggiungere una coordinazione e una sincronizzazione di movimenti, nonché una forza tali da permetterle di far camminare una tuta spaziale, farle salire dei gradini e farle manovrare pesanti macchinari.

La tuta si alzò in piedi.

«Brutta storia», mormorò Bobby.

Sotto il palmo umidiccio della mia mano, sentii una breve vibrazione attraversare la porta circolare. In realtà, era più strana di una semplice vibrazione. Più pronunciata. Era un tremore lieve, ondeggiante. La porta non si limitò a ronzare; l'acciaio sembrò addirittura fremere per un paio di secondi, come se non fosse stato acciaio, ma gelatina, dopodiché tornò ancora una volta alla sua massiccia, e apparentemente inattaccabile, solidità.

La cosa all'interno della tuta ondeggiava come un bimbo malfermo sulle gambe. Faceva scivolare il piede sinistro in avanti, esitava, poi trascinava anche il destro. La frizione delle suole degli stivali sul pavimento vetroso produceva soltanto una specie di sussurro.

Piede sinistro, piede destro.

Avanzava verso di noi.

Forse di Hodgson era sopravvissuto qualcos'altro, oltre allo scheletro. Forse la colonia non aveva divorato completamente quell'uomo, non lo aveva nemmeno ucciso, ma si era semplicemente insediata in lui, annidandosi nella sua carne e nelle sue ossa, nel cuore, nel fegato e nel cervello, stabilendo una orrenda simbiosi con il suo corpo, assumendo il comando del suo sistema nervoso, dal cervello alla più sottile fibra efferente.

Mentre i fuochi d'artificio nelle pareti si tingevano di sfumature color ambra, terra scura e rosso sangue, la tuta di Hodgson continuò a far scivolare prima il piede sinistro, a esitare un momento, e poi a trascinare quello destro. Il modo di camminare inventato da Boris Karloff nel 1932.

Sotto la mia mano, la porta fremette nuovamente e, all'improvviso, divenne morbida.

Per un attimo restai senza fiato, quando un freddo doloroso, più pungente di una serie di aghi, mi trapassò la mano, come se l'avessi affondata in una sostanza molto più gelida dell'acqua ghiacciata. Dal polso fino ai polpastrelli, ero una cosa sola con la porta circolare. Sebbene l'ovoide stesse rapidamente piombando nell'oscurità, ero ancora in grado di vedere che l'acciaio si era fatto semitrasparente; all'interno scorgevo correnti circolari che formavano una specie di pigro mulinello. E nella sostanza grigia della porta vidi le pallide sagome delle mie dita.

Spaventato, estrassi di colpo la mano dall'acciaio... che riacquistò immediatamente la sua solidità.

Mi ricordai del fatto che, inizialmente, la porta era stata visibile solo quando la guardavo con la coda dell'occhio, non se la fissavo direttamente. Aveva acquistato consistenza in modo graduale ed era probabile che sva-

nisse non di colpo, ma un po' alla volta.

Bobby doveva essersi reso conto di ciò che era accaduto, perché indietreggiò di un passo, come se l'acciaio potesse improvvisamente trasformarsi in un vortice e risucchiarlo verso il nulla. Che cosa sarebbe accaduto se non avessi ritirato la mano in tempo? Si sarebbe staccata all'altezza del polso, lasciandomi con un moncone sanguinolento? Non mi importava di conoscere la risposta. Meglio lasciarla ai posteri.

La sensazione di gelo era scomparsa nel momento stesso in cui avevo ritirato la mano, tuttavia continuavo ad ansimare e, mentre tentavo faticosamente di riprendere fiato, imprecavo furiosamente ripetendo sempre la stessa parolaccia, come se fossi stato colpito da una strana sindrome e, giunto ormai allo stadio terminale, non potessi più smettere di pronunciare sempre la stessa oscenità.

Rischiarata dalla fioca luce rossastra, circondata da una miriade di ombre guizzanti, simile a un astronauta di ritorno dalla Missione Inferno, la tuta di Hodgson aveva ormai dimezzato la distanza che la separava da noi. Adesso si trovava a poco più di cinque metri e continuava ad avanzare inesorabilmente, per nulla offesa dal mio linguaggio, spinta da una voracità quasi altrettanto palpabile quanto la puzza di catrame bollente e vegetazione putrida che, poco prima, il vento aveva portato con sé.

Frustrato, Bobby colpì la porta con la canna del fucile, facendo risonare l'enorme tappo d'acciaio come una campana.

Non si prese nemmeno la briga di puntare l'arma contro la tuta ambulante. Doveva essere giunto alla conclusione che l'impatto di eventuali proiettili vaganti contro le pareti della stanza poteva infondere una nuova energia all'ovoide, e questo avrebbe significato restare in quella trappola ancora più a lungo.

Lo spettacolo di luci finalmente si concluse, lasciandoci immersi nell'oscurità più assoluta.

Se fossi riuscito a rallentare il battito del mio cuore in tempesta e avessi trattenuto il fiato, forse avrei udito il sommesso strascicare di suole di gomma sul pavimento vetroso, ma dentro di me c'era un intero gruppo di percussionisti e non sarei riuscito a sentire la tuta avvicinarsi nemmeno se fosse stata accompagnata da un rullo di tamburi.

Una volta esauritosi il fenomeno delle luci nelle pareti, senza dubbio si era spento anche il motore che aveva originato tutto quel caos, senza dubbio eravamo tornati alla realtà. Senza dubbio la tuta di Hodgson aveva smesso di esistere con la stessa repentinità con cui era apparsa, senza dub-

bio...

Bobby colpì nuovamente la porta con la canna del fucile. Questa volta non risonò come una campana. Emise un suono piatto, quasi privo di eco, come se, invece che acciaio, avesse colpito un ceppo di legno.

Forse la porta stava cambiando e si stava smaterializzando, tuttavia continuava a bloccare l'uscita. Non potevamo tentare di attraversarla senza avere la certezza che non si trovasse in una condizione di instabilità e che, nel momento in cui svaniva per sempre, non si portasse via anche qualche molecola del nostro corpo.

Mi chiesi che cosa sarebbe avvenuto se la cosa di cui era formato Hodgson fosse riuscita ad afferrarmi quando anche la sua sostanza cominciava a trasformarsi. Dato che per un istante la mia mano era diventata tutt'uno con l'acciaio della porta, forse una parte di me si sarebbe fusa con la tuta spaziale e con la brulicante entità che la infestava; sarebbe stato un incontro ravvicinato che, se anche fossi riuscito miracolosamente a sopravvivere, avrebbe potuto distruggere il mio equilibrio mentale.

Un'oscurità liquida premeva sui miei occhi, dandomi la sensazione di essere sott'acqua. Per quanto mi sforzassi di cogliere un segno, pur vago, della figura che si avvicinava, non vedevo nulla, ero praticamente cieco, come quando mi ero trovato nel corridoio sotto il capannone.

Inevitabilmente ripensai al rapitore dai piccoli denti bianchi, di cui, allungando una mano nel buio, avevo toccato il viso.

Anche adesso percepivo una presenza minacciosa, e questa volta la mia sensazione era ben più fondata.

Dopo tutto ciò che era accaduto in quel terminal del Mystery Train, in quella anticamera dell'inferno, non ero più tanto convinto che i miei timori fossero solo la conseguenza di una fantasia iperattiva. Questa volta non allungai la mano per dimostrare a me stesso che i miei sospetti erano infondati, perché sapevo con certezza che le mie dita sarebbero scivolate sulla curva del facciale di plexiglas.

«Chris!»

Sobbalzai terrorizzato, poi mi resi conto che era la voce di Bobby.

«L'orologio.»

Le finestrelle luminose erano visibili anche in quel buio compatto. I numeri, di un verde brillante, avanzavano con una tale rapidità che, in una frazione di secondo, ci lasciavamo alle spalle un'ora dopo l'altra. Le lettere del giorno e del mese scorrevano in un confuso fluire di abbreviazioni.

Il passato si ritraeva per far largo al presente.

Accidenti, per la verità non sapevo *che cosa* stava accadendo lì dentro. Forse non avevo capito nulla di tutta la situazione e forse quella distorsione temporale non aveva niente a che fare con ciò che avevamo visto. Magari era stata tutta un'allucinazione perché qualcuno aveva versato un bel po' di LSD nelle nostre birre. Forse ero a casa, dormivo rannicchiato nel mio letto e stavo sognando. E magari il su era giù, il dentro era fuori, il nero era bianco. Sapevo soltanto che, di qualunque cosa si trattasse, *sapeva* di positivo, di certo molto meglio che essere abbracciati dalla cosa che muoveva la tuta di Hodgson.

Se veramente eravamo tornati indietro di due anni, se adesso eravamo lanciati a tutta velocità verso il mese di aprile in cui era iniziata quella strana avventura, avrei dovuto avvertire un cambiamento interno... un ronzio nelle ossa, un calore provocato dalla frizione delle ore che scorrevano così in fretta, un senso di ritorno alla mia vera età, qualcosa insomma. Ma questa corsa sfrenata sui binari del tempo aveva su di me un impatto minore di quello provocato da una lenta discesa su un vecchio ascensore.

Sul mio orologio, il mese si fermò improvvisamente su apr. Un secondo più tardi si bloccarono giorno e anno e, subito dopo, la finestrella dell'ora indicò chiaramente 3.58.

Finalmente a casa. Quasi.

«Ottimo», commentò Bobby.

«Splendido», concordai.

Però restava ancora un dubbio: non ci stavamo portando dietro un compagno di viaggio, un groviglio di vermi dentro una tuta spaziale?

La logica suggeriva che Hodgson, in tuta e vermi, fosse rimasto nel passato.

Ma non bisognava illudersi e dare per scontato che la logica funzionasse anche in una situazione così particolare.

Estrassi la torcia dalla cintura.

Non volevo accenderla.

L'accesi.

Hodgson non era a pochi centimetri da me, come avevo temuto. Un rapido movimento circolare del fascio luminoso mi confermò che Bobby e io eravamo soli... almeno per quella parte dell'ovoide non immerso nell'oscurità.

La porta circolare era scomparsa. Non la vedevo né con la coda dell'occhio né guardandola di fronte.

Tuttavia, la stanza doveva ormai essersi così sensibilizzata alla luce che

bastò una sola torcia accesa a far riapparire alcune spirali luminose nel pavimento, nelle pareti e nel soffitto.

Spensi immediatamente la torcia e la infilai sotto la cintura.

«Andiamo», esclamai.

«Volo.»

Mentre ancora una volta l'oscurità scendeva su di noi, udii Bobby che scavalcava il bordo rialzato dell'uscita circolare e che avanzava a tentoni lungo il breve e basso tunnel.

«Libero», mi comunicò.

Piegandomi in avanti, lo raggiunsi in quella che un tempo era stata una cassa d'aria.

Accesi la torcia solo quando uscimmo sul corridoio, dal quale nessun raggio luminoso poteva casualmente riflettersi sulle superfici vetrose dell'ovoide.

«Te l'avevo detto che sarebbe scomparsa», mi fece notare Bobby.

«Non dovrei mai dubitare di te.»

Restammo entrambi in silenzio per tutto il resto del tragitto, su per i tre piani interrati, attraverso l'hangar e fino alla jeep, che ci attendeva sotto un cielo coperto da una massa compatta di nubi che teneva imprigionate le stelle.

15

Ci dirigemmo verso la periferia a sudovest di Fort Wyvern, attraverso la Città Morta, oltre l'area del capannone in cui mi ero scontrato con il rapitore, spegnendo i fari in prossimità del Santa Rosita, giù per la rampa d'accesso dell'argine artificiale, lungo l'alveo asciutto del fiume, ignorando tutti gli stop, tutti i limiti di velocità, trasportando un fucile carico su un veicolo in movimento, con una pistola, senza regolare porto d'armi, nascosta in una fondina a tracolla, con un frigo portatile pieno di bottiglie di birra incastrato tra i piedi, dopo esserci introdotti nell'area della base militare in flagrante violazione dei cartelli di divieto, nonché assumendo innumerevoli comportamenti politicamente scorretti, alcuni dei quali probabilmente vietati dalla legge. Eravamo due Clyde senza una Bonnie.

Bobby aveva davvero *allargato* il varco nella recinzione metallica, tanto che lo attraversammo senza alcuna difficoltà. Dopo aver fermato la jeep appena fuori dell'area della base, scendemmo dall'auto e abbassammo i lembi di rete, che erano stati arrotolati e agganciati al bordo superiore della

recinzione.

Da vicino, non sarebbe stato difficile accorgersi dello squarcio. Ma da una distanza superiore ai cinque metri, nessuno avrebbe notato che la rete era stata tagliata.

Preferivamo tenere nascosto il fatto che ci eravamo introdotti nella base militare. Ben presto saremmo rientrati dalla stessa parte e avevamo bisogno di un accesso già collaudato.

I solchi lasciati dagli pneumatici della jeep erano piuttosto evidenti, ma non c'era modo di cancellarli in modo rapido ed efficace. Potevamo solo sperare che la brezza si trasformasse in vento e facesse scomparire ogni nostra traccia.

Nel giro di poche ore avevamo visto più cose di quante fossimo in grado di elaborare, analizzare e collegare al nostro problema... cose che desideravamo ardentemente di non aver mai visto. Avremmo preferito non dover fare altre incursioni nella base, ma se volevamo ritrovare Jimmy e Orson, non avevamo altra scelta, dovevamo ritornare in quel luogo da incubo.

Per il momento avevamo abbandonato il campo perché eravamo finiti in un vicolo cieco, perché non sapevamo dove continuare le ricerche e perché dovevamo mettere a punto una strategia. Oltre a tutto, due persone non bastavano per passare al setaccio un complesso come Wyvern che, per quanto mi fosse famigliare, era anche molto esteso.

In aggiunta a tutto ciò, ormai mancava solo poco più di un'ora all'alba e io non avevo indossato il mio mantello da uomo elefante, con tanto di cappuccio e velo.

Il Suburban che il rapitore aveva parcheggiato fuori della rete metallica era scomparso. Non ne rimasi affatto sorpreso. Per fortuna avevo memorizzato il numero di targa.

Bobby guidò fino al cumulo di legname e amaranti secchi che si trovava a circa venti metri dalla recinzione. Recuperai la bicicletta che avevo nascosto e la caricai sulla parte posteriore della jeep.

Attraversando a fari spenti lo scuro tunnel sotto l'autostrada N. 1, Bobby accelerò. Il rombo del motore, rimbalzando dalle pareti di cemento, ci inseguì con la violenza di un fuoco di sbarramento.

Mi tornò alla mente la misteriosa figura che, in precedenza, avevo notato sul contrafforte sinistro della galleria, e, a mano a mano che ci avvicinavamo all'uscita, la mia tensione cresceva invece di diminuire, perché ero convinto che saremmo stati aggrediti. Ma non c'era nessuno in agguato nel buio.

Giunti a un centinaio di metri di distanza dall'autostrada, Bobby fermò la jeep e spense il motore.

Non avevamo più parlato da quando eravamo usciti sul corridoio che cingeva l'ovoide. «Mystery Train», disse con aria meditabonda.

«Tutti a bordo.»

«Era il nome del progetto di ricerca, no?»

«Così era scritto sul distintivo di Leland Delacroix». Frugai in una tasca del giubbotto e tastai con le dita la forma rettangolare del distintivo, pensando all'uomo morto circondato dalle fotografie della sua famiglia, alla fede nuziale dentro la coppetta di vetro della candela votiva.

«Quindi è al progetto Mystery Train che dobbiamo l'esistenza del branco, del retrovirus, di tutte queste mutazioni. Agli amici che la tua cara mammina invitava per una tazza di tè e qualche pasticcino a base di fine del mondo.»

«Può darsi.»

«Io credo di no.»

«E allora?»

«Era una genetista teorica, vero?»

«Mia madre, l'apprendista divinità.»

«La progettista di virus, la creatrice di creature.»

«Piccole creature molto preziose da un punto di vista medico, virus benigni», puntualizzai.

«A parte uno».

«Non che i tuoi genitori fossero una meraviglia», gli feci notare.

Con una nota di falso orgoglio nella voce, Bobby esclamò: «Aspetta un momento, loro avrebbero distrutto il mondo molto tempo prima di tua madre, se solo ne avessero avuto la possibilità».

I genitori di Bobby erano i proprietari dell'unico quotidiano della contea, il *Moonlight Bay Gazette*; erano seguaci di una sola religione: la politica; erano fedeli a un solo dio: il potere. Si consideravano persone con un progetto in mente e avevano una sconfinata fiducia nelle proprie convinzioni. Bobby non concordava con la loro sinistra visione di un mondo utopistico e così, dieci anni prima, era stato semplicemente cancellato dalla loro vita. Evidentemente l'utopia richiede la totale uniformità di pensiero e di intenzioni delle api in un'arnia.

«Il fatto è», soggiunse, «che il quel palazzo stregato di prima... fra', lì non ci facevano ricerche biologiche.»

«Però Hodgson era vestito da astronauta, non da tennista», gli ricordai.

«Quella era una tuta a prova di contaminazione biologica. Doveva proteggersi da qualcosa.»

«Non ci piove. Ma l'hai detto tu stesso, quel posto non era stato costruito perché potessero trastullarsi con dei germi.»

«È vero. Non era attrezzato nemmeno per le essenziali procedure di sterilizzazione», concordai. «Non c'erano moduli di decontaminazione, a parte forse quella cassa d'aria. E la disposizione dei locali era troppo aperta perché le stanze fossero usate come laboratori di massima sicurezza.»

«Quel manicomio, quella specie di vulcano in eruzione, non era un laboratorio.»

«L'ovoide, vuoi dire?»

«Chiamalo come ti pare. Quello non è mai stato un normale laboratorio con i suoi becchi Bunsen, le sue capsule di Petri e le sue gabbiette piene di deliziosi topini bianchi operati al cervello e con le loro belle cicatrici sulla testa. Fra', tu lo sai bene di che cosa si trattava. Lo sappiamo tutti e due.»

«Ci ho pensato diverse volte.»

«Si trattava di trasporto», concluse Bobby.

«Trasporto.»

«In quella stanza ci hanno pompato dentro un'energia spaventosa, forse addirittura l'energia di una bomba atomica, magari anche di più, e quando è stata caricata al massimo, quando ha raggiunto una potenza spaventosa, si è portata Hodgson da qualche parte. Hodgson e qualcun altro. Li abbiamo sentiti che chiedevano aiuto.»

«Ma portati dove?»

Invece di rispondere alla mia domanda, Bobby esclamò: *«Carpe cervisi»*.

«Ovvero?»

«Acchiappa la birra.»

Presi una bottiglia di birra dal frigo portatile poi, dopo un attimo di esitazione, ne aprii una anche per me.

«Non è da furbi guidare dopo aver bevuto», lo ammonii.

«Siamo in piena apocalisse. Niente regole.»

Dopo aver bevuto un lungo sorso, commentai: «Scommetto che anche a Dio piace la birra. Ma naturalmente, Lui fa guidare l'autista».

Gli argini di cemento in mezzo ai quali ci trovavamo si ergevano su entrambi i lati per più di sei metri. Il cielo, basso e senza stelle, sembrava di ferro e premeva su di noi come un pesante coperchio.

«Trasporto per dove?» domandai.

«Ripensa al tuo orologio.»

«Forse ha bisogno di essere riparato.»

«Già, e anche il mio è impazzito», commentò.

«A proposito, da quando porti l'orologio?»

«Da quando, per la prima volta in vita mia, ho cominciato a sentire che di tempo ne avevo sempre meno», rispose, e non parlava soltanto della propria mortalità, ma anche del fatto che di tempo ne restava sempre meno a tutti, al mondo che noi conoscevamo. «Gli orologi, come li odio, li odio per ciò che rappresentano. Orridi meccanismi. Ma ultimamente ho cominciato a chiedermi che ore sono, cosa che prima non mi interessava affatto, e se non trovo un orologio divento nervoso come una biscia. Ecco perché adesso ne porto uno al polso, sono diventato come tutti gli altri, non lo trovi rivoltante?»

«Disgustoso.»

«Schiferrimo.»

«Nell'ovoide, il tempo era completamente sballato», dissi, ripensando alla nostra esperienza.

«Quella stanza era una macchina del tempo.»

«Non possiamo darlo per scontato.»

«Io sì.»

«È impossibile viaggiare nel tempo.»

«Fra', la tua è un'attitudine medievale. Impossibile è quello che un tempo dicevano degli aeroplani, dell'andare sulla luna, delle bombe nucleari, della televisione e delle uova senza colesterolo.»

«Giusto per amore della discussione, ammettiamo che sia possibile.»

«È possibile.»

«Se si trattava solo di un viaggio nel tempo, perché la tuta pressurizzata? Chi viaggia nel tempo non pensi che voglia essere notato il meno possibile? Vestiti in quel modo, non potevano passare inosservati, a meno che non fossero tornati al 1980 per partecipare a una riunione di fan di *Star Trek.»*

«Dovevano proteggersi da eventuali malattie sconosciute», ribattè Bobby. «Forse si sarebbero trovati in un'atmosfera con meno ossigeno, oppure carica di sostanze inquinanti e velenose.»

«A una riunione di fan di *Star Trek* del 1980?»

«Sai bene che viaggiavano verso il futuro.»

«No, io non lo so, e nemmeno tu.»

«Il futuro», insistè Bobby, cui la birra aveva dato una fiducia totale nelle proprie capacità deduttive. «Avevano pensato di aver bisogno della tuta

spaziale perché... il futuro poteva essere radicalmente diverso dal loro presente. E avevano ragione.»

Anche senza il bacio della luna, una sfumatura argentea donava visibilità al limo che ricopriva l'alveo del fiume. Per il resto, quella notte d'aprile era completamente immersa nell'oscurità.

Nel diciassettesimo secolo, Thomas Fuller aveva affermato che le tenebre sono più profonde nell'imminenza dell'alba. Trecento anni dopo aveva ancora ragione, anche se era ancora morto.

«Ma quanto nel futuro?» mi domandai, ricordando l'aria calda e rancida che aveva invaso la stanza ovoidale.

«Dieci anni, un secolo, un millennio, che importa? Qualunque fosse l'arco di tempo attraversato, c'è stato qualcosa che li ha annientati.»

Mi tornarono alla mente le voci spettrali udite nell'ovoide: il panico, le grida d'aiuto, le urla.

Rabbrividii. Dopo un altro sorso di birra, dissi: «Quella cosa... o quelle cose nella tuta di Hodgson...»

«È il nostro futuro.»

«In questo mondo non esiste nulla del genere.»

«Non ancora.»

«Ma quelle cose erano così strane... Dovrebbe cambiare l'intero sistema ecologico. E cambiare drasticamente.»

«Ammesso che tu riesca a trovarlo, prova a chiedere a un dinosauro se questo è possibile.»

Mi era passata la voglia di birra. Sporsi la bottiglia fuori della jeep e la capovolsi, lasciando che si svuotasse.

«Anche se la stanza era una macchina del tempo, ormai è stata smantellata», gli feci notare. «Quindi, il fatto che Hodgson sia apparso in quel modo, la porta circolare che si è nuovamente materializzata... tutto quello che ci è successo... come è potuto accadere?»

«C'è un effetto residuo.»

«Effetto residuo...»

«Un enorme, spaventoso effetto residuo.»

«Ma se togli un motore da una Ford, gli stacchi il sistema di trasmissione, elimini la batteria... non esiste effetto residuo capace di far partire l'auto e di farla arrivare a Las Vegas.»

Fissando l'alveo del fiume vagamente luminoso come se fosse il tortuoso corso del tempo che si inoltrava nel nostro futuro, un futuro infinitamente strano, Bobby ipotizzò: «Hanno provocato uno strappo nella realtà. E forse

uno strappo come quello non si ripara da solo».

«Che cosa significa?»

«Quello che significa.»

«Enigmatico.»

«Emostatico.»

Forse con questo termine voleva farmi capire che la sua spiegazione poteva anche essere enigmatica, ma almeno si trattava di un concetto che eravamo in grado di comprendere e al quale potevamo aggrapparci, un'idea abbastanza famigliare da permetterci di mantenere il nostro equilibrio mentale, così come l'allume contenuto in una matita emostatica permetteva di bloccare il sangue di un piccolo taglio.

Oppure si stava semplicemente facendo beffe della mia tendenza... acquisita attraverso la poesia, in cui mio padre mi aveva immerso fin da bambino... a dare per scontato che tutti parlassero per metafore e che il mondo fosse sempre più complesso di quel che appariva, nel qual caso Bobby aveva scelto la parola unicamente perché faceva rima.

Non gli diedi la soddisfazione di chiedere che cosa intendesse per «emostatico». «Non sapevano nulla di questo effetto residuo?»

«Vuoi dire i cervelloni a capo del progetto?»

«Esatto. La gente che prima lo ha messo in piedi e poi lo ha cancellato. Se c'era un effetto residuo, avrebbero fatto saltare le pareti dell'ovoide e ne avrebbero seppellito le pareti con migliaia di tonnellate di cemento. Non se ne sarebbero andati via tranquillamente, lasciando che due stronzi come noi potessero trovarlo.»

Scrollò le spalle. «Forse l'effetto si è manifestato solo dopo che se ne erano andati già da un bel pezzo.»

«O forse abbiamo avuto un'allucinazione», suggerii.

«Tutti e due?»

«Potrebbe essere.»

«Allucinazioni identiche?»

Non avevo una risposta adeguata, quindi mi limitai a dire: «Emostatico».

«Ellittico.»

Mi rifiutai di pensare che cosa intendesse questa volta. «Se Mystery Train era un progetto che riguardava i viaggi nel tempo, allora non aveva nulla a che vedere con il lavoro di mia madre.»

«Quindi?»

«Quindi, se non c'entrava con le sue ricerche, perché qualcuno mi ha lasciato il berretto nell'ovoide? Perché, un'altra volta, mi ha fatto trovare una

foto di mia madre nella cassa d'aria? Perché ha infilato il distintivo di Leland Delacroix sotto il tergicristalli, spingendoci ad andare là questa notte?»

«Sei proprio una macchina sfornadomande.»

Scolò la sua Heineken e conficcò le bottiglie vuote nel ghiaccio del frigo portatile.

«Può darsi che non ne sappiamo nemmeno la metà di quello che pensiamo di sapere», ipotizzò.

«Tipo?»

«Forse quello che ha mandato in tilt Wyvern era partito dai laboratori di ingegneria genetica, e forse sono state le teorie di tua madre a scatenare il caos in cui ci troviamo, esattamente come abbiamo sempre pensato. O forse non è andata così.»

«Vuoi dire che forse non è stata mia madre a distruggere il mondo?»

«Be', possiamo essere abbastanza sicuri che lei ci ha messo lo zampino, fra'. Non sto dicendo che tua madre non era nessuno.»

«*Gracias*.»

«Tuttavia, è possibile che non sia stata l'unica responsabile e che anzi abbia avuto un ruolo secondario in tutta questa faccenda.»

Dopo la morte di mio padre, avvenuta un mese prima in seguito a un cancro... cancro che ora sospetto non abbia avuto cause naturali... ho trovato un suo manoscritto nel quale mi informava sulle origini di Orson, sugli esperimenti di potenziamento dell'intelligenza e sull'instabile retrovirus creato da mia madre. «Hai letto ciò che ha scritto mio padre».

«È possibile che non conoscesse tutti i particolari della storia.»

«Lui e mia madre non avevano segreti l'uno per l'altra.»

«Sì, va bene, due corpi e un'anima sola.»

«Esattamente», confermai, stizzito per il suo sarcasmo.

Mi lanciò un'occhiata, fece una smorfia e poi tornò a fissare il letto del fiume davanti a sé. «Scusa, Chris. Hai perfettamente ragione. Tuo padre e tua madre non erano come i miei genitori. Erano davvero... speciali. Da bambini, desideravo che non fossimo solo amici. Avrei voluto essere tuo fratello, per poter vivere con i tuoi.»

«Ma noi siamo fratelli, Bobby.»

Annuì.

«Il nostro è un legame molto più importante di quello di sangue», soggiunsi.

«Adesso non metterti a fare lo sdolcinato.»

«Scusa, è che ultimamente ho mangiato troppo zucchero.»

Ci sono verità di cui Bobby e io non parliamo mai, perché non esistono parole adeguate per descriverle e perché, parlandone, finiremmo per sminuirne il valore. Una di queste verità riguarda la nostra amicizia, il profondo e sacro legame che ci unisce.

Bobby tornò all'argomento della nostra discussione: «Quello che sto dicendo, è che forse nemmeno tua madre conosceva tutta la storia. Magari non era al corrente del progetto Mystery Train, un progetto che poteva essere colpevole quanto lei di ciò che era accaduto».

«Bell'idea. Ma colpevole in che modo?»

«Non sono Einstein, fra'. Mi sta fumando il cervello.»

Accese il motore e riprese la discesa dell'alveo del fiume, sempre a fari spenti.

«Credo di sapere che cos'è Testone», dissi.

«Illuminami.»

«È un membro del secondo branco.»

Il primo branco era fuggito dai laboratori di Wyvern due anni prima, nel corso di quella notte di violenze, e le scimmie si erano dimostrate così abili nel nascondersi che tutti gli sforzi per localizzarle ed eliminarle si erano dimostrati vani. Dovendo assolutamente trovare le scimmie prima che il loro numero aumentasse drasticamente, gli scienziati del progetto avevano liberato un secondo branco perché si mettesse alla ricerca del primo, nella convinzione che ci voleva una scimmia per scovarne un'altra.

In ognuno di questi esemplari era stata innestata chirurgicamente una trasmittente che permetteva di monitorarne i movimenti e di ucciderlo insieme con tutte le scimmie che fosse riuscito a trovare. Questi nuovi soggetti non avrebbero dovuto sapere nulla dell'impianto cui erano stati sottoposti; in realtà, le scimmie avevano subito provveduto a eliminare le trasmittenti, staccandosele reciprocamente a morsi, e ora vagavano in libertà.

«Pensi che Testone fosse una scimmia?» domandò incredulo.

«Una scimmia totalmente modificata. Forse non è completamente un resus. Può darsi che ci sia dentro anche una parte di babbuino.»

«Oppure un po' di coccodrillo», suggerì Bobby sarcastico. Poi aggrottò la fronte. «Pensavo che il secondo branco fosse stato progettato molto meglio del primo. Meno violento.»

«E allora?»

«Testone non aveva proprio un'aria da micino. Quella bestia era stata creata come macchina da combattimento.»

«Non ci ha aggredito.»

«Solo perché era abbastanza furba da sapere che cosa poteva farle il mio fucile.»

Davanti a noi vi era la rampa d'accesso che solo qualche ora prima avevo percorso in bicicletta, con Orson che mi trotterellava accanto. Bobby si avviò in quella direzione.

Ripensando all'infelice creatura appollaiata sul tetto del villino e al modo in cui nascondeva il viso dietro le braccia incrociate, ribattei: «No, non penso che Testone sia un assassino».

«E invece sì; tutti quei denti gli servono per aprire scatolette di carne come noi.»

«Anche Orson ha delle zanne che fanno paura, ma non per questo è cattivo.»

«Va bene, mi hai convinto, dico sul serio. Anzi, dovremmo invitare Testone a una festicciola tra amiche. Prepariamo quantità industriali di popcorn, ordiniamo una pizza, ci mettiamo a vicenda i bigodini e passiamo la serata a parlare di ragazzi.»

«Stronzo.»

«Un minuto fa eravamo fratelli.»

«Appunto, un minuto fa.»

Bobby imboccò la rampa d'accesso e giunse in cima all'argine, passò in mezzo ai cartelli che ammonivano sui pericoli del fiume durante i temporali, superò la striscia di terra brulla e si portò sulla carreggiata della strada, dove finalmente accese i fari, prima di dirigersi verso la casa di Lilly Wing.

«Forse Pia e io ci rimettiamo insieme», mi comunicò, riferendosi a Pia Klick, l'artista nonché grande amore della sua vita, quella che crede di essere la reincarnazione di Kaha Huna, dea del surf.

«Ma lei dice che Waimea è la sua casa», gli ricordai.

«Mi armerò di un amuleto molto potente.»

La Madre Terra stava instancabilmente ruotando verso l'alba, ma le strade di Moonlight Bay erano così deserte e silenziose che non era difficile immaginarla, come la Città Morta, abitata solo da cadaveri e fantasmi.

«Amuleto? Ti sei messo a praticare il vudù?» domandai.

«Un amuleto freudiano.»

«Pia è troppo intelligente per cascarci», gli feci notare.

Anche se si è comportata in modo piuttosto eccentrico negli ultimi tre anni, e cioè da quando si è trasferita nelle Hawaii per trovare se stessa, Pia

non è affatto stupida. Prima di conoscere Bobby, si era laureata *summa cum laude* all'UCLA. Negli ultimi tempi i suoi quadri iperrealisti avevano raggiunto quotazioni notevoli e gli articoli che scriveva per numerose riviste d'arte erano brillanti e perspicaci.

«Ho intenzione di parlarle della mia tavola da surf per due persone», mi rivelò Bobby.

«Ho capito, vuoi farle credere che la stai usando con qualche altra ragazza.»

«Fra', tu hai proprio bisogno di una trasfusione di realtà. Pia non è il tipo di donna che puoi manipolare in quel modo. Le dirò soltanto che... che ho questa tavola per due, che quando lei vuole, io sono pronto.»

Dopo lunghe meditazioni, Pia aveva capito di essere la reincarnazione di Kaha Huna e, dato che avere relazioni carnali con un essere umano era blasfemo, aveva deciso di trascorrere il resto della sua vita in castità. Il che aveva lasciato Bobby alquanto demoralizzato.

Un lumicino di speranza si era riacceso quando Pia aveva comunicato a Bobby di aver avuto la rivelazione che lui era Kahuna, il dio hawaiano del surf. Creata dai moderni surfisti, la leggenda di Kahuna si basa sulla vita di un antico sciamano non più divino di un qualsiasi chiropratico. Ma Pia afferma che Bobby, essendo Kahuna, è l'unico uomo al mondo con il quale lei potrebbe avere rapporti fisici... anche se, per riprendere il loro personale discorso da dove l'avevano interrotto, Bobby dovrebbe riconoscere la propria natura immortale e accettare il proprio destino.

Il nuovo problema si presentò quando, vuoi per l'orgoglio di essere semplicemente il mortale Bobby Halloway o per pura caparbietà... di cui è abbondantemente dotato... Bobby non ha voluto ammettere di essere il solo e vero dio del surf.

Paragonati ai problemi delle moderne storie d'amore, le difficoltà di Romeo e Giulietta erano bazzecole.

«E così, alla fine hai deciso di ammettere che sei Kahuna», esclamai, mentre percorrevamo le strade fiancheggiate da pini che conducevano alla zona collinare della città.

«No. Farò il misterioso. Non dirò di non essere Kahuna. Farò il furbo. Ogni volta che lei tirerà fuori l'argomento, io risponderò in modo enigmatico e lascerò che creda quello che vuole.»

«Non basta.»

«C'è di più. Le racconterò anche del sogno che ho fatto, in cui lei indossava un meraviglioso *holoku* di seta azzurra e oro, e levitava sopra fanta-

stiche onde cristalline, alte più di due metri, e nel sogno mi diceva: *papa he'e nalu...* che in hawaiano significa: tavola da surf.»

Stavamo attraversando un quartiere residenziale due isolati più a sud di Ocean Avenue, la strada principale che taglia Moonlight Bay in direzione est-ovest, quando un'auto svoltò all'incrocio successivo, venendoci incontro. Si trattava di una Chevrolet berlina, un modello recente, beige o bianca, con una normale targa della California.

Chiusi gli occhi per proteggerli dai fari. Avrei voluto chinarmi in avanti o scivolare sul sedile in modo da non lasciare il viso esposto alla luce, ma nemmeno volendo sarei riuscito ad attirare maggiormente l'attenzione, salvo forse se avessi recuperato da qualche parte un sacchetto di carta e me lo fossi infilato in testa.

Mentre passavamo accanto alla Chevy, con i fari che non costituivano più un pericolo, riaprii gli occhi e vidi due uomini seduti davanti e uno dietro. Erano tipi piuttosto massicci, vestiti di scuro, privi di espressione e decisamente interessati a noi. I loro occhi da notte-dei-morti-viventi apparivano spenti, freddi e ci fissavano in modo inquietante.

Per qualche ragione, mi tornò alla mente la sagoma scura che avevo intravisto sul contrafforte dell'autostrada N. 1, proprio sopra il tunnel.

Dopo aver superato la Chevy, Bobby commentò: «Gorilla autorizzati».

«Picchiatori di professione», rincarai.

«Era come se l'avessero scritto in fronte.»

Mi soffermai a guardare i fari posteriori dell'auto attraverso lo specchietto laterale, poi dissi: «Comunque non sembrava che stessero cercando noi. Mi chiedo a chi o a che cosa stessero dando la caccia».

«Magari a Elvis.»

Quando fui certo che la Chevy non avesse fatto alcuna inversione e che se ne era andata per la sua strada, ripresi il discorso interrotto: «E così hai intenzione di raccontare a Pia che, nel tuo sogno, lei levitava sulle onde e diceva *papa he'e nalu*».

«Esatto. Nel sogno, lei mi dice di prendere una tavola da surf per due, in modo che possiamo cavalcarla insieme. Ho pensato che fosse un sogno profetico, quindi ho preso la tavola e adesso sono pronto.»

«Che balla colossale», commentai sorridendo.

«Ma è vero. Ho fatto realmente quel sogno.»

«Non ci posso credere.»

«Credici. Anzi, l'ho fatto per tre notti di seguito, il che mi ha lasciato abbastanza perplesso. Le racconterò tutto e lascerò che interpreti questa sto-

ria come meglio crede.»

«Nel frattempo tu fai il misterioso e, senza ammettere di essere Kahuna, eserciti su di lei tutto il tuo carisma divino.»

Assunse un'aria preoccupata. Fermandosi a uno stop, dopo che aveva ignorato tutti quelli precedenti, domandò: «Dimmi la verità. Pensi che non ce la farò?»

Quanto a carisma, non ho mai incontrato nessuno come Bobby. Ne sparge così tanto intorno a sé, che praticamente ci sguazza dentro.

«Fra'», lo rassicurai, «hai carisma da vendere; se volessi fondare una setta suicida, avresti la gente che fa la fila per buttarsi da un burrone insieme con te.»

Era tutto soddisfatto. «Davvero? Non mi stai prendendo per i fondelli?»

«Davvero», confermai.

«*Mahalo.*»

«Non c'è di che. Ma ho una domanda da farti.»

Accelerò, lasciandosi lo stop alle spalle. «Dimmi.»

«Perché non dici a Pia che ti sei convinto di essere Kahuna?»

«Non posso ingannarla. Io l'amo.»

«Ma è una bugia innocua.»

«Tu menti a Sasha?»

«No.»

«Lei ti racconta bugie?»

«Non ne racconta a nessuno», risposi.

«Tra due che si amano, non esistono bugie piccole o innocue.»

«Continui a sorprendermi.»

«Per la mia saggezza?»

«Per il tuo tenero cuore da orsacchiotto.»

«Se mi strizzi un po', mi metto a cantare *Feelings*.»

«Ti credo sulla parola.»

Eravamo ormai a pochi isolati di distanza dalla casa di Lilly Wing.

«Entra dal vialetto sul retro», suggerii.

Non sarebbe stata certo una sorpresa trovare ad attenderci un'auto della polizia o un'altra anonima berlina piena di uomini dagli occhi di granito, ma fortunatamente il vicolo era deserto. Sasha Goodall aveva parcheggiato il suo Ford Explorer davanti alla porta del garage di Lilly e Bobby andò a fermarsi subito dietro al fuoristrada.

A oriente, oltre le barriera di enormi eucalipti, il canyon appariva immerso in una uniforme oscurità. Qualunque cosa poteva celarsi fra quelle

tenebre che, al momento, non potevano contare neppure sul chiarore lunare: un abisso senza fine invece di un semplice canyon, un grande mare scuro, l'infinito.

Mentre scendevo dalla jeep, ripensai a Orson, a come aveva annusato l'erba che cresceva lungo il margine estremo del canyon, cercando disperatamente una traccia del piccolo Jimmy. Il suo guaito di eccitazione quando aveva fiutato l'odore del bambino. La dedizione assoluta con la quale si era lanciato all'inseguimento del rapitore.

Tutto questo solo poche ore prima. E tuttavia secoli prima.

Il tempo sembrava essere impazzito anche qui, nonostante fossimo così lontani dalla stanza ovoidale.

Al pensiero di Orson, sentii una gelida morsa stringermi il cuore, e per un momento mi mancò il respiro.

Mi tornò alla mente la notte in cui, nel gennaio di due anni prima, seduto accanto a mio padre, avevo vegliato mia madre a lume di candela, nella stanza refrigerata del Mercy Hospital, in attesa che il suo corpo venisse portato all'impresa di pompe funebri Kirk: avevo avuto la sensazione che, con la sua perdita, anche il mio corpo si fosse spezzato in modo irrimediabile, temevo di muovermi o anche di parlare, quasi che potessi andare in mille pezzi come una statuina di ceramica presa a martellate. Ripensai a mio padre, in una stanza dello stesso ospedale, solo un mese prima. La notte terribile in cui morì. Mentre gli stringevo la mano e mi chinavo sul letto per udire il sussurro delle sue ultime parole: *non avere paura di niente, Chris. Non avere paura di niente...* poi la mano era rimasta abbandonata nella mia. Gli avevo baciato la fronte, la guancia ruvida. Dato che io stesso sono un miracolo ambulante, ancora sano all'età di ventotto anni nonostante l'XP, non posso fare a meno di credere nei miracoli, nella loro realtà e nel fatto che ne abbiamo bisogno; mi ero quindi aggrappato alla mano senza vita di mio padre, avevo continuato a baciare la sua guancia ispida di barba e ancora calda per la febbre, ed ero rimasto in attesa di un miracolo, quasi lo pretendevo. Che Dio mi perdoni, ma mi aspettavo che papà resuscitasse come Lazzaro, perché il dolore per la sua perdita era troppo lancinante per riuscire a sopportarlo, il mondo troppo duro e freddo senza di lui, non era giusto aspettarsi che io ce la facessi da solo, qualcuno lassù doveva avere pietà di me, e anche se nella mia vita vi erano stati molti miracoli, ne desideravo un altro ancora, uno solo. Avevo pregato Dio, Lo avevo implorato, avevo mercanteggiato con Lui. Ma nell'ordine naturale delle cose esiste una grazia più importante dei nostri desideri; alla fine a-

vevo dovuto accettare quella grazia, per quanto amara mi sembrasse in quel momento, e avevo lasciato andare la mano priva di vita di mio padre.

Ora mi ero fermato nel vicolo, trattenendo il respiro, ancora una volta trafitto dalla paura di dover sopravvivere a Orson, mio fratello, quell'anima speciale e preziosa, un intruso in questo mondo, ancor più di quanto lo fossi io. Se fosse morto da solo, senza la mano di un amico a confortarlo, senza una voce che lo rassicurasse e gli dicesse quanto era amato, per il resto della mia vita sarei stato perseguitato... distrutto... dal pensiero della sua sofferenza e della sua solitaria disperazione.

«Fra'», mormorò Bobby, posandomi una mano sulla spalla e stringendola delicatamente. «Andrà tutto per il meglio.»

Non avevo detto una sola parola, ma Bobby sembrava conoscere quali erano le paure che mi tenevano inchiodato a quel vialetto, mentre il mio sguardo fissava l'impenetrabile oscurità del canyon oltre gli eucalipti.

L'aria tornò impetuosa nei polmoni, portando con sé un'ardente, e pericolosa, speranza, uno di quegli attacchi di ottimismo così intenso che, se viene deluso, può spezzare il cuore, una speranza che era in realtà una folle e irragionevole convinzione: avremmo trovato Jimmy Wing e avremmo trovato Orson, entrambi sani e salvi, e coloro che avrebbero voluto far loro del male sarebbero marciti all'inferno.

16

Mentre varcavo il cancello di legno e percorrevo il vialetto d'accesso di mattoni che si inoltrava nel giardino posteriore della casa, dove il profumo di gelsomini era tanto forte da sembrare incenso, mi chiedevo con una certa preoccupazione se sarei riuscito a comunicare a Lilly Wing, anche in minima parte, la mia rinnovata fiducia nel fatto che avremmo trovato suo figlio sano e salvo. Non avevo molto da dirle a sostegno di questa mia ottimistica conclusione. Anzi, se le avessi raccontato qualcosa di ciò che Bobby e io avevamo visto a Fort Wyvern, Lilly avrebbe perso ogni residua speranza.

La facciata del villino appariva vivacemente illuminata. Ma, in previsione del mio ritorno, nella cucina sul retro era stata accesa soltanto una candela, la cui luce fioca tremolava oltre il vetro della finestra.

Sasha ci attendeva in cima ai gradini della veranda posteriore. Doveva essere stata in cucina quando aveva sentito la jeep fermarsi dietro il garage.

L'immagine di Sasha che porto sempre nella mia mente è alquanto idea-

lizzata... tuttavia, ogni volta che la vedo dopo essere rimasto lontano da lei anche per poco tempo, mi appare ancora più bella che nel mio ricordo. Sebbene la mia vista sia abituata all'oscurità, la luce era troppo fioca per permettermi di scorgere l'incantevole grigio chiaro dei suoi occhi, la sfumatura mogano dei suoi capelli e la luminosità costellata da chiare lentiggini della sua pelle. Nonostante questo, era come se risplendesse.

Ci abbracciammo e lei mi sussurrò: «Ciao, Uomo delle Nevi».

«Ciao.»

«Jimmy?»

«Non ancora», risposi adeguandomi al suo sussurro. «E adesso è sparito anche Orson.»

Il suo abbraccio si fece più caldo. «A Wyvern?»

«Sì.»

Mi baciò sulla guancia. «Orson non è solo un gran cuore e una coda che scodinzola. È anche un cane molto in gamba. Sa badare a se stesso.»

«Torneremo a cercarli.»

«Bravi, e anch'io verrò con voi.»

La bellezza di Sasha non è soltanto, o essenzialmente, fisica. Dal suo volto traspare anche buon senso, compassione, coraggio e lo splendore della sua anima. Questa altra bellezza, questa bellezza spirituale... che rappresenta la sua verità più profonda... mi sostiene nei momenti di paura e disperazione, così come altre verità sostengono un prete martirizzato da un tiranno. Non credo ci sia nulla di blasfemo nell'equiparare la grazia di Sasha con la misericordia divina, perché una è riflesso dell'altra. L'amore assoluto che doniamo agli altri, tanto da essere disposti a sacrificare la vita per loro... e Sasha sarebbe disposta a dare la vita per me, e io per lei... è la prova che gli esseri umani non sono animali chiusi esclusivamente nel loro egoismo; vi è in noi una scintilla divina e, se siamo pronti ad accettare questo fatto, la nostra esistenza acquista dignità, significato, speranza. In Sasha, questa scintilla è più viva che mai, ma è una luce che sana le mie ferite, anziché aggravarle.

Mentre abbracciava Bobby, che stringeva ancora il fucile fra le mani, sussurrò: «Meglio che lo lasci qui fuori. Lilly è piuttosto scossa».

«Anch'io», rispose Bobby.

Posò il fucile sul dondolo. La Smith & Wesson era infilata dentro la cintura dei pantaloni, nascosta dalla camicia hawaiana.

Sasha indossava un paio di jeans, una maglioncino e un giubbotto di jeans piuttosto largo. Abbracciandola, avevo sentito la sagoma di una pistola

infilata nella fondina a tracolla.

Io avevo sempre la mia Giock calibro nove.

Se il retrovirus creato da mia madre fosse stato vulnerabile ai colpi d'arma da fuoco, avrebbe trovato pane per i suoi denti, la fine del mondo sarebbe stata cancellata e noi saremmo andati a divertirci sulla spiaggia.

«Poliziotti?» domandai a Sasha.

«Sono stati qui. Ma se ne sono già andati.»

«Manuel?» chiesi ancora, riferendomi a Manuel Ramirez, il capo della polizia *ad interim*, che era stato mio amico prima di essere cooptato dai responsabili di Wyvern.

«Anche lui. Quando mi ha vista entrare, ha fatto una smorfia come se avesse una colica renale.»

Sasha ci precedette in cucina, dove il silenzio era tale da far risonare i nostri passi come se fossimo entrati in una cappella con gli zoccoli ai piedi. Il dolore di Lilly gettava un'ombra cupa sull'umile abitazione, tangibile come un drappo viola su di una cassa da morto, quasi che Jimmy fosse già stato trovato privo di vita.

Per venire incontro alle mie esigenze, la cucina era rischiarata unicamente dall'orologio digitale del forno, dalla fiammella azzurra del gas acceso sotto un bollitore da tè e da un paio di grosse candele gialle. Le due candele, sistemate su piattini bianchi e posate sulla tavola, emanavano un profumo di vaniglia, la cui allegra fragranza poco si adattava a quel luogo immerso in una semioscurità e a quelle tristi circostanze.

Dato che un lato del tavolo era posato contro il muro, accanto a una finestra, vi era posto per tre sedie. Lilly, che indossava ancora i jeans e la camicia di flanella di prima, era seduta in modo da guardare l'ingresso.

Bobby rimase accanto alla porta per tener d'occhio il giardino sul retro, mentre Sasha si avvicinò alla cucina a gas per controllare il bollitore.

Spostai una sedia e mi accomodai proprio di fronte a Lilly. Feci scivolare di lato le candele che si frapponevano tra lei e me.

Lilly se ne stava china in avanti, con le braccia posate sul tavolo di pino.

«Ciao Tasso», mormorai.

Con le sopracciglia aggrottate, gli occhi semichiusi e le labbra serrate, fissava con tanta attenzione le proprie mani strette che sembrava volesse leggere il destino di Jimmy nelle nocche aguzze, nel disegno delle ossa, delle vene e delle lentiggini, quasi che le sue mani fossero tarocchi o bastoncini *I Ching*.

«Non rinuncerò mai», le promisi.

Dal modo in cui ero entrato nella stanza, aveva già capito che non avevo trovato suo figlio e rimase in silenzio, continuando a fissarsi le mani.

«Cercheremo qualcuno che ci aiuti, riprenderemo le ricerche e vedrai che lo troveremo», soggiunsi con una certa imprudenza.

Alla fine sollevò il capo e mi guardò negli occhi. Durante quella notte era invecchiata di colpo. Nonostante la morbida luce delle candele, appariva magra, sciupata, come se avesse affrontato molti anni difficili e non poche ore d'angoscia. Per un effetto della luce, i suoi capelli biondi sembravano bianchi. Gli occhi azzurri, un tempo così luminosi e vivaci, erano incupiti dal dolore, dalla paura e dall'ira.

«Il mio telefono non funziona», mi informò con voce bassa e piatta, ma la sua apparente calma era smentita dalla violenza delle emozioni che le leggevo negli occhi.

«Il telefono?» Inizialmente pensai che la sua mente non avesse retto al peso della paura.

«Dopo che i poliziotti se ne sono andati, ho chiamato mia madre. Si è risposata. Tre anni dopo che mio padre è morto. Abita a San Diego. Non sono riuscita a completare la telefonata. Si è inserita una telefonista. Ha detto che il servizio di chiamate interurbane era stato interrotto. Per problemi tecnici. Non era affatto vero. Stava mentendo.»

Mi colpì il suo strano modo di parlare, così diverso da quello abituale: le frasi brevi, le parole nettamente separate le une dalle altre. Sembrava fosse in grado di parlare solo concentrandosi su piccoli gruppi di parole, su informazioni succinte, come se temesse che, pronunciando un discorso più lungo, la sua voce si sarebbe spezzata e tutte le sue emozioni sarebbero esplose in un pianto irrefrenabile e in un balbettio incoerente.

«Come fai a dire che la telefonista stava mentendo?» provai a chiederle, quando ripiombò nel suo silenzio.

«Non era una vera telefonista. Lo si capiva subito. Non usava il linguaggio giusto. Non aveva la voce giusta. Il tono di voce. Il modo. Sembrano tutte uguali. Seguono un corso di addestramento. Questa era finta.»

Il movimento degli occhi seguiva il ritmo del discorso. Mi guardava per un attimo, poi distoglieva subito lo sguardo; schiacciato da un senso di colpa e di inadeguatezza, immaginai che non potesse sopportare di guardarmi perché l'avevo delusa. Dal momento in cui aveva smesso di fissare le proprie mani, non era stata più capace di mantenere l'attenzione su qualcosa per più di un paio di secondi, probabilmente ogni oggetto di quella stanza faceva riaffiorare ricordi di Jimmy e, se si fosse soffermata troppo a

lungo su quei ricordi, non sarebbe più riuscita a mantenere il controllo.

«Allora ho provato con una telefonata urbana. Alla madre di Ben. Mia suocera. La nonna di Jimmy. Abita dall'altra parte della città. Non c'era più il segnale. Il telefono era muto. Niente telefono.»

Dall'altra parte della cucina giunse un tintinnio di stoviglie e di cucchiai: Sasha stava frugando in un cassetto.

«E anche i poliziotti erano finti», soggiunse Lilly. «Sembravano poliziotti. Uniformi. Distintivi. Pistole. Gente che conosco da sempre. Manuel. Dall'aspetto era lui. Ma si comportava in modo diverso.»

«Che cosa c'era di diverso?»

«Mi hanno fatto qualche domanda. Hanno annotato qualcosa. Hanno fatto un calco delle orme. Fuori della finestra di Jimmy. Hanno cosparso una polverina per le impronte digitali. Ma non dappertutto. Non dove avrebbero dovuto. Era per finta. Non si impegnavano affatto. Non hanno nemmeno trovato la cornacchia.»

«La cornacchia?»

«Erano... superficiali», proseguì, come se non avesse neppure udito la mia domanda e stesse invece cercando di capire il motivo della loro indifferenza. «Lou, mio suocero, era un poliziotto. Era meticoloso. E si impegnava. Ma lui che c'entra con tutto questo? Lui era un bravo poliziotto. Un uomo gentile. E ce la metteva tutta. Sempre. Non come... quelli.»

Mi voltai verso Sasha perché mi illuminasse sulla cornacchia e su Louis Wing. Lei mi fece un cenno del capo per indicare che aveva capito e che in seguito mi avrebbe spiegato tutto se Lilly, disperata com'era, non mi avesse chiarito alcuni punti un po' confusi del suo discorso.

Facendo l'avvocato del diavolo, spiegai a Lilly: «I poliziotti devono essere distaccati, impersonali, se vogliono fare bene il loro lavoro».

«Ma non era quello. Cercheranno Jimmy. Svolgeranno delle indagini. Ci proveranno. Credo. Ma volevano anche... manipolarmi.»

«Manipolarti?»

«Mi dicevano che non dovevo parlarne. Con nessuno. Per ventiquattro ore. Che parlare avrebbe messo in pericolo le indagini. Perché il rapimento di bambini spaventa il pubblico. Diffonde il panico. I telefoni della polizia continuano a squillare. Loro passano tutto il tempo a calmare la gente. Così non hanno abbastanza uomini per cercare Jimmy. Stronzate. Non sono una stupida. Sono disperata, sono a pezzi... ma non sono stupida.» Fu quasi sul punto di perdere la sua compostezza, inspirò profondamente, poi soggiunse sempre con voce piatta e controllata: «Volevano solo chiudermi la

bocca. Farmi stare zitta per ventiquattro ore. Ma non so perché».

Al contrario, io comprendevo molto bene per quale motivo Manuel le aveva chiesto di mantenere il silenzio. Aveva bisogno di tempo per poter stabilire se si trattava di un crimine che rientrava nella norma o se invece era una conseguenza di quanto avvenuto a Wyvem. In quel momento doveva sperare ardentemente che il rapitore fosse un pazzo qualunque, un pedofilo, un seguace di Satana o magari qualcuno che nutriva dei rancori nei confronti di Lilly. Ma c'era anche la possibilità che il criminale fosse un individuo in trasformazione, un uomo il cui DNA era così sconvolto da una violenta infezione del retrovirus che la sua psicologia stava degenerando, il suo senso di umanità si stava dissolvendo in un acido di stimoli e bisogni a lui completamente estranei, impulsi irresistibili più strani e oscuri del peggiore dei desideri bestiali. O forse il collegamento con Wyvern era un altro ancora, perché ormai gran parte di ciò che di negativo accadeva a Moonlight Bay aveva origine in quel territorio maledetto che si estendeva al di là della recinzione metallica e del filo spinato.

Se il rapitore di Jimmy era un individuo in trasformazione, nessun tribunale l'avrebbe mai giudicato. Ammesso che riuscissero a catturarlo, lo avrebbero portato in un luogo nascosto, a Fort Wyvern se, come io sospettavo, i laboratori di genetica erano ancora funzionanti, oppure in qualche altro complesso egualmente segreto, per poterlo studiare ed esaminare nel disperato tentativo di trovare una cura. In questo caso, Lilly sarebbe stata sottoposta a forti pressioni affinchè accettasse una storia completamente inventata su ciò che era accaduto a suo figlio. Se non si fosse lasciata convincere o non si fosse lasciata intimorire dalle minacce, sarebbe stata uccisa oppure sarebbe finita nel reparto psichiatrico del Mercy Hospital, ufficialmente per questioni di sicurezza nazionale e di pubblica utilità, in effetti solo per proteggere i pezzi grossi della politica che ci avevano condotto sull'orlo di quel baratro.

Sasha si avvicinò al tavolo portando una tazza di tè, che posò davanti a Lilly. Sul piattino c'era uno spicchio di limone. Accanto alla tazza, mise un vassoio con il bricco del latte e la zuccheriera con il suo cucchiaino d'argento.

Invece di riportarci alla realtà, questi particolari domestici conferirono qualcosa di fantastico alla situazione, come se tutto stesse avvenendo in un sogno. Da un momento all'altro mi aspettavo di vedere Alice, il coniglio e il cappellaio matto che si sedevano intorno al tavolo con noi.

Evidentemente Lilly doveva aver chiesto una tazza di tè, ma ora sem-

brava non rendersi conto di averne una davanti a sé. L'intensità delle sue emozioni represse stava crescendo in modo così evidente che non sarebbe riuscita a mantenere la sua compostezza ancora per molto, tuttavia, per il momento, continuò a parlare con voce pacata e monotona: «Il telefono non funziona più. Okay. E se io andassi a casa di mia suocera? Per dirle di Jimmy. Mi fermerebbero? Mi bloccherebbero prima di arrivarci? Mi direbbero di tacere? Per il bene di Jimmy? E se io non mi fermo? Se non voglio tacere?»

«Sasha ti ha detto qualcosa?» domandai.

Lilly mi fissò negli occhi, poi distolse subito lo sguardo. «Mi ha raccontato che è successo qualcosa a Wyvern. Qualcosa di strano. Niente di buono. Che in qualche modo ci tocca tutti. Ogni abitante di Moonlight Bay. Stanno cercando di tenerlo nascosto. Potrebbe spiegare la scomparsa di Jimmy. In qualche modo.»

Mi voltai a guardare Sasha che si era ritirata in fondo alla cucina. «Nient'altro?»

«Non sarebbe maggiormente in pericolo se ne sapesse di più?» domandò Sasha.

«Sicuramente», rispose Bobby che continuava a fare la guardia dall'ingresso posteriore della casa.

In effetti Lilly era così profondamente angosciata che non era davvero il caso di raccontarle tutti i particolari di ciò che sapevamo. Se avesse compreso quale minaccia apocalittica incombeva su di noi, sull'umanità intera, probabilmente avrebbe perso anche l'ultima speranza di rivedere vivo il suo bambino. E io non intendevo spegnere quella fiammella accesa, per esile che fosse.

Avevo inoltre notato, al di là delle finestre della cucina, un vago grigiore nella notte, un precursore dell'alba così tenue che difficilmente poteva essere rilevato da chi non era abituato, come me, a distinguere le più lievi sfumature dell'oscurità. Ormai non avevamo più molto tempo a disposizione. Ben presto avrei dovuto nascondermi dal sole, cosa che preferivo fare in quel rifugio ben attrezzato che era la mia casa.

«Ho il diritto di sapere», mi fece notare Lilly. «Di sapere tutto.»

«È vero», ammisi.

«Ogni cosa.»

«Ma ora non c'è tempo. Noi...»

«Ho paura», mormorò.

Spinsi di lato la sua tazza di tè e tesi le mani attraverso il tavolo. «Non

sei sola.»

Mi guardò le mani, ma non le prese, forse perché temeva che, posando le sue mani sulle mie, avrebbe perso il controllo.

Continuando a tenere le mani sul tavolo, con i palmi all'insù, le spiegai: «Saperne di più adesso, non ti servirebbe a nulla... se la persona che ha portato via Jimmy non c'entra con... quanto è accaduto a Wyvern, Manuel cercherà in ogni modo di riportarti tuo figlio. So che lo farà. Ma se il rapimento è in qualche modo collegato a Wyvern, allora non bisogna fidarsi di nessun poliziotto, compreso Manuel. In quel caso, saremo noi a doverci muovere. Ed è da questo presupposto che dobbiamo partire».

«È tutto così assurdo.»

«Hai ragione.»

«È folle.»

«Infatti.»

«È assurdo», ripetè, con una voce sempre più piatta e strana. Lo sforzo di mantenersi calma le serrava i lineamenti del viso come in un pugno.

Mi era insopportabile vederla soffrire in quel modo, ma non distolsi lo sguardo. Quando fosse stata in grado di guardarmi, volevo che scorgesse nei miei occhi l'impegno a non rinunciare; forse questo le sarebbe stato di conforto.

«Devi rimanere qui», le dissi, «così sapremo dove trovarti se... quando troveremo Jimmy.»

«Che speranze avete?» domandò, con un tremito involontario nella voce. «Siete voi... contro chi? La polizia? L'esercito? Il governo? Tutti quanti insieme?»

«Non è un'impresa disperata. Non esiste nulla al mondo che non abbia una speranza... a meno che non siamo noi a volerlo. Ma... tu devi restare qui. Perché se la questione non riguarda Wyvern, se non c'è alcun collegamento, allora la polizia potrebbe aver bisogno del tuo aiuto. O qualcuno potrebbe cercarti perché ci sono buone notizie. Magari proprio la polizia.»

«Però non dovresti restare da sola», intervenne Sasha.

«Dopo che ce ne saremo andati, tornerò con Jenna», la rassicurò Bobby. Jenna Wing era la suocera di Lilly. «Sei d'accordo?»

Lilly annuì.

Era evidente che non intendeva stringermi le mani, quindi le incrociai sul tavolo, come faceva lei

Rispondendo a una sua precedente domanda, dissi: «Tu vuoi sapere che cosa potrebbero farti se decidessi di non restare zitta, di non seguire le loro

istruzioni. Qualunque cosa. Ecco che potrebbero farti». Esitai. Poi soggiunsi: «Non so dove stesse andando mia madre il giorno in cui morì. Era alla guida della sua macchina e stava uscendo dalla città. Forse voleva rendere pubblica questa cospirazione. Perché lei sapeva, Lilly. Lei era al corrente di quello che era successo a Wyvern. Non è mai arrivata a destinazione. E non ci arriveresti nemmeno tu».

Sgranò gli occhi. «La disgrazia, l'incidente d'auto.»

«Non è stata una disgrazia.»

Per la prima volta da quando mi ero seduto, gli occhi di Lilly rimasero fissi nei miei per più di due o tre parole: «Tua madre. La genetica. Il suo lavoro. Ecco perché ne sai così tanto di questa storia».

Non ritenni opportuno fornire altre spiegazioni a Lilly; temevo che potesse giungere alla conclusione, tutt'altro che errata, che mia madre non era solo la persona che, spinta da una sacrosanta indignazione, aveva tentato di rendere pubblica la minaccia che incombeva sull'umanità, ma che era anche tra i maggiori responsabili del disa'stro di Wyvern. E se il rapimento di Jimmy era collegato a Wyvern e ai suoi segreti, Lilly avrebbe concluso che suo figlio era in pericolo per colpa del lavoro di mia madre. E anche se questo era probabilmente vero, a quel punto Lilly si sarebbe probabilmente lasciata andare a qualunque illazione, forse avrebbe addirittura pensato che ero uno dei cospiratori, un nemico, e non avrebbe più avuto alcuna fiducia in me. Qualunque cosa potesse aver fatto mia madre, ero amico di Lilly e rappresentavo la sua speranza più concreta di ritrovare suo figlio.

«La cosa migliore per te, per Jimmy, è di avere fiducia in noi. In me, in Bobby e in Sasha. Fidati di noi, Lilly.»

«Non posso fare niente. Niente», mormorò amaramente.

L'espressione chiusa del suo volto mutò, ma invece di apparire sollevata al pensiero di poter condividere la propria sofferenza con degli amici, i lineamenti si indurirono ancor di più, formando uno stretto nodo d'ira, come se fosse sopraffatta dalla consapevolezza, allo stesso tempo deprimente ed esasperante, della propria impotenza.

Quando, tre anni prima, suo marito Ben era morto, Lilly aveva lasciato il lavoro di aiuto insegnante perché lo stipendio non era abbastanza alto da permetterle di mantenere Jimmy e, con il denaro dell'assicurazione sulla vita del marito, aveva aperto un negozio di articoli da regalo in una zona del porticciolo molto frequentata dai turisti. Lavorando duramente, era riuscita a guadagnarsi da vivere con quell'attività. Per superare i momenti di solitudine e di tristezza dopo la morte di Ben, dedicava tutto il suo tempo a

Jimmy e all'apprendimento di lavori artigianali: aveva piastrellato i vialetti d'accesso alla casa, dopo averne studiato la tecnica sui manuali; aveva costruito la staccionata che cingeva il giardino, aveva sverniciato e ridipinto gli armadietti della cucina ed era diventata la migliore giardiniera di tutto il quartiere. Era abituata a badare a se stessa e ad affrontare i problemi. Anche nelle avversità, era sempre rimasta un'ottimista; era una persona attiva, una combattente, incapace di considerarsi una vittima.

Ma, forse per la prima volta in vita sua, in quel momento Lilly si sentiva impotente, doveva misurarsi contro forze che non riusciva a comprendere e che non sapeva come affrontare. Questa volta la fiducia in se stessi non bastava; soprattutto non c'era nulla che potesse fare. Dato che non era il tipo di donna che si rifugia nel vittimismo, non riusciva neppure a consolarsi con l'autocommiserazione. Poteva solo aspettare. Aspettare che trovassero Jimmy vivo. Aspettare che lo trovassero morto. O peggio ancora, aspettare tutta la vita senza sapere che cosa gli era accaduto. Questo senso di impotenza la faceva sentire furibonda, terrorizzata e profondamente angosciata

Alla fine staccò le mani che fino a quel momento aveva tenuto serrate.

Gli occhi le si colmarono di lacrime che tentava di non versare.

Pensando che volesse aggrapparsi a me, tesi nuovamente le braccia verso di lei.

Ma Lilly si nascose il viso nelle mani e, singhiozzando, disse: «Oh Chris, mi vergogno da morire».

Non sapevo se intendeva dire che si vergognava della sua impotenza o per il fatto che aveva perso il controllo e stava piangendo.

Mi alzai e, girando intorno al tavolo, cercai di attirarla fra le mie braccia.

Mi resistette per qualche secondo, poi si alzò dalla sedia e mi abbracciò. Affondando il viso nella mia spalla, con la voce spezzata, confessò: «Sono stata... oh buon Dio... sono stata tanto crudele con te».

Perplesso, confuso, cercai di calmarla: «No, no, Lilly, Tasso, no, non tu, mai».

«Non avevo... il coraggio.» Tremava come fosse in preda a una violenta febbre, balbettava e batteva i denti, aggrappandosi a me con la disperazione di un bimbo terrorizzato.

La tenevo stretta, incapace di parlare perché il suo dolore mi straziava. Non riuscivo ancora a capire per quale motivo dovesse vergognarsi; poi, ripensando al passato, cominciai a dare un senso a quello che aveva detto.

«Tutti i miei bei discorsi», soggiunse, con le parole che si facevano sempre più confuse, la voce distorta dai singhiozzi e dal rimorso. «Solo

chiacchiere. Ma non ero... non sono stata capace... quando è stato il momento... non sono stata capace.» Cercò di riprendere fiato e si aggrappò a me ancora con più forza. «Dicevo che non mi importava della differenza, ma alla fine non è stato così.»

«Basta», sussurrai, «non ti preoccupare. Basta così.»

«La diversità», spiegò, ma ora sapevo che cosa intendeva dire. «Il fatto che tu fossi diverso. Alla fine mi è pesato. E ti ho abbandonato. Invece tu sei qui. Ora che ho bisogno, tu sei qui.»

Bobby uscì sulla veranda posteriore. Non che avesse sentito alcun rumore sospetto, né si allontanava per lasciarci da soli. Il fatto è che la sua aria indifferente è solo una corazza che indossa per nascondere un Bobby Halloway dal cuore tenero e sentimentale; un Bobby che è convinto sia ignoto a tutti, anche a me.

Sasha si avviò verso l'uscita per andare a raggiungere Bobby. Passando mi lanciò un'occhiata e io le feci cenno di restare.

Visibilmente sconvolta, cercò di tenersi occupata riempiendo il bollitore d'acqua e mettendolo sul fuoco per preparare dell'altro tè, in sostituzione di quello che si era ormai raffreddato e che non era stato bevuto.

«Non mi hai mai abbandonato, mai, mai», esclamai, cercando di rassicurare Lilly, stringendola tra le braccia, accarezzandole i capelli con una mano e desiderando con tutto il cuore che la vita non ci avesse mai posto in una situazione del genere, in cui lei si sentiva costretta a parlare di questo argomento.

Per quattro anni, da quando ne avevamo sedici, il nostro sogno era stato quello di costruire una vita insieme; poi eravamo cresciuti. Prima di tutto ci eravamo resi conto che, se avessimo avuto un figlio, c'erano molte probabilità che nascesse affetto da XP. Ormai mi ero rassegnato a vivere con i miei limiti, ma non avrei mai potuto mettere al mondo un essere umano sapendo che cosa lo aspettava. In ogni caso, anche se il bambino, o la bambina, fosse nato sano, sarebbe comunque rimasto orfano di padre molto presto, era infatti alquanto improbabile che io riuscissi a sopravvivere abbastanza a lungo per vederlo crescere. Io sarei stato ben felice di vivere unicamente con Lilly, ma lei desiderava con tutto il cuore avere dei figli, cosa del tutto naturale e giusta. Nel suo futuro vi era anche la certezza di rimanere vedova in giovane età, oltre alla angosciante prospettiva di vedermi trascorrere gli ultimi anni della mia vita affetto da disturbi fisici e neurologici: linguaggio confuso, sordità, tremori incontrollabili della testa e delle mani, forse anche demenza.

«Sapevamo che doveva finire, lo sapevamo entrambi», feci notare a Lilly, il che era vero perché, in seguito, anche io avevo dovuto riconoscere quale tremendo peso sarei diventato per lei, un peso da sopportare in nome dell'amore.

A dire la verità, avrei potuto convincerla a sposarmi e a lasciare che soffrisse con me durante gli anni del mio decadimento fisico e mentale, perché il suo conforto e la sua compagnia avrebbero reso il mio declino meno spaventoso e più tollerabile. Potevo chiudere la mente al pensiero che stavo rovinando la sua vita allo scopo di migliorare la mia. Non sono certo un santo; non sono poi così altruista. Era stata lei a esprimere i primi dubbi, con parole incerte, scusandosi in continuazione; dopo averla ascoltata, nel giro di alcune settimane giunsi alla conclusione che, sebbene fosse pronta a fare qualsiasi sacrificio per me... e sebbene io desiderassi tali sacrifici... quel poco di amore rimasto dopo la mia morte sarebbe stato inevitabilmente corroso dal rancore da una giustificata amarezza. Dato che non vivrò a lungo, ho profondamente ed egoisticamente bisogno di sapere che resterò vivo nella memoria di chi mi ha conosciuto. E sono abbastanza vanitoso da desiderare che quei ricordi siano considerati molto cari, che siano pieni di affetto e di sorrisi. Alla fine ero giunto alla conclusione che, per il mio bene, oltre che per quello di Lilly, dovevamo abbandonare il nostro sogno di vivere insieme, se non volevamo correre il rischio di vedere questo sogno trasformarsi in un incubo.

A distanza di anni, mentre stringevo Lilly fra le braccia, capivo che, essendo stata lei a esprimere per prima i suoi dubbi sul nostro rapporto, ora si sentiva responsabile per il suo fallimento. Quando ci eravamo lasciati e avevamo deciso di restare amici, non ero stato né abbastanza cortese né abbastanza uomo per nascondere il desiderio che ancora provavo per lei e la tristezza per la fine della nostra storia. In questo modo avevo acuito il suo senso di colpa e ora, con otto anni di ritardo, sentivo la necessità di sanare la ferita che avevo provocato.

Cominciai a spiegarle tutto ciò, ma dapprima Lilly tentò di protestare. Incolpava se stessa per abitudine e, nel corso degli anni, aveva imparato a trovare un certo masochistico conforto nella sua immaginaria colpevolezza, alla quale ora non voleva più rinunciare. In precedenza avevo attribuito la sua incapacità di guardarmi negli occhi al fatto che non avevo trovato suo figlio; come lei, anch'io mi ero subito torturato con i sensi di colpa. Forse non ce ne rendiamo conto ma, dopo la cacciata dall'Eden, sentiamo di avere una macchia sull'anima e cerchiamo continuamente di cancellarla,

strofinandola con il panno abrasivo del senso di colpa.

Stringendo quella donna a me così cara, cercai di farle capire che non era colpevole di nulla, di aprirle gli occhi sul fatto che, otto anni prima, ero stato sul punto di convincerla a sacrificare il suo futuro. E stata una delle cose più difficili che mi sia capitato di dover fare... perché mentre la stringevo e cercavo di calmare i suoi singhiozzi, mi sono reso conto di quanto affetto provavo ancora per lei e di come volevo che pensasse solo bene di me, anche se non saremmo mai più tornati insieme.

«Abbiamo fatto ciò che era giusto. Tutti e due. Se otto anni fa non avessimo preso quella decisione», conclusi, «tu non avresti trovato Ben e io non avrei mai trovato Sasha. E questi sono momenti preziosi della nostra vita... il tuo incontro con Ben e il mio con Sasha. Sono momenti sacri.»

«Ti voglio tanto bene Chris.»

«Anch'io te ne voglio.»

«Ma non come un tempo.»

«Lo so.»

«In modo migliore.»

«Lo so.»

«Un affetto più puro.»

«Non hai bisogno di dirmelo.»

«Ti voglio bene non perché mi fa sentire nobile e ribelle amarti nonostante i tuoi problemi. Non perché sei diverso. Ma perché tu sei tu.»

«Tasso!»

«Cosa?»

Sorrisi: «Taci».

Si lasciò sfuggire un suono più simile a una risata che a un singhiozzo, anche se era composto da entrambi. Mi baciò sulla guancia e tornò a sedersi sulla sedia, sollevata ma anche sfinita per l'angoscia di non sapere dove fosse suo figlio.

Sasha si avvicinò al tavolo con una tazza di tè appena fatto e Lilly le prese una mano, stringendola leggermente. «Conosci *Il vento nei salici*?»

«Me l'ha fatto conoscere Chris», rispose Sasha e, pur alla fioca e incerta luce delle candele, mi accorsi che aveva pianto.

«Chris mi chiamava Tasso perché prendevo sempre le sue difese. Ma adesso è lui il mio Tasso. Il tuo Tasso. E tu sei il suo, vero?»

«Sa usare il manganello come pochi», confermai.

«Troveremo Jimmy», le promise Sasha, sollevandomi dal terribile peso di ripetere quell'impossibile promessa, «e lo riporteremo a casa.»

«E la storia della cornacchia?» le domandò Lilly.

Sasha si infilò una mano in tasca ed estrasse un foglio di carta da disegno, poi lo dispiegò. «Dopo che i poliziotti se ne sono andati, ho rovistato nella camera di Jimmy. Non erano stati molto scrupolosi. Quindi ho pensato di poter trovare qualcosa che a loro era sfuggito. E sotto uno dei cuscini ho trovato questo.»

Quando avvicinai il foglio alla luce delle candele, vidi uno schizzo a inchiostro di un uccello in volo, visto di profilo, con le ali tese all'indietro. Sotto il disegno vi era un messaggio scritto con lettere molto nitide: *Louis Wing sarà il mio servo all'inferno.*

«Che cosa c'entra tuo suocero con tutto questo?» domandai a Lilly.

Sul suo volto calò nuovamente la tristezza. «Non lo so.»

Bobby rientrò dalla veranda. «È ora di andare, fra'.»

L'alba era ormai vicina. Il sole non aveva ancora fatto capolino da dietro le colline a oriente, ma la notte era già passata dal nero più cupo al grigio chiaro. Al di là delle finestre, il paesaggio appariva come uno schizzo a matita.

Mostrai a Bobby il disegno della cornacchia. «Forse, dopo tutto, il rapimento non ha nulla a che vedere con Wyvern. Forse è stato qualcuno che ce l'ha a morte con Louis.»

Bobby osservò attentamente il foglio, ma non sembrava convinto della mia ipotesi, per lui il disegno non era la dimostrazione che il rapimento fosse solo una vendetta. «Tutto ci riporta a Wyvern, in un modo o nell'altro.»

«Da quanto tempo Louis ha lasciato la polizia?» domandai.

«È andato in pensione circa quattro anni fa», rispose Lilly. «Un anno prima della morte di Ben.»

«E anche prima che a Wyvern cominciassero i guai», ci fece notare Sasha. «Quindi è possibile che il rapimento non c'entri.»

«C'entra», insistè Bobby. Battè un dito sul disegno della cornacchia. «È troppo strano per non essere in qualche modo collegato con la base militare.»

«Dovresti parlarne con tuo suocero», suggerii a Lilly.

Scrollò il capo. «Impossibile. Si trova a Shorehaven.»

«La casa di riposo?»

«Ha avuto tre colpi apoplettici negli ultimi quattro mesi. Dopo il terzo è rimasto in coma. Non è più in grado di parlare con nessuno. Pensano che non ne avrà ancora per molto.»

Quando tornai a fissare lo schizzo, compresi che le parole «troppo strano» usate da Bobby non si riferivano solo al messaggio, ma anche alla cornacchia. Tutto il disegno emanava un'aura di malvagità: le penne dell'ala erano rizzate; il becco era aperto come se l'uccello stesse lanciando un verso stridulo; gli artigli erano distanziati e ricurvi; e l'occhio, anche se disegnato con un semplice cerchio bianco, sembrava sprigionare ira e crudeltà.

«Posso tenerlo?» domandai a Lilly.

Annuì. «Mi dà una sensazione di sudicio. Non voglio nemmeno toccarlo.»

Lasciammo Lilly con un'abbondante tazza di tè e con una ben misera speranza.

Scendendo i gradini del porticato, Sasha suggerì: «Bobby, cerca di portare qui Jenna Wing il più presto possibile».

Gli porsi lo schizzo della cornacchia. «Mostrale questo. Chiedile se ricorda qualche caso su cui Louis stava indagando... qualcosa che possa servire da spiegazione.»

Mentre attraversavamo il giardino posteriore, Sasha mi prese la mano.

«Chi ha trasmesso la musica per tutto il tempo che sei stata qui?»

«Ho chiesto a Doogie Sassman di prendere il mio posto.»

«Il signor Harley-Davidson, la macchina per l'amore a forma di montagna umana», commentò Bobby, precedendoci lungo il vialetto accanto al garage. «Che tipo di musica preferisce. Heavy metal?»

«Valzer», rispose Sasha. «Foxtrot, tango, rumba, cha-cha-cha. Gli ho raccomandato di seguire le indicazioni musicali segnate sul foglio che ho lasciato davanti al microfono, altrimenti metterebbe solo un certo tipo di musica. Quella suonata dalle orchestre nelle sale da ballo.»

Mentre spingeva il cancello, Bobby si bloccò, voltandosi poi verso di noi e fissando Sasha con un'espressione di incredulità. «Tu lo sapevi?» mi domandò.

«No.»

«Sale da ballo!»

«Ha perfino vinto delle gare di ballo in coppia», confermò Sasha.

«Doogie? Ma se è tozzo come un Maggiolino Volkswagen.»

«Il modello vecchio o quello nuovo?» volli sapere.

«Quello nuovo», precisò Bobby.

«È grande e grosso, ma si muove con grazia», ci assicurò Sasha.

«Vedessi come fa girare le ruote!» esclamai, rivolto a Bobby.

Ancora una volta si stava verificando quello che ci capita spesso, qualcosa che ci fa sentire uniti. È un ritmo, un umore, una sintonia in cui ci ritroviamo simultaneamente... Si è in grado di affrontare tutto, compresa la fine dell'unico mondo che conosciamo, se al proprio fianco ci sono gli amici giusti.

Bobby non riusciva a capacitarsi: «Credevo che Doogie frequentasse i bar per motociclisti, non le sale da ballo».

«Infatti, giusto per divertirsi, fa il buttafuori in un bar per motociclisti un paio di sere alla settimana. Ma, a parte queste occasioni, non credo che li frequenti mai», spiegò Sasha.

«Per divertirsi?»

«Gli piace spaccare le teste.»

«A chi non piace», commentai.

Mentre seguivamo Bobby nel vicolo, lui disse: «Questo tizio è un tecnico del suono con i fiocchi, guida una Harley come se ci fosse nato sopra, esce con pupe da schianto che farebbero vergognare Miss Universo, si diverte a pestare dei motociclisti pazzi e ubriachi, vince premi nelle gare di ballo in coppia... sembra proprio il tipo di fra' da portarsi dietro quando torniamo a Wyvern».

«Certo», approvai. «La mia preoccupazione era proprio che cosa avremmo fatto se da quelle parti avessero organizzato una gara di tango.»

«Esattamente.» Poi, rivolto a Sasha, Bobby domandò: «Pensi che sarebbe disponibile?»

Sasha annuì. «Credo che Doogie sia sempre disponibile per tutto.»

Mi aspettavo di trovare un'auto della polizia o un'anonima berlina posteggiata dietro il garage e alcuni truci soggetti che ci stavano aspettando. Ma il vicolo era deserto.

Una falce grigio chiaro di cielo disegnava il profilo delle colline a est. La brezza sollevava un coro di mormoni dalla barriera degli alberi di eucalipto lungo il margine del canyon, come se volessero avvertirmi di tornare subito a casa, prima che il mattino mi scoprisse.

«In più, Doogie ha tutti quei tatuaggi», soggiunsi.

«Vero», confermò Bobby. «Ha più tatuaggi di un marinaio ubriaco con quattro madri e dieci mogli.»

Rivolto a Sasha, spiegai: «Se ti trovi in una situazione veramente difficile, quello che vuoi avere al tuo fianco è per l'appunto un tizio enorme coperto di tatuaggi».

«È una basilare regola di sopravvivenza», sottolineò Bobby.

«Ne parlano tutti i testi di biologia», assicurai.

«La trovi anche nella Bibbia», affermò Bobby.

«Nel Levitico», specificai.

«E nell'Esodo», aggiunse Bobby, «oltre che nel Deuteronomio.»

Messo in allarme da un luccichio di occhi, Bobby puntò il fucile, pronto a sparare, io estrassi la Glock dalla fondina e fra le mani di Sasha comparve un revolver; ci voltammo tutti verso la possibile minaccia, formando il quadro vivente della paranoia.

A circa sei metri di distanza, verso nord, lungo il lato orientale del vicolo, più silenziosi della lieve brezza, da dietro i tronchi degli eucalipti erano apparsi alcuni coyote. Erano sbucati dal margine del canyon, e si intravedevano attraverso i ciuffi d'erba e in mezzo ai cespugli di aurunco.

Questi lupi della prateria, più piccoli dei lupi veri, con il muso più affilato e il mantello più chiaro, possiedono molta della bellezza e del fascino dei lupi, e di tutti i cani. Tuttavia, anche nei momenti più favorevoli, cioè quando hanno cacciato e sono sazi, o quando giocano e si sdraiano su un prato, lasciandosi scaldare dal sole, mantengono un aspetto così pericoloso e aggressivo che non hanno mai ispirato la creazione di una linea di peluche, e se il prossimo abitante del 1600 di Pennsylvania Avenue sceglierà il coyote come animale domestico, possiamo essere quasi certi che l'Anticristo ha posato il dito sul grilletto nucleare. Uscendo dal canyon con passo furtivo, passando in mezzo agli alberi e avanzando nel vicolo avvolti dalla cinerea luce di un'alba ammantata di nubi, i coyote avevano un aspetto postapocalittico, come cacciatori infernali di un mondo che ha già visto la sua fine. Le teste tese in avanti, gli occhi gialli e scintillanti, le orecchie tese, le mascelle aperte in feroci sorrisi, continuarono ad avanzare, poi si fermarono e si voltarono verso di noi, mantenendo un silenzio irreale.

Di solito i coyote si spostano in fila indiana, ma questi erano sbucati tutti insieme e, una volta giunti nel vicolo, si erano fermati fianco a fianco, più serrati di un normale branco di canidi, accalcandosi come fanno i topi. Il loro fiato, più caldo del nostro, fumava nell'aria frizzante. Non li contai, ma dovevano essere più di trenta, tutti adulti, senza nemmeno un cucciolo.

Potevamo cercare di infilarci nell'Explorer di Sasha e di chiudere subito le portiere, ma avevamo la sensazione che qualsiasi movimento o dimostrazione di paura da parte nostra avrebbe scatenato un violento attacco. L'unico movimento che osammo fare fu di indietreggiare di un paio di passi, in modo da ritrovarci con le spalle coperte dai due veicoli parcheggiati.

Raramente i coyote attaccano gli umani adulti, ma a volte succede. An-

che quando vanno a caccia in coppia o in branco, inseguono e assaltano un uomo o una donna solo se costretti dalla fame, quando la siccità riduce il numero di topi, conigli e altri piccoli animali selvatici. È invece accaduto più spesso che bambini piccoli, rimasti incustoditi nei parchi o nei giardini di casa adiacenti a spazi aperti, siano stati attaccati e trascinati via; ma anche questi episodi sono alquanto rari, soprattutto se si considera la vastità del territorio condivisa da umani e coyote.

Ciò che mi preoccupava non era quello che potevano fare dei normali coyote, ma la sensazione che quelli fossero animali alquanto speciali. Non ci si poteva aspettare che seguissero il comportamento tipico della loro specie; il pericolo consisteva nella loro diversità.

Sebbene tenessero tutti la testa rivolta nella nostra direzione, mi sembrava che non fossimo noi l'oggetto principale della loro attenzione. Fissavano qualcosa in distanza, qualcosa che si trovava dietro di noi, anche se il vicolo appariva completamente deserto per tutta la sua lunghezza.

Improvvisamente il branco si mosse.

Pur vivendo in gruppi famigliari, i coyote sono animali molto individualisti e agiscono spinti da necessità, intuizioni e umori del tutto personali. La loro indipendenza è evidente anche quando cacciano insieme, ma questo branco si muoveva con una sorprendente coordinazione, con l'istintivo sincronismo di un branco di piranha, come se agissero con un unico intendimento, un unico scopo.

Con le orecchie all'indietro, le mascelle aperte pronte a mordere, le teste basse, il pelo intorno al collo ritto, le spalle curve in avanti, le code basse e infilate tra le zampe, i coyote si lanciarono di corsa nella nostra direzione, ma non verso di noi. Si mantennero sul lato destro del vicolo, la maggior parte di loro correva sull'asfalto, altri sul margine del canyon, con lo sguardo fisso oltre le nostre spalle, quasi fossero tutti concentrati su una preda invisibile all'occhio umano.

Né Bobby né io pensammo di sparare al branco, perché ci tornò subito alla mente il comportamento dello stormo di caprimulgi visto a Wyvern. Inizialmente gli uccelli sembravano avere intenzioni ostili nei nostri confronti, poi avevano dato l'impressione di essersi radunati per divertirsi e festeggiare, infine si erano abbandonati alla violenza, ma solo in un gesto di autodistruzione. Nel caso di questi coyote, non percepivo la cupa aura di dolore e disperazione irradiata dallo stormo di caprimulgi; sentivo che non intendevano ricorrere a una soluzione estrema per liberarsi della loro angoscia. I coyote sembravano piuttosto rappresentare un pericolo per qualcuno

o qualcosa, ma non per noi.

Sasha puntò il revolver, stringendolo con entrambe le mani, contro il branco. Ma quando vide che ci passavano accanto senza rivolgerci nemmeno un'occhiata, senza ringhiare né abbaiare, abbassò lentamente l'arma, puntando infine la bocca del revolver contro l'asfalto a pochi centimetri dai suoi piedi.

In quelle prime ore dell'alba, con il fiato che usciva fumando dalle loro fauci spalancate, i predatori sembravano più che altro degli ectoplasmi. Se non fosse stato per il rumore delle zampe sul fondo stradale e l'odore muschiato, potevano apparire come fantasmi di coyote impegnati in un'ultima battuta di caccia, prima di tornare nelle aride valli ove giacevano le loro ossa ormai in polvere.

Quando anche gli esemplari che chiudevano il branco furono passati accanto a noi, ci voltammo a fissare quella veloce processione. Via via che si allontanavano, le loro sagome si rimpicciolivano sempre più, rincorse dalla luce grigiastra che faceva impallidire il cielo a oriente e che sembrava seguire la notte verso l'orizzonte a occidente.

Citando Paul McCartney... dopo tutto, era un'autrice di canzoni oltre che una disc-jockey... Sasha commentò: «Baby, sono sbalordita».

«Ci sono un sacco di novità che devo raccontarti», la avvertii. «Altro che questo abbiamo visto stanotte! Cose ben più strane.»

«Un intero catalogo di roba da brivido», confermò Bobby.

Nel frattempo i coyote sembravano essere svaniti, ma io sospettavo che avessero semplicemente abbandonato il vicolo e che si fossero lanciati oltre il bordo del canyon per tornare ai territori in fondo alla gola dai quali erano risaliti.

«Credo proprio che li rivedremo», predisse Sasha, con una nota di inquietudine nella voce.

«Forse», dissi.

«Sicuramente», ribattè lei con convinzione. «E la prossima volta, saranno di umore molto più aggressivo.»

Aprendo il fucile e scuotendolo in modo da far cadere il proiettile sul palmo della mano, Bobby annunciò: «Ecco che spunta il sole».

Naturalmente non andava preso alla lettera; il cielo era coperto. Il mattino continuava a far scivolare lentamente all'indietro il cappuccio nero della notte e volgeva verso di noi il suo viso grigio e spento.

Nemmeno un compatto manto di nubi riesce a proteggermi in modo sostanziale dalla forza distruttiva del sole. I raggi ultravioletti penetrano per-

fino attraverso i cumulonembi più scuri e, anche se le ustioni si formano più lentamente che in una limpida giornata di sole, tuttavia il danno alla pelle e agli occhi continua ad accumularsi. Le lozioni protettive possono evitare lo sviluppo di gravi forme tumorali della pelle, ma non sono in grado di prevenire i melanomi. Di conseguenza devo ripararmi dalla luce anche quando il cielo è coperto di nubi nere come carbone.

Rivolgendomi a Bobby, gli feci notare: «Senza qualche ora di sonno, saremo degli stracci. Vai a dormire, poi vieni a prenderci a casa mia tra mezzogiorno e la una. Studieremo un piano e metteremo insieme una squadra per le ricerche».

«Tu puoi tornare a Wyvern solo dopo il tramonto, ma forse è il caso che uno di noi si dia una mossa un po' prima», propose.

«Per me va bene, ma non ha senso suddividere Wyvern in zone e ispezionarlo centimetro per centimetro. Ci vorrebbe un secolo. Non li troveremmo in tempo», dissi, tacendo sul fatto che forse era già troppo tardi. «Inutile tornare fino a quando non avremo il segugio di cui abbiamo bisogno.»

«Il segugio?» domandò Sasha, infilando il revolver nella fondina sotto il giubbotto di jeans.

«Mungojerrie», spiegai, mettendo via la mia calibro nove.

Bobby battè le palpebre perplesso. «Il gatto?»

«E più che un gatto», gli ricordai.

«Certo, ma...»

«Ed è anche la nostra unica speranza.»

«Un gatto è capace di seguire le tracce?»

«Sono certo che questo lo sa fare.»

Bobby scrollò il capo. «Fra', non mi sentirò mai a mio agio in questo nuovo mondo di animali superintelligenti. Mi sembra di vivere in un cartone animato di Paperino, solo che qui, tra una risata e l'altra, i personaggi vengono sbudellati.»

«Il mondo visto da Edgar Allan Disney», commentai. «Comunque, Mungojerrie gironzola sempre vicino al porticciolo. Fai una visitina a Roosevelt Frost. Lui dovrebbe sapere dove possiamo trovare il nostro segugio.»

Dalle tenebre, che colmavano la gola del canyon come le nere acque di un lago, si levarono gli ululati dei coyote, grida come non ve ne sono al mondo, simili a lugubri voci di anime in pena.

Sasha infilò la destra sotto il giubbotto, come se intendesse estrarre nuo-

vamente il revolver.

Tali cori di coyote sono abbastanza frequenti di notte, normalmente stanno a significare che la caccia ha raggiunto la sua sanguinaria conclusione, che il branco è riuscito a catturare una preda di grosse dimensioni, come per esempio un cervo, oppure che la luna piena sta esercitando la sua peculiare attrazione; ma è raro udire il raggelante coro di voci quasi allo spuntar del sole. Questa lugubre serenata, il cui volume e la cui intensità andavano aumentando, unita a tutto quello che avevamo visto nel corso della notte, mi colmava di sinistri presagi.

«Mi puzza di squalo», commentò Bobby.

Concordavo in pieno. «Di musi bianchi», che nel gergo dei surfisti significa gli enormi squali bianchi, i più pericolosi.

Mi accomodai nel sedile anteriore dell'Explorer e, mentre Sasha accendeva il motore, Bobby ci sorpassò a bordo della jeep, dirigendosi verso la casa di Jenna Wing, al capo opposto della città.

Pensavo che non lo avrei visto per almeno sette ore ma, in quell'alba del 12 aprile, non sapevamo che stava per cominciare una giornata spaventosa. Le cattive notizie ci sarebbero piombate addosso come una lunga serie di triplici montagne d'acqua sollevate da un tifone al largo del Pacifico.

17

Sasha parcheggiò l'Explorer nel viale d'accesso, perché nel garage vi era ancora l'auto di mio padre, insieme con gli scatoloni che avevo riempito con i suoi indumenti e gli effetti personali. Prima o poi sarebbe arrivato il giorno in cui mi sarei liberato delle sue cose senza pensare che, per questo, la sua figura venisse sminuita nella mia memoria. Ma quel giorno non era ancora arrivato.

So di comportarmi in modo illogico su questo argomento. Il ricordo di mio padre, da cui traggo quotidianamente una grande forza, non è certo legato agli indumenti che indossava, né al suo maglione preferito o agli occhiali che usava per leggere. Non sono le cose che lo mantengono vivo nella mia mente; ma le sue qualità: la gentilezza, l'umorismo, il coraggio, l'amore, la gioia di vivere. Tuttavia, per ben due volte in tre settimane, e cioè da quando ho conservato i suoi indumenti nel garage, ho riaperto uno degli scatoloni semplicemente per poter guardare ancora una volta quegli occhiali, quel maglione. È in simili momenti che mi rendo conto di non riuscire a farmene una ragione, anche se fingo il contrario. Il mio dolore è

un baratro più profondo delle cascate del Niagara e credo di non essere ancora giunto in fondo, nelle acque dell'accettazione.

Quando scesi dall'Explorer, non mi affrettai a entrare in casa, anche se il mattino stava quasi per piombare su di noi. Il giorno non faceva molto per restituire al mondo i colori che la notte gli aveva rubato; anzi, quella fosca luce sembrava aver depositato un residuo grigio cenere su ogni cosa, smorzandone le sfumature, rendendo opache le superfici lucide. Il danno da radiazioni ultraviolette che si sarebbe accumulato nel mio DNA per l'esposizione ai raggi di questo sole filtrato dalle nubi era un rischio che valeva la pena di correre pur di poter restare un minuto ad ammirare le due querce che si ergevano nel giardino antistante la casa.

Queste querce della California, dalla ricca chioma e i cui robusti rami neri formano un'imponente volta, torreggiano sulla villetta e le donano una fresca ombra in tutte le stagioni dell'anno perché, al contrario di quelle orientali, le querce della California hanno foglie sempreverdi. Fin da bambino ho amato queste piante e spesso, di notte, mi sono arrampicato sui loro rami più alti per avvicinarmi alle stelle, ma ultimamente mi sono diventate ancora più care perché simboleggiano i miei genitori, che hanno avuto la forza di compiere i sacrifici necessari per crescere un figlio affetto da una malattia come la mia e che hanno saputo proteggermi senza però soffocarmi.

Il peso di quel plumbeo mattino aveva scacciato ogni soffio di vento. Le querce sembravano sculture, ogni foglia simile a una fusione in bronzo.

Dopo un minuto, tranquillizzato dall'immobilità degli alberi, attraversai il prato dirigendomi verso la casa.

La villetta in stile rustico, rivestita esternamente da lastroni di pietra e da tavole a vista in cedro, che le intemperie hanno patinato d'argento, ha un tetto di ardesia lungo il quale corrono le grondaie e si affaccia su un'ampia veranda; è una struttura dalle linee moderne, allo stesso tempo, semplici e naturali. È l'unica casa in cui ho mai abitato e, considerando sia la brevità della vita di un individuo affetto da XP sia la mia tendenza a cacciarmi nei guai, sarà anche la casa in cui vivrò per il resto dei miei anni.

Quando giunsi all'ingresso, Sasha aveva già aperto la porta. La seguii nell'atrio.

Durante il giorno, tutte le finestre sono protette da pannelli plissettati. La maggior parte delle luci possono essere regolate da un commutatore e, quando le accendo, cerco di tenerle al minimo. Nella maggior parte dei casi mi basta la luce di qualche candela, filtrata da contenitori di vetro giallo

scuro o rosa.

Sasha era venuta ad abitare qui un mese prima, dopo la morte di mio padre, e aveva abbandonato la casa che la stazione radio le aveva messo a disposizione per compensarla, almeno in parte, del suo lavoro di direttore generale della KBAY. Durante il giorno, si è già abituata a spostarsi da una stanza all'altra lasciandosi guidare dal fioco chiarore che preme contro i pannelli abbassati delle finestre.

E convinta che il mio mondo di luce smorzata abbia un effetto calmante sull'anima, che a Snowland la vita sia perfino romantica. Concordo con lei, ma solo fino a un certo punto; a volte mi sento sopraffatto da una lieve forma di claustrofobia e queste ombre perenni mi sembrano un'anticipazione di quelle che mi avvolgeranno nella tomba.

Al buio, salimmo al piano superiore e, rischiarati dalla morbida luce di una lampada a olio, ci concedemmo una lunga doccia insieme. Al contrario di ciò che accadeva solitamente, questa volta l'intima condivisione di un piccolo spazio non ebbe su di noi alcun effetto, perché eravamo entrambi fisicamente distrutti, emotivamente esausti e, soprattutto, preoccupati per Orson e Jimmy; mentre ci lavavamo, fornii a Sasha una versione molto sintetica di come avevo inseguito il rapitore, dell'avvistamento di Testone, del ritrovamento di Delacroix e di quanto si era verificato nell'ovoide.

In seguito telefonai a Roosevelt Frost, che vive a bordo del *Nostromo*, un cruiser Bluewater di diciassette metri ormeggiato nel porticciolo di Moonlight Bay. Mi rispose la segreteria telefonica e lasciai un messaggio chiedendogli di venirmi a trovare dopo mezzogiorno, non appena fosse stato libero e, se possibile, di portare Mungojerrie con sé.

Telefonai anche a Manuel Ramirez. La centralinista mi informò che in quel momento non era in ufficio e, su mia richiesta, mi mise in comunicazione con la sua casella vocale.

Dopo aver riferito il numero di targa del Suburban, che avevo memorizzato, soggiunsi: «Questo è il veicolo che guidava il rapitore di Jimmy Wing. Se vuoi, chiamami dopo mezzogiorno».

Sasha e io stavamo ripiegando la coperta del mio letto, quando squillò il campanello. Sasha si infilò una vestaglia e scese a vedere di chi si trattava.

Anch'io mi avvolsi in un accappatoio e, a piedi scalzi, mi avvicinai alle scale per sentire chi era venuto a trovarci.

Portai la Glock con me. Moonlight Bay non era certo Jurassic Park, ma non sarei rimasto poi così sorpreso nello scoprire che, a suonare il campanello, era stato uno strano animale preistorico.

Ma si trattava di Bobby, in anticipo di sei ore. Quando udii la sua voce, scesi al pianterreno.

L'atrio era immerso nella penombra ma, al di sopra del tavolino in stile Stickley, la stampa di Maxfield Parrish, *Daybreak,* emanava un tenue chiarore, come una finestra affacciata su un mondo magico e migliore.

Bobby appariva scuro in volto. «Non vi farò perdere molto tempo. Ma dovevo informarvi. Dopo aver portato Jenna Wing a casa di Lilly, ho fatto un salto da Charlie Dai.»

Charlie Dai... il cui nome in lingua vietnamita, prima di essere americanizzato, era Dai Tran Gi... è il condirettore e capo reporter del *Moonlight Bay Gazette,* il giornale di proprietà dei genitori di Bobby. Gli Halloway non ne vogliono più sapere di Bobby, ma Charlie gli è rimasto amico.

«Charlie non può scrivere nulla sul rapimento del figlio di Lilly», soggiunse Bobby, «o almeno potrà farlo solo dopo essere stato autorizzato, pensavo che doveste saperlo. Il fatto è che... ho pensato che potesse sapere già tutto.»

Charlie è uno dei pochi abitanti di Moonlight Bay... solo qualche centinaio su dodicimila residenti... a sapere che a Wyvern si è verificata una catastrofe biologica. Sua moglie, la dottoressa Nora Dai... ovvero Dai Minh Thu-Ha... è un colonnello in pensione; quando prestava servizio attivo nell'esercito, per sei anni era stata a capo del corpo sanitario di Fort Wyvern, una posizione di grande responsabilità in una base la cui popolazione ammontava a più di cinquantamila persone. Con l'aiuto dei suoi assistenti, aveva curato i feriti e i moribondi nella notte in cui alcuni ricercatori del laboratorio di genetica, raggiunto un punto di crisi nel processo di mutazione, avevano selvaggiamente aggredito i loro colleghi. Nora Dai sapeva troppo e, a poche ore da quegli strani avvenimenti, lei e Charlie erano stati accusati di aver presentato, ventisei anni prima, falsi documenti di immigrazione. Si trattava di una menzogna ma, a meno che non si fossero impegnati a tacere sul disastro di Wyvern e sulle sue conseguenze, sarebbero stati espulsi immediatamente, senza seguire le normali procedure legali, e sarebbero stati rispediti in Vietnam, paese dal quale non avrebbero più fatto ritorno. Erano state formulate anche minacce di morte nei confronti dei loro figli e dei nipoti, perché avevano a che fare con gente che non credeva nelle mezze misure.

Bobby e io non sappiamo per quale motivo i suoi genitori abbiano permesso che il *Gazette* venisse corrotto, pubblicando di volta in volta una versione manipolata di quanto avveniva in città. Forse sono convinti che

fosse giusto mantenere il segreto. Forse non comprendono fino in fondo l'orrore di quanto è avvenuto. O forse hanno soltanto paura.

«Hanno messo il bavaglio anche a Charlie», spiegò Bobby, «ma lui ha l'inchiostro nelle vene, è attento a tutto quello che sente, raccoglie informazioni, indipendentemente dal fatto che gli permettano di pubblicarle o no.»

«È un maniaco della pagina stampata come tu lo sei della tavola da surf», commentai.

«È un topo di giornale», confermò Bobby.

Si era fermato accanto a una delle vetrate laterali che fiancheggiano la porta d'ingresso; sono due finestre rettangolari dai vetri al piombo che formano mosaici geometrici in parte rossi, ambra e verde e in parte non colorati. Queste vetrate laterali non sono protette da veneziane perché la profonda tettoia che copre la veranda e le due querce impediscono alla luce del sole di penetrare in modo diretto. Bobby sbirciò attraverso una delle tessere non colorate del mosaico, come se si aspettasse di scorgere qualche sgradito visitatore sulla veranda.

«Insomma», proseguì Bobby, «ho pensato che se Charlie aveva sentito qualcosa, forse era anche al corrente di fatti che noi non sapevamo, forse era riuscito a ottenere delle informazioni da Manuel o da qualcun altro. Ma non mi aspettavo di sentire quello che mi ha detto. Il rapimento di Jimmy è stato solo uno di tre.»

Sentii lo stomaco stringersi per l'orrore.

«Sono tre i bambini rapiti?» domandò Sasha.

Bobby annuì. «Anche i gemelli di Del e Judy Stuart.»

Del Stuart ha un suo studio all'interno dell'Ashdon College; ufficialmente è un funzionario del dipartimento dell'Istruzione, ma corre la voce che in realtà lavori per una sezione segreta del dipartimento della Difesa, o dell'agenzia per la protezione ambientale, o magari dell'ufficio federale per la gestione delle ciambelle, ma è possibile che sia lui stesso a far circolare queste voci per sviare la gente da quella che potrebbe essere la verità. Del si definisce un *agevolatore di borse di studio*, un titolo quantomeno ingannevole, è come se un sicario si definisse: *specialista in eliminazione di rifiuti organici.* Ufficialmente, la sua attività consiste nel gestire il flusso dei documenti in uscita e dei fondi in entrata relativi a quei professori che svolgono ricerche finanziate dal governo federale. Vi sono validi motivi per credere che gran parte delle ricerche condotte ad Ashdon riguardino la messa a punto di armi non convenzionali, che la scuola si sia trasformata

nella residenza estiva di Marte, il dio della guerra, e che Del rappresenti il collegamento tra le fonti di finanziamento segreto dei progetti di armamento militare e gli accademici che, grazie a questi sussidi, riescono a lavorare. Proprio come mia madre.

Non avevo dubbi sul fatto del Del e Judy Stuart fossero distrutti dalla scomparsa dei loro gemelli ma, al contrario di Lilly Wing, del tutto innocente e ignara del lato oscuro di Moonlight Bay, gli Stuart erano ben consapevoli di aver stipulato un patto con il diavolo e che, in base a questo patto, dovevano tacere anche di fronte a un così terribile evento. Di conseguenza, mi sorprendeva che Charlie avesse saputo di questo rapimento.

«Charlie e Nora Dai abitano nella villetta accanto», mi spiegò Bobby, «anche se non penso che loro e gli Stuart siano grandi amici. I gemelli hanno sei anni. Ieri sera, erano circa le nove, Judy stava rimboccando le coperte alle due piccole pesti, quando sente un rumore, si volta e vede un tizio, proprio dietro di lei.»

«Non molto alto, robusto, capelli quasi rasati a zero, occhi gialli, labbra spesse, denti piccoli e bianchi», proseguo io, descrivendo il rapitore incontrato nei sotterranei del capannone.

«Era alto, atletico, biondo, occhi verdi, con una cicatrice irregolare sulla guancia sinistra.»

«Uno nuovo», commentò Sasha.

«Completamente nuovo. Teneva in mano uno straccio imbevuto di cloroformio e, prima ancora che Judy si rendesse conto di che cosa stesse succedendo, il tizio le salta addosso come il grasso sul formaggio.»

«Il grasso sul formaggio?» domandai.

«È l'espressione usata da Charlie.»

Charlie Dai, che Dio lo benedica, scrive articoli eccellenti e la sua prosa è impeccabile ma, sebbene l'inglese sia la sua prima lingua ormai da venticinque anni, ha ancora qualche problema con il linguaggio parlato. Frasi idiomatiche e metafore non sono il suo forte. Una volta aveva definito una sera d'agosto «calda come tre rospi in un frullatore», un paragone che mi lasciò senza parole per due giorni.

Bobby sbirciò nuovamente attraverso il mosaico colorato della vetrata, soffermandosi a osservare il mondo diurno, poi riportò l'attenzione su di noi: «Quando Judy riprende conoscenza, i due gemelli, Aaron e Anson, sono scomparsi».

«Vuoi dire che due tara improvvisamente si mettono a rapire bambini nella stessa notte?» domandai in tono scettico.

«Non esistono coincidenze a Moonlight Bay», mi fece notare Sasha.

«Male per noi, ma ancora peggio per Jimmy», commentai. «Se non si tratta dei soliti pervertiti, allora questi due agiscono spinti da motivazioni che, in realtà, potrebbero non avere nulla a che fare con una psicologia distorta, perché la loro malattia supera l'anormalità. Questi sono individui in trasformazione, e questo li spinge a commettere delle atrocità.»

«Oppure», intervenne Bobby, «non si tratta semplicemente di due tizi che si trasformano in mostri, ma di qualcosa ancora più strano. Il tara ha lasciato un disegno sul letto dei gemelli.»

«Una cornacchia?» provò a indovinare Sasha.

«Charlie l'ha definito un corvo. Un corvo appollaiato su un masso, con le ali semiaperte come se fosse sul punto di spiccare il volo. Non nella posizione del primo disegno. Ma il messaggio era all'incirca lo stesso: 'Del Stuart sarà il mio servo all'inferno'.»

«Del ha qualche idea di quello che può significare?» domandai.

«Charlie Dai dice di no. Ma pensa che Del avesse riconosciuto la descrizione del rapitore fatta da Judy. Forse questo è il motivo per cui il tizio le ha permesso di dargli un'occhiata. Voleva che Del venisse a sapere chi era.»

«Ma se Del sa chi è, lo dirà alla polizia», dedussi, «e per il tara sarebbe la fine.»

«Secondo Charlie, Del non ha detto niente.»

Sasha intervenne con un tono di voce in cui riecheggiavano in egual misura disgusto e incredulità: «Gli hanno rapito i figli e lui nasconde alla polizia un'informazione così importante?»

«Del è dentro fino al collo nella faccenda di Wyvern», le feci notare. «Forse deve tenere la bocca chiusa sull'identità del tara fino a quando il suo capo non lo autorizza a informare i poliziotti.»

«Se si trattasse dei miei bambini, manderei al diavolo tutte le regole», commentò lei.

Domandai a Bobby se Jenna King era stata in grado di offrire qualche spiegazione sul significato del disegno e del messaggio lasciati sotto il cuscino di Jimmy, ma anche lei non aveva saputo come interpretarli.

«Però ho sentito qualcos'altro che rende tutta questa storia ancora più pazzesca», soggiunse Bobby.

«Cioè?»

«Charlie mi ha riferito che, circa due settimane fa, le infermiere della scuola e i funzionari del servizio sanitario della contea hanno eseguito il

controllo annuale sullo stato di salute di ogni bambino iscritto nelle scuole e negli asili della città. I soliti esami della vista e dell'udito, e la radiografia al torace. Ma questa volta hanno anche prelevato campioni di sangue.»

Sasha aggrottò la fronte. «Hanno fatto dei prelievi a tutti i bambini?»

«Un paio di infermiere si sono opposte, dicendo che ci voleva il permesso dei genitori per prelevare i campioni di sangue, ma i funzionari della contea le hanno zittite con la scusa che si erano verificati diversi casi di epatite nei dintorni e che avevano bisogno di effettuare uno *screening* preventivo prima che scoppiasse un'epidemia.»

Come me, anche Sasha capì a quale conclusione era giunto Bobby dopo aver ricevuto questa notizia e si strinse le braccia intorno al corpo, come se provasse brividi di freddo. «Il sangue dei bambini non veniva esaminato per stabilire chi fosse affetto da epatite, ma per cercare il retrovirus.»

«Per avere un'idea di quanto fosse diffuso nella comunità», concordai.

Ma la deduzione di Bobby era ancora più inquietante: «Sappiamo che i cervelloni si stanno spremendo le meningi giorno e notte per trovare una cura, giusto?»

«Il fumo gli esce dalle orecchie», confermai.

«E se avessero scoperto che esiste una piccola percentuale di individui infetti che possiede una difesa naturale contro il retrovirus?»

«Magari in alcune persone il 'coso' non riesce a scaricare il materiale genetico trasportato», riflette Sasha.

Bobby scrollò le spalle. «Qualunque sia il motivo, non pensate che vorrebbero esaminare più da vicino gli individui immuni?»

Questo ragionamento portava a una conclusione che faceva star male. «Jimmy Wing, i gemelli Stuart... è possibile che i loro campioni di sangue abbiano rivelato la presenza dell'anticorpo, dell'enzima, di quell'accidenti che è.»

Sasha non era disponibile a seguirci su quel terreno. «Per le ricerche non avevano bisogno dei bambini, sarebbe bastato prelevare regolarmente, a distanza di settimane, qualche campione di tessuto o di sangue.»

Pensando al fatto che un tempo quegli scienziati avevano lavorato con mia madre, ammisi con riluttanza: «Ma quando non hai scrupoli, quando hai già usato degli esseri umani per i tuoi esperimenti, come nel caso dei condannati a lunghe pene detentive, allora è molto più comodo rapire i bambini».

«Meno spiegazioni da dare», confermò Bobby. «Nessun pericolo che i genitori si rifiutino di collaborare.»

Sasha imprecò, usando una parola che non le avevo mai sentito dire prima.

Bobby si rivolse a me: «Fra', quando progettano i motori delle auto o degli aeroplani, non fanno un test? Usano un termine ingegneristico, qualcosa come test alla distruzione.»

«So quello che intendi dire. E sono quasi certo che in alcuni laboratori di ricerca biologica esista qualcosa di simile. Testare un organismo per vedere fino a che punto riesce a sopportare una cosa o un'altra, prima di autodistruggersi.»

Sasha imprecò nuovamente, usando la stessa parola di prima, poi ci voltò le spalle come se ascoltarci e vederci discutere di un simile argomento fosse troppo sconvolgente.

Bobby proseguì nell'esposizione della sua ipotesi: «Forse un metodo veloce per comprendere come mai un determinato soggetto... uno di quei bambini... sia immune dal virus consiste nel continuare a infettarlo, a immettere nel suo organismo megadosi di infezione, e poi studiare la reazione del sistema immunitario.»

«Finché, alla fine, lo ammazzano? Lo ammazzano e basta?» domandò Sasha infuriata, voltandosi nuovamente verso di noi; il suo bel viso era talmente pallido che sembrava dipinto di bianco come un Pierrot.

«Finché, alla fine, lo ammazzano», confermai.

«Non sappiamo se è veramente questo che fanno», precisò Bobby, tentando di consolarla. «Non ne sappiamo nulla. La mia è solo una teoria un po' sciocca.»

«Un po' sciocca, un po' intelligente», commentai sgomento. «Ma, in tutto questo, che cosa c'entra quella maledetta cornacchia?»

Ci fissammo.

Nessuno di noi aveva una risposta.

Ancora una volta, Bobby sbirciò con aria sospettosa attraverso il mosaico di vetro colorato.

«Che cosa c'è, fra'?» gli domandai. «Hai per caso ordinato una pizza?»

«No, ma la città pullula di acciughe.»

«Acciughe?»

«Tipi che mi puzzano. Come quel gruppo di zombie che abbiamo visto quando tornavamo da Wyvern e stavamo andando a casa di Lilly. I tizi con gli occhi da pesce morto sulla berlina. Ne ho visti degli altri. Ho la sensazione che stia per piombarci addosso qualcosa, e deve essere qualcosa di veramente enorme.»

«Più della fine del mondo?» domandai.

Mi lanciò un'occhiata strana, poi sorrise. «Hai ragione. Abbiamo toccato il fondo. Adesso che cosa possiamo fare se non risalire?»

«Possiamo spostarci di lato», gli fece notare Sasha con aria cupa. «Passando da un inferno a un altro.»

Rivolgendosi a me Bobby esclamò: «Vedi perché le voglio bene?»

«Che tesoro. E la luce dei miei occhi», sospirai.

«Tutta zucchero e un paio di scarpe», confermò Bobby.

«Cinquantaquattro chili di miele ambulante.»

«Cinquantuno», precisò lei. «E dimenticatevi pure il paragone con Pippo e Pluto. È un insulto a Pluto.»

«Pippo e Pippo?» domandò Bobby senza comprendere.

«Lei pensa di essere Topolino», spiegai.

«Credo che me ne andrò a letto», ci informò Sasha. «A meno che tu, Bobby, non abbia in serbo altre cattive notizie, tanto per tenermi sveglia.»

Scosse la testa. «E il massimo che sono riuscito a fare.»

Poi se ne andò.

Dopo aver chiuso a chiave la porta d'ingresso, rimasi a osservarlo attraverso i vetri colorati finché non lo vidi salire sulla jeep e allontanarsi.

Staccarmi da un amico mi rende nervoso.

Forse ho bisogno d'affetto, sono nevrotico, paranoico. Viste le circostanze, se non fossi stato bisognoso d'affetto, nevrotico e paranoico, ovviamente sarei stato psicotico.

Se ci rendessimo sempre conto del fatto che le persone a noi più care sono spaventosamente mortali, che la loro vita è sospesa al filo quasi invisibile di una ragnatela, forse saremmo più gentili con loro e mostreremmo una maggiore gratitudine per l'amore e l'amicizia che ci donano.

Sasha e io salimmo al piano superiore e andammo a dormire. Sdraiati fianco a fianco nel buio, tenendoci per mano, restammo in silenzio per un po'.

Avevamo paura. Eravamo spaventati per Orson, per Jimmy, per i gemelli Stuart, per noi stessi. Ci sentivamo piccoli. Impotenti. Naturalmente fu per questo che cominciammo a stilare la classifica dei nostri sughi italiani preferiti. Stava per vincere il pesto con i pinoli, ma alla fine concordammo che il migliore era quello al Marsala, dopodiché ripiombammo in un silenzio soddisfatto.

Proprio mentre pensavo di essermi addormentato, Sasha riflette a voce alta: «Tu mi conosci appena, Uomo delle Nevi».

«Conosco il tuo cuore, quello che vi nascondi dentro. Non c'è bisogno d'altro.»

«Non ti ho mai parlato della mia famiglia, del mio passato, chi ero e che cosa facevo prima di andare a lavorare alla KBAY.»

«Hai intenzione di raccontarmelo adesso?»

«No.»

«Meno male. Sono esausto.»

«Neanderthal.»

«Voi Cro-Magnon pensate tutti di essere tanto superiori.»

Dopo un breve silenzio, dichiarò: «Forse non ti parlerò mai del passato.»

«Vuoi dire, neanche di ieri?»

«Tu non hai veramente bisogno di sapere, vero?»

Risposi: «Amo la persona che sei. Sono certo che amerei anche quella che eri. Ma quella che ho, è la Sasha di adesso».

«Non hai pregiudizi verso nessuno.»

«Sono un santo.»

«Parlo seriamente.»

«Anch'io. Sono un santo.»

«Stronzo.»

«Faresti meglio a non parlare in quel modo di un santo.»

«Sei l'unica persona che ho mai conosciuto che giudica sempre gli altri unicamente in base alle loro azioni. E che è pronto a perdonarli quando sbagliano.»

«Veramente siamo in due, io e Gesù.»

«Neanderthal.»

«Attenta», la ammonii. «Meglio non rischiare una punizione divina. Fulmini e saette. Trombe d'aria. Invasione di locuste. Pioggia di rane. E-morroidi.»

«Ti sto mettendo in imbarazzo, non è vero?» domandò.

«Proprio così, Topolino.»

«Voglio dire che è *questa* la tua diversità, Chris. Questa è la diversità che ti rende speciale. Non l'XP.»

Rimasi in silenzio.

«Stai disperatamente cercando una battuta cretina, in modo che io ti possa dare ancora dello stronzo.»

«O quantomeno del Neanderthal», ammisi.

«È questa la tua diversità. Sogni d'oro.»

Mi lasciò la mano e si voltò sull'altro fianco.

«Ti amo, Goodall.»

«Ti amo, Uomo delle Nevi.»

Nonostante i vetri fossero protetti dagli scuri pannelli e dai tendoni, un lieve chiarore delineava le sagome della finestra. Perfino quella giornata coperta mi sembrava bellissima. Desideravo tanto poter uscire all'aperto, fermarmi sotto un cielo diurno, ammirare i visi, le forme e gli animali disegnati dalle nubi. Desideravo ardentemente essere libero.

Chiamai: «Goodall».

«Siìì?»

«Riguardo al passato.»

«Sì?»

«Non è che facevi la battona, vero?»

«Stronzo.»

Sospirai soddisfatto e chiusi gli occhi.

Preoccupato com'ero per Orson e per i tre bambini rapiti, non pensavo proprio che sarei riuscito ad addormentarmi, invece dormii il profondo sonno di un ignaro uomo di Neanderthal.

Quando, cinque ore dopo, mi risvegliai, Sasha non era accanto a me. Mi vestii e andai a cercarla.

In cucina, trovai un messaggio fermato con una calamità alla porta del frigorifero: USCITA PER AFFARI. TORNO PRESTO. PER L'AMOR DEL CIELO, NON FARE COLAZIONE CON LE FOCACCINE RIPIENE DI FORMAGGIO. MANGIA DEI CEREALI. TOPOLINO.

Mentre le focaccine si scaldavano nel forno, passai nella sala da pranzo, che adesso è diventata la sala da musica di Sasha, visto che comunque mangiamo sempre in cucina. Abbiamo accatastato i mobili che l'arredavano, tavolo, sedie e tutto il resto, nel garage, così Sasha ha potuto riempire la stanza con una tastiera elettronica, un sintetizzatore, un sassofono con relativo supporto, un clarinetto, un flauto, due chitarre (una elettrica, una acustica), un violoncello con sgabello, leggii per la carta da musica e un tavolo da composizione.

Allo stesso modo, abbiamo trasformato lo studio al pianterreno nella sua palestra. La cyclette, il vogatore e una serie di pesi sono stati sistemati lungo le pareti, mentre al centro della stanza vi è un materassino da ginnastica. Dato che Sasha è anche una convinta seguace dell'omeopatia, i ripiani della libreria sono stipati di flaconi di vitamine, sali minerali ed erbe medicinali... e, per quel che ne so, anche di ali di pipistrello in polvere, unguenti di occhio di rospo e marmellata di fegato di iguana.

Nella casa in cui abitava prima, i suoi numerosi libri erano sistemati negli scaffali che occupavano tutte le pareti del soggiorno. Qui sono infilati e accatastati dappertutto.

Sasha è una donna dalle molte passioni: cucina, musica, ginnastica, libri e me. Queste sono quelle che io conosco. Non le chiederei mai di stilare una classifica in ordine di importanza. Non per paura di finire quinto sulle prime cinque. Sarei ben felice della mia quinta posizione, di avere un posto qualsiasi.

Feci un giro della sala da pranzo, sfiorando con le dita le sue chitarre e il violoncello, poi, dopo aver tolto il sassofono dal supporto, provai qualche battuta di *Quarter till three*, il vecchio successo di Gary U.S. Bonds. Sasha mi stava insegnando a suonare. Non potevo certo dire di essere un grande musicista, ma non ero poi così male.

Per dire la verità, non avevo preso il sassofono perché volevo esercitarmi. Forse quello che sto per dire vi sembrerà romantico, o forse disgustoso, a seconda dei punti di vista, ma avevo scelto il sax perché volevo posare le mie labbra dove lei aveva posato le sue. Potrei essere Romeo oppure Hannibal Lecter. A scelta.

Per colazione, divorai le tre grosse focaccine ripiene di formaggio, annegate in una salsa piccante, e ci bevvi sopra una Pepsi gelata. Se vivrò abbastanza a lungo da assistere alla rivolta del mio metabolismo, forse un giorno mi pentirò di non aver mai imparato a mangiare se non per il puro gusto di farlo. Fortunatamente, sono ancora in quell'età benedetta in cui non c'è stravizio che riesca a modificare la circonferenza della mia vita.

Salito nella camera degli ospiti al piano superiore, che utilizzavo come studio, accesi una candela e mi sedetti dietro la scrivania, trascorrendo un paio di minuti a guardare due foto incorniciate, una di mio padre e una di mia madre. Lei aveva un'espressione dolce e intelligente. Lui irradiava bontà e saggezza.

Solo di rado ho potuto vedere il mio volto in piena luce. In queste occasioni, guardandomi allo specchio, non ho letto nulla nei miei occhi. È una cosa che mi turba. Com'è possibile che i volti dei miei genitori risplendessero di tali virtù, mentre il mio risulti così enigmatico?

Anche loro, guardandosi in uno specchio, vedevano solo misteri?

Credo di no.

Mi consolo pensando che Sasha mi ama... forse tanto quanto ama cucinare, e magari anche con la stessa intensità con cui ama una sessione di aerobica. Non oso immaginare che mi ami quanto i libri o la musica. Ma lo

spero.

Nel mio studio, fra centinaia di libri di poesia e di consultazione... miei e di mio padre... c'è anche un grosso dizionario di latino. Vi cercai la parola birra.

Bobby aveva detto: *carpe cerevisi.* Acchiappa la birra. Il termine *cerevisi* era corretto.

Siamo amici da tanto tempo e sapevo per certo che Bobby non era mai riuscito a frequentare un intero corso di latino. Ero commosso. Lo sforzo che aveva dovuto fare per poter prendermi in giro era una dimostrazione di vera amicizia.

Chiusi il dizionario e lo spostai di lato, lasciandolo accanto a un libro che avevo scritto sulla mia vita di figlio delle tenebre. Quattro anni prima era diventato un best-seller; a quel tempo pensavo di conoscere il significato della mia vita; ma questo era prima di scoprire che mia madre, spinta dall'amore materno e dal desiderio di liberarmi della mia menomazione, aveva involontariamente fatto di me il simbolo dell'apocalisse.

Non aprivo quel libro da due anni. Si sarebbe dovuto trovare su uno degli scaffali dietro la scrivania. Probabilmente Sasha vi aveva dato un'occhiata e poi si era dimenticata di rimetterlo a posto.

Sulla scrivania c'era anche una scatola di metallo, sulla quale vi erano dipinti diversi musi di cane. Al centro del coperchio vi sono i seguenti versi, scritti da Elizabeth Barrett Browning:

Pertanto a questo cane,
Teneramente e non con disprezzo,
renderò lode e omaggio:
Con la mia mano sul suo capo,
Lo benedico
Pertanto e per sempre.

Questa scatola era un dono di mia madre, me l'aveva data il giorno in cui aveva portato a casa Orson. È sempre piena di biscotti a lui particolarmente graditi e, di tanto in tanto, gliene do un paio, non come ricompensa per aver imparato qualche nuovo giochetto, perché non gli insegno giochetti, e nemmeno per addestrarlo, perché non ha bisogno di addestramento, ma soltanto perché mangiarli lo rende felice.

Quando mia madre ha portato a casa Orson, non sapevo che fosse un cane speciale. Il segreto è rimasto tale per molto tempo dopo la sua morte,

fino alla scomparsa di mio padre. Consegnandomi la scatola, mia madre aveva detto: «So che vorrai molto bene al tuo cane, Chris. Ma quando ne avrà bisogno... e ne avrà bisogno... abbi anche compassione per lui. La sua vita non è meno difficile della tua.»

All'epoca avevo pensato che intendesse dire che, proprio come noi, anche gli animali devono affrontare le paure e le sofferenze di questo mondo. Ora so che le sue parole avevano un significato più complesso e più profondo.

Tesi la mano verso la scatola con l'intenzione di soppesarla; volevo essere certo che fosse piena di leccornie per quando Orson fosse tornato a casa. Ma la mano cominciò a tremarmi con tanta violenza che vi rinunciai.

Incrociai le braccia sulla scrivania e mi misi a fissare le nocche bianche delle mani strette a pugno. In quel momento mi resi conto che avevo assunto la posizione in cui avevo trovato Lilly Wing quando Bobby e io eravamo tornati da Fort Wyvern.

Orson. Jimmy. Aaron. Anson. Come le punte aguzze di una recinzione di filo spinato, il loro nomi formavano una spirale nella mia mente. I ragazzi perduti.

Mi sentivo in obbligo verso tutti loro, provavo un forte senso del dovere che non potevo completamente spiegare... se non con il fatto che, nonostante fossi stato così fortunato da avere dei genitori meravigliosi e degli amici preziosi, in fondo io ero il ragazzo perduto per eccellenza e, in un certo qual modo, sarei rimasto un ragazzo perduto fino al giorno in cui avrei lasciato le tenebre del mio mondo per entrare nella luce dell'aldilà.

Avevo i nervi a fior di pelle per l'impazienza. Le squadre di soccorso impegnate nella ricerca di escursionisti smarriti, di piccoli aerei precipitati fra le montagne o di imbarcazioni alla deriva, normalmente riposano dal tramonto all'alba. Al contrario, noi potevamo muoverci solo nelle ore più buie, non solo per via del mio XP, ma anche perché dovevamo recuperare le forze e agire con la massima segretezza. Mi chiesi se i membri delle squadre di soccorso guardavano l'orologio ogni due minuti, si masticavano le labbra e davano leggermente i numeri in attesa delle prime luci. Erano solo le dodici e quarantacinque e il quadrante del mio orologio presentava due solchi a forma di occhio, avevo le labbra a brandelli ed ero fuori come un terrazzino.

Era quasi la una, io mi stavo diligentemente liberando degli ultimi residui di equilibrio mentale, quando squillò il campanello di casa.

Stringendo la Glock in una mano, scesi al pianterreno. Attraverso una

delle vetrate laterali, scorsi Bobby fermo sulla veranda. Era parzialmente girato rispetto alla porta e si guardava indietro, come per controllare che la casa non fosse sorvegliata da una pattuglia della polizia nascosta in una delle auto parcheggiate in strada o che qualche banco di aringhe non stesse girando per il quartiere.

Quando varcò la soglia, chiusi la porta alle sue spalle ed esclamai: «Camicia fichissima».

Indossava una camicia con la stampa in rosso e grigio di una spiaggia vulcanica, circondata da un'esplosione di felci blu, che stava particolarmente bene sopra un maglione nero a manica lunga.

«Disegnata da Iolani», lo anticipai. «Bottoni in guscio di noce di cocco, 1955.»

Invece di commentare la mia erudizione quantomeno con un'occhiata al cielo, si diresse verso la cucina annunciando: «Ho visto di nuovo Charlie Dai».

La cucina era illuminata unicamente dal volto cinereo del giorno premuto contro i pannelli che coprivano le finestre, dagli orologi digitali dei forni e da due grosse candele accese che tenevo sul tavolo.

«È sparito un altro bambino», mi informò.

Le mie mani ripresero a tremare, posai la Glock sul tavolo e domandai: «Chi? Quando?»

Bobby aprì il frigorifero, la cui luce era stata sostituita da una lampadina rosa a più basso wattaggio, e prese una Mountain Dew, prima di rispondere: «Wendy Dulcinea».

«Ah», commentai. Avrei voluto aggiungere qualcos'altro ma non riuscii a dire di più.

La madre di Wendy, Mary, ha sei anni più di me; quando ne avevo tredici, i miei genitori le avevano chiesto di darmi lezioni di piano, e io mi ero preso una cotta spaventosa per lei. A quel tempo, mi illudevo ancora che un giorno sarei diventato un pianista rock come Jerry Lee Lewis e che avrei fatto letteralmente fumare i tasti con la mia musica scatenata. Alla fine i miei genitori e Mary giunsero alla conclusione... e mi convinsero... che, per me, le probabilità di diventare un bravo pianista erano infinitamente minori rispetto a quelle di mettermi a levitare e a volare come un uccello.

«Wendy ha sette anni», continuò Bobby. «Mary la stava portando a scuola. Mentre faceva marcia indietro sul vialetto di casa, si è ricordata di aver dimenticato una cosa ed è entrata a prenderla. Quando, due minuti

dopo, è uscita, l'auto era scomparsa. E anche Wendy.»

«Nessuno ha visto nulla?»

Bobby si scolò la Mountain Dew tutta d'un fiato: c'era zucchero a sufficienza da portarlo al coma diabetico e abbastanza caffeina da tenere sveglio un camionista per ottocento chilometri di guida. Si stava caricando per la dura prova che lo attendeva.

«Nessuno ha visto o sentito nulla», confermò. «Un quartiere di sordi e ciechi. A volte penso che ci sia in giro qualcosa di più contagioso del retrovirus di tua madre. Deve essere scoppiata un'epidemia di non-vedo-non-sento-non-parlo. Comunque, i poliziotti hanno trovato l'auto di Mary abbandonata nel passaggio di servizio dietro al Nine Palms Plaza.»

Il Nine Palms è un centro commerciale i cui negozi sono stati abbandonati in seguito alla chiusura di Fort Wyvern e all'ingente perdita economica che questo ha significato per la costa. Adesso le vetrine sono coperte da solide assi di legno, l'asfalto del parcheggio è tutto sconnesso, con le erbacce che spuntano dalle crepe, e le nove palme che davano il nome al complesso sono talmente marroni e avvizzite che nemmeno i topi ci abitano più dentro.

La camera di commercio ha soprannominato Moonlight Bay il gioiello della costa centrale. Per la verità la nostra cittadina ha conservato molto del suo fascino, con le graziose casette e le ridenti stradine alberate, ma le cicatrici economiche lasciate dalla chiusura di Wyvern sono visibili ovunque. Il gioiello non brilla più come un tempo.

«Hanno perlustrato tutti i negozi chiusi di Nine Palms», soggiunse Bobby, «temevano di trovare il corpo di Wendy. Risultato: zero.»

«È viva», affermai.

Bobby mi lanciò un'occhiata di compatimento.

«Sono tutti vivi», confermai. «Devono esserlo.»

Non era la ragione a farmi parlare. Era la mia fede nei miracoli.

«Un'altra cornacchia», mi informò Bobby. «Mary l'ha definita un merlo. Il foglio era sul sedile dell'auto. Nel disegno, l'uccello si sta gettando in picchiata su una preda.»

«Messaggio?»

«'George Dulcinea sarà il mio servo all'inferno.'»

Il marito di Mary si chiama Frank Dulcinea. «Chi diavolo è George?»

«Il nonno di Frank. È morto. Era un giudice della contea.»

«Da quanto tempo è morto?»

«Da quindici anni.»

Ero perplesso. «Se il tara rapisce per vendetta, che senso ha portar via la bambina per pareggiare i conti con un uomo morto quindici anni fa? Il bisnonno di Wendy è passato a miglior vita molto prima che lei nascesse. Non l'ha mai conosciuta. Che soddisfazione può dare vendicarsi di un morto?»

«Forse è perfettamente logico per un tara», mi fece notare Bobby, «per uno che si è bevuto il cervello.»

«Già.»

«O forse tutta questa storia è fatta apposta, così la gente si convince che i bambini sono stati rapiti dal solito pervertito, mentre invece sono rinchiusi nelle gabbie di qualche laboratorio.»

«Forse, forse, ci sono troppi forse in quello che dici», sbottai.

Scrollò le spalle. «Non è a me che devi rivolgerti se vuoi delle certezze. Io sono soltanto una testa di surf. Quell'assassino di cui mi hai parlato. Il tipo di cui parlano. Anche lui lascia disegni di uccelli?»

«Non che io sappia.»

«Ma i serial killer non hanno l'abitudine di lasciare cose del genere?»

«A volte sì. Vengono chiamate *firme.* Una specie di segno di riconoscimento del proprio lavoro.»

Un'occhiata al mio orologio mi disse che mancavano circa cinque ore al tramonto. Per quell'ora saremmo stati pronti per riprendere le ricerche a Wyvern. In ogni caso, pronti o no, saremmo tornati laggiù.

PARTE SECONDA
L'isola che non c'è

18

Stringendo in mano una seconda bottiglia di Mountain Dew, Bobby si appollaiò sullo sgabello da violoncellista, ma non toccò l'archetto.

Oltre a tutti gli strumenti e al tavolo da composizione, nell'ex sala da pranzo vi era anche un impianto per l'ascolto della musica comprendente un lettore di cd e un antiquato sistema di registrazione a nastro. In realtà vi erano due registratori, il che permetteva a Sasha di duplicare i nastri delle proprie incisioni. Accesi l'impianto e questi aggiunse all'illuminazione della stanza un fioco chiarore, certo non più intenso di quello esterno che filtrava dai bordi delle tende.

A volte, dopo aver composto una canzone, Sasha teme di aver involonta-

riamente plagiato un altro compositore. Per convincersi del fatto che il suo lavoro è originale, trascorre ore e ore ad ascoltare i brani musicali che crede di aver copiato, e smette solo quando è sicura che la nuova canzone è unicamente frutto del suo talento.

La musica che compone è l'unica cosa per la quale Sasha mostra una certa insicurezza. La sua cucina, le sue opinioni letterarie, il suo modo di amare e tutte le altre cose che fa così bene sono contrassegnate da una salutare fiducia in sé, condita con un pizzico di utile riflessione. Ma nel suo rapporto con la musica Sasha è come una bambina smarrita; ogni volta che riaffiora questo suo lato vulnerabile, sento più che mai il desiderio di stringerla fra le braccia e di coccolarla... cosa che lei non desidera affatto in quei momenti, tanto che, di solito, reagisce battendomi il flauto, la bacchetta o qualsiasi altra arma musicale sulle nocche delle mani.

Immagino che anche un comportamento nevrotico, se in piccole dosi, finisca per arricchire una relazione. In questo senso, il mio contributo alla ricetta è di una mezza tazza abbondante.

Feci scivolare la cassetta nel mangianastri. Si trattava della registrazione che avevo trovato nella busta accanto al corpo di Leland Delacroix.

Girai la sedia del tavolo da composizione, mi sedetti e accesi l'impianto acustico con il telecomando.

Per circa mezzo minuto non udii altro che il fruscio del nastro vuoto che scorreva all'indietro. Dopo un sommesso clic il fruscio cambiò tonalità, indicando che la registrazione stava per cominciare: inizialmente nulla, a parte qualcuno... immaginai che fosse Delacroix... che inspirava profondamente, in modo ritmico, come se fosse impegnato in qualche tipo di meditazione o di aromaterapia.

Bobby commentò: «Speravo in una rivelazione, non in una respirazione».

Quel suono appariva del tutto normale, in esso non si percepiva paura, minaccia o un altro tipo di emozione. Tuttavia sentii i capelli rizzarsi sulla nuca, come se quei respiri provenissero da qualcuno che si trovava proprio dietro di me.

«Sta cercando di mantenere il controllo dei nervi», ipotizzai. «Inspira profondamente e in modo regolare per riuscire a controllarsi.»

Un attimo dopo la mia interpretazione si rivelò esatta, improvvisamente la respirazione si fece irregolare, poi affannosa. Delacroix cominciò a gemere, tentò nuovamente di calmarsi, ma sembrò soffocare nel proprio dolore e infine si abbandonò a un pianto irrefrenabile, interrotto da singhiozzi

e da grida di disperazione.

Sebbene non avessi mai conosciuto quell'uomo, il suo dolore mi angosciava. Fortunatamente, tutto questo non durò a lungo, perché Delacroix aveva spento il registratore.

Un altro sommesso clic indicava che la registrazione era stata ripresa e, questa volta, pur mantenendo a stento il controllo, l'uomo era stato in grado di parlare. Era così emozionato che a volte le sue parole si facevano confuse e, quando sembrava sul punto di crollare, Delacroix si interrompeva, forse per inspirare o per bere qualcosa, probabilmente whisky.

«Questo è un avvertimento. Un testamento. Il mio testamento. Un avvertimento al mondo. Non so da dove iniziare. Cominciamo con il peggio. Sono morti, e li ho uccisi io. Ma era l'unico modo per salvarli. L'unico modo per salvarli. Dovete capire... li ho uccisi perché li amavo. Che Dio mi aiuti. Non potevo permettere che soffrissero, che fossero usati. Buon Dio, non potevo lasciare che li usassero in quel modo. Non c'era nient'altro che potessi fare...»

Mi tornarono alla mente le foto ordinatamente disposte intorno al cadavere di Delacroix. La minuscola bambina dal dentino mancante. Il ragazzino con il completo blu e il farfallino rosso. La graziosa donna bionda dal sorriso così simpatico. Immaginai fossero loro le persone che Delacroix aveva dovuto uccidere.

«Abbiamo avuto tutti gli stessi sintomi, proprio questo pomeriggio, questa domenica pomeriggio, e domani saremmo andati dal medico, ma non ce l'abbiamo fatta ad arrivare a domani. Febbriciattola. Brividi. E di tanto in tanto questa... vibrazione... questa strana vibrazione nel torace... o a volte nello stomaco, nell'addome, e poi nel collo, lungo la spina dorsale... una vibrazione come di un nervo che si contragga, o simile alle palpitazioni del cuore o... no, niente del genere. Mio Dio, non somiglia a niente che io possa spiegare... nulla di violento... lieve... una vibrazione lieve ma così... inquietante... la nausea... non riusciamo a mangiare molto...»

Delacroix aveva fatto un'altra pausa. Aveva cercato di riprendere il controllo della respirazione. Poi aveva mandato giù un sorso di quello che stava bevendo.

«La verità. Devo dire la verità. Non sarei andato dal medico domani. Avrei dovuto chiamare il Controllo Progetto. Li avrei informati che non era finita. Anche dopo più di due anni, non è ancora finita. Lo sapevo. In qualche modo sapevo che non era finita. Tutti ci sentivamo nello stesso modo, ma come non ci eravamo mai sentiti prima. Oh Gesù, lo sapevo.

Avevo troppa paura per ammetterlo, ma lo sapevo. Sapevo che in qualche modo Wyvern stava tornando, mio Dio, tornava a prendermi dopo tutto questo tempo. Maureen stava mettendo a letto Lizzie e, mentre le rimboccava le coperte... improvvisamente Lizzie ha cominciato... era... ha cominciato a urlare...»

Delacroix aveva bevuto un altro sorso. Poi aveva sbattuto il bicchiere su una superficie, come se fosse vuoto.

«Ero in cucina e ho sentito che la mia Lizzie era... la mia piccola Lizzie era così spaventata, così... urlava. Mi sono precipitato... mi sono precipitato dentro, nella camera. E lei era... lei... aveva le convulsioni... si dibatteva... si dibatteva e scalciava… i suoi piccoli pugni che si agitavano in aria. Maureen non riusciva a tenerla ferma. Ho pensato... le convulsioni... avevo paura che si mordesse la lingua. L'ho bloccata... l'ho immobilizzata. Mentre le tenevo la bocca aperta, Maureen ha piegato un calzino... voleva usarlo... per imbottire la bocca di Lizzie e impedirle di mordersi. Ma c'era qualcosa... qualcosa nella sua bocca... in gola... una cosa che le risaliva lungo la gola, qualcosa di vivo. E... e poi... poi lei ha chiuso gli occhi, tenendoli ben stretti... ma poi... li ha aperti... e l'occhio sinistro era rosso... iniettato di sangue... e c'era qualcosa di vivo anche nel suo occhio, una maledetta cosa che si dimenava nel suo occhio...»

Singhiozzando, Delacroix aveva spento il registratore. Dio solo sa quanto tempo era trascorso prima che quel poveretto riuscisse a riprendere il controllo di sé. Naturalmente, non vi era un tratto di nastro non registrato, si udì solo un altro clic quando Delacroix aveva nuovamente premuto il tasto di registrazione:

«Sono corso in camera mia per prendere... per prendere il mio revolver... e mentre torno indietro, passando davanti alla camera di Freddie, lo vedo... in piedi accanto al letto. Freddie... gli occhi spalancati... terrorizzato. Allora gli dico... gli dico, torna a letto e aspettami. In camera di Lizzie... Maureen se ne sta con la schiena appoggiata contro il muro e le mani premute sulle tempie. Lizzie... è ancora... si dibatte... la faccia... ha la faccia tutta gonfia... distorta... l'intera struttura delle ossa... non è nemmeno più Lizzie... Non c'è più speranza. Era quel maledetto posto, l'altra parte, che la stava attraversando, come se Lizzie fosse una porta. Stava uscendo. Mio Dio, mi odio. Mi odio. Era anche colpa mia. Avevo aperto la porta, avevo aperto la porta tra questo e l'altro posto, ho collaborato a renderlo possibile. Ho aperto la porta. E adesso la mia Lizzie... così devo... io ho... ho sparato... le ho sparato... due volte. Adesso è morta, è im-

mobile sul letto, così piccola e immobile... ma non so se c'è qualcosa di vivo dentro di lei, vivo anche se lei non lo è più. E Maureen... si è portata le mani alla testa... e dice: 'La vibrazione', e so che intende dire dentro la testa, perché la sento anch'io, è una specie di tremore lungo la spina dorsale... una vibrazione che sembra in sintonia con la cosa che era in Lizzie, che è in Lizzie. E Maureen dice... le parole più incredibili... mi dice: 'Ti amo', perché sa quello che sta succedendo. Le ho raccontato dell'altra parte, della missione, e adesso ha capito che devo essere stato infetto per tutto questo tempo, per più di due anni non è accaduto nulla, ma sono sempre stato infetto, e ora lo sono anche loro, ho rovinato tutti noi, li ho rovinati, e lei lo sa. Sa che cosa ho fatto... a lei e ai bambini... sa che cosa devo fare... per questo mi dice 'ti amo', per darmi il permesso, e anch'io le dico che l'amo, l'amo così tanto, mi dispiace, e lei piange, e io sparo, un colpo solo... uno solo, in fretta, la mia dolce Maureen, per non farla soffrire. Poi io... torno in fondo al corridoio... entro in camera di Freddie. È sdraiato sul letto, suda, ha i capelli fradici di sudore, ha le mani premute sulla pancia. So che sente la vibrazione... la vibrazione nella pancia... perché anch'io la sento nel torace e nel bicipite sinistro, come se mi attraversasse una vena, e la sento nei testicoli, poi nuovamente nella spina dorsale. Gli dico che gli voglio bene e di chiudere gli occhi... di chiuderli... così riuscirò a farlo sentire meglio... e poi penso che non ce la farò mai, ma lo faccio. Mio figlio. Il mio ragazzo. Il mio ragazzo coraggioso. Lo faccio sentire meglio, e appena sparo, tutte le vibrazioni che sentivo sono svanite, non le sento più. Ma so che non è finita. Non sono da solo... non sono da solo nel mio corpo. Sento... dei passeggeri... qualcosa... una pesantezza dentro di me... una presenza. È tutto tranquillo. Ma non per molto. Non per molto. Ho ricaricato il revolver».

Delacroix aveva spento il registratore per fare una pausa e riprendere il controllo delle sue emozioni.

Fermai il nastro con il telecomando. Il defunto Leland Delacroix non era l'unico ad aver bisogno di una pausa.

Senza fare alcun commento, Bobby si alzò dallo sgabello e si avviò verso la cucina.

Dopo un attimo, lo seguii.

Stava svuotando ciò che rimaneva della bottiglia di Mountain Dew nell'acquaio, lavandone via i residui con l'acqua fredda.

«Non chiudere il rubinetto», dissi.

Mentre Bobby gettava la bottiglia vuota nella spazzatura e apriva il fri-

gorifero, mi avvicinai all'acquaio, feci coppa con le mani sotto il rubinetto e, per almeno un minuto, continuai a gettarmi acqua fredda sul viso.

Dopo che mi ero asciugato con un paio di tovagliette di carta, Bobby mi porse una bottiglia di birra. Ne aveva presa una anche per sé.

Volevo tornare a Wyvern con la mente lucida. Ma dopo aver ascoltato la registrazione e pensando a ciò che ancora restava da sentire in quel nastro, probabilmente sarei stato capace di scolarmi una confezione da sei bottiglie.

«'Quel maledetto posto, l'altra parte'», mormorò Bobby, ripetendo le parole di Delacroix.

«Deve essere il luogo in cui era finito Hodgson dopo aver indossato la tuta spaziale», ipotizzai.

«E da dove era tornato quando lo abbiamo visto.»

«Ti sembra possibile che Delacroix sia semplicemente impazzito, che abbia avuto le allucinazioni e abbia ammazzato la sua famiglia senza motivo?»

«No.»

«Secondo te, quello che ha visto nella gola della figlia era reale?»

«Totalmente.»

«Anche secondo me. Le cose che abbiamo visto nella tuta di Hodgson... potevano essere la causa della vibrazione?»

«Forse. O forse si tratta di qualcosa di peggio.»

«Qualcosa di peggio», ripetei, cercando di non immaginarlo.

«Ho la sensazione che l'altra parte, ovunque si trovi, sia un vero e proprio zoo.»

Tornammo in sala da pranzo. Bobby sullo sgabello. Io sulla sedia del tavolo da composizione. Dopo un attimo di riluttanza, feci partire il nastro.

Delacroix aveva ripreso a registrare, ma nel frattempo il suo atteggiamento era cambiato. Sembrava meno emozionato di prima. Ogni tanto gli si spezzava la voce e lui doveva interrompere il racconto per calmarsi, ma era evidente che adesso stava cercando di arrivare fino in fondo e di dire tutto ciò che andava detto.

«Nel garage tengo gli attrezzi e i prodotti da giardinaggio, fra cui un bidone da cinque litri di insetticida. Sono andato a prenderlo e ne ho versato il contenuto sui tre corpi. Non so se questo abbia un senso. Non c'era niente che si muoveva... dentro di loro. Cioè, nei corpi. Oltretutto, questi non sono insetti. Non quello che noi intendiamo per insetti. Non sappiamo nemmeno quello che sono. Nessuno lo sa. Solo tante belle teorie. Forse

sono qualcosa... di metafisico. Che ne pensi? Usando un sifone, ho travasato della benzina in un altro bidone da dieci litri. Mi servirà per appiccare il fuoco prima...prima di farmi fuori. Non intendo lasciare i nostri corpi a disposizione dei geniali custodi del Controllo Progetto. Farebbero solo qualcosa di stupido. Come infilarci in un sacco e sottoporci all'autopsia. Diffondendo così questa maledetta cosa. Telefonerò al Controllo subito dopo aver fatto un salto in fondo alla strada per spedirti il nastro, poi appiccherò il fuoco... e mi suiciderò. In questo momento è tutto tranquillo dentro di me. Molto tranquillo. Per adesso. Fino a quando? Voglio credere che...»

Delacroix si era bloccato a metà frase e aveva trattenuto il respiro come se fosse in ascolto di qualcosa, poi aveva spento il registratore.

Fermai la cassetta. «Non ha spedito la cassetta a nessuno.»

«Ha cambiato idea. Che cosa intendeva dire con... qualcosa di metafisico?»

«Era proprio quello che volevo chiederti io», ribattei.

Quando Delacroix era tornato al registratore, la sua voce suonava più grave, più lenta, come se ormai avesse superato anche la paura, come se si fosse lanciato nel baratro del dolore e parlasse da un abisso di disperazione.

«Pensavo di aver sentito un rumore in una delle camere. Ma è solo la mia immaginazione. 1 corpi sono... dove io li ho lasciati. Immobili. Assolutamente immobili. Solo immaginazione. E ora mi rendo conto che tu non sai nemmeno di che cosa sto parlando. Ho cominciato dalla parte sbagliata. Sono molte le cose che devo dirti, se voglio metterti in condizione di rendere pubblica questa storia, ma il tempo è così poco. Okay. In sintesi, quello che devi sapere è che a Fort Wyvern veniva portato avanti un progetto segreto. Il nome in codice era Mystery Train. Perché pensavano che avrebbero fatto un magico viaggio nel mistero. Idioti. Megalomani. Me compreso. Dovevano chiamarlo il Treno dell'Incubo. Ancora meglio... il Treno per l'Inferno. E io che ero stato tutto contento di salire a bordo di quel treno insieme con il resto del gruppo. Non merito alcuna lode, fratellone. Non io. Comunque... ora ti elenco i nomi di coloro che occupavano le cariche principali. Non di tutti. Solo di quelli che conoscevo personalmente, o almeno quelli che ricordo. Alcuni sono morti. Molti sono vivi. Può darsi che uno dì quelli ancora vivi sia disposto a parlare; uno di quei bastardi in cima alla piramide ne saprà certo molto più di me. Devono avere tutti una fifa blu, e alcuni devono sentirsi rimordere la coscienza.

Tu sei bravo a scoprire chi è pronto a spifferare tutto.»

Delacroix continuava elencando più di trenta nomi, di cui specificava la posizione di scienziato civile o di ufficiale-dell'esercito: dott. Randolph Josephson, dott. Sarabjit Sanathra, dott. Miles Bennell, generale Deke Kettleman...

Mia madre non faceva parte dell'elenco.

Riconobbi solo due nomi. Il primo fu William Hodgson, che doveva essere il povero diavolo trovato nell'ovoide. Il secondo era quello del dottor Roger Stanwyk che, insieme con sua moglie Mary, abitava nella mia stessa via, sette case più a est. Il dott. Stanwyk era un biochimico ed era stato uno dei tanti colleghi di mia madre che avevano eseguito gli esperimenti genetici nei laboratori di Wyvern. Se quello del Mystery Train non era un progetto collegato al lavoro di mia madre, significava che il dott. Stanwyk aveva ricevuto più di uno stipendio e aveva fatto più del suo dovere per distruggere il mondo.

Mentre elencava gli ultimi sette o otto nomi, il tono di Delacroix si era fatto più basso e le parole gli uscivano sempre più lente, tanto che gli ultimi nomi sembrava che gli si fossero attaccati alla lingua e dovessero restare sconosciuti. Non sapevo se era riuscito a giungere in fondo alla lista o se si era fermato prima di concluderla.

Rimase in silenzio per circa trenta secondi. Poi, con la voce che aveva improvvisamente riacquistato energia, pronunciò rapidamente alcune frasi in una lingua straniera, dopodiché spense il registratore.

Fermai il nastro e guardai Bobby. «Che cos'era?»

«Di certo non latino.»

Riavvolsi il nastro e restammo in ascolto.

Era una lingua che non riuscivo a identificare e anche se, per quel che ne sapevo, Delacroix poteva aver borbottato alcuni suoni a caso, ero convinto che quelle parole avessero un significato. Avevano il ritmo di un discorso e, sebbene ne non riconoscessi neppure una, mi suonavano stranamente familiari.

Dopo aver elencato i nomi delle persone coinvolte nel progetto Mystery Train con voce cupa e depressa, Delacroix aveva pronunciato quelle frasi con evidente emozione, forse anche con passione, e questo sembrava confermare che vi era un senso in ciò che diceva. D'altra parte anche coloro che, in preda a estasi religiosa, si mettono a parlare strane lingue, esprimono grande emozione, tuttavia i loro discorsi non hanno alcun significato evidente.

Quando Leland Delacroix aveva riacceso il registratore, la sua voce suonava particolarmente sconsolata: tanto piatta da essere quasi priva di inflessioni, bassa come un sussurro, lasciava trapelare una profonda depressione.

«Non ha senso registrare questo nastro. Non puoi fare nulla per cambiare ciò che è accaduto. Non c'è modo di tornare indietro. Ormai gli equilibri sono saltati. I veli sono stati strappati. Le realtà si intersecano.»

Delacroix era rimasto in silenzio e dal nastro si levava solo un fruscio di sottofondo.

Lanciai un'occhiata a Bobby. Anche lui appariva perplesso quanto me.

«Dislocatore temporale. Così lo hanno chiamato.»

Guardai di nuovo Bobby e lui confermò, con cupa soddisfazione: «La macchina del tempo».

«Abbiamo inviato moduli di prova, strumentazioni. Alcuni sono tornati. Altri no. Dati interessanti ma misteriosi. Così strani che il luogo da cui giungevano doveva trovarsi in un lontano futuro, molto più lontano di quanto ci si potesse aspettare. Quanto avanti nel tempo viaggiassero queste strumentazioni, nessuno era in grado di dirlo o voleva immaginarlo. Nelle ultime spedizioni avevamo inserito anche delle videocamere, ma quando queste sono tornate, gli indicatori erano ancora sullo zero. Forse le videocamere avevano filmato... poi, tornando indietro, le cassette si erano riavvolte, cancellate. Ma alla fine riuscimmo a vedere le immagini. Era previsto che le strumentazioni fossero mobili. Come i rover su Marte. Ma questi strumenti dovevano essersi incagliati in qualcosa. Il modulo era rimasto immobile, ma la videocamera aveva continuato a far scorrere l'obiettivo avanti e indietro, inquadrando sempre la stessa striscia di cielo, incorniciata dai rami sporgenti degli alberi. Erano state filmate otto ore di nastro, avanti e indietro, otto ore e nemmeno una nube. Il cielo era rosso. Non striato come un cielo al tramonto. Un rosso uniforme, così come il nostro cielo è di una uniforme tonalità di azzurro, ma senza alcun aumento o alcuna diminuzione nell'intensità della luce per più di otto ore.»

La voce bassa e cupa di Delacroix si spense, ma questa volta l'uomo non bloccò il nastro.

Dopo una lunga pausa, si udì un rumore di gambe di sedia che si spostavano sulle piastrelle di un pavimento, probabilmente quello della cucina, seguito dai passi sempre più lontani di Delacroix che usciva dalla stanza. L'uomo strascicava i piedi, come se fosse tìsicamente schiacciato dal peso della depressione.

«Un cielo rosso», commentò Bobby pensoso.

Un rosso immobile e spaventoso, pensai inquieto, ricordando il verso tratto dalla *Ballata del vecchio marinaio* di Coleridge, una delle mie poesie preferite quando avevo nove o dieci anni ed ero innamorato del terrore e dell'idea di un destino inesorabile. Ora non significava nulla di speciale per me... proprio perché l'avevo amata tanto a quel tempo.

Per un po' restammo in ascolto del silenzio registrato, poi udimmo in distanza la voce di Delacroix, che evidentemente si trovava in un'altra stanza.

Alzai il volume, ma non riuscii lo stesso a comprendere che cosa stava dicendo.

«Con chi starà parlando?», si domandò Bobby.

«Magari con se stesso.»

«O forse con i suoi famigliari.»

I suoi famigliari morti.

Delacroix doveva aver vagato da una stanza all'altra, perché la sua voce si faceva più vicina o più lontana, indipendentemente dal fatto che il volume del registratore fosse alzato o abbassato.

A un certo punto, passò vicino o attraversò la cucina, perché lo sentimmo chiaramente parlare di nuovo in quella strana lingua. Si esprimeva con emozione, non nel tono piatto che aveva usato registrando il nastro.

Alla fine restò in silenzio e, poco dopo, tornò in cucina. Quando riprese a parlare, il tono era lento, la voce di nuovo cupa, oppressa dalla depressione.

«Le analisi del computer avevano confermato che il colore rosso del cielo era reale. Non si trattava di un errore della videocamera. E gli alberi che incorniciavano la vista del cielo... erano grigi e neri. Non perché ripresi in controluce. Era il colore vero. Del tronco. Delle foglie. Neri chiazzati di grigio. Li chiamammo alberi non perché somigliassero agli alberi che conosciamo noi, ma perché potevano essere considerati più analoghi agli alberi che a qualsiasi altra cosa. Erano lucidi... succulenti... più simili a carne che a vegetazione. Forse erano un tipo di fungo. Non so. Non lo sapeva nessuno. Otto ore di cielo rosso e di alberi neri, tutto sempre uguale... poi qualcosa nel cielo. Che volava. Una cosa. Volava basso. Rapida. Solo qualche fotogramma, l'immagine confusa per via della velocità. Naturalmente l'abbiamo ingrandita. Con i computer. Non era ancora del tutto chiara. Non abbastanza. C'erano opinioni diverse. Numerose interpretazioni. Discussioni. Considerazioni. Io sapevo che cos'era. Penso

che quasi tutti noi lo avessimo capito, dentro di noi, nel momento stesso in cui ne avevamo visto l'immagine ingrandita. Solo che non potevamo accertarlo. C'era un blocco psicologico. Continuammo a discutere fino a quando non ci lasciammo la verità alle spalle e non fummo più costretti a guardarla in faccia. Anch'io ho voluto illudermi, come tutti gli altri, ma ora non mi illudo più.»

Silenzio. Poi un gorgoglio. Delacroix stava versando del liquido in un bicchiere. Ne bevve un sorso.

Anche Bobby e io, in silenzio, bevemmo dalle rispettive bottiglie di birra.

Mi chiesi se esisteva la birra in quel mondo dal cielo rosso e dai carnosi alberi neri. Anche se mi piace berla di tanto in tanto, potrei tranquillamente farne a meno. Tuttavia, in quel momento, la bottiglia di Corona che tenevo in mano rappresentava l'incarnazione degli innumerevoli, piccoli piaceri della vita quotidiana, di tutto ciò che poteva andare perduto per colpa dell'arroganza umana, e stringevo quella bottiglia come fosse più preziosa di un diamante, il che in fondo era vero.

Delacroix riprese a parlare in quella lingua incomprensibile, ma questa volta mormorava in continuazione sempre le stesse parole, come se stesse sussurrando una litania. Come già era accaduto poco prima, sebbene non comprendessi neppure una parola, vi era in queste sillabe e nell'intonazione con cui venivano pronunciate una famigliarità che mi faceva correre un brivido lungo la spina dorsale.

«Era ubriaco, oppure dava i numeri», commentò Bobby. «O forse tutte e due le cose.»

Quando cominciavo già a preoccuparmi all'idea che avesse deciso di interrompere le sue rivelazioni, Delacroix tornò a parlare in modo comprensibile.

«Non avremmo dovuto mandare una spedizione con degli uomini. Non era previsto. Almeno non per diversi anni, forse mai. Ma c'era un altro progetto di Wyvern, uno dei tanti, in cui qualcosa era andato storto. Non ne so nulla. Ma doveva riguardare qualcosa di grosso. Penso che i progetti, nella maggior parte dei casi, siano soltanto macchine mangiasoldi. Ma in quel caso doveva essere successo qualcosa di terribile. I capoccioni se la sono fatta addosso dalla paura. E così abbiamo ricevuto pressioni a non finire perché accelerassimo il progetto Mystery Train. Volevano dare un'occhiata al futuro. Vedere se ci sarebbe stato o no un futuro. Non che lo abbiano detto chiaramente, ma tutti quelli che lavoravano al 'treno' e-

rano convinti che questa fosse la loro reale motivazione. Cioè controllare se il pasticcio che avevano combinato nell'altro progetto avrebbe avuto gravi conseguenze. Ed è stato così che, nonostante tutti... o quasi tutti... fossero contrari, abbiamo organizzato la prima spedizione.»

Un altro silenzio.

Poi ancora quella litania sussurrata.

«Ecco di che cosa si occupava tua madre, fra'», esclamò Bobby. «Dell'altro progetto, di quello che ha portato i capoccioni a temere per il futuro.»

«Quindi lei non faceva parte del Mystery Train.»

«Il treno era solo... una ricognizione. O quanto meno questo doveva essere. Ma qualcosa è andato storto anche lì. Anzi, forse quello che è successo con il treno è anche peggiore.»

«Secondo te», domandai, «che cosa aveva filmato la videocamera? La cosa che volava, intendo dire.»

«Spero che il nostro amico, qui, ce lo dica.»

Il mormorio continuò per un minuto o forse più, poi Delacroix premette il pulsante dello stop.

Quando riprese la registrazione, si trovava in un altro posto. La qualità del suono era peggiorata e si sentiva in sottofondo un rumore costante.

«Motore d'auto», dedusse Bobby.

Il rombo di un motore, il lieve sibilo del vento e il ronzio degli pneumatici sul fondo stradale: Delacroix stava andando da qualche parte.

Sulla sua patente vi era un indirizzo di Monterey, sempre sulla costa, a un paio d'ore di distanza. Doveva aver lasciato in casa i corpi dei suoi cari.

Si udì un mormorio. Delacroix stava parlando tra sé e sé con un tono di voce così basso che riuscimmo a mala pena a comprendere che si esprimeva nella lingua sconosciuta. Il borbottio si spense gradualmente.

Dopo un momento di silenzio, riprese a parlare ad alta voce e in modo comprensibile, anche se le parole non erano chiare come avremmo voluto. Evidentemente il microfono non era abbastanza vicino alla bocca. Il registratore doveva essere posato sul sedile accanto al suo o, più probabilmente, in equilibrio sul cruscotto.

La depressione aveva di nuovo lasciato spazio alla paura. Ora Delacroix parlava più rapidamente e spesso aveva la voce incrinata dall'ansia.

«Sono sull'autostrada N. 1, diretto a sud. Ricordo vagamente di essere salito in auto ma non... di essermi allontanato così tanto. Ho versato la benzina sui loro corpi. Ho appiccato il fuoco. Ricordo di averlo fatto, ma è

tutto molto confuso. Non so perché non... perché non mi sono ucciso. Le ho tolto l'anello dal dito. Ho staccato alcune foto dall'album. Non voleva che lo facessi. Ho preso anche il registratore. Non voleva che lo prendessi. Penso di sapere dove sto andando. Penso proprio di saperlo.»

Delacroix piangeva.

«Sta perdendo il controllo», mi fece notare Bobby.

«Ma non come intendi tu.»

«Cioè?»

«Non sta uscendo di testa. Sta lasciando il controllo... a qualcos'altro.»

Mentre ascoltavamo il pianto sommesso di Delacroix, Bobby domandò: «Intendi dire che lascia il controllo di sé a...?»

«Esatto.»

«Alla cosa che gli vibrava dentro?»

«Proprio così.»

«Sono morti tutti. Tutti quelli della prima spedizione. Tre uomini, una donna. Blake, Jackson, Chang e Hodgson. E solo uno è tornato. Solo Hodgson. Ma non c'era Hodgson nella tuta.»

Delacroix lanciò un urlo, come se lo avessero pugnalato.

Al grido di dolore seguì una serie di violente imprecazioni, tutte le oscenità che ho udito e di cui ho letto nella mia vita, più altre che mi giungevano nuove o che erano state inventate al momento da Delacroix: un lurido torrente di volgarità e di bestemmie. Questo getto di lordure veniva vomitato con tanto odio, le parole erano gridate e ringhiate con tanta violenza che mi sentii travolto anche solo ascoltandone la registrazione. Lo scoppio d'ira di Delacroix doveva essere stato accompagnato da sbandamenti nella guida, perché le oscenità erano punteggiate dallo strombazzare dei clacson degli altri veicoli.

Le imprecazioni si conclusero in un borbottio. Il suono dell'ultimo clacson si spense in lontananza. Per un po' il rumore più forte che giunse dal registratore fu il respiro affannoso e irregolare di Delacroix. Poi:

«Kevin, forse te lo ricordi, una volta mi hai detto che la scienza da sola non è in grado di dare significato alla nostra vita. Hai affermato che la scienza potrebbe addirittura renderci la vita invivibile se riuscisse a spiegare ogni cosa e a privare l'universo del suo mistero. Dicevi che avevamo disperatamente bisogno del nostro mistero. Nel mistero è la speranza. Di questo eri convinto. Ma ciò che ho visto dell'altra parte... Kevin, ciò che ho visto è più misterioso di quanto un milione di scienziati possano spiegare. L'universo è più bizzarro di quanto noi si possa concepire... e tuttavia

è, allo stesso tempo, stranamente simile al concetto più primitivo che abbiamo di esso».

Guidò in silenzio per circa un minuto, poi cominciò a mormorare tra sé e sé nella lingua misteriosa.

«Chi è Kevin?» si domandò Bobby.

«Forse suo fratello. Prima, si era rivolto a lui chiamandolo 'fratellone'. Immagino che Kevin sia un giornalista.»

Continuando a farfugliare in quel linguaggio per noi privo di significato, Delacroix spense il registratore. Temevo che quella fosse stata l'ultima parte di un testamento incompleto, ma poi la registrazione proseguì.

«Abbiamo pompato del cianuro nella capsula di traslazione. Ma non ha ucciso Hodgson, o quello che era tornato al posto di Hodgson.»

«Capsula di traslazione», ripetè Bobby.

«L'ovoide», dedussi io.

«Abbiamo aspirato tutta l'atmosfera. La capsula era diventata un gigantesco tubo a vuoto. Ma Hodgson era ancora vivo. Perché quella non è vita... non come noi la intendiamo. È antivita. Abbiamo mantenuto operativa la capsula, l'abbiamo caricata per un nuovo ciclo e Hodgson, o qualunque cosa fosse, è tornato da dove era venuto.»

Spense il registratore. Poi lo accese di nuovo e registrò i quattro brani che concludevano il suo testamento con voce sempre più confusa e spaventata. Ebbi la netta sensazione che quelli dovevano essere stati gli ultimi momenti in cui Delacroix era riuscito a ragionare in modo coerente.

«Otto di noi sono partiti per la seconda spedizione. Quattro sono tornati vivi. Io ero uno di questi. Non infetti. I medici ci avevano dichiarato privi di qualsiasi infezione. Ma ora...»

Dopo una pausa:

«...Infetti o posseduti? Virus? Parassita? O qualcosa di più profondo? Sono soltanto un portatore... o una porta? C'è qualcosa che sta dentro di me... o che passa attraverso me? Vengo... aperto... aperto come una porta?»

Poi, sempre con minore coerenza:

«...non si è mai spostato in avanti... ma di lato. Non ci siamo neppure resi conto che ce ne era uno laterale. Perché tutti noi tanto tempo fa... abbiamo smesso di pensare a... abbiamo smesso di credere in quello parallelo...»

E alla fine:

«...dovremo abbandonare l'auto... entrare a piedi... ma non dove vuole

che io vada. Non nella capsula di traslazione. Non se riesco a evitarlo. La casa. Verso la casa. Ti ho detto che sono morti tutti? Quelli della prima spedizione? Quando premerò il grilletto... chiuderò la porta... o gliela aprirò? Ti ho detto quello che ho visto? Ti ho detto chi ho visto? Ti ho parlato della loro sofferenza? Sai che cosa vola e striscia? Sotto quel cielo rosso? Te l'ho detto? Come sono arrivato... qui? Qui?»

Le ultime parole registrate non erano in una lingua comprensibile.

Portai la bottiglia di Corona alla bocca e mi accorsi che l'avevo già vuotata.

Bobby mi domandò: «Il posto con il cielo rosso e gli alberi neri, è quello il futuro di tua madre, fra'?»

«Parallelo, ha detto Delacroix.»

«Ma che cosa vuol dire?»

«Non lo so.»

«E loro? Lo sapevano?»

«Sembra di no», risposi, premendo il tasto di riavvolgimento sul telecomando.

«Ho dei pensieri spaventosi che mi frullano per la mente.»

«I bozzoli», provai a indovinare.

«Le cose che hanno formato i bozzoli... sono usciti da Delacroix?»

«O attraverso di lui, come ha detto nella registrazione. Usandolo come una porta.»

«Qualunque cosa questo voglia dire. E comunque, che importanza ha? Fuori da o attraverso, per noi è lo stesso.»

«Se il suo corpo non fosse andato laggiù, i bozzoli non sarebbero arrivati qui», gli feci notare.

«Dobbiamo radunare alcuni abitanti del villaggio particolarmente arrabbiati e marciare verso il castello con le torce accese», affermò con un tono di voce molto più serio delle parole con le quali si era espresso.

Mentre il nastro finiva di riavvolgersi e si fermava con un clic, dissi: «Dobbiamo tenere per noi questa registrazione? Non ne sappiamo abbastanza. Forse dovremmo parlare dei bozzoli con qualcuno».

«Vuoi dire con le autorità?»

«Qualcosa di simile.»

«Sai che cosa faranno?»

«Un gran casino», ammisi. «Ma almeno non saremo stati noi a farlo.»

«Invece di bruciarli tutti, ne terranno alcuni per esaminarli nei laboratori.»

«Sono certo che prenderanno delle precauzioni.»

Bobby si mise a ridere.

Anch'io scoppiai in una risata, più amara che divertita. «Okay, marcerò anch'io verso il castello. Ma Orson e i bambini vengono prima. Perché, dal momento in cui appiccheremo il fuoco, non saremo più tanto liberi di muoverci per Wyvern.»

Inserii una cassetta nuova nel secondo registratore.

«Ne fai una copia?» domandò Bobby.

«Non si sa mai.» Dopo aver avviato entrambi gli apparecchi, mi girai verso Bobby.

«C'è una cosa che hai detto...»

«Non penserai che mi ricordi di tutte le stronzate che dico!»

«Eravamo nella cucina del villino, accanto al corpo di Delacroix.»

«Ho ancora l'odore nel naso.»

«Hai sentito qualcosa. E hai sollevato lo sguardo verso i bozzoli.»

«Te l'ho detto. Doveva essere nella mia mente.»

«Esatto. Ma poi, quando ti ho chiesto che cosa avevi sentito, tu hai risposto: 'Me'. Che intendevi dire?»

Bobby non aveva ancora finito la sua birra. Scolò la bottiglia. «Ti stavi infilando la cassetta in tasca. Stavamo per andar via. Mi è sembrato di udire qualcuno che diceva *rimani.*»

«Qualcuno?»

«Diversi qualcuno. Voci. Che parlavano tutte insieme, dicevano *rimani, rimani, rimani.*»

«Maurice Williams e gli Zodiacs.»

«Allora hai proprio deciso di fare il disc-jockey alla KBAY. Il fatto è che... dopo mi sono reso conto che le voci erano tutte la mia voce.»

«Tutte la tua voce?»

«Difficile da spiegare, fra'.»

«Davvero.»

«Le ho sentite per otto, dieci secondi. Ma anche dopo... avevo la sensazione che continuassero a parlare, solo con un tono più basso.»

«Subliminale?»

«Forse. Era qualcosa che dava i brividi.»

«Voci nella tua testa.»

«Insomma, non è che mi dicessero di sacrificare una vergine a Satana o di assassinare il papa.»

«Solo *rimani, rimani, rimani,* come un pensiero che si ripeteva in modo

ossessivo.»

«No, quelle voci, simili a quelle che senti alla radio, erano reali. All'inizio avevo pensato che provenissero... da qualche parte del villino.»

«Con la torcia avevi perlustrato tutto il soffitto», gli ricordai. «I bozzoli.»

Il lieve chiarore che irradiava dall'impianto di registrazione si rifletteva nei suoi occhi. Non distolse lo sguardo da me, ma rimase in silenzio.

Inspirai profondamente. «Perché è successa una cosa strana. Dopo averti chiamato dalla Città Morta, ho cominciato a sentirmi vulnerabile là fuori, all'aperto. E prima di chiamare Sasha, ho deciso di entrare in uno dei villini, dove non sarei rimasto così esposto.»

«Fra tutte le case, perché hai scelto proprio quella? Con il cadavere di Delacroix in cucina. Con i bozzoli.»

«È questa la cosa strana che mi ha dato da pensare», spiegai.

«Anche tu senti delle voci? Che ti dicono *entra Chris, entra, siediti, entra, comportati da buon vicino, fra poco usciremo dal bozzolo, entra, vieni a divertiti anche tu.»*

«No, nessuna voce», lo tranquillizzai. «O quantomeno non me ne sono reso conto. Ma forse non è per caso che ho scelto quel villino. Forse sono stato indotto a entrare in quella casa piuttosto che nell'edificio accanto.»

«Magia psichica?»

«Come le canzoni che le sirene cantano per attirare i marinai e farli naufragare.»

«Queste non sono sirene. Sono insetti chiusi nei loro bozzoli.»

«Non sappiamo se sono insetti», gli feci notare.

«Di sicuro non sono cagnolini.»

«Secondo me siamo usciti da quella casa appena in tempo.»

Dopo un attimo di silenzio, Bobby commentò: «Sono queste le cose che rovinano tutto il divertimento della fine del mondo».

«Già, sto cominciando a sentirmi come della pastura in mezzo a un branco di pesci martello.»

Il registratore aveva completato la riproduzione del nastro. Presi la copia e la posai sul tavolo da composizione poi, con un pennarello in mano, domandai: «Sai suggerirmi un buon titolo per una canzone neo-Buffett?»

«Neo-Buffett?»

«È quello che Sasha scrive in questo periodo. Musica alla Jimmy Buffett. Ritmi tropicali e danze sotto il sole, ma con un tono più cupo, come concessione alla realtà.»

«Tipi da tequila», suggerì.

«Niente male.»

Scrissi il titolo sull'etichetta e infilai la cassetta registrata in un vano vuoto del contenitore in cui Sasha conservava le sue composizioni. C'erano dozzine di cassette che sembravano tutte uguali.

«Ascolta, fra'», disse Bobby, «se fosse necessario, mi faresti saltare le cervella, vero?»

«Ci puoi contare.»

«Aspetta che sia io a chiedertelo.»

«Certo. E tu lo faresti con me?»

«Devi solo proporlo e ti accontento subito.»

«L'unica vibrazione che sento è nel mio stomaco», ammisi.

«Immagino che, in questo momento, sia del tutto normale.»

Udii un rumore secco e una serie di scatti, seguiti di nuovo dal rumore secco... poi l'inconfondibile cigolio della porta di servizio che si apriva.

Bobby mi guardò perplesso. «Sasha?»

Entrai nella cucina illuminata dalle candele e, vedendo Manuel Ramirez in divisa, compresi che i rumori che avevo sentito erano stati quelli della pistola apriserrature in dotazione alla polizia. Si era fermato accanto al tavolo e fissava la mia Glock calibro nove, che aveva individuato subito, nonostante la stanza fosse così scarsamente illuminata.

Avevo posato l'arma sul tavolo quando Bobby mi aveva informato del rapimento di Wendy Dulcinea; la notizia mi aveva scosso in modo particolare.

«La porta era chiusa a chiave», feci notare a Manuel, mentre Bobby entrava in cucina, fermandosi dietro di me.

«Vero», rispose Manuel. Poi indicò la Glock. «È legale?»

«Sì, è stato mio padre a comprarla.»

«Tuo padre insegnava poesia.»

«Mestiere pericoloso.»

«E dove l'avrebbe comprata?» domandò, prendendo in mano la Glock.

«Al *Thor's Gun Shop*.»

«Hai la ricevuta?»

«Posso andare a prenderla.»

«Non importa.» Qualcuno spinse la porta tra la cucina e il corridoio al pianterreno. Frank Feeney, uno degli assistenti di Manuel, si fermò esitante sulla soglia. Per un attimo, mi parve di scorgere nei suoi occhi un bagliore giallo, ma era svanito prima ancora che potessi esserne certo. «Ho

trovato un fucile e una calibro 38 nella jeep di Halloway», dichiarò.

«Voi due appartenete per caso a qualche milizia di destra o roba del genere?» volle sapere Manuel.

«Abbiamo intenzione di iscriverci a un corso di poesia», rispose Bobby. «E voi avete un mandato di perquisizione?»

«Strappa un pezzo di carta da quel rotolo e te ne scrivo uno», gli rispose Manuel.

Dietro a Feeney, nell'atrio in fondo al corridoio, illuminato alle spalle dalle finestre colorate, vi era un altro poliziotto. Non riuscivo a vederlo abbastanza chiaramente per capire chi fosse.

«Come siete entrati?» domandai.

Manuel mi fissò abbastanza a lungo per ricordarmi che non era più mio amico.

«Che cosa sta succedendo?» indagai.

«Stiamo violando alla grande i vostri diritti civili», rispose, con un sorriso gentile quanto una pugnalata nel ventre di un cadavere.

19

Frank Feeney aveva un viso da serpente, ma di una specie a cui non servivano i denti velenosi perché emanava veleno da ogni poro. Come i serpenti, aveva un'espressione gelida e fissa, e la bocca era una fessura dalla quale nessuno si sarebbe sorpreso di veder guizzare una lingua biforcuta. Prima del disastro di Wyvern, Feeney aveva rappresentato la mela marcia del corpo di polizia ed era ancora abbastanza tossico da far cadere in coma un migliaio di Biancaneve con un semplice sguardo.

«Capo, vuole che perquisiamo la casa per vedere se ci sono altre armi?» domandò a Manuel.

«Va bene. Ma non fate troppi danni. Il signor Snow ha perso il padre solo un mese fa. È rimasto orfano. Mostriamogli un po' di compassione.»

Sorridendo come se avesse scovato un succulento topolino o un uovo d'uccello con cui soddisfare la sua fame da rettile, con aria tracotante, Feeney si voltò e si allontanò lungo il corridoio in direzione dell'altro assistente.

«Vi confischiamo tutte le armi», mi informò Manuel.

«Sono tutte legali. Non sono state usate per commettere alcun crimine. Quindi non avete alcun diritto di prenderle», protestai. «Conosco bene i miei diritti.»

A Bobby, Manuel domandò: «Anche tu pensi che il mio non sia un comportamento corretto?»

«Lei può fare quello che vuole», rispose Bobby.

Rivolgendosi a me, Manuel ammise: «Il tuo amico testadisurf è più sveglio di quanto sembri».

Per mettere alla prova la capacità di autocontrollo di Manuel e stabilire se vi fossero limiti all'illegalità cui la polizia era disposta ad arrivare, Bobby disse: «Un brutto stronzo psicopatico con un distintivo appuntato sul petto può sempre fare quello che vuole».

«Esatto», gli rispose Manuel.

Manuel Ramirez, che non è né brutto né psicopatico, è più basso ma pesa quindici chili più di me, ha quarant'anni ed i suoi tratti sono chiaramente più ispanici dei miei; a lui piace la musica country, mentre io vado pazzo per il rock; lui parla spagnolo, italiano e inglese, mentre io mi limito all'inglese e ad alcune frasi in latino; lui ha solide opinioni politiche, io trovo che la politica sia sordida e noiosa; lui è un cuoco eccellente, io so fare una sola cosa con il cibo: mangiarlo. Nonostante tutte queste differenze e molte altre, un tempo condividevamo un amore per la gente e per la vita che ci rendeva amici.

Per anni aveva lavorato al turno di notte, ma dopo che, un mese prima, il capo della polizia Lewis Stevenson era morto, Manuel aveva preso il suo posto. Nel mondo notturno in cui lo avevo conosciuto ed ero diventato suo amico, aveva rappresentato una figura di spicco, un buon poliziotto e una brava persona. Ma le cose cambiano, soprattutto qui a Moonlight Bay e, anche se ora svolge il suo lavoro di giorno, Manuel ha consegnato il suo cuore alle tenebre e non è più l'uomo che conoscevo.

«C'è qualcun altro in casa?» domandò.

«No.»

Udii Feeney e l'altro poliziotto parlare nell'ingresso... poi un rumore di passi sulle scale.

«Ho ricevuto il tuo messaggio», spiegò Manuel. «Il numero della targa.»

Annuii.

«La notte scorsa, Sasha Goodall era con Lilly Wing.»

«Forse doveva venderle qualche prodotto per la casa», commentai.

Togliendo il caricatore dalla Glock, Manuel soggiunse: «Voi due le avete raggiunte poco prima dell'alba. Avete parcheggiato dietro al garage e siete entrati dall'ingresso di servizio».

«Anche noi avevamo bisogno di prodotti per la casa», spiegò Bobby.

«Dove siete stati tutta la notte?»

«Dovevamo scegliere i prodotti sul catalogo», confermai.

«Mi deludi, Chris.»

«Credi che dovrei comprare un'altra marca di prodotti?»

«Non sapevo che ti piacesse fare tanto lo spiritoso.»

«Sono un uomo dalle mille sorprese.»

Rispondere alle sue domande in tono sottomesso sarebbe stato interpretato come un indice di paura, e mostrare paura avrebbe solo avuto l'effetto di scatenare un comportamento più aggressivo. Entrambi sapevamo che la legge marziale in vigore durante quell'emergenza non era mai stata legalmente dichiarata e, sebbene fosse alquanto improbabile che, anche in un futuro, le autorità condannassero Manuel e i suoi uomini per i crimini commessi, tuttavia lui non poteva avere la certezza che le sue azioni illegali non avrebbero avuto alcuna conseguenza. Oltretutto, un tempo era stato un poliziotto ligio al dovere e, per quanto cercasse giustificazioni al suo attuale comportamento, aveva ancora una coscienza. Le battute ironiche erano il mio modo, e quello di Bobby, di ricordare a Manuel che la sua autorità era illegittima e che, se ne avesse abusato, noi gli avremmo opposto resistenza.

«Non è che la sto deludendo anch'io, vero?» ironizzò Bobby.

«Quello che sei, l'ho sempre saputo», rispose Manuel, facendosi scivolare in tasca il caricatore della pistola.

«Questo vale anche per lei. Anzi, dovrebbe cambiare marca di prodotti per il trucco. Vero che dovrebbe proprio farlo, Chris?»

«Sì, sarebbe meglio qualcosa di più coprente», confermai.

«Si vedono ancora i tre sei sulla fronte», gli fece notare Bobby.

Senza reagire alle nostre provocazioni, Manuel si infilò la Glock sotto la cintura.

«Hai controllato quella targa?» gli domandai.

«Inutile. Il Suburban era stato rubato ieri sera, solo qualche ora prima. L'abbiamo ritrovato questo pomeriggio, abbandonato nei pressi del porticciolo.»

«Qualche indizio?»

«Non sono affari tuoi. Ho qualcosa da dirti, Chris. Sono due le ragioni che mi hanno portato qui. Stanne fuori.»

«È la prima?»

«Che cosa?»

«È la prima o la seconda? Oppure questo era un consiglio gratis?»

«Se sono solo due cose, riusciamo a ricordarle», intervenne Bobby. «Ma se ci sono diversi consigli gratis, dovremo prendere appunti.»

«Stanne fuori», ripetè Manuel, parlando con me e ignorando Bobby. Non vi erano strani luccichii nei suoi occhi, ma il tono della voce era altrettanto raggelante. «Hai esaurito tutti i buoni niente-carcere che potevi aspettarti da me. Sto parlando seriamente, Chris.»

Dal piano superiore giunse uno schianto. Qualcuno aveva rovesciato un grosso mobile.

Mi lanciai verso la porta del corridoio.

Fui bloccato da Manuel che aveva estratto il suo manganello e l'aveva battuto con forza contro il tavolo. Il colpo riecheggiò nella stanza come uno sparo. «Mi hai sentito quando ho detto a Frank di non fare troppi danni. Datti una calmata», ringhiò.

«Non ci sono altre armi», ribattei furente.

«Gli amanti della poesia come te potrebbero nascondere un intero arsenale. Dobbiamo controllare. Per motivi di sicurezza.»

Bobby se ne stava appoggiato al piano di lavoro, vicino ai fornelli, con le braccia conserte. Sembrava completamente rassegnato di fronte alla nostra impotenza, con l'unico desiderio di uscire da quella situazione, ed era talmente immobile che avrebbe potuto avere due pezzi di carbone al posto degli occhi e una carota invece del naso. Quell'atteggiamento poteva ingannare Manuel, ma io conoscevo Bobby troppo bene, sapevo che in quel momento era come una bomba sul punto di esplodere. Il cassetto immediatamente alla sua destra conteneva una serie di coltelli ed ero certo che quello fosse il motivo per cui aveva scelto di fermarsi proprio lì.

Se si fosse scatenata una rissa, non avremmo avuto la meglio, e la cosa più importante era restare liberi per andare a cercare Orson e i bambini scomparsi.

Quando dal piano superiore giunse un fracasso di vetri infranti, lo ignorai, controllando l'ira, e mi rivolsi a Manuel con una certa tensione nella voce: «Lilly è rimasta vedova. Ora, forse, ha perso anche suo figlio. Come fai a restare indifferente. Proprio tu!»

«Mi dispiace per lei»

«Tutto qui?»

«Se potessi riportarle il figlio, lo farei senz'altro.»

Le parole che aveva scelto mi lasciarono di ghiaccio. «Da come ne parli, sembra che sia già morto... o che si trovi in un posto dove non è possibile andare a prenderlo.»

Con un tono di voce privo di quella compassione che un tempo lo caratterizzava, Manuel insistè: «Te l'ho già detto... stanne fuori».

Sedici anni prima la moglie di Manuel, Carmelita, era morta dando alla luce il loro secondo figlio. Aveva solo ventiquattro anni. Manuel, che non si era mai risposato, aveva cresciuto i figli, una femmina e un maschio, con molto amore e buon senso. Il figlio, Toby, era affetto dalla sindrome di Down. Quindi Manuel conosce la sofferenza più di tanta altra gente; sa che cosa significa vivere gravato da responsabilità e con tanti limiti. Tuttavia, per quanto cercassi nei suoi occhi, non riuscii a scorgervi la pietà e la comprensione che avevano fatto di lui un padre eccellente e un poliziotto di prima qualità.

«E che cosa mi dici dei gemelli Stuart?» domandai.

Il suo viso rotondo, fatto più per l'allegria che per l'ira, abitualmente un volto solare, adesso era cupo come un inverno e duro come il ghiaccio.

«E Wendy Dulcinea?» insistei.

Il fatto che fossi così informato lo fece infuriare.

Pur mantenendo la voce bassa, prese a battere il manganello contro il palmo della mano: «Ascoltami, Chris. Chi fra di noi è a conoscenza di ciò che è avvenuto... o ingoia tutta la storia, e tace, o finirà per strozzarcisi. Quindi, rilassati e ingoia. Perché se ti ci strozzi, nessuno verrà a salvarti. E chiaro?»

«Certo. Guarda che non sono mica scemo. Ho capito. Era una minaccia di morte.»

«Ma presentata con garbo», osservò Bobby. «Creativa, indiretta, senza esagerazioni... anche se la parte con il manganello è un po' scontata. Roba già vista in un sacco di vecchi film. Come fascista, saresti molto più credibile senza bastone.»

«Vai a farti fottere.»

Bobby sorrise. «È il tuo sogno vero? Fottermi, voglio dire.»

Ancora una battuta, e Manuel avrebbe sfondato la testa a Bobby con il manganello.

Mi portai davanti a Bobby per evitare che quei due si trovassero faccia a faccia, poi, sperando che un miracolo facesse nascere un senso di colpa nella coscienza di Manuel, gli domandai: «Se io rendo di pubblico dominio tutta questa faccenda, se metto il naso dove non dovrei, chi è che mi pianterà una pallottola in mezzo alla schiena, Manuel? Tu?»

Un'ombra di autentico dolore gli attraversò il viso, ma riuscì soltanto ad addolcire per un attimo la sua espressione. «Io non potrei, mai.»

«Sei un vero fratello. Sarò molto meno morto se uno dei tuoi vice si incaricherà di premere il grilletto al tuo posto.»

«La situazione non è facile per nessuno dei due.»

«Sembra più facile per te che per me.»

«Sei stato protetto perché tua madre era... per quello che è riuscita a ottenere. E perché... un tempo eri mio amico. Ma non abusare della tua fortuna, Chris.»

«Quattro bambini rapiti in dodici ore, Manuel. È questo il cambio attuale? Quattro bambini per un Toby?»

Effettivamente era piuttosto crudele da parte mia accusarlo di essere pronto a sacrificare la vita di altri bambini a vantaggio di suo figlio, ma c'era della verità in questa mia accusa.

Il suo viso si oscurò e gli occhi mandarono un bagliore di odio. «Certo. Ho un figlio per il quale sono responsabile. E una figlia. Mia madre. Un'intera famiglia. La vita per me non è facile come per uno stronzetto come te che deve badare solo a se stesso.»

Ero infuriato all'idea che due amici, quali eravamo stati noi, potessero arrivare a questo.

L'intero corpo di polizia di Moonlight Bay è stato cooptato da quelle autorità che avevano deciso di mantenere il segreto sul disastro di Wyvern. I motivi che spingevano i poliziotti a collaborare erano diversi: prima di tutto la paura; un errato concetto di patriottismo; rotoli di banconote da cento dollari che solo i progetti finanziati in nero possono distribuire. Inoltre, più di due anni prima, erano stati costretti a impegnarsi nella ricerca del branco di scimmie e delle cavie umane fuggite dai laboratori, e durante quella notte di violenza, la maggior parte di loro era stata morsa, graffiata o infettata in altro modo; i poliziotti correvano dunque il rischio di trasformarsi ed avevano accettato di far parte della cospirazione nella speranza di essere tra i primi a ricevere le cure necessarie, nel caso si fosse trovato un rimedio all'azione del retrovirus.

Manuel non poteva essere corrotto con il denaro. Aveva un sano concetto del patriottismo. La paura può far fare qualsiasi cosa a un uomo, ma non era stato questo a corromperlo.

Le ricerche condotte a Wyvern avevano portato a conseguenze catastrofiche, ma anche a scoperte positive. Gli esperimenti avevano evidenziato la possibilità di ottenere risultati promettenti nella cura delle malattie genetiche.

Manuel aveva venduto l'anima nella speranza che una di quelle cure spe-

rimentali potesse trasformare Toby. E sono convinto che, nel suo sogno, Manuel veda il figlio trasformato non solo intellettivamente ma anche fisicamente.

Un miglioramento intellettivo è senz'altro possibile. Sappiamo che alcuni esperimenti di Wyvern riguardavano la ricerca sul potenziamento dell'intelligenza e che i risultati erano stati davvero eccezionali, come poteva testimoniare Orson.

«Come sta Toby?» domandai.

Mentre parlavo, sentii dietro di me un rumore sommesso ma rivelatore: un cassetto veniva aperto lentamente. Il cassetto dei coltelli.

Quando mi ero messo tra Bobby e Manuel, la mia intenzione era stata unicamente quella di calmare la tensione che si era creata tra loro, non di coprire Bobby per permettergli di prendere un coltello. Avrei voluto dirgli di fermarsi, ma non sapevo come farlo senza mettere in allarme Manuel.

Inoltre, ci sono momenti in cui l'istinto di Bobby è migliore del mio. Se riteneva che quella situazione si sarebbe conclusa inevitabilmente con la violenza, forse era meglio non ostacolarlo.

Evidentemente, la mia domanda su Toby aveva coperto il rumore del cassetto, perché Manuel non sembrò essersene accorto.

L'orgoglio paterno, che era allo stesso tempo commovente e terrificante, non riusciva a cancellare la sua rabbia; i due sentimenti erano complementari. «Sa leggere. Meglio. Più in fretta. Capisce di più. È migliorato anche in matematica. Che cosa c'è di male in questo. È forse un crimine?»

Scossi il capo.

Anche se alcune persone prendono in giro Toby per il suo aspetto o lo evitano, il ragazzo è l'immagine della dolcezza. Con il suo collo taurino, la spalle tonde, le braccia corte e le gambe tozze, mi ricorda uno di quegli gnomi che popolavano le fiabe della mia infanzia. Sopracciglia folte e spioventi, orecchie troppo basse, i lineamenti dai contorni arrotondati e le pieghe formate dalla pelle nell'angolo interno dell'occhio gli conferiscono un'espressione sognante che ben si adatta alla sua personalità mite e gentile.

Nonostante la sua condizione, Toby è sempre stato felice e soddisfatto. Il mio timore è che gli scienziati di Wyvern potenzino la sua intelligenza fino a renderlo insoddisfatto della vita che conduce, senza tuttavia riuscire a fargli raggiungere un normale quoziente intellettivo. Se lo deruberanno della sua innocenza e lo graveranno di una consapevolezza piena di angoscia, lasciandolo intrappolato tra le due identità, finiranno per distruggerlo.

Conosco bene che cosa significa provare un desiderio irrealizzabile, aspirare inutilmente a divenire quello che non potremo mai essere.

E anche se mi riesce difficile credere che Toby possa essere geneticamente modificato anche dal punto di vista fisico, ho paura che, dopo, il ragazzo non sopporterebbe più di guardarsi allo specchio. Coloro che non riescono a scorgere la grazia nel volto di una persona Down, sono ciechi a ogni bellezza, oppure hanno una tale paura della diversità che sono costretti a distogliere lo sguardo ogni volta che l'incontrano. In ogni viso, anche in quello dai tratti meno gradevoli, vi è un aspetto dell'immagine divina di cui noi siamo un riflesso, e se sgombrate il cuore da ogni pregiudizio, scorgerete una bellezza che vi lascerà senza fiato, un barlume di qualcosa tanto radioso da colmarvi di gioia.

Ma Toby conserverà questa luminosità se gli scienziati di Wyvern lo modificheranno, se cercheranno di sottoporlo a una radicale trasformazione fisica?

«Adesso ha un futuro», assicurò Manuel.

«Non gettare via il tuo ragazzo», lo supplicai.

«Lo sto migliorando.»

«Ma non sarà più lui.»

«Sarà finalmente quello che doveva essere.»

«È già quello che doveva essere.»

«Tu non capisci il dolore.»

Parlava del suo dolore, non di quello di Toby. Il ragazzo è in pace con il mondo. O almeno lo era.

«Lo hai sempre amato per quello che era», gli feci notare.

La sua voce era sottile e tremula. «Nonostante quello che era.»

«Non sei giusto con te stesso. So quali sono stati i tuoi sentimenti per lui in tutti questi anni. Lo adoravi.»

«Non sai un cazzo di quello che provavo io», gridò, affondando il manganello nell'aria davanti a me, come se volesse convincermi di quello che diceva.

Con un dispiacere che mi schiacciava il cuore come una pietra, risposi: «Se questo è vero, se non ho mai capito quello che provavi per Toby, allora non ti ho mai conosciuto».

«Forse è così», sbottò. «O forse non sopporti l'idea che Toby possa riuscire ad avere una vita più normale della tua. Tutti quanti vogliamo poter guardare qualcuno dall'alto in basso, vero Chris?»

Il mio cuore si contrasse come se fosse stato trafitto da una spina. L'in-

tensità della sua rabbia rivelava un terrore e un'angoscia così profondi che non me la sentii di rispondere a un'accusa tanto meschina. Eravamo stati amici troppo a lungo perché potessi odiarlo, e mi sentivo sopraffatto dalla pietà per lui.

Era folle di speranza. In dosi ragionevoli, la speranza ci sostiene. Ma quando è eccessiva, distorce le percezioni, corrompe i cuori, non meno di quanto faccia l'eroina.

Non credo di essermi ingannato su Manuel per tutti questi anni. La sua speranza gli fa dimenticare ciò che ha amato e gli fa amare l'ideale al posto della realtà, il che rappresenta la fonte di tutti i dolori che la specie umana crea per se stessa.

Dalle scale giunse il rumore di qualcuno che scendeva. Lanciai un'occhiata verso il corridoio e scorsi Feeney e l'altro assistente nell'ingresso. Feeney si diresse verso il soggiorno, l'altro uomo entrò nello studio. Entrambi accesero le luci, alzando al massimo i reostati.

«Qual è la seconda cosa che sei venuto a dirmi?» domandai a Manuel.

«Riusciranno a riprendere il controllo della faccenda.»

«Di quale faccenda?»

«Di questa calamità.»

«Con che cosa?» domandò Bobby. «Con un flacone di disinfettante?»

«Alcune persone sono immuni.»

«Non tutti», ribattè Bobby, mentre dal soggiorno giungeva un rumore di vetri infranti.

«Ma il fattore immunizzante è stato isolato», spiegò Manuel. «Presto sarà pronto un vaccino e anche una cura per coloro che sono stati infettati.»

Pensai ai bambini rapiti, ma preferii non parlarne. «C'è ancora gente che si sta trasformando», gli feci notare.

«E ci stiamo accorgendo che c'è un limite alla trasformazione che ogni individuo può sopportare.»

Mi costrinsi a non lasciarmi travolgere da un'ondata di speranza. «Un limite? Quale limite?»

«Esiste una soglia... le persone si rendono conto dei cambiamenti che stanno avvenendo in loro. A quel punto si fanno prendere dalla paura. Da un'intollerabile paura di se stessi. Da un odio per se stessi. Questo odio continua ad aumentare... fino a quando questi individui implodono psicologicamente.»

«Un'implosione psicologica? E che cosa diavolo significa?» Poi compresi. «Si suicidano?»

«Di più. Si abbandonano ad atti di violenta... autodistruzione. Abbiamo assistito a... diversi casi. Capisci che cosa significa?»

Risposi: «Dal momento in cui si autodistruggono, non sono più portatori del retrovirus. E quindi, prima o poi, l'epidemia finirà per esaurirsi».

A giudicare dai rumori, Frank Feeney stava spaccando un tavolino o una sedia contro una parete del soggiorno. Immaginai che l'altro poliziotto stesse spazzando via dagli scaffali dello studio tutti i vasetti e le bottiglie di erbe e vitamine di Sasha. Evidentemente, secondo loro, ci stavano dando una giusta lezione... e insegnando il rispetto della legge.

«Da questa storia, ne usciremo quasi tutti sani e salvi», assicurò Manuel.

Ma chi di noi non ce la farà? mi domandai.

«Anche gli animali si autodistruggono», confermai.

Mi fissò sospettoso. «Noi abbiamo visto qualcosa che ce lo lascia credere. Ma tu che cosa hai visto?»

Ripensai agli uccelli. Ai disegni formati dalle ossa di topi morti. Anche il branco di coyote dovevano essere vicini alla soglia di tollerabilità della trasformazione.

«Perché mi stai dicendo tutto questo?» domandai.

«Per convincerti a restare fuori dalle scatole. Lascia che sia la gente giusta a occuparsi della faccenda. Gente che sa che cosa fare. Gente esperta.»

«I soliti cervelloni», commentò Bobby.

Manuel ci puntò contro il manganello. «Magari pensate di essere degli eroi, invece non farete che intralciare il lavoro degli altri.»

«Non sono affatto un eroe», gli assicurai.

«Quanto a me, sono soltanto una testadisurf, cotto dal sole e fatto di birra», ammise Bobby.

«La posta in gioco è troppo alta perché possiamo permettere che qualcuno decida di fare di testa sua», chiarì Manuel.

«E che cosa mi dici del branco», domandai. «Le scimmie non si sono autodistrutte.»

«Loro sono diverse. Le hanno progettate in laboratorio e quindi sono quello che sono. Era così che le avevano pensate e sono nate proprio per essere in questo modo. Possono ancora trasformarsi se sono vulnerabili al virus modificato, ma forse non sono ricettive. Quando tutto sarà finito, dopo che la gente sarà stata vaccinata e l'epidemia si sarà esaurita, scoveremo tutte le scimmie e le elimineremo.»

«Finora i risultati della vostra caccia alle scimmie non sono stati proprio brillanti», gli ricordai.

«Ci siamo dovuti concentrare sul problema principale.»

«Giusto», confermò Bobby. «Per distruggere il mondo bisogna farsi un culo così.»

Ignorando il commento, Manuel ribadì: «Non appena avremo sistemato questa faccenda, il branco... ha i giorni contati».

Le luci vennero accese al massimo dell'intensità nell'adiacente sala da pranzo, dove Feeney era entrato dopo aver concluso la «perquisizione» del soggiorno, e io mi spostai per non essere investito dal chiarore che giungeva dal vano della porta tra le due stanze.

Il secondo assistente di Manuel si fermò sulla soglia del corridoio; non lo avevo mai visto prima. Pensavo di conoscere tutti i poliziotti della città, ma forse i finanziatori che foraggiavano i maghi di Wyvern avevano deciso di allentare ulteriormente i cordoni della borsa e di incrementare il corpo di polizia.

«Ho trovato alcune scatole di munizioni», riferì il nuovo assistente. «Niente armi.»

Manuel chiamò Frank, che apparve sulla soglia della sala da pranzo dicendo: «Mi volevi, capo?»

«Qui abbiamo finito», lo informò Manuel.

Feeney sembrò deluso, mentre il nuovo poliziotto si voltò immediatamente e si allontanò lungo il corridoio, dirigendosi verso l'uscita principale della casa.

Muovendosi con sorprendente velocità, Manuel si scagliò verso Bobby, sollevando il manganello per colpirlo alla testa. Bobby si abbassò con eguale rapidità. Il bastone attraversò l'aria nel punto in cui Bobby si era trovato un attimo prima e andò a sbattere rumorosamente contro il lato del frigorifero.

Bobby spuntò da sotto il manganello, a pochi centimetri dal viso di Manuel, ed ebbi l'impressione che lo stesse abbracciando, il che era piuttosto strano, ma poi scorsi il luccichio della lama del grosso coltello puntato contro la gola del mio ex amico.

Il nuovo poliziotto era tornato di corsa in cucina e, così come Frank Feeney, aveva prontamente estratto il revolver, stringendolo con entrambe le mani.

«Uscite»; ordinò Manuel ai suoi uomini.

Anche lui retrocedette, allontanandosi lentamente dalla punta del coltello.

Per un momento pensai che Bobby volesse affondargli la lama nella go-

la, ma sapevo bene che non era così pazzo.

Ancora in allarme, i due poliziotti retrocedettero di un paio di passi e abbassarono le armi, anche se nessuno dei due la ripose nella fondina.

Il chiarore che proveniva dalla stanza adiacente illuminava il volto di Manuel più di quanto avrei voluto. Se prima era irato, adesso appariva furibondo. I suoi lineamenti erano contratti e distorti: gli occhi sporgevano, ma il sinistro più del destro, le narici sembravano fumare, la bocca era un taglio dritto sulla sinistra e si rialzava in un ghigno sulla destra; sembrava un ritratto dipinto da un Picasso di pessimo umore, tutto diviso in cubi e superfici che però non era possibile ricomporre. La sua pelle non era più di un bel bronzo scuro, ma aveva il colore del prosciutto eccessivamente affumicato.

L'odio di Manuel era così intenso che non poteva essere generato unicamente dagli ironici commenti di Bobby. Quest'odio era indirizzato anche contro di me, ma nonostante tutto Manuel non se la sentiva di colpirmi, non dopo tanti anni di amicizia, quindi voleva colpire Bobby perché sapeva che questo mi avrebbe fatto soffrire. Forse parte del suo rancore era rivolto anche contro se stesso, perché aveva gettato via tutti i suoi principi, ed era anche possibile che in quel modo sfogasse sedici anni di ira repressa nei confronti di Dio, per la morte di Carmelita e per il fatto che Toby fosse nato con la sindrome di Down, inoltre penso-sento-so che in tutto questo vi era anche del rancore che non poteva... che non voleva, non osava... ammettere di provare nei confronti di Toby, del suo caro Toby, che amava con tutto il cuore ma che gli aveva anche condizionato la vita. Dopo tutto c'è un motivo per cui si dice che l'amore è una spada a doppio taglio; infatti lacera e penetra, e se da una parte è come un ago che ricuce le ferite del nostro cuore, dall'altra può conficcarsi e uccidere.

Manuel lottava per riacquistare il controllo di sé, consapevole del fatto che tutti noi lo stavamo osservando, ma era evidente che stava perdendo la battaglia. Il fianco del frigorifero appariva graffiato nel punto in cui il manganello lo aveva colpito, ma l'aggressione ad un elettrodomestico, sia pure di una certa importanza come quello, non gli offriva la soddisfazione di cui aveva bisogno, non alleggeriva la pressione che continuava ad accumulare. Un paio di minuti prima, avevo pensato a Bobby come a una bomba sul punto di scoppiare, ma fu Manuel a esplodere, non contro Bobby né contro di me, ma contro i vetri di una vetrinetta; dopo averli sfondati con il manganello, strappò una delle antine e, sempre con il bastone, spazzò via il servizio di porcellana Royal Worchester a cui mia madre

era stata tanto affezionata. Piattini, tazzine, piatti per il pane, insalatiere, salsiere, un piattino per il burro e il completo per zucchero e latte si infransero sul piano di lavoro e da lì caddero sul pavimento, con schegge di porcellana che rimbalzavano sulla lavastoviglie, sulle sedie e sui mobiletti. Il forno a microonde si trovava proprio accanto alla vetrinetta e Manuel cominciò a colpirlo con il manganello una, due, tre, quattro volte, ma evidentemente lo sportello era di plexiglass o qualcosa del genere, e non si ruppe. In compenso, un colpo di bastone accese il forno e il timer; se avessimo previsto quanto stava accadendo, avremmo messo dei popcorn in forno e, quando Manuel si fosse calmato, avremmo avuto qualcosa di buono da mangiare. Ancora in preda alla sua furia, Manuel afferrò una teiera d'acciaio e la scaraventò attraverso la stanza, prese il tostapane e lo gettò a terra, prendendolo poi a calci e facendolo guaire come un cagnolino spaventato.

Infine si fermò al centro della stanza, con le spalle curve, la testa protesa in avanti, le palpebre semichiuse come se si fosse appena risvegliato da un profondo sonno, la bocca aperta, il respiro affannoso. Si guardò intorno con aria confusa, sembrava un toro che si chiedesse dove era finita l'odiosa muleta rossa.

Durante tutta quell'esplosione di rabbia, mi aspettavo di scorgere da un momento all'altro il demoniaco bagliore giallo nei suoi occhi, ma non vidi nulla di simile. Ora nel suo sguardo vi era un'espressione di rabbia, di confusione e di profonda tristezza; ma in ogni caso, se si stava trasformando in qualcosa di meno che umano, non aveva ancora raggiunto lo stadio in cui gli occhi mandavano bagliori animaleschi.

Il poliziotto sconosciuto osservava la scena con occhi scuri come le finestre di una casa abbandonata, mentre lo sguardo di Frank Feeney era più luminoso di una zucca di Halloween. Sebbene quello strano luccichio fosse intermittente, la ferocia che da esso trapelava manteneva sempre lo stesso livello di intensità. Feeney dava le spalle al lampadario della sala da pranzo e gli occhi scintillavano sul viso in ombra come se la luce della stanza dietro di lui gli attraversasse il cranio e gli uscisse dalle orbite.

Avevo temuto che la violenza di Manuel scatenasse anche i suoi assistenti, che tutti e tre gli uomini fossero in trasformazione e che Bobby e io ci saremmo trovati nel bel mezzo dell'equivalente biotecnologico di un branco di licantropi assetati di sangue. Dato che ci eravamo stupidamente dimenticati di munirci di proiettili d'argento o di collanine di luparia, ci saremmo dovuti difendere con il servizio da tè, in argento massiccio, appar-

tenuto a mia madre. Solo che prima bisognava tirarlo fuori dalla scatola nella quale era conservato e, magari, pulirlo con l'apposita crema e lucidarlo con un panno morbido per riuscire a renderlo sufficientemente letale.

In realtà solo Feeney rappresentava una minaccia, ma un lupo mannaro armato di un revolver carico rappresenta un licantropo di tipo superiore, e un soggetto come quello poteva essere pericoloso quanto un intero branco. Tremava, era lucido di sudore, inspirava rumorosamente ed espirava con un sibilo sottile, una specie di gemito. Si era morso un labbro per la tensione e ora i denti e il mento erano rossi di sangue. Stringeva l'arma con entrambe le mani, tenendola puntata contro il pavimento, e mentre il suo sguardo folle sembrava cercare un bersaglio, spostava continuamente l'attenzione da me a Manuel, al secondo poliziotto, a Bobby, a me, per poi rivolgerla nuovamente a Manuel; se avesse deciso che eravamo tutti bersagli da colpire, sarebbe stato in grado di ucciderci prima di cadere sotto il fuoco del suo collega.

Mi resi conto che Manuel stava parlando con Feeney e con l'altro assistente. Per un momento ero stato assordato dal violento martellare del mio cuore. Sentii le ultime parole del discorso: «... qui abbiamo concluso, abbiamo finito con questi bastardi; Frank, Harry, andiamocene, forza, lasciamo perdere, non vale la pena di perdere tempo con questi pezzi di merda, torniamo al lavoro, usciamo di qui».

La voce di Manuel sembrò calmare Feeney, come se le sue parole fossero i versi ritmati di una preghiera, una litania in cui il responsorio venisse recitato silenziosamente anziché ad alta voce. I bagliori continuavano a illuminare gli occhi del poliziotto, ma a intervalli più lunghi e con minore intensità. Smise di stringere il revolver con entrambe le mani, limitandosi a tenerlo nella destra, poi lo ripose nella fondina. Sbattendo le palpebre con aria sorpresa, sentì il gusto di sangue in bocca, con la mano aperta si deterse le labbra e il mento e fissò incredulo la striscia rossa che gli macchiava il palmo.

Il secondo assistente, quello che Manuel aveva chiamato Harry, si trovava già nell'atrio quando Frank Feeney uscì dalla cucina e si avviò lungo il corridoio. Manuel seguì Feeney e io mi ritrovai a seguire Manuel, pur mantenendo una certa distanza.

Avevano perso la loro aura da Gestapo. Apparivano deboli e stanchi, come tre ragazzini che avessero giocato a fare i poliziotti con molto impegno, ma che ora si sentivano sfiniti e volevano solo tornarsene a casa per bere una cioccolata calda, fare un riposino e magari, dopo, indossare nuovi

costumi e mettersi a giocare ai pirati. Sembravano persi come i bambini rapiti.

Nell'atrio, mentre Frank Feeney e Harry X uscivano sulla veranda, dissi a Manuel: «Te ne sei accorto anche tu, vero?»

Giunto all'ingresso si fermò e si voltò a guardarmi, ma non rispose. Era ancora furioso, ma appariva anche provato. Nel giro di pochi secondi, l'ira sembrò sprofondare dentro di lui e gli occhi gli si colmarono di dolore.

Con la luce che entrava nell'atrio dalla porta d'ingresso, dallo studio e dal soggiorno, mi sentivo più vulnerabile lì che in cucina, quando Feeney mi aveva puntato contro il revolver e il suo sguardo giallo, tuttavia c'era qualcosa che dovevo proprio dire a Manuel.

«Feeney», soggiunsi, ma in realtà ben altro era rimasto in sospeso tra noi. «Non vedi che si sta trasformando? Non vorrai negare anche questo.»

«C'è una cura. Presto sarà disponibile.»

«È ormai al limite. Che cosa farai se la cura non arriverà abbastanza in fretta?»

«In quel caso ci occuperemo di lui.» Si rese conto di stringere ancora il manganello in mano. Lo infilò in un apposito passante della cintura. «Frank è uno dei nostri. Gli restituiremo la serenità a modo nostro.»

«Avrebbe potuto uccidermi. Me, Bobby, te, tutti.»

«Stanne fuori, Snow. Non te lo ripeterò più.»

Snow. Non più Chris. Distruggere la casa di una persona è come mettere i puntini sulle i della parola finito.

«Magari il rapitore è quel tizio di cui parlano i giornali», suggerii.

«Quale tizio?»

«Porta via i bambini. Tre, quattro, cinque bambini piccoli. Poi li brucia tutti in una volta.»

«Non è quello che sta succedendo qui.»

«Come fai a esserne certo?»

«Qui siamo a Moonlight Bay.»

«Non tutti i delinquenti sono tali perché si stanno trasformando.»

Mi fulminò con lo sguardo, pensando che intendessi parlare di lui.

Tornai alla questione rimasta in sospeso tra noi. «Toby è un ragazzo meraviglioso. E io gli voglio bene. Ma mi preoccupa quello che sta avvenendo. Il rischio è enorme. Ma spero che lui diventi come tu pensi, Manuel. Lo spero con tutto il cuore. Più di qualsiasi altra cosa.»

Ebbe un attimo di esitazione, poi ribadì: «Stai fuori da questa faccenda. Dico sul serio, Snow».

Rimasi qualche istante ad osservarlo mentre usciva dalla mia casa squassata e si inoltrava in un mondo ancora più distrutto del servizio di porcellana di mia madre. Manuel salì a bordo di una delle due auto della polizia ferme lungo il cordolo.

«Torna quando vuoi», mormorai, come se potesse sentirmi. «Ci sono ancora dei bicchieri da fracassare, e dei piatti da portata. Ci faremo un paio di birre e intanto tu potrai spaccare il televisore, oppure prendere una scure e fare a pezzi i mobili più belli, o anche pisciare sulla moquette se lo desideri. Ti preparerò la crema di formaggio. Sarà divertente. Sarà una vera festa.»

Per quanto coperto, grigio e scuro fosse quel pomeriggio, la luce mi feriva comunque gli occhi. Chiusi la porta.

Quando muore qualcuno che mi è particolarmente caro... o, come in questo caso, lo perdo per altri motivi... tendo invariabilmente a scherzare sul dolore. Anche nella notte in cui mio padre, al quale volevo un bene enorme, aveva ceduto al cancro, la mia mente non aveva fatto che propormi divertenti battute sulla morte, sui feretri e sulle devastazioni provocate dalla malattia. Se bevo troppo dispiacere, mi ritrovo ubriaco di disperazione. Dalla disperazione all'autocommiserazione il passo è breve. E questo sentimento mi porterebbe a meditare tristemente sulla persona che ho perduto, su ciò che non ho più, sui limiti con i quali sono costretto a vivere e sulle restrizioni di un'esistenza notturna... alla fine rischio di diventare veramente quello che i ragazzini mi gridavano dietro per prendermi in giro: uno scherzo di natura. Considero blasfemo il non accettare la vita ma, per accoglierla anche nei suoi momenti bui, devo trovare la bellezza nascosta nella tragedia, una bellezza che in realtà è sempre presente, e che io scopro attraverso l'umorismo. Forse considerate superficiale o addirittura cinico il mio desiderio di divertimi nella perdita, nei funerali, ma possiamo rendere omaggio ai morti anche con il sorriso e l'amore, così come lo abbiamo fatto quando erano in vita. Dio deve aver voluto che fossimo allegri anche nel dolore, perché ha inserito una buona dose di assurdità nell'universo. Ammetto che, per molti aspetti, sono assolutamente senza speranza, tuttavia, finché potrò ridere, non sarò disperato.

Diedi una rapida occhiata nello studio per rendermi conto dei danni subiti, spensi la luce e ripetei l'operazione fermandomi sulla soglia del soggiorno. Se Belzebù si fosse preso due giorni di vacanza dall'inferno avrebbe certamente causato una maggiore distruzione, comunque anche quei poliziotti si erano dati da fare.

Bobby aveva già spento la luce della sala da pranzo. Muovendosi a lume di candela, si stava occupando della cucina, con una paletta raccoglieva i frammenti di porcellana e li gettava nel sacco della spazzatura.

«Che bravo ometto di casa», commentai, notando con quanta cura ripuliva la stanza.

«Nella mia vita precedente devo essere stato il domestico di un re.»

«Di quale re?»

«Dello zar Nicola di Russia.»

«Che però è finito piuttosto male.»

«Poi mi sono reincarnato in Betty Grable.»

«La diva del cinema?»

«L'unica e la sola diva, amico.»

«Mi sei piaciuta molto in *Come nacque il nostro amore.*»

«*Gracias.* Però è bello essere di nuovo un uomo.»

Mentre legavo il primo sacco della spazzatura e Bobby ne apriva un altro, dissi: «Dovrei essere incazzato nero».

«Per quale motivo? Perché io ho vissuto tutte queste vite meravigliose, mentre tu sei stato soltanto tu?»

«Il fatto è che lui viene qui a prendermi a calci solo perché vorrebbe prendere a calci se stesso.»

«Dovrebbe essere un contorsionista.»

«Detesto dire una cosa del genere, ma è davvero un contorsionista morale.»

«Amico, quando sei arrabbiato diventi così volgare!»

«Sa bene che con Toby sta correndo un rischio tremendo e questo lo fa impazzire, anche se non vuole ammetterlo.»

Bobby sospirò. «Mi dispiace per Manuel. Davvero. Però mi fa più paura dello stesso Feeney.»

«Feeney si sta trasformando», gli rivelai.

«Gran brutta storia. Tuttavia Manuel mi fa più paura perché è diventato quello che è diventato anche senza essere in trasformazione. Mi capisci?»

«Certo.»

«Credi che sia vera... la storia del vaccino?» domandò, posando sul piano di lavoro il tostapane ormai completamente rovinato.

«Sì. Ma chissà se le cose funzioneranno come pensano loro.»

«Su tutto il resto si sono sbagliati.»

«Però sappiamo che l'altra parte è vera», gli feci notare. «L'implosione psicologica.»

«Quello che è accaduto agli uccelli.»

«E forse anche ai coyote.»

«Su tutta questa faccenda mi sentirei supertranquillo, se non sapessi che il virus di tua madre rappresenta solo una parte del problema», disse Bobby, riponendo il coltello nel cassetto.

«Mystery Train», mormorai, ripensando alla cosa o alle cose dentro la tuta di Hodgson, al corpo di Delacroix, al testamento registrato sulla cassetta e ai bozzoli.

Squillò il campanello e Bobby suggerì: «Se hanno intenzione di spaccare tutto quello che trovano in giro, digli che adesso abbiamo nuove regole. Devono lasciare un deposito di cento dollari e indossare la cravatta».

Raggiunsi l'atrio e sbirciai attraverso una delle tessere chiare del mosaico di vetro.

La figura ferma sul porticato era così imponente da lasciar pensare che una delle querce si era sradicata dal terreno, aveva salito i gradini e aveva suonato il campanello per chiedere in prestito una cinquantina di chili di fertilizzante.

Aprii la porta e mi ritrassi per lasciar entrare il visitatore.

Roosevelt Frost è abbastanza alto, muscoloso, nero e solenne da far apparire i volti scolpiti nel Mount Rushmore come i busti di attori televisivi. Fece il suo ingresso tenendo nell'incavo del braccio sinistro un gatto grigio chiaro di nome Mungojerrie, poi richiuse la porta alle sue spalle, spingendola con il gomito.

Con una voce che si distingueva per profondità, musicalità e cortesia, mi salutò: «Buon pomeriggio, figliolo».

«Grazie per essere venuto.»

«Ti sei messo di nuovo nei guai.»

«Altamente probabile, quando si tratta di me.»

«Ci saranno tante morti», annunciò in tono solenne.

«Prego?»

«È quello che afferma il gatto.»

Guardai Mungojerrie. Avvolto dall'enorme braccio di Roosevelt, sembrava privo di ossa. Era così mollemente adagiato che poteva essere scambiato per una stola o una sciarpa, ammesso che Roosevelt portasse stole e sciarpe, se non fosse stato per i luminosi occhi verdi screziati d'oro che mi fissavano attenti, penetranti, con un'espressione così intelligente da lasciare turbati.

«Tante morti», ripetè Roosevelt.

«Di chi?»
«Le nostre.»
Mungojerrie continuò a fissarmi.
«I gatti sanno le cose», affermò Roosevelt.
«Non tutto.»
«I gatti sanno», insistè Roosevelt.
Gli occhi del gatto sembravano colmi di tristezza.

20

Roosevelt posò Mungojerrie su una sedia della cucina per evitare che il gatto si tagliasse le zampette con i frammenti del servizio di porcellana ancora disseminati sul pavimento. Sebbene Mungojerrie sia un fuggiasco di Wyvern, allevato nei laboratori di genetica e forse intelligente quanto Orson, certo non inferiore al concorrente medio della *Ruota della fortuna*, sicuramente più in gamba della maggioranza dei consiglieri politici che hanno lavorato alla Casa Bianca nel secolo scorso, era tuttavia abbastanza felino da riuscire a raggomitolarsi e mettersi immediatamente a dormire anche se, secondo le sue previsioni, eravamo alla vigilia dell'apocalisse e le probabilità che l'alba ci trovasse ancora vivi erano decisamente scarse. Può darsi che, come dice Roosevelt, i gatti sappiano le cose, ma evidentemente non hanno una fantasia iperattiva e i nervi a fior di pelle come me.

Quanto a sapere le cose, lo stesso Roosevelt ne conosce diverse. È un esperto di football perché, negli anni Sessanta e Settanta, era un campione idolatrato dai tifosi e soprannominato dai cronisti sportivi La Mazza. Ora ha sessantatré anni ed è un ricco uomo d'affari che possiede un negozio di abbigliamento maschile, un piccolo centro commerciale e, insieme con altri soci, il *Moonlight Bay Inn* e il Country Club. Conosce molto bene anche il mare e le imbarcazioni, dato che vive a bordo del *Nostromo*, uno yacht di diciassette metri che tiene ormeggiato in fondo al porticciolo di Moonlight Bay. Oltre a tutto ciò, riesce anche a parlare con gli animali meglio del dott. Dolittle, il che è davvero molto utile in questa Disneyland stile Edgar Allan Poe.

Roosevelt insistè nel volerci aiutare a ripulire la stanza dai cocci. Anche se ci sembrava strano eseguire una simile operazione fianco a fianco con un monumento nazionale nonché erede di San Francesco, tuttavia gli consegnammo l'aspiratore.

Quando Roosevelt mise in funzione l'elettrodomestico, Mungojerrie si

svegliò, sollevò la testa e scoprì per un attimo i denti in segno di irritazione, poi sembrò riaddormentarsi.

La mia cucina è piuttosto ampia, ma sembra minuscola quando vi entra Roosevelt Frost, con o senza aspiratore. È alto più di un metro e novanta e il collo, le spalle, il torace, la schiena e le braccia sono talmente massicci che sembra impossibile che anche lui si sia formato dentro un fragile utero; dà piuttosto l'impressione di essere stato scolpito in un blocco di marmo nero, o magari di essere uscito da una fabbrica di camion. Non dimostra affatto i suoi anni e ha solo qualche capello grigio sulle tempie. Era diventato un grande campione di football perché, oltre a un fisico possente, aveva anche un ottimo cervello; adesso continua a essere forte come un tempo e forse addirittura più in gamba, perché è un individuo che non smette mai di imparare.

È bravo perfino a usare l'aspiratore. Lavorando in tre, in poco tempo riordinammo tutta la cucina.

Per la verità non sarebbe mai più stata la stessa senza il servizio di porcellana Royal Worchester nella vetrinetta. I ripiani vuoti erano davvero tristi da vedere. Mia madre aveva tanto amato quel servizio: i morbidi colori delle mele e delle prugne dipinte a mano sulle tazze da caffè, le more e le pere sui piatti da insalata... gli oggetti preferiti di mia madre non rappresentavano certo mia madre stessa... erano semplicemente cose che le erano appartenute... tuttavia, sebbene ci si illuda che siano permanenti come le incisioni nell'acciaio, in realtà anche i ricordi d'amore e di tenerezza sono estremamente effimeri, e noi ricordiamo meglio quelli legati a luoghi e cose, che possono essere più facilmente riportati alla memoria.

Fortunatamente vi era un altro servizio, quello per tutti i giorni, e mentre Roosevelt apparecchiava la tavola con tazze e piattini, io misi sul fornello il bollitore del caffè.

Bobby scovò nel frigorifero una scatola piena di focaccine dolci al gusto di pecan e cannella, una delle cose che più amo al mondo. «*Carpe crustulorum!*» esclamò.

«Che cosa ha detto?» domandò Roosevelt.

«Meglio non chiederlo», risposi.

«Acchiappa il dolcetto», tradusse Bobby.

Presi in soggiorno un paio di cuscini e li sistemai su una sedia in modo che Mungojerrie, adesso completamente sveglio, potesse sedersi in posizione abbastanza elevata per partecipare alla nostra riunione.

Mentre Roosevelt sminuzzava una focaccina per il gatto, inzuppandone i

pezzetti nel latte che aveva versato in un piattino, Sasha tornò a casa. Roosevelt la chiama *figliola*, così come a volte chiama me e *Bobby figliolo*; è il suo modo di fare, anche se ha una tale considerazione di Sasha che penso sarebbe ben lieto di poterla adottare. Mi trovavo proprio dietro di lui quando la sollevò da terra e la strinse a sé; Sasha sparì in quell'abbraccio da orso come se fosse stata una bambina, e l'unica cosa che riuscivo a scorgere di lei era un piede che ciondolava a qualche centimetro da terra.

Sasha andò in sala da pranzo a prendere la sedia del tavolo da composizione e la portò in cucina, sistemandola tra la mia e quella di Bobby. Tastò la manica della camicia di Bobby e commentò: «Camicia fichissima».

«Grazie.»

«Ho visto Doogie», ci informò. «Sta mettendo insieme un po' di artiglieria. Adesso sono... le tre appena passate. Ci muoveremo appena si sarà fatto buio.»

«Artiglieria?» domandò Bobby.

«Doogie può contare su eccellenti supporti tecnici.»

«Supporti tecnici?»

«Dobbiamo essere preparati a ogni evenienza.»

«Evenienza?» Bobby si girò verso di me. «Fra', ma con chi ti sei messo? Con il soldato Sasha?»

«No, con un marine», lo corressi. E, rivolto al marine Sasha, dissi: «Potrebbe farci comodo un po' di artiglieria. Manuel e due dei suoi sono venuti qui e hanno confiscato le armi».

«Nonché mandato in frantumi un servizio di porcellana», aggiunse Bobby.

«Spaccato qualche mobile», confermai io.

«Preso a calci il tostapane», completò Bobby.

«Possiamo contare su Doogie», ci rassicurò Sasha. «Ma perché il tostapane?»

Bobby scrollò le spalle. «Era piccolo, indifeso e vulnerabile.»

Ci sedemmo intorno alla tavola... quattro umani e un gatto grigio... per mangiare, bere e mettere a punto una strategia a lume di candela.

«*Carpe crustulorum*», invitò Bobby.

Brandendo la forchetta, Sasha esclamò: «*Carpe furcam».*

Sollevando la tazza in un brindisi, Bobby propose: «*Carpe coffeum*».

«E una cospirazione», borbottai.

Mungojerrie ci osservava con grande interesse.

Roosevelt studiava il gatto che studiava noi, poi spiegò: «Pensa che siate

strani ma divertenti».

«Strani?» si meravigliò Bobby. «Senti chi parla. Noi umani non abbiamo l'abitudine di dare la caccia ai topi e poi mangiarli.»

Roosevelt Frost parlava con gli animali già da molto prima che i laboratori di Wyvern cominciassero a sfornare cittadini a quattro zampe forse dotati di più cervello di quelli che li avevano creati. Da quel che ho potuto constatare, la sua unica eccentricità consiste nel ritenere che tutti noi siamo in grado di parlare con qualsiasi animale, e non soltanto con quelli geneticamente modificati. Non ha mai affermato di essere stato rapito dagli extraterrestri, né di essere stato da loro sottoposto a un esame proctologico, non vaga per i boschi in cerca di animali fantastici come Piedone e il bue azzurro, non sta scrivendo un romanzo dettatogli dallo spirito di Truman Capote e non indossa neppure un copricapo di carta stagnola per impedire che i suoi pensieri vengano controllati per mezzo di microonde dal sindacato dei droghieri americani.

Ha appreso la comunicazione con gli animali molti anni fa, a Los Angeles, da una donna di nome Gloria Chan, dopo che lei era riuscita a facilitare il dialogo tra lui e il suo amato cane Sloopy, ora defunto. Gloria aveva riferito a Roosevelt fatti e abitudini della sua vita quotidiana di cui non poteva in alcun modo essere a conoscenza, ma che Sloopy sapeva e le aveva rivelato.

Roosevelt afferma che la comunicazione con gli animali non richiede alcun talento particolare, che non si tratta di una straordinaria capacità psichica. Secondo lui, è una sensibilità verso le altre specie che noi tutti possediamo ma che abbiamo represso; i maggiori ostacoli all'apprendimento delle necessarie tecniche sono il dubbio, il cinismo e i preconcetti su ciò che è possibile e ciò che non lo è.

Dopo diversi mesi di esercizio, sotto la supervisione di Gloria Chan, Roosevelt aveva imparato a comprendere i pensieri e le preoccupazioni di Sloopy e di tutti gli altri animali, sia domestici sia selvatici. Dato che è disposto a farmi da insegnante, penso proprio che anch'io farò un tentativo. Nulla mi darebbe maggior soddisfazione che riuscire a comprendere meglio Orson; il mio amato fratello a quattro zampe ha sentito tante cose da me negli ultimi due anni, ma io non ho mai udito una sola parola da lui... forse questo tentativo mi farà sentire solo sciocco e credulone. Ma in quanto essere umano, conosco molto bene la stupidità e la credulità, quando non ho nulla da perdere.

Bobby prendeva sempre in giro Roosevelt per queste sue conversazioni

con gli animali, anche se non lo derideva mai apertamente, e attribuiva il suo bizzarro comportamento ai colpi ricevuti in testa durante le partite di football; ma ultimamente è come se avesse gettato il suo cinismo in un tritatutto. Quanto è accaduto a Wyvern ci ha insegnato diverse lezioni, una delle quali è che, se la scienza può migliorare l'umanità intera, comunque non possiede tutte le risposte di cui abbiamo bisogno: la vita ha dimensioni che non possono essere rilevate da biologi, fisici o matematici.

Più di un anno prima, Orson mi aveva guidato da Roosevelt perché la sua consapevolezza canina gli diceva che quello era un uomo molto speciale. Anche alcuni gatti e altre specie di animali fuggiti da Wyvern erano andati a cercarlo e gli avevano raccontato, se così si può dire, molte cose interessanti. In questo, Orson è un'eccezione. Va a trovare Roosevelt, ma si rifiuta di comunicare con lui. Il cane sfinge, lo chiama Roosevelt. Oppure il segugio silenzioso, o il laconico labrador.

Credo che mia madre mi abbia portato Orson... chissà per quale motivo... dopo aver falsificato i documenti del laboratorio in modo che risultasse morto durante un esperimento. Forse Orson teme che, se qualcuno si rendesse conto dei risultati positivi ottenuti con lui, verrebbe riportato a Wyvern con la forza. In ogni caso, qualunque siano le sue motivazioni, ogni volta che si trova di fronte a qualcuno che non sia Bobby, Sasha o me, preferisce interpretare la parte del sono-solo-uno-stupido-cane. Non insulta l'intelligenza di Roosevelt fingendo di essere uno sciocco, ma resta muto come un pesce... con la coda.

Mungojerrie invece, che con modi aggraziati stava mangiando i pezzetti di focaccina alla cannella imbevuti di latte, non fingeva affatto di essere un gatto qualsiasi. Mentre riferivamo gli avvenimenti delle ultime dodici ore, i suoi occhi verdi seguivano la conversazione con interesse. Se qualcosa nel racconto lo sorprendeva, sgranava gli occhi, mentre quando invece restava scioccato, sobbalzava, oppure piegava di lato la testa come per dire: *amico, ma ti sei sbronzato con cocktail a base di erba gattaia o spari stronzate a raffica per natura?* A volte sorrideva, il che di solito avveniva quando Bobby o io dovevamo riferire qualcosa di stupido che avevamo detto o fatto; e mi sembrava che Mungojerrie sorridesse anche troppo. La descrizione di Bobby su quello che avevamo intravisto attraverso il facciale della tuta di Hodgson fece passare la fame all'amico felino per almeno qualche minuto, ma era prima di tutto e soprattutto un gatto, con l'appetito e la curiosità della sua specie, di conseguenza, prima che concludessimo il racconto, Mungojerrie aveva chiesto, e ottenuto, un altro piattino di *crustu-*

lorum inzuppate nel latte.

«Siamo convinti che i bambini rapiti si trovino da qualche parte all'interno di Wyvern», spiegai a Roosevelt Frost, perché mi sembrava ancora piuttosto strano rivolgermi al gatto, il che non ha molto senso, visto che parlo continuamente con Orson. «Ma il complesso è troppo vasto per ispezionarlo tutto. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci indichi dove cercare.»

«E dato che non possediamo un satellite da ricognizione», soggiunse Bobby, «non conosciamo alcun esploratore indiano e non teniamo nell'armadio un investigatore privato per i casi di emergenza...»

Fissammo tutti e tre Mungojerrie pieni di aspettativa.

Il gatto incrociò il mio sguardo, poi quello di Bobby, infine quello di Sasha. Chiuse gli occhi per un momento, come se riflettesse sulla nostra implicita richiesta, poi rivolse la sua attenzione a Roosevelt.

Il cortese gigante spinse di lato piatto e tazzina, si sporse in avanti, appoggiò il gomito destro sul tavolo, reggendosi il mento con il pugno chiuso, e fissò il micio negli occhi.

Dopo un minuto, durante il quale cercai invano di ricordare la colonna sonora del film *F.B.I. operazione gatto*, Roosevelt disse: «Mungojerrie si chiede se avete ascoltato quello che ho detto quando siamo arrivati».

«Molte morti», dissi, ripetendo le sue parole.

«Morte di chi?» domandò Sasha.

«Le nostre.»

«Chi è che lo dice?»

Indicai il gatto.

Mungojerrie riuscì ad assumere l'aspetto di un vecchio saggio.

«Sappiamo che ci sono dei pericoli», ammise Bobby.

«Non sta solo dicendo questo», spiegò Roosevelt. «Le sue parole sono una specie di... predizione.»

Fissammo in silenzio il gatto, che aveva assunto un'espressione imperscrutabile, come quella dei gatti scolpiti sui sarcofagi dell'antico Egitto, e alla fine Sasha domandò: «Sta dicendo che Mungojerrie è un chiaroveggente?»

«No», rispose Roosevelt.

«E allora che cosa intende dire?»

Continuando a fissare il gatto, che ora aveva lo sguardo perso nella luce di una candela come se stesse leggendo il futuro nella sinuosa danza della fiammella che si innalzava dallo stoppino, Roosevelt disse: «I gatti sanno le cose».

Bobby, Sasha e io ci guardammo a vicenda, senza comprendere.

«Precisamente, che cosa sanno i gatti?» indagò Sasha.

«Le cose», rispose enigmatico Roosevelt.

«In che modo?»

«Conoscendole.»

«Qual è il suono di una mano che batte?» domandò retoricamente Bobby.

Il gatto tese le orecchie e lo guardò come per dire: *Adesso sì che capisci.*

«Secondo me questo gatto ha letto troppo Deepak Chopra», commentò Bobby.

Dal viso e dalla voce di Sasha trapelava la frustrazione. «Roosevelt, non potrebbe essere più chiaro?»

Quando lui scrollò le spalle massicce, mi parve quasi di sentire la massa d'aria che veniva spostata dall'altra parte del tavolo. «Vedi figliola, comunicare con gli animali non è sempre come parlare al telefono. A volte la conversazione risulta altrettanto chiara. Altre volte vi sono delle.... ambiguità.»

«Insomma», intervenne Bobby, «questa trappola per topi con le palle ritiene che noi si abbia qualche possibilità di trovare Orson e i bambini, e di tornarcene a casa sani e salvi.... almeno una possibilità?»

Con la mano sinistra Roosevelt prese a grattare delicatamente il gatto dietro le orecchie e ad accarezzargli la testa. «Dice che esiste sempre una possibilità. Che nulla è impossibile.»

«Un cinquanta percento di probabilità?» suggerii.

Roosevelt rise sommessamente. «Mungojerrie ti fa notare che lui non è un allibratore.»

«Riassumendo», concluse Bobby, «il peggio che ci può capitare è di tornare a Wyvern, lasciarci le penne, essere fatti a fettine, venire sottoposti ad adeguata lavorazione ed essere trasformati in carne in scatola. Secondo me questo è sempre stato il peggio che ci potesse capitare, quindi non è cambiato niente. Io sono dell'idea di andare.»

«Anch'io», esclamò Sasha.

Ovviamente parlando a nome del gatto, che faceva le fusa e si appoggiava contro il palmo della mano che lo accarezzava, Roosevelt ipotizzò: «E se Orson e i bambini si trovassero in un luogo dove noi non possiamo andare? Se si trovassero nella Fossa?»

«Regola numero uno: un posto chiamato Fossa non può essere un buon posto», stabilì Bobby.

«È così che chiamano l'area di ricerca genetica.»

«Chiamano?»

«La gente che ci lavora. La chiamano Fossa perché...» Roosevelt inclinò la testa di lato, come se stesse ascoltando una vocina. «Immagino che uno dei motivi sia perché si trova in un sotterraneo scavato in profondità nel terreno.»

Senza pensarci, mi rivolsi al gatto. «Allora, a Wyvern, c'è un settore ancora in funzione, come avevamo sospettato?»

«Sì», rispose Roosevelt, accarezzando il gatto sotto il mento. «E completamente autosufficiente... viene rifornito segretamente ogni sei mesi.»

«Sai dove si trova?» domandai a Mungojerrie.

«Certo che lo sa. Dopo tutto, è da là che viene», confermò Roosevelt, appoggiandosi allo schienale della sedia. «È il posto da cui è fuggito... quella notte. Ma se Orson e i bambini si trovano nella Fossa, non c'è modo di arrivare a loro né di farli uscire.»

Restammo in silenzio, riflettendo su questa evenienza.

Mungojerrie sollevò una delle zampe anteriori e cominciò a leccarla per detergere il pelo. Era intelligente, sapeva le cose, era capace di seguire le tracce come un segugio, rappresentava la nostra maggiore speranza, ma era anche un gatto. Stavamo facendo completo affidamento su un compagno che, da un momento all'altro, avrebbe potuto vomitare una massa di pelo. L'unico motivo per cui non scoppiai a ridere o a piangere era perché non potevo fare entrambe le cose contemporaneamente.

Alla fine Sasha superò l'impasse, dicendo: «Se non abbiamo alcuna possibilità di portarli fuori dalla Fossa, possiamo solo sperare che si trovino in qualche altra parte di Wyvern».

«Rimane sempre da risolvere il problema principale», feci notare a Roosevelt. «Mungojerrie è, o non è, disposto ad aiutarci?»

Il gatto aveva incontrato Orson una volta sola, a bordo del *Nostromo,* proprio la notte in cui era morto mio padre. Mi era sembrato che si fossero trovati simpatici. Inoltre, erano entrambi frutto della ricerca sul potenziamento dell'intelligenza condotta nei laboratori di Wyvern, quindi se mia madre era in un certo senso la madre di Orson, colei che lo aveva creato, si poteva dire lo stesso anche per Mungojerrie, in quanto era a lei che il gatto doveva la vita.

Seduto con le mani strette intorno alla tazza di caffè vuota, speravo con tutte le mie forze che il gatto non ci rifiutasse il suo aiuto, elencavo mentalmente tutti i motivi per i quali *doveva* accettare di unirsi a noi nella ri-

cerca, ero pronto ad affermare con totale spudoratezza che lui era il mio fratello spirituale, Mungojerrie Snow, esattamente come lo era Orson, che questo era un grave momento di crisi per la nostra famiglia, di fronte alla quale lui non poteva restare indifferente. E intanto ripensavo alle parole di Bobby, e cioè che, secondo lui, questo nuovo mondo di animali intelligenti somigliava a un cartone animato di Paperino. Ma un cartone animato che, per quanto buffo, è carico di spaventose conseguenze fisiche, morali e spirituali.

Quando Roosevelt rispose: «Sì», ero così impegnato a preparare tutte le mie argomentazioni in vista di un rifiuto, che non mi resi subito conto del fatto che il nostro amico e comunicatore con gli animali aveva appunto comunicato.

«Sì, noi vi aiuteremo», chiarì Roosevelt in risposta alla mia espressione interrogativa.

Ci scambiammo sorrisi da una parte all'altra della tavola come fossero stati *crustulorum.*

Poi Sasha, piegando la testa di lato, domandò a Roosevelt: «Noi?»

«Avrete bisogno di me per farvi da interprete.»

«Non serve. Il Mungo ci guida, noi lo seguiamo», obiettò Bobby.

«Potrebbe non essere così semplice», gli fece notare Roosevelt.

Sasha scosse la testa. «Non possiamo chiederle questo.»

Prendendole la mano, Roosevelt sorrise. «Figliola, non siete voi che lo chiedete. Sono io che insisto per venire. Orson è anche amico mio. Quei bambini sono figli dei miei vicini.»

«Molte morti», ripetei.

Roosevelt rispose citando a sua volta la frase un po' ambigua del gatto: «Nulla è impossibile».

«Ma i gatti sanno le cose», ribadii.

Adesso fui io a essere citato: «Non tutto».

Mungojerrie ci guardò come se volesse dire: *I gatti sanno.*

Pensai che né il gatto né Roosevelt dovessero impegnarsi in modo definitivo a partecipare a questa pericolosa missione senza aver prima ascoltato lo sconnesso, incompleto, a volte incoerente, ma certo interessante testamento di Leland Delacroix. Che riuscissimo o no a trovare Orson e i bambini, quella notte saremmo tornati nel villino infestato dai bozzoli e lo avremmo incendiato; ma ero convinto che nel corso delle ricerche ci saremmo imbattuti in altre conseguenze del progetto Mystery Train, alcune delle quali potenzialmente letali. Se, dopo aver ascoltato lo strano racconto

di Delacroix, Roosevelt e Mungojerrie ci avessero ripensato, avrei comunque cercato di convincerli ad accompagnarci, ma almeno sarei stato corretto nei loro confronti.

Ci spostammo nella sala da pranzo e io inserii nuovamente la cassetta originale nel registratore.

Le ultime parole del nastro erano pronunciate in quella lingua sconosciuta e, quando il loro suono si spense, Bobby commentò: «La melodia è buona, ma non abbastanza ritmata per poterla ballare».

Roosevelt era in piedi davanti al registratore. Con la fronte aggrottata, domandò: «Quando partiamo?»

«Appena fa buio», risposi.

«E non manca molto», osservò Sasha, lanciando un'occhiata verso i pannelli che oscuravano i vetri delle finestre e contro i quali la luce del giorno premeva in modo meno insistente di prima.

«Se quei bambini sono a Wyvern», disse Roosevelt, «potrebbero trovarsi alle soglie dell'inferno. Per quanto alti siano i rischi, non possiamo lasciarli laggiù.»

Indossava un maglione nero a girocollo, pantaloni di cotone neri e un paio di Rockport nere, come se avesse previsto di dover partecipare alla nostra missione segreta. Nonostante la figura massiccia e i lineamenti non proprio delicati, sembrava un sacerdote, un esorcista pronto a scacciare demoni.

Voltandomi verso Mungojerrie, che se ne stava seduto sul tavolo da composizione di Sasha, domandai: «E tu che cosa vuoi fare?»

Roosevelt si chinò sul tavolo in modo da poter fissare il gatto negli occhi.

A me, Mungojerrie sembrava totalmente disinteressato, come sempre appaiono i gatti quando non vogliono smentire la fama di indifferenza, mistero e superiore saggezza della loro specie.

Evidentemente Roosevelt vedeva il micio attraverso una lente che io non possedevo o lo ascoltava su una frequenza che andava al di là delle mie capacità uditive, perché riferì: «Mungojerrie dice due cose. Primo, se Orson e i bambini si trovano all'interno di Wyvern, lui li troverà, quali che siano i rischi e le conseguenze».

Sollevato e grato al gatto per il suo coraggio, domandai: «E la seconda cosa?»

«Ha bisogno di uscire per andare a far pipì.»

21

Era ormai il crepuscolo. Entrai in bagno e non riuscii a vomitare, per quanto ne sentissi la necessità; allora mi lavai due volte il viso, prima con l'acqua calda, poi con quella fredda. Dopodiché mi sedetti sul bordo della vasca, con le mani strette intorno alle ginocchia e aspettai che mi passasse un violento attacco di brividi, come quelli che accompagnano le febbri malariche o una convocazione dell'ufficio imposte.

Ciò che temevo non era tanto che la nostra missione a Fort Wyvern si concludesse con la strage che il nostro micio chiaroveggente aveva previsto, né che sarei morto nel corso della notte. Quello che mi faceva paura era l'idea di tornare a casa senza essere riuscito a trovare i bambini e Orson, o peggio, di fallire nell'impresa e di perdere anche Sasha, Bobby, Roosevelt e Mungojerrie.

Con gli amici, questo mondo è freddo; senza amici, sarebbe di un gelo insopportabile.

Mi sciacquai il viso per la terza volta, feci pipì per solidarietà con il gatto, mi lavai le mani (perché mìa madre, fosse pure stata responsabile della distruzione del mondo, mi aveva insegnato a rispettare le norme igieniche) e infine tornai in cucina dove gli altri mi stavano aspettando. Ebbi la sensazione che, a parte il gatto, anche loro avessero seguito lo stesso rituale negli altri bagni della casa.

Dato che Sasha, al pari di Bobby, aveva notato in giro alcuni tipi dall'aria poco raccomandabile ed era convinta che in città stesse per accadere qualcosa di grosso, in previsione del fatto che la nostra casa sarebbe stata tenuta sotto sorveglianza, se non altro per via del nostro interessamento al caso di Lilly Wing, aveva fissato l'appuntamento con Doogie Sassman in un posto lontano da occhi indiscreti.

L'Explorer di Sasha, la jeep di Bobby e la Mercedes di Roosevelt erano parcheggiate davanti alla casa. Se fossimo partiti a bordo di uno di questi veicoli, di certo saremmo stati seguiti; quindi dovevamo allontanarci da lì a piedi, evitando in tutti i modi di farci notare. Dietro la nostra casa, al di là del giardino posteriore, c'è un sentiero di terra battuta che separa la proprietà, e quelle confinanti, da un boschetto di eucalipti; oltre gli alberi, si trova il campo da golf del Moonlight Bay Inn e Country Club, di cui Roosevelt è proprietario al cinquanta percento. Probabilmente la sorveglianza si estendeva anche al sentiero e non c'era alcuna possibilità di riuscire a corrompere i nostri guardiani con inviti per un *brunch* domenicale al

Country Club.

Il nostro piano era di spostarci da un giardinetto posteriore all'altro per un certo numero di isolati, anche se questo comportava il rischio di essere notati dai vicini e dai loro cani, fino a quando non ci fossimo trovati abbastanza lontani dalle eventuali squadre di sorveglianza a noi assegnate.

Dato che Manuel si era divertito a confiscarci tutte le armi, restava soltanto la Chiefs Special calibro 38 di Sasha, oltre ai due caricatori che teneva nella scatola per le munizioni. Si rifiutò di cedere la sua pistola a Roosevelt o a Bobby, e non volle darla neppure a me o a Mungojerrie. Ci informò, con un tono che non lasciava spazio a contestazioni, che si sarebbe messa lei alla testa del gruppo.

«Dove dobbiamo incontrarci con Doogie?» domandai, mentre Bobby riponeva nel frigorifero l'unica focaccina alla cannella rimasta e io posavo piatti e tazze nell'acquaio.

«In fondo a Haddenbeck Road», rispose Sasha, «appena oltre la collina della cornacchia.»

«La collina della cornacchia», ripetè Bobby. «Nome parecchio schifido.»

Per un momento Sasha non capì a che cosa si riferiva. Poi lo tranquillizzò: «È un posto come un altro. Come potrebbe avere a che fare con i disegni?»

Quanto a me, ciò che mi preoccupava era la distanza. «Ma devono essere più di dieci chilometri!» esclamai.

«Quasi quindici», confermò Sasha. «Con tutto questo movimento in giro, non c'era alcun posto in città dove poter incontrare Doogie senza attirare l'attenzione.»

«Impiegheremo troppo tempo a piedi», protestai

«Stai tranquillo», rispose lei. «Cammineremo solo per qualche isolato. Poi ruberemo un'auto.»

Sorridendo, Bobby mi strizzò l'occhio. «Accidenti, che pupa che ti ritrovi, fra'.»

«Quale auto?»

«Una qualsiasi», rispose lei tutta allegra. «Il modello non conta. L'importante è che si muova.»

«E se non ne troviamo con le chiavi inserite?»

«Collego i fili.»

«Sai come mettere in moto una macchina collegando i fili?» Domandai incredulo.

«Sono stata una giovane esploratrice.»

«La mia figliola si è guadagnata una medaglia come ladra di automobili», spiegò Roosevelt a Mungojerrie.

Uscendo, chiudemmo la porta a chiave, lasciando i pannelli abbassati e alcune luci accese, anche se regolate al minimo.

Non indossai il berretto Mystery Train. Non mi faceva più sentire vicino a mia madre e non aveva proprio l'aria di essere un portafortuna.

La notte era tiepida e senza vento, e nell'aria si percepiva una traccia di salsedine e di alghe in decomposizione.

Una coltre scura nascondeva la luna. Qua e là, i riflessi delle luci di Moonlight Bay, gialle come del grasso rancido, sporcavano le nuvole, ma per il resto l'oscurità era così fitta da rappresentare quasi l'ideale per quello che ci accingevamo a fare.

La vecchia staccionata che circonda la nostra proprietà è alta quanto me e, fra un paletto verticale e l'altro, non vi sono spazi vuoti, di conseguenza risulta compatta come una parete. Il cancello posteriore si apre sul sentiero.

Senza uscire dal cancello, ci avviammo verso il lato orientale del giardino, dove la proprietà confina con quella della famiglia Samardian.

La staccionata è particolarmente solida perché i paletti sono fissati a tre sbarre metalliche orizzontali. Le tre sbarre ci sarebbero servite da scale.

Mungojerrie balzò in cima alla recinzione come se fosse stato più leggero dell'aria. Con le zampe posteriori sulla sbarra più alta e quelle anteriori posate sul bordo del paletto, ispezionò il giardino dei vicini.

Quando il gatto abbassò lo sguardo su di noi, Roosevelt sussurrò: «A quanto pare non sono in casa».

Uno alla volta, cercando di fare meno rumore possibile, seguimmo il gatto al di là della staccionata. Dalla proprietà dei Samardian passammo al giardino posteriore dei Landsberg. Le luci della loro casa erano accese, ma riuscimmo a passare inosservati e a superare facilmente la bassa staccionata che delimitava il giardinetto dei Perez e da lì, casa dopo casa, procedemmo verso est senza incontrare alcuna difficoltà, a parte Bobo, il golden retriever dei Wladskis, che non abbaia, ma in compenso è capace di gettarvi a terra a colpi di coda e di leccarvi a morte.

Ci arrampicammo su un'alta staccionata in legno di sequoia e penetrammo nella proprietà di casa Stanwyk, lasciando il silenzioso Bobo a sbavare, scodinzolare e a ballare sulle zampe posteriori.

Avevo sempre pensato che Roger Stanwyk fosse un brav'uomo che aveva prestato il suo talento alle ricerche dei laboratori di Wyvern per i più

nobili motivi, in nome del progresso scientifico e per approfondire le conoscenze della medicina. L'unica sua colpa era anche quella di mia madre: entrambi avevano peccato di arroganza. L'orgoglio per la sua innegabile intelligenza, la mal riposta fiducia nella capacità della scienza di risolvere tutti i problemi e spiegare ogni cosa, lo avevano involontariamente trasformato in uno degli artefici della fine del mondo.

Questo era quello che avevo sempre pensato. Ora non ero più tanto certo delle sue buone intenzioni. Come la cassetta di Leland Delacroix ci aveva rivelato, Stanwyk aveva avuto a che fare sia con il lavoro di mia madre sia con il progetto Mystery Train. Era una figura molto più sinistra di quanto avessi immaginato.

Noi individui a due zampe avanzammo attraverso l'elaborato giardino posteriore degli Stanwyk, spostandoci rapidamente dai cespugli agli alberi e sperando che a nessuno venisse in mente di guardare fuori della finestra. Avevamo già raggiunto la staccionata successiva, quando ci rendemmo conto che Mungojerrie era sparito.

In preda al panico, tornammo indietro, frugando tra i cespugli e le siepi, accuratamente potati, sussurrando il suo nome, cosa piuttosto difficile da fare senza mettersi a ridere; infine lo trovammo vicino al porticato della casa. Era una spettrale sagoma grigia che si stagliava sul prato nero.

Ci accovacciammo intorno al nostro minuscolo capo e Roosevelt si sintonizzò sul Canale Magico per scoprire che cosa stava pensando il gatto.

«Vuole entrare», sussurrò Roosevelt.

«Perché?» domandai.

«Qui dentro c'è qualcosa che non va», bisbigliò.

«Che cosa?»

«*La morte abita qui*», fu l'interpretazione di Roosevelt.

«Però! Bisogna ammettere che tiene il giardino molto ben curato», osservò Bobby.

«Doogie ci sta aspettando», ricordò Sasha al gatto.

Roosevelt spiegò: «Mungojerrie dice che nella casa c'è qualcuno che ha bisogno di aiuto».

«Come fa a dirlo?» Immediatamente seppi la risposta e mi trovai a sussurrare insieme con Sasha e Bobby: «I gatti sanno le cose».

Fui tentato di afferrare Mungojerrie, infilarmelo sotto il braccio e scappare via di lì come se stessi giocando una partita di football e lui fosse la palla. Ma dato che aveva denti e unghie, probabilmente si sarebbe ribellato. Soprattutto, avevamo bisogno della sua collaborazione spontanea per

condurre le ricerche. Forse si sarebbe rifiutato di aiutarci se lo avessi trattato come un articolo sportivo, anche se non avevo alcuna intenzione di farlo arrivare fino a Wyvern a calcioni.

Costretto a dare un'occhiata da vicino alla casa in stile vittoriano, mi resi conto che quel posto sembrava far parte di un mondo ai confini della realtà. Al piano superiore, le stanze erano rischiarate unicamente dalla luce tremolante e inconfondibiìe degli schermi televisivi. Le due stanze al pianterreno, probabilmente la cucina e la sala da pranzo, erano illuminate da una palpitante luce arancione che doveva appartenere o ad alcune candele o a qualche lume a petrolio.

Il nostro capo-con-la-coda si alzò di scatto, lanciandosi di corsa verso la casa. Con aria spavalda, salì i gradini e scomparve nelle tenebre che avvolgevano la veranda.

Forse il signor Mungojerrie, da felino eccezionale qual è, possiede un acuto senso civico. È possibile che il suo senso morale sia così alto da spingerlo ad aiutare tutti coloro che si trovano in difficoltà. Ma io sospettavo che il gatto fosse invece motivato dalla curiosità tipica della sua specie, curiosità che spesso conduce alla morte.

Noi quattro restammo accovacciati in circolo per un momento, poi Bobby sussurrò: «Sbaglio a pensare che questa storia puzzi?»

Un sondaggio informale rivelò che il cento percento dei presenti era d'accordo con lui.

Riluttanti, muovendoci lentamente e senza fare rumore, seguimmo sulla veranda Mungojerrie, che continuava a grattare alla porta.

Attraverso le quattro vetrate della porta vedevamo chiaramente la cucina, arredata in stile talmente vittoriano che non mi sarei stupito di vedere Charles Dickens, William Gladstone e Jack lo Squartatore che prendevano il tè. La stanza era illuminata da un lume a petrolio posato sul tavolo ovale, come se nella casa abitasse un mio confratello in XP.

Sasha prese l'iniziativa e bussò.

Nessuno venne ad aprire.

Mungojerrie continuava a grattare alla porta.

«Abbiamo capito», gli disse Bobby.

Sasha chiuse la mano sul pomello: girava.

Speravamo che un chiavistello ci impedisse di entrare, restammo quindi piuttosto delusi nel constatare che la porta era aperta. La socchiudemmo di qualche centimetro.

Mungojerrie sgattaiolò dentro e sparì alla vista prima ancora che Sasha

potesse ripensarci.

«Morti, molte morti», mormorò Roosevelt, che evidentemente stava comunicando con l'acchiappatopi.

Quasi mi aspettavo di veder comparire il dott. Stanwyk con indosso una tuta a prova di contaminazione come quella di Hodgson, il viso brulicante di disgustosi parassiti e una cornacchia dagli occhi bianchi appollaiata sulla spalla. Quell'uomo che un tempo mi era sembrato buono e gentile, anche se un po' eccentrico, nella mia immaginazione si era trasformato in una figura lugubre e sinistra, come l'ospite inatteso nel racconto di Poe *La maschera della morte rossa.*

I Roger e Marie Stanwyk che avevo conosciuto per tanti anni erano due cinquantenni che formavano una coppia alquanto insolita, ma felice e bene assortita. Lui sfoggiava folte basette e un bel paio di baffoni, e lo si vedeva quasi sempre in giacca e cravatta; era evidente che avrebbe tanto desiderato indossare colletti con le punte ripiegate e portare un orologio da taschino attaccato a una catena, ma capiva che questo sarebbe stato considerato troppo eccentrico per un famoso scienziato; in ogni caso, portava sotto la giacca panciotti ottocenteschi e dedicava un tempo infinito a pulire, riempire e accendere la sua pipa da Sherlock Holmes. Marie, una rosea matrona dalle guance paffute, collezionava antichi barattoli per il tè e quadri del diciannovesimo secolo che avevano come soggetto le fate; dal suo guardaroba si capiva che Marie accettava controvoglia la moda del ventunesimo secolo e in ogni caso, qualunque cosa indossasse, era evidente che avrebbe preferito sfoggiare scarpe con bottoncini, crinoline e parasoli. Roger e Marie sembravano totalmente inadatti allo stile di vita della California e doppiamente inadatti a vivere in questo secolo, tuttavia possedevano una Jaguar rossa, erano stati notati mentre assistevano alla proiezione di film d'azione tanto stupidi quanto costosi, e tutto sommato se la cavavano piuttosto bene come cittadini del nuovo millennio.

Sasha chiamò gli Stanwyk attraverso la porta della cucina.

Mungojerrie si era ormai intrufolato in qualche parte della casa.

Dopo che i suoi «Roger? Marie? C'è qualcuno?» erano rimasti senza risposta per la terza volta, Sasha estrasse la calibro 38 ed entrò nella stanza.

Bobby, Roosevelt e io la seguimmo. Saremmo stati ben felici di poterci nascondere dietro le sue gonne... se lei ne avesse indossata una, ma ci sentivamo molto più sicuri, protetti come eravamo dalla Smith & Wesson.

Dalla veranda posteriore, la casa era sembrata immersa nel silenzio, ma attraversando la cucina udimmo delle voci provenire dal salotto. Coloro

che parlavano non si stavano rivolgendo a noi.

Ci fermammo ad ascoltare, senza tuttavia riuscire a comprendere le parole. Ma non appena il tono si fece più elevato, ci rendemmo conto che le voci provenivano da un televisore o da una radio.

L'ingresso che Sasha fece nella sala da pranzo fu istruttivo e piuttosto interessante. Entrambe le mani strette sull'arma. Braccia tese e unite. La pistola posizionata appena al di sotto della linea degli occhi. Si spostò rapidamente dal vano della porta, scivolando a destra, con la schiena contro il muro. Dopo che era quasi scomparsa alla nostra vista, riuscii a scorgere una parte delle sue braccia e a capire che spostava l'arma a sinistra, a destra, poi di nuovo a sinistra, in modo da coprire l'intera stanza. I suoi movimenti erano professionali, automatici, e tuttavia fluidi come quando parlava al microfono della radio.

Magari aveva visto un sacco di telefilm polizieschi. Doveva essere così.

«Via libera», sussurrò.

Gli armadietti pensili della cucina, alti e decorati, incombevano su di noi come se stessero per staccarsi dalle pareti e ribaltarsi; porcellane e oggetti d'argento mandavano scuri bagliori da dietro le antine dai vetri molati. Il lampadario di cristallo non era acceso, ma le fiammelle di alcune candele si riflettevano lungo le file di perline trasparenti e dalle sfaccettature dei pendenti.

Al centro del tavolo, circondata da una decina di candele, vi era una coppa da punch colma per metà di qualcosa che sembrava succo di frutta. Alcuni bicchieri puliti erano posati di lato e, sparpagliati su tutto il tavolo, vi erano diversi flaconi vuoti di medicinali.

La luce non era abbastanza forte da permetterci di leggere le etichette dei flaconi e nessuno di noi aveva intenzione di toccare qualcosa. *La morte abita qui*, aveva detto il gatto, e la frase lasciava intendere che in quella casa fosse stato commesso un delitto. Vedendo ciò che si trovava sul tavolo, ci guardammo l'un l'altro e, anche se non volevamo ammetterlo, non avevamo molti dubbi sul tipo di delitto che avremmo scoperto.

Avrei potuto accendere la mia torcia, ma non volevo attirare una poco gradita attenzione. E in quelle circostanze, qualsiasi tipo di attenzione sarebbe risultata poco gradita. Comunque il nome delle medicine non aveva alcuna importanza.

Sasha ci precedette nell'ampio soggiorno rischiarato unicamente dallo schermo di un televisore acceso, inserito in un mobiletto francese dalle antine laccate. Nonostante la scarsa illuminazione, notai che la stanza era sti-

pata di oggetti in stile vittoriano: mobili neorococò riccamente intarsiati e dipinti in modo elaborato; rivestimenti di poltrone e divani in broccato; tappezzeria con disegni in stile gotico; pesanti tende di velluto bordate da frange intrecciate e sormontate da rigide mantovane anch'esse in stile gotico; un sofà egiziano con cuscini damascati; lampade moresche con neri putti dai turbanti dorati che reggevano paralumi ornati di perline; mensole e tavoli carichi di ninnoli.

In mezzo a tutti quegli oggetti, i cadaveri sembravano quasi ulteriori elementi decorativi.

Pur nella fioca luce emessa dal televisore, riuscimmo a vedere un uomo disteso sul sofà egiziano. Indossava pantaloni neri e una camicia bianca. Prima di sdraiarsi, si era tolto le scarpe e le aveva posate sul pavimento, con i lacci accuratamente infilati all'interno, come se si fosse preoccupato di non sporcare il rivestimento dei cuscini. Accanto alle scarpe, vi era un bicchiere identico a quelli che avevamo visto sul tavolo della sala da pranzo... cristallo Waterford, a giudicare dall'apparenza... nel quale vi era ancora un po' di succo di frutta. Il braccio sinistro dell'uomo pendeva dal sofà e il dorso della mano era posato sul tappeto persiano, con il palmo rivolto verso l'alto. La testa era appoggiata su due piccoli cuscini di broccato e il viso era nascosto da un drappo di seta nera.

Sasha stava attenta a coprirci le spalle e non sembrava tanto interessata ai cadaveri quanto piuttosto a evitare improvvise aggressioni.

La seta nera che nascondeva il viso era immobile. L'uomo non respirava più.

Sapevo che era morto, sapevo che cosa l'aveva ucciso... non una malattia contagiosa, ma un cocktail di barbiturici o qualcosa di simile e altrettanto letale... tuttavia ero restio a togliere il drappo di seta per lo stesso motivo per cui un bambino, dopo aver pensato all'uomo nero, non ha il coraggio di spostare le lenzuola, mettersi a sedere e sporgersi a guardare sotto il letto.

Pieno di esitazione, strinsi tra l'indice e il pollice un angolo della seta e feci scivolare via la stoffa dal viso dell'uomo.

Era vivo. O almeno quella fu la mia prima impressione. Aveva gli occhi aperti e in essi mi parve di veder brillare una scintilla di luce.

Dopo essere rimasto senza fiato per un momento, mi resi conto che aveva lo sguardo fisso. Gli occhi sembravano muoversi solo perché nelle pupille si riflettevano le immagini dello schermo televisivo.

Per quanto fioca la luce era comunque sufficiente per permettermi di riconoscere il morto. Si chiamava Tom Sparkman. Un collega di Roger

Stanwyk. Era anch'egli biochimico e insegnava ad Ashdon, doveva sicuramente aver fatto parte del gruppo di Wyvern.

Il corpo non presentava alcun segno di decomposizione. Evidentemente non si trovava lì da molto.

Con un po' di riluttanza, posai il dorso della mano sinistra sulla fronte di Sparkman. «E ancora caldo», sussurrai.

Seguimmo Roosevelt che si era avvicinato a un sofà in legno dal rivestimento trapuntato, sul quale giaceva il secondo cadavere con le mani incrociate sull'addome. Al contrario del primo, quest'uomo non si era tolto le scarpe e doveva aver lasciato cadere sul tappeto il bicchiere, che si era rovesciato.

Roosevelt tolse il drappo di seta nera che nascondeva il viso. In quel punto la luce era ancora più debole perché il cadavere si trovava più lontano dal televisore e non fui in grado di identificare il corpo.

Accesi la torcia per non più di un paio di secondi. Il cadavere numero due era quello di Lennart Toregard, un matematico svedese che aveva un contratto di quattro anni per insegnare ad Ashdon a una sola classe per semestre, evidentemente solo una copertura per quello che era il suo vero lavoro a Wyvern. Toregard aveva gli occhi chiusi. I lineamenti del viso erano rilassati. Un lieve sorriso sulle labbra lasciava supporre che stesse sognando qualcosa di piacevole... o che lo stesse facendo al momento della morte.

Bobby fece scivolare due dita sotto il polso di Toregard. Poi scrollò la testa: nulla.

Ombre simili ad ali di pipistrello guizzarono lungo una parete e attraversarono il soffitto.

Sasha si girò di scatto verso quel movimento.

Il infilai la mano sotto il giubbotto, ma non c'era alcuna fondina, niente pistola.

Le ombre erano solo ombre, proiettate dallo schermo del televisore.

Il terzo cadavere era accasciato su una grossa poltrona, con le gambe posate sul relativo sgabello, le braccia sui braccioli. Bobby si incaricò di togliere il drappo di seta nera, io accesi e spensi immediatamente la torcia e Roosevelt mormorò: «Colonnello Ellway».

Il colonnello Eaton Ellway era stato il vicecomandante di Fort Wyvern e poi era rimasto a Moonlight Bay dopo la chiusura della base. Era andato in pensione. O forse aveva continuato a lavorare, ma in abiti civili e con un incarico segreto.

Dato che non c'erano altri cadaveri da riconoscere, alla fine guardai le immagini sullo schermo del televisore. L'apparecchio era sintonizzato su un canale che trasmetteva via cavo e il film che in quel momento stavano proiettando era un cartone animato: *Il re leone.*

Per un momento restammo in ascolto.

Altra musica e altre voci provenivano dalle stanze della casa.

Ma né l'una né le altre erano originate da esseri viventi.

La morte abita qui.

Dal soggiorno ci spostammo nello studio, attraversando furtivamente l'atrio. Sasha e Roosevelt si fermarono sull'uscio.

La porta si apriva su una stanza in cui un'intera parete era occupata dalla libreria e da un secondo televisore, acceso a basso volume e dal quale giungevano le immagini de *Il re leone.* Nathan Lane e soci stavano cantando *Hakuna Matata.*

Nella stanza, Bobby e io trovammo altri due membri del club dei suicidi, anch'essi con un drappo di seta nera sul capo. Un uomo era seduto alla scrivania e una donna se ne stava accasciata su una poltroncina Morris, entrambi con un bicchiere vuoto accanto a sé.

Io non me la sentivo più di togliere quei veli neri. Forse i drappi di seta avevano un significato simbolico che poteva essere compreso soltanto dai partecipanti a quel suicidio collettivo. Tuttavia pensavo che, almeno in parte, il rituale intendesse esprimere il senso di colpa per aver collaborato a un'operazione che aveva ridotto l'umanità in quello stato. Se avevano provato rimorso, la loro morte acquistava una certa dignità e il fatto di disturbarli mi sembrava una mancanza di rispetto.

Prima di uscire dal soggiorno, avevo provveduto a coprire nuovamente i volti di Sparkman, Toregard ed Ellway.

Bobby sembrò comprendere il motivo della mia riluttanza e si incaricò di sollevare il velo nero che copriva il capo dell'uomo seduto alla scrivania, mentre io accendevo brevemente la torcia nella speranza di riuscire a riconoscerlo. Ma si trattava di un individuo mai visto prima, un uomo di bell'aspetto, dai baffi grigi, sottili e ben curati. Bobby lasciò ricadere la seta nera.

Non riconoscemmo neppure la donna accasciata nella poltroncina Morris, ma dopo averne illuminato il viso, non spensi immediatamente la torcia.

A Bobby sfuggì un fischio sommesso e io esclamai sotto voce: «Oh mio Dio!»

Faticai molto per riuscire a tenere fermo il cono di luce perché la mia mano aveva cominciato a tremare.

Intuendo che c'era qualcosa di particolarmente sgradevole, Sasha e Roosevelt entrarono nella stanza e, anche senza dire una sola parola, si poteva leggere sui loro volti l'orrore e il disgusto che provavano di fronte a quella vista.

La donna aveva gli occhi aperti. Il sinistro era un normale occhio marrone. Quello destro invece era verde e tutt'altro che normale. La sclera era quasi inesistente. L'iride era enorme e dorata, mentre il cristallino appariva di un verde dorato. La pupilla non era rotonda, bensì ellittica... come quella di un serpente.

L'orbita che incorniciava quell'occhio terrificante era completamente deformata. Anzi, tutta la struttura ossea del lato destro del viso, che un tempo doveva essere stato assai grazioso, presentava lievi ma sconvolgenti deformazioni: nel sopracciglio, nella tempia, nella guancia, nella mascella.

La bocca era spalancata in un grido silenzioso. Le labbra, sollevate in una smorfia, scoprivano i denti apparentemente normali, a parte quelli sulla destra, particolarmente aguzzi, e un canino superiore in particolare sembrava si stesse trasformando in un dente velenoso da serpente.

Abbassai la torcia per illuminare le mani, che teneva in grembo. Mi aspettavo di vedere altre mutazioni, ma apparivano del tutto normali e stringevano un rosario: grani neri e catena d'argento, come il piccolo crocifisso.

Da quelle mani pallide, dal modo in cui sembravano aggrapparsi al rosario, trapelava una tale disperazione che fui costretto a spegnere la torcia, sconvolto dalla pietà. Soffermarmi a guardare quella triste prova della sua disperazione finale mi sembrava addirittura indecente.

Fin dal ritrovamento del primo cadavere nel soggiorno, avevo compreso che quella gente non si era suicidata unicamente per il rimorso di aver preso parte alle ricerche di Wyvern. Forse qualcuno di loro si era sentito in colpa, forse tutti avevano provato vergogna delle loro azioni, ma ero certo che avessero organizzato quel suicidio collettivo soprattutto perché erano in trasformazione e perché si sentivano terrorizzati da ciò che stavano diventando.

Fino a quel momento, il retrovirus che aveva trasportato cellule di DNA di altre specie in quelle umane aveva causato effetti relativamente limitati. Si manifestano, quando questo avviene, solo a livello psicologico, a parte un bagliore animalesco che compare negli occhi dei soggetti più gravi.

Alcuni cervelloni affermano che le mutazioni fisiche sono impossibili.

Ritengono infatti che, via via che le cellule del corpo si consumeranno e verranno sostituite, quelle nuove risulteranno prive delle sequenze di DNA animale che avevano contaminato la precedente generazione... questo anche nel caso in cui siano state infettate le cellule originali, cioè quelle che controllano la crescita dell'intero corpo umano.

Ma quella donna sfigurata sulla poltroncina dimostrava che gli scienziati avevano torto. Il deterioramento mentale poteva essere accompagnato da spaventosi cambiamenti fisici.

Ogni individuo infetto riceve una quantità di DNA alieno diverso da quello di tutti gli altri, il che significa che la mutazione sarà differente per ognuno. Determinati soggetti non andranno incontro ad alcun cambiamento fisico o mentale evidente, perché hanno ricevuto frammenti di DNA da un così vasto numero di fonti diverse che non li porterà a raggiungere un effetto cumulativo ben preciso ma soltanto una generale destabilizzazione, con conseguente sviluppo di rapide metastasi e di letali disordini del sistema immunitario. Alcuni individui impazziranno, passando psicologicamente da una condizione umana a una subumana, e si abbandoneranno a impulsi omicidi e a odiosi desideri. Coloro che, in aggiunta a tutto ciò, subiranno anche delle mutazioni fisiche, saranno radicalmente diversi gli uni dagli altri. In conclusione, ci si troverà in uno zoo da incubo.

Mi sembrava di avere la bocca piena di sabbia. Avevo la gola riarsa. Perfino il cuore sembrava essersi raggrinzito, perché avevo l'impressione che il mio battito fosse arido e strano.

Le canzoni e le battute dei personaggi de *Il re leone* non riuscivano a rallegrarmi.

Sperai che Manuel avesse ragione quando ci aveva rassicurato sull'imminente preparazione di un vaccino e sulla scoperta di una cura.

Bobby posò delicatamente il drappo di seta nera sul viso sfigurato di quella poveretta.

Quando le mani di Bobby si avvicinarono al cadavere, mi irrigidii e mi accorsi che stavo stringendo la torcia spenta come se fosse stata un'arma. Ero quasi convinto che avrei visto gli occhi della donna muoversi di scatto, che l'avrei sentita ringhiare, che ci sarebbe stato un balenio di denti e sprizzi di sangue, e che, dopo essersi avvolta il rosario intorno al collo, lei avrebbe attirato Bobby a sé in un abbraccio mortale.

Non sono l'unico ad avere una fervida immaginazione. Notai che anche Bobby appariva alquanto timoroso. Le mani gli tremavano nervosamente mentre abbassava il drappo di seta.

Uscimmo tutti dallo studio ma, dopo un attimo di esitazione, Sasha si affacciò nuovamente sull'uscio per controllare la stanza. Non stringeva più la calibro 38 con entrambe le mani, ma la teneva comunque in posizione di tiro, come se non scartasse l'ipotesi che nemmeno un bicchiere colmo di quel micidiale cocktail fosse abbastanza velenoso da ammazzare la creatura accasciata sulla poltroncina.

Al pianterreno della casa vi erano anche una stanza per il cucito e un locale lavanderia, entrambi deserti.

Tornati nel corridoio, Roosevelt chiamò Mungojerrie a bassa voce, perché da quando eravamo entrati nella casa non avevamo più visto il gatto.

Un sommesso *miao*, seguito da altri due miagolii più forti, che cercavano di superare il volume delle colonne sonore dello stesso film, ci guidarono in fondo al corridoio.

Mungojerrie era seduto sul montante di ringhiera in fondo alle scale. Nel buio, i suoi luminosi occhi verdi si fissarono prima su Roosevelt, poi su Sasha, quando lei gli suggerì, a bassa voce ma con una certa urgenza, che dovevamo andarcene in fretta da lì.

Senza il gatto, la nostra ricerca all'interno di Wyvern avrebbe avuto scarse possibilità di riuscita. Eravamo ostaggi della sua curiosità, o di qualunque cosa lo spingesse a voltarci le spalle, a balzare sul corrimano e a salire al piano superiore, scomparendo nel buio.

«Che cosa sta facendo?» domandai a Roosevelt.

«Mi piacerebbe saperlo. Bisogna essere in due per comunicare», mormorò.

22

Come aveva già fatto in precedenza, Sasha si mise alla testa del gruppo mentre salivamo le scale. Io fungevo da retroguardia. I gradini rivestiti di moquette cigolavano un po' sotto i nostri piedi, e più di un po' sotto quelli di Roosevelt, ma le colonne sonore del film che giungevano dal soggiorno e dallo studio... oltre a suoni dello stesso tipo che provenivano dal piano superiore... coprirono i nostri rumori.

Giunto in cima alle scale, mi voltai a guardare in basso. Nell'atrio non vi erano cadaveri dalla testa nascosta sotto drappi di seta nera. Neppure uno. Io me ne ero aspettato cinque.

Lungo il corridoio del piano superiore si affacciavano sei porte. Quattro erano aperte e da tre stanze proveniva una luce che non era fissa, ma sem-

brava pulsare. Colonne sonore diverse indicavano che le persone di quella casa non amavano unicamente *Il re leone.*

Non volendo oltrepassare una stanza senza averla prima esaminata, con il rischio di venire aggrediti alle spalle, Sasha si avvicinò alla prima porta, che era chiusa. Io mi fermai accanto allo stipite, con le spalle appoggiate alla parete, e Sasha si mise nella stessa posizione, ma dall'altra parte. Allungai un braccio e afferrai il pomello, girandolo. Quando spalancai la porta, Sasha sgusciò nella stanza, la pistola stretta nella destra, mentre con la sinistra tastava la parete alla ricerca di un interruttore.

Un bagno. Non c'era nessuno lì dentro.

Uscì indietreggiando e spense la luce, lasciando però la porta aperta.

Accanto al bagno vi era un armadio per la biancheria.

Restavano le quattro stanze con le porte aperte, da tre delle quali giungevano luci, musica e voci.

Come ho già detto, non sono un appassionato di armi da fuoco; era trascorso solo un mese da quando ne avevo usata una per la prima volta. Se ne stringevo una in mano, temevo di spararmi a un piede, e in ogni caso avrei preferito trapassarmi un piede con un proiettile piuttosto che essere costretto di nuovo a uccidere un altro essere umano. Ma in quel momento desiderai avere una pistola con l'intensità con cui un individuo che sta morendo di fame desidera il cibo, perché non potevo sopportare l'idea che Sasha corresse tutti i rischi.

Ma non appena si trovò davanti alla stanza successiva, lei entrò immediatamente e, non avendo udito alcuno sparo, Bobby e io la seguimmo, lasciando Roosevelt sulla soglia di guardia al corridoio.

Una lampada posata su un comodino emanava una luce soffusa. Il televisore trasmetteva le immagini di un documentario naturalistico dal contenuto rilassante, perfino elegiaco, che forse, nelle intenzioni degli aspiranti suicidi, avrebbe dovuto distrarli mentre bevevano il succo di frutta; ma in quel momento il documentario mostrava la scena di una volpe che divorava le interiora di una quaglia.

Eravamo entrati nella camera dei padroni di casa, con annesso bagno privato, e sebbene fosse particolarmente spaziosa e arredata con colori più vivaci rispetto alle stanze del pianterreno, mi sentivo soffocare per via della sua gioiosità decisa, sovrabbondante e profondamente vittoriana. Le pareti, i tendaggi, la coperta e il baldacchino del letto erano tutti della stessa stoffa color crema riccamente decorata con rose e nastri, in un'esplosione di rosa, verde e giallo. Sulla moquette spiccavano crisantemi gialli, rose

rosa e nastri blu, molti nastri blu, così tanti nastri blu che non potei fare a meno di pensare alle vene e alle budella. I mobili dipinti e parzialmente dorati erano oppressivi tanto quanto quelli più scuri del pianterreno e la stanza conteneva una spropositata quantità di fermacarte in cristallo, porcellane, statuette in bronzo, fotografie inserite in cornici d'argento e ninnoli vari, tanto che, se fossero stati usati come munizioni, avrebbero potuto lapidare a morte una folla intera.

Sul letto, sopra l'allegra coperta, vestiti di tutto punto, vi erano distesi un uomo e una donna con i consueti drappi neri... che adesso non mi apparivano più né feticistici, né simbolici, ma decisamente vittoriani... posati sul viso, evidentemente per evitare di ferire la sensibilità di coloro che li avrebbero trovati. Ero certo che questi due corpi... sdraiati sulla schiena, uno accanto all'altro, che si tenevano per mano... appartenevano a Roger e Marie Stanwyk e, quando Bobby e Sasha spostarono i drappi neri, seppi di aver avuto ragione.

Non so per quale motivo, scrutai il soffitto, forse aspettandomi di vedere un grappolo di bozzoli appesi in un angolo. Naturalmente non ne trovai. Cominciavo a confondere gli incubi.

Cercando di resistere a un attacco di claustrofobia, uscii dalla camera prima di Bobby e di Sasha, e raggiunsi Roosevelt nel corridoio dove, con mia grande gioia, notai che non vi erano cadaveri ambulanti dai visi freddi e cinerei coperti di seta nera.

Anche la camera accanto era follemente vittoriana come il resto della casa, ma i due corpi... sdraiati sul letto di mogano intagliato e dal baldacchino in mussola bianca e pizzi... avevano assunto una posa più moderna rispetto a Roger e Marie, e giacevano sul fianco, uno di fronte all'altra, tenendosi abbracciati negli ultimi istanti di vita. Esaminammo attentamente i loro profili di alabastro, ma dato che nessuno di noi li riconobbe, Bobby e io rimettemmo al loro posto i drappi di seta nera.

Anche in questa stanza c'era un televisore. Gli Stanwyk, per quanto innamorati di un'epoca lontana e più raffinata, erano comunque i tipici americani videodipendenti, e di conseguenza erano anche meno intelligenti di quanto la natura li aveva fatti, perché è noto a tutti, e probabilmente anche dimostrato, che per ogni televisore presente in una casa, ogni membro della famiglia soffre di una diminuzione di cinque punti di quoziente intellettivo. La coppia abbracciata aveva scelto di morire guardando la milionesima ripetizione di un episodio di *Star Trek.* In quel momento, il capitano Kirk stava solennemente esponendo la sua teoria secondo la quale la com-

passione e la tolleranza erano importanti per l'evoluzione e la sopravvivenza di una specie intelligente tanto quanto la vista e i pollici opponibili, e io dovetti resistere all'impulso di cambiare canale e di cercare il documentario naturalistico, dove la volpe stava mangiando le interiora della quaglia.

Non volevo giudicare quella povera gente, perché non conoscevo quale angoscia e quali sofferenze fisiche li avevano spinti a scegliere una simile fine; ma se fossi stato nelle loro condizioni e così disperato da considerare il suicidio come l'unica soluzione, non avrei voluto morire guardando un prodotto dell'impero disneyano, né un documentario sulla bellezza della crudeltà della natura e neppure assistendo alle avventure della nave spaziale *Enterprise*, ma ascoltando la musica immortale di Beethoven, Johann Sebastian Bach, forse Brahms, Mozart; anche il rock di Chris Isaak mi andrebbe bene, anzi, mi andrebbe *molto* bene.

Come potete intuire da questi vaneggiamenti barocchi, quando uscii sul corridoio del piano superiore, con i cadaveri che ormai ammontavano a nove, la mia claustrofobia stava rapidamente peggiorando, la mia immaginazione sfuggiva a ogni controllo, il mio desiderio di avere un'arma si era fatto così intenso da essere diventato quasi sessuale e i miei testicoli si erano ritratti nell'inguine.

Sapevo che non saremmo usciti tutti vivi da quella casa.

Christopher Snow sa le cose.

Lo sapevo.

Lo sapevo.

La stanza successiva era immersa nel buio e un rapido controllo ci permise di vedere che veniva utilizzata per conservare tutti i mobili e gli oggetti vittoriani che non era stato possibile collocare nelle altre stanze. Mi bastò tenere la torcia accesa per un paio di secondi per scorgere quadri, sedie e poltrone, un mobile bar, statuine in terracotta, vasi, una scrivania in stile Chippendale, una credenza... sembrava che gli Stanwyk avessero avuto l'intenzione di stipare ogni stanza della casa in modo tale da non lasciar spazio per gli esseri umani, e fino al punto in cui la densità e il peso dell'arredamento non arrivassero a distorcere la stessa struttura spazio-temporale, facendo implodere la casa dal nostro secolo, per ricrearla nella più confortevole epoca di sir Arthur Conan Doyle e di Lord Cesterfield.

Mungojerrie, apparentemente per nulla colpito da quella sovrabbondanza di cadaveri e mobili, si era fermato davanti all'ultima porta aperta e scrutava attentamente la stanza. Improvvisamente divenne anche troppo attento, fece la gobba e rizzò i peli del collo, come se avesse visto

un diavolo uscire dal calderone di una strega.

Pur essendo disarmato, questa volta non avrei permesso che Sasha corresse tutti i rischi, perché ero convinto che chiunque avesse varcato quella soglia per primo sarebbe stato colpito da un proiettile o fatto a pezzi come un gambo di sedano in un frullatore. A meno che gli ultimi quattro corpi non presentassero mutazioni nascoste dagli indumenti, non avevamo incontrato altri fuggiaschi provenienti *dall'Isola del dottor Moreau* oltre alla donna dall'occhio di serpente e sembrava che ormai non avremmo più dovuto aspettarci altri incontri ravvicinati di quel tipo. Fui tentato di afferrare Mungojerrie e di lanciarlo nella stanza, in modo da attirare su di sé l'eventuale colpo d'arma da fuoco, ma ricordai a me stesso che se qualcuno di noi fosse sopravvissuto, avrebbe avuto bisogno dell'acchiappatopi per essere guidato nei meandri di Wyvern e che, se pure fosse atterrato sul pavimento completamente illeso, in seguito difficilmente sarebbe stato disposto a collaborare.

Superai il gatto e varcai la soglia senza un minimo di cautela, improvvisando, spinto dall'adrenalina. Sasha mi seguì, fermandosi proprio dietro di me e sussurrando il mio nome in tono di disapprovazione, come se fosse davvero seccata di perdere l'ultima opportunità di venire uccisa in quel paese delle meraviglie di filigrana e potpourri.

In mezzo a una cacofonia visiva di chintz e in una bufera di bric-à-brac, lo schermo del televisore proiettava le immagini delle tenere creature della foresta che animavano *Il re leone.* I responsabili del marketing per la Disney dovrebbero produrre un'edizione speciale per individui disperati, innamorati respinti e adolescenti in crisi; distribuire il video insieme con un drappo di seta nera, penna e blocco per appunti sui cui scrivere un ultimo messaggio, nonché un foglio con le parole delle canzoni, in modo che gli aspiranti suicidi possano cantare i brani principali del musical in attesa che il veleno faccia effetto.

Altri due corpi, rispettivamente numero dieci e undici, erano sdraiati sul copriletto trapuntato, ma apparivano senz'altro meno interessanti della Morte dalla lunga tunica che stava accanto al letto. La mietitrice, per una volta senza la sua falce, era china sui cadaveri e sistemava con cura i drappi di seta nera in modo da nascondere i volti, toglieva pelucchi, lisciava le pieghe della stoffa... un comportamento di una meticolosità sorprendente per l'arcigna tiranna dell'inferno, come l'aveva definita Alexander Pope, anche se, per la verità, coloro che raggiungono le cariche più alte sanno che non bisogna mai trascurare i particolari.

La Morte era anche più bassa di quanto mi ero immaginato, poco più di un metro e settanta. Inoltre era più robusta di come viene solitamente rappresentata, anche se il problema della figura un po' pesante poteva dipendere dal sarto che gli aveva confezionato una tunica troppo larga.

Quando si accorse della presenza di alcuni intrusi alle sue spalle, si voltò lentamente e ci accorgemmo che, dopo tutto, non si trattava della morte, ma semplicemente di padre Tom Eliot, parroco della chiesa cattolica di Santa Bernadette; il che spiegava per quale motivo non nascondesse il viso con un cappuccio: la lunga veste era in realtà una tonaca.

Dato che il mio cervello sguazza in una salamoia di poesia, pensai alla descrizione che Robert Browning aveva fatto della Morte... «pallida sacerdotessa della gente muta»... e mi sembrò che, al maschile, quella descrizione si adattasse molto bene al piccolo mietitore in abito talare. Nonostante la luce africana dei cartoni animati, il volto di padre Tom appariva pallido e rotondo come l'ostia che viene posata sulla lingua dei fedeli durante la comunione.

«Non sono riuscito a convincerli a lasciare il loro destino mortale nelle mani di Dio», ammise padre Tom con voce tremula, gli occhi umidi di lacrime. Non sentì la necessità di commentare in alcun modo la nostra comparsa improvvisa, come se sapesse che qualcuno lo avrebbe scoperto mentre compiva quel lavoro proibito. «È un peccato terribile, un affronto a Dio, rifiutare la vita. Piuttosto che continuare a soffrire in questo mondo, hanno scelto la dannazione, sì, proprio questo è ciò che hanno fatto, e io ho potuto offrire solo il mio conforto. Hanno rifiutato i miei consigli, anche se ho tentato. Ho tentato. Conforto. È tutto quello che ho potuto dare. Conforto. Mi capite?»

«Certo, certo che la capiamo», lo rassicurò Sasha piena di compassione, ma anche piuttosto guardinga.

In passato, prima che entrassimo nell'era dell'apocalisse, padre Tom era stato una persona esuberante, pio senza essere bigotto, sinceramente preoccupato per gli altri. Con il suo viso espressivo e mobile, con gli occhi allegri e il sorriso pronto, era un comico nato; tuttavia, nei momenti di dolore, sapeva infondere coraggio a chiunque si rivolgesse a lui. Non apparteneVo alla sua chiesa, ma sapevo che i parrocchiani lo adoravano.

Ultimamente pero padre Tom aveva avuto dei problemi e lui stesso non era stato molto bene. Sua sorella Laura era stata amica e collega di mia madre. Tom le è particolarmente affezionato... ma è più di un anno che non la vede. C'è ragione di credere che Laura sia da tempo in trasformazione e

che, ormai profondamente cambiata, venga trattenuta a Wyvern, nella Fossa, dove viene attentamente studiata.

«Di queste persone, quattro sono cattoliche», spiegò padre Tom. «Pecorelle del mio gregge. Le loro anime erano nelle mie mani. Nelle mie mani. Gli altri sono luterani, metodisti. Uno è ebreo. Due erano atei... fino a poco tempo fa. Tocca a me salvare le loro anime. O perderle.» Parlava in fretta, nervosamente, come se sapesse che di lì a poco sarebbe scoppiata una bomba a orologeria e volesse confessare prima di essere annientato. «Due di loro, una giovane coppia dalle strane idee, aveva fatto suoi alcuni frammenti di riti religiosi appartenenti ad almeno una mezza dozzina di tribù indiane, distorcendo ogni cosa in modi che neppure gli indiani stessi avrebbero compreso. Quei due credevano in un'accozzaglia di cose, veneravano il bufalo, gli spiriti dei fiumi, quelli della terra, il granturco. Secondo voi, io potrei mai appartenere a un'epoca in cui si venerano il bufalo e il granturco? Mi sento perso qui. Capite? Mi capite?»

«Sì», rispose Bobby che ci aveva seguito nella camera. «Non si preoccupi, padre Eliot, la capiamo.»

Il prete aveva la mano sinistra infilata in un grosso guanto da giardinaggio. Mentre continuava a parlare, non smetteva di cincischiare con il guanto, tirandolo verso il polso, sforzandosi di infilare meglio le dita, come se non calzasse abbastanza. «Non gli ho dato l'estrema unzione, gli ultimi riti, non ho eseguito gli ultimi riti», rivelò, con le parole che gli uscivano sempre più in fretta e la voce che aveva assunto un tono isterico, «perché erano suicidi, ma forse avrei dovuto comunque impartire l'estrema unzione, forse la compassione doveva avere il sopravvento sulla dottrina, perché tutto quello che ho fatto per loro... l'unica cosa che ho fatto per quelle povere anime disperate, è stato di offrire conforto, il conforto delle parole, niente altro che parole vuote, e quindi non so se le loro anime si sono perse per colpa mia o nonostante la mia presenza.»

Un mese prima, nella notte in cui morì mio padre, avevo avuto uno strano e inquietante incontro con padre Tom Eliot, del quale ho scritto in un precedente volume di questo diario. Rispetto a quella terribile notte, adesso mi sembrava maggiormente in grado di mantenere il controllo dei nervi; allora avevo avuto il sospetto che fosse in trasformazione, anche se alla fine del nostro incontro mi era parso che a sconvolgerlo fosse non qualcosa di misterioso ma il profondo dolore per il rapimento della sorella e per i turbamenti spirituali che lo ossessionavano.

Cercai di nuovo i bagliori giallastri nei suoi occhi, ma non ne vidi.

I colori dei cartoni animati proiettati dal televisore creavano vivaci motivi sul suo viso, di conseguenza mi sembrava di guardarlo attraverso la vetrata di una chiesa sulla quale erano raffigurate sagome distorte di animali invece che di santi. Questa luce si rifletteva anche nei suoi occhi, ma avrebbe potuto nascondere un bagliore animalesco solo se questo fosse stato veramente fioco.

Sempre impegnato con il suo guanto, la voce stridula per la tensione e il sudore che gli luccicava sul viso, padre Tom soggiunse: «Loro avevano una via d'uscita, anche se era sbagliata, anche se era il più grave dei peccati, ma io non posso imboccare quella strada, ho troppa paura, perché bisogna pensare all'anima, c'è sempre l'anima immortale, e io credo più nell'anima che nella fine delle sofferenze, quindi per me non c'è via. Sono travolto da pensieri peccaminosi. Terribili. Sogni. Sogni pieni di sangue. Durante questi sogni, divoro cuori ancora palpitanti, azzanno le donne alla gola e stupro... stupro bambini piccoli, poi mi sveglio disgustato ma anche, anche tanto eccitato, non c'è via d'uscita per me».

Improvvisamente si sfilò il guanto che copriva la mano sinistra. Ma quello che ne uscì non era una mano umana. Era un arto che si stava trasformando; della mano aveva ancora il colore e la consistenza della pelle, nonché la posizione delle dita, solo che queste somigliavano molto a lunghi artigli, ma erano proprio artigli, perché ognuno era diviso... o quantomeno aveva cominciato a dividersi... in appendici che avevano l'aspetto delle chele seghettate di una piccola aragosta.

«Posso soltanto confidare in Gesù», esclamò il prete.

Il suo viso era rigano di lacrime, certamente amare come l'aceto di cui era imbevuta la spugna offerta al suo sofferente salvatore.

«Io credo. Credo nella misericordia di Cristo. Sì, io credo. Credo nella misericordia di Cristo.»

Nei suoi occhi guizzarono bagliori gialli.

Intensi come fiamme.

Padre Tom si scagliò su di me, forse perché mi trovavo tra lui e il vano della porta, o forse perché mia madre era Wisteria Jane Snow. Dopo tutto, anche se era stata lei a far nascere prodigi come Orson e Mungojerrie, il suo lavoro aveva anche reso possibile lo sviluppo di quella cosa orrenda all'estremità del braccio sinistro del sacerdote. Sebbene il lato umano di padre Tom credesse nell'immortalità dell'anima e nella misericordia di Cristo, un'altra parte di lui, un lato più oscuro, credeva solo nella vendetta più cruenta.

Qualunque altra cosa fosse diventato, per me padre Tom continuava a essere un religioso e i miei genitori mi avevano insegnato a non prendere a pugni i preti e, per la verità, neppure le persone disperate. Rispetto, pietà e ventotto anni di insegnamenti famigliari ebbero la meglio sul mio istinto di sopravvivenza, invece di difendermi dall'aggressione di padre Tom contrattaccando, mi limitai a proteggermi il viso, sollevando le braccia, e a cercare di sfuggire alla sua presa.

In fatto di aggressioni non era certo un esperto. Come un bambino che litiga con i suoi amici ai giardinetti, si scagliò contro di me usando per arma il suo stesso corpo, e con un impeto e una violenza decisamente superiori a quelli che mi sarei aspettato da un prete, addirittura superiori a quelli di un gesuita.

Spinto all'indietro, andai a sbattere contro un alto armadio. Una delle maniglie sembrò addirittura conficcarsi nella mia schiena, appena sotto la scapola sinistra.

Padre Tom continuava a colpirmi con il pugno destro, ma ciò che mi preoccupava era la spaventosa appendice della mano sinistra. Non sapevo quanto fossero taglienti quelle piccole chele seghettate, ma il fatto era che non volevo in alcun modo essere toccato da quella cosa dall'aspetto tanto sudicia. Non in senso igienico. Ma come può esserlo lo zoccolo fesso o la rosea coda da maiale di un demone.

Mentre mi colpiva, padre Tom continuava ad affermare nervosamente la sua fede religiosa gridando: «Credo nella misericordia di Cristo, nella misericordia di Cristo, credo nella misericordia di Cristo!»

Mi innaffiava il viso con la saliva e il suo fiato sapeva di menta.

Quella incessante litania non aveva lo scopo di persuadere me o chiunque altro, neppure Dio, della incrollabile fede del sacerdote. Padre Tom cercava piuttosto di convincere se stesso, di ricordarsi che aveva speranza e che doveva usare quella speranza per riprendere il controllo dei suoi nervi. Nonostante la maligna luce giallastra nei suoi occhi, nonostante l'impulso omicida che lo rendeva incredibilmente forte, scorgevo in lui lo zelante e vulnerabile uomo di Dio che lottava per soffocare la sua furia selvaggia e per ritrovare la via della grazia.

Gridando e imprecando, Bobby e Roosevelt afferrarono il prete, cercando di staccarlo da me. Ma pur senza mollare la presa, padre Tom si rivoltò contro di loro tirando calci e spingendo i gomiti all'indietro per colpirli allo stomaco e alle costole.

Quando, pochi secondi prima, si era scagliato contro di me, non si era

certo comportato come un esperto lottatore, ma evidentemente imparava in fretta. O forse stava perdendo la battaglia contro la sua nuova personalità, contro l'essere selvaggio che era dentro di lui e che sapeva tutto su come aggredire e uccidere.

Sentii qualcosa che mi tirava il maglione ed ebbi la certezza che erano le chele. I bordi seghettati si erano impigliati nei fili di cotone.

Con la gola stretta dalla nausea, afferrai il polso del prete cercando di trattenerlo. Le mie dita strinsero una carne stranamente calda, untuosa e repellente al tatto come quella di un cadavere in avanzato stato di decomposizione. In alcuni punti, il polso era disgustosamente molle, ma in altri la pelle si era indurita e si era trasformata in una liscia corazza.

Fino ad allora, la lotta era stata violenta ma, per me, anche buffa; vi era in essa quel lato comico che non vi permette di divertirvi al momento, ma che sapete vi farà fare grandi risate in seguito, sdraiati sulla spiaggia e con una birra in mano: una lotta con un grasso prete in una stanza stipata di mobili, ninnoli e chintz. Ma improvvisamente non fui tanto certo che tutto si sarebbe risolto a mio favore, la situazione non era più divertente, neanche un po'.

L'articolazione del polso di padre Tom aveva smesso di somigliare a quella che si studia a scuola, nel corso di scienze naturali, ma sembrava piuttosto una mostruosità vista durante un attacco di delirium tremens. La mano si piegò completamente all'indietro, come nessuna mano è in grado di fare, le chele si chiusero di scatto, mirando alle mie dita e io fui costretto a lasciare la presa prima che mi squarciassero la carne.

Sebbene avessi la sensazione di lottare contro il prete da un tempo infinito, quando alla fine Roosevelt riuscì a staccarlo da me, in realtà era trascorso meno di mezzo minuto. Il nostro abitualmente gentile comunicatore, comunicò con l'animale nascosto in padre Tom sollevandolo di peso e scaraventandolo lontano come se fosse leggero come la Morte, che notoriamente è solo un mucchietto d'ossa ricoperte da una lunga veste scura.

In uno svolazzare di tonaca, padre Tom andò a sbattere contro i piedi del letto, facendo sobbalzare i due suicidi, evidentemente colti da una improvvisa gioia post mortem, e facendo cigolare le molle delle reti. Il sacerdote ruzzolò sul pavimento a faccia in giù, ma si rialzò all'istante con un'agilità sovrumana.

Dimenticata la dichiarazione di fede, grugnendo come un cinghiale, sputacchiando ed emettendo strani versi di animale furioso, padre Tom afferrò una sedia in noce, il cui cuscino a fiori vivaci era legato con dei nastrini, e

per un momento sembrò volesse usarla per spaccare tutto ciò che gli stava intorno, ma poi la scagliò contro Roosevelt, che si girò appena in tempo per essere colpito sulla schiena anziché in pieno viso.

Dal televisore giunse l'intensa voce di Elton John che, accompagnato da coro e orchestra, cantava *Can you feel the love tonight?*

La sedia non aveva ancora colpito la schiena di Roosevelt, che padre Tom lanciò uno sgabello in direzione di Sasha.

Non riuscì a scansarsi abbastanza in fretta. Lo sgabello sbattè contro la sua spalla, facendola cadere su un'ottomana.

Senza un attimo di pausa, il prete indemoniato cominciò a scaraventare tutti gli oggetti che si trovavano sulla toilette contro di me, Bobby e Roosevelt e, sebbene continuasse a emettere versi animaleschi, dalla sua bocca uscivano anche parole pronunciate con malvagia soddisfazione, come a sottolineare ogni lancio: una spazzola d'argento, uno specchietto ovale con impugnatura e cornice in madreperla... «in nome del Padre»... una pesante spazzola in argento massiccio per vestiti... «del Figlio»... alcune scatole smaltate... «e dello Spirito Santo!»... un vaso di porcellana si infranse sul viso di Roosevelt con una tale forza da farlo crollare a terra come se fosse stato colpito con un martello da calderaio. Una boccetta di profumo volò a pochi centimetri dalla mia testa, andando a sbattere contro un mobile alle mie spalle e inondando la stanza con il suo profumo di essenza di rose.

Durante questo sbarramento di fuoco, mentre ci abbassavamo, ci scansavamo e ci proteggevamo il viso con le braccia, Bobby e io cercammo di avvicinarci a padre Tom. Non so per quale motivo. Forse pensavamo che, insieme, saremmo riusciti a inchiodarlo al pavimento e trattenerlo fino a quando non gli fosse passata la crisi e fosse tornato in sé. Sempre che questo fosse ancora possibile.

Quando il prete ebbe esaurito la ricca scorta di oggetti posati sul ripiano della toilette, Bobby si lanciò verso di lui e io lo seguii, anche se con una frazione di secondo di ritardo.

Invece di ritrarsi, padre Tom si fiondò in avanti e, quando si scontrarono, il prete sollevò Bobby da terra. In lui non era rimasto più nulla della persona che avevo conosciuto. Si era trasformato in un essere dotato di una forza innaturale, in lui vi era la potenza e la ferocia di un toro impazzito. Attraversò la camera, gettando a terra una sedia, e lanciò-scaraventò-schiacciò Bobby contro un angolo con una tale violenza che le spalle di Bobby avrebbero dovuto spezzarsi. Lo sentii urlare di dolore, mentre il prete si chinava su di lui, scaricandogli addosso una serie di pugni e di

colpi alle costole.

Senza nemmeno rendermene conto, mi ritrovai sulla schiena di padre Tom, con il braccio destro che gli stringeva la gola e la mano sinistra chiusa intorno al suo polso snodabile. Continuai a stringere il collo. Con uno strattone, gli piegai la testa all'indietro. Per cercare di staccarlo da Bobby, fui quasi sul punto di spezzargli la trachea.

E infatti smise di colpire Bobby ma, invece di crollare sulle ginocchia e arrendersi, sembrò non aver affatto bisogno dell'aria che lo avevo costretto a espirare, né dell'afflusso di sangue al cervello che avevo bloccato. Si inarcò con un violento strappo, tentando di farmi volare al di sopra della schiena, poi sobbalzò di nuovo, ancor più furiosamente.

Sentii Sasha gridare qualcosa, ma non ascoltai le sue parole fino a quando il prete non riuscì quasi a disarcionarmi. Allentai la stretta alla gola e lui emise una specie di ringhio, come se già pregustasse la vittoria. Finalmente udii ciò che Sasha stava urlando: «Lascialo Chris! Allontanati!»

Ci volle molta fiducia in lei per fare quello che mi chiedeva, ma del resto tra di noi tutto è basato sulla fiducia, che si tratti di un combattimento mortale o di un bacio, pertanto tolsi il braccio che cingeva il collo di padre Tom e lui mi scaraventò in aria prima ancora che io riuscissi ad allontanarmi volontariamente.

Il prete si rialzò e apparve più alto di quanto fosse mai stato. Probabilmente si trattava di un'illusione ottica. La sua furia diabolica aveva raggiunto una tale intensità e una tale potenza che mi aspettavo di vedere delle scariche elettriche partire dal suo corpo e finire in un oggetto metallico presente nella stanza. L'ira lo faceva sembrare più imponente. Gli occhi non si limitavano a mandare bagliori, ma erano addirittura fiammeggianti, come se nel suo cranio non vi fosse solo una creatura in trasformazione, ma il nucleo infuocato di un nuovo universo.

Mi ritrassi boccheggiando e cercando stupidamente la pistola che Manuel mi aveva sequestrato.

Sasha stringeva in mano un cuscino che doveva aver tolto da sotto il capo di uno dei suicidi. La cosa mi parve folle, come del resto tutto ciò che stava accadendo. Forse intendeva soffocare padre Tom o costringerlo ad arrendersi facendogli ingoiare un sacco di piume d'oca. Ma subito dopo, quando gli ordinò di indietreggiare e di sedersi, compresi che il cuscino era avvolto intorno alla calibro 38 Chiefs Special, in modo da attutire il rumore dello sparo, nel caso fosse stata costretta a usare l'arma, perché la camera dava sulla parte anteriore della casa e il colpo poteva essere udito anche

dalla strada.

Era evidente che il prete non stava affatto ascoltando Sasha, forse a quel punto non era più in grado di dar ascolto a nient'altro che a ciò che avveniva dentro di lui, al ruggente uragano della sua trasformazione.

Teneva la bocca spalancata, le labbra tese che lasciavano scoperti i denti. Dalla sua gola uscì un urlo stridulo e inumano, poi un altro, ancor più raggelante del primo, seguito da strilli, grida e gemiti, che sembravano esprimere alternativamente dolore e piacere, disperazione e gioia, furia cieca e profondo rimorso, come se una moltitudine abitasse dentro quel corpo sconvolto.

Invece di ordinare a padre Tom di fermarsi, adesso Sasha lo supplicava. Forse perché non voleva essere costretta a sparare. O forse perché temeva che i suoi orrendi versi e le sue urla giungessero fin nella strada, attirando l'attenzione. Lo scongiurava con voce tremula, con gli occhi colmi di lacrime, ma sapevo che, se necessario, avrebbe fatto ciò che doveva.

Sempre gridando e lanciando i suoi versi striduli, il prete alzò le braccia come se invocasse su di noi la maledizione divina. Poi fu percorso da un violento tremore, quasi fosse afflitto dal ballo di San Vito.

Bobby si trovava ancora nell'angolo dove l'aveva lasciato padre Tom, con entrambe le mani premute contro il fianco sinistro, come a fermare il sangue che sgorgava da una ferita.

Roosevelt bloccava l'uscita sul corridoio e si teneva una mano sul volto, nel punto dove era stato colpito dal vaso.

Dalle loro espressioni compresi che non ero l'unico a pensare che il prete stesse per scatenarsi in un'esplosione di violenza assai peggiore di quella cui avevamo assistito. Non credevo che padre Tom si sarebbe trasformato sotto i nostri occhi, da ministro a mostro nel giro di pochi secondi, come nei film di fantascienza, e che avrebbe fatto a pezzi tutti quanti, prima di ingoiare Mungojerrie in un sol boccone come un pasticcino. Di certo carne e ossa non potevano modificarsi con la rapidità di un sacchetto di popcorn nel forno a microonde. D'altra parte, non sarei nemmeno rimasto sorpreso di fronte a un simile, fantastico cambiamento.

E invece il prete riuscì a sorprendermi, anzi sorprese tutti noi, rivolgendo la sua furia omicida contro se stesso; anche se, ripensandoci, mi resi conto che avrei dovuto ricordarmi di quanto era avvenuto con gli uccelli e con le ossa di topo, nonché delle parole di Manuel sull'implosione psicologica. Padre Tom emise un lamento che sembrò oscillare tra rabbia e dolore e che, se non era alto come quelli precedenti, dava i brividi per la sua totale

disperazione. Accompagnato da questo raggelante gemito, cominciò a colpirsi il viso con il pugno destro e anche con la specie di pugno che riuscì a formare con la mano sinistra, quella deforme, picchiando con tanta violenza che sentimmo l'osso del naso che andava in frantumi, mentre le labbra si spaccavano contro i denti.

Sasha continuava a supplicarlo, anche se doveva essersi resa conto che ormai non poteva fare più nulla per lui, che nessuno al mondo poteva più fare qualcosa per padre Tom.

Come se cercasse di estirpare il diavolo dal proprio corpo, il prete cominciò a lacerarsi le guance, affondando le unghie nella carne, poi sollevò le chele verso l'occhio destro, tentando di cavarselo.

Improvvisamente il prete fu circondato da piume svolazzanti; per un attimo rimasi perplesso, attonito, poi compresi che Sasha aveva sparato. Il cuscino non aveva potuto soffocare completamente il rumore dello sparo, ma tutto quello che avevo udito era stato il lamento di padre Tom che mi trapanava il cervello.

Il prete sobbalzò per l'impatto con il proiettile, ma non cadde a terra. Continuò a gemere e a lacerarsi la carne.

Udii il secondo sparo soffocato, poi il terzo.

Tom Eliot crollò al suolo, contorcendosi e scalciando come un cane che insegue conigli nel sonno, poi non si mosse più, era morto.

Sasha non gli aveva solo abbreviato l'agonia, ma lo aveva anche salvato dall'autodistruzione e quindi dalla condanna della sua anima alla dannazione eterna.

Tante erano le cose avvenute dal momento in cui il prete aveva scagliato la sedia contro Roosevelt e lo sgabello contro Sasha, che mi sorprese udire Elton John che cantava ancora *Can you feel the love tonight?*

Prima di lasciar cadere il cuscino, Sasha si voltò verso il televisore e sparò un altro colpo, facendo esplodere lo schermo.

Per quanto potesse rappresentare un sollievo non dover più vedere e sentire le immagini e le musiche, in quel momento del tutto fuori luogo, de *Il re leone*, nessuno di noi trovò particolarmente rassicurante l'oscurità in cui era piombata la stanza dopo la breve scarica di scintille partite dal televisore.

Davamo per scontato che il prete fosse morto, in quanto nessuno di noi sarebbe mai riuscito a sopravvivere con tre proiettili calibro 38 nel torace, tuttavia, come aveva notato Bobby la notte precedente, non esistevano regole per noi che ci trovavamo alla vigilia dell'apocalisse.

Allungai la mano verso la torcia, ma non era più infilata nella cintura. Doveva essermi caduta durante la lotta.

Nella mia immaginazione, il prete era già in parte resuscitato e si era trasformato in qualcosa che neppure un'intera divisione di marine poteva uccidere.

Bobby accese una delle abat-jour.

L'uomo morto continuava a essere un uomo ed era ancora morto, un mucchio di carne senza vita che nessuno aveva voglia di esaminare da vicino.

Riponendo la calibro 38 nella fondina, Sasha voltò la schiena al corpo e rimase ferma, con le spalle curve, la testa bassa e una mano che le copriva il volto, cercando di riprendere il controllo di sé.

L'abat-jour era dotata di un interruttore a tre posizioni e Bobby regolò la luce al minimo. Il paralume di seta rosa lasciava la stanza in una semioscurità che ci permetteva comunque di evitare attacchi di panico.

Scorsi la mia torcia sul pavimento, la raccolsi e l'infilai di nuovo sotto la cintura.

Cercando di calmare il respiro affannoso, mi avvicinai a una delle due finestre. I tendoni erano di un tessuto spesso come la pelle di un elefante e avevano un ulteriore rivestimento interno per isolare dalla luce. Quel tendone sarebbe riuscito a smorzare il rumore degli spari tanto quanto il cuscino attraverso il quale Sasha aveva sparato.

Spostai di lato una tenda e sbirciai in strada. Nessuno indicava o correva verso la casa degli Stanwyk. Nessuna automobile si era fermata per vedere che cosa stesse accadendo. Anzi, la via era completamente deserta.

Se ricordo bene, scendemmo al pianterreno in silenzio e nessuno di noi disse una parola fino a quando ci ritrovammo di nuovo in cucina dove, illuminato dal lume a petrolio, ci stava aspettando il gatto con la sua aria solenne. Forse parlammo, senza però dire nulla di memorabile, tuttavia ho la netta sensazione che tutti noi fossimo rimasti in un silenzio inebetito.

Bobby si tolse la camicia hawaiana e il maglioncino nero di cotone, entrambi macchiati di sangue. Sul fianco sinistro vi erano quattro squarci provocati dal teratoma del prete. Avevo appreso la parola teratoma dagli studi di genetica di mia madre. Significa mostruosità provocata da materiale genetico danneggiato e che contiene abbozzi di organi vari. Da bambino mi ero sempre interessato alle ricerche e alle teorie di mia madre perché, come lei diceva sempre, stava cercando Dio nei meccanismi che fanno funzionare la natura, e quel lavoro mi era sembrato il più importante che

un essere umano potesse svolgere. Ma Dio preferisce vedere che cosa riusciamo a combinare da soli e fa in modo che per noi non sia facile trovarLo. Ogni volta che pensiamo di aver individuato la porta dietro alla quale Lui si nasconde, scopriamo che quell'uscio non si apre su qualcosa di divino ma su un teratoma.

Nel bagno di servizio adiacente alla cucina, Sasha trovò la cassetta dei medicinali.

Bobby era vicino all'acquaio e si stava pulendo le ferite con una spugnetta nuova e del sapone liquido, stringendo i denti e soffiando per non urlare di dolore.

«Sei ferito?» domandai.

«No.»

«Stronzate.»

«E tu?»

«Solo qualche livido.»

I quattro tagli nel fianco non erano profondi ma sanguinavano copiosamente.

Roosevelt si accomodò in una delle sedie intorno al tavolo. Aveva preso alcuni cubetti di ghiaccio dal freezer e li aveva avvolti in un canovaccio da cucina. Premeva l'involto contro l'occhio sinistro che era semichiuso per il crescente gonfiore. Fortunatamente, quando Roosevelt era stato colpito dal vaso, questo non si era infranto, altrimenti le schegge gli si sarebbero conficcate nell'occhio.

«Come va?» domandai.

«Mi è capitato di peggio.»

«Quando giocava a football?»

«Alex Karras.»

«Ottimo giocatore.»

«Un bestione.»

«Le è venuto addosso?»

«Più di una volta.»

«Come un'auto», suggerii.

«Come un TIR. Questo invece era soltanto uno stupido vaso.»

Sasha inzuppò un panno con dell'acqua ossigenata e lo premette ripetutamente sulle ferite di Bobby. Ogni volta che staccava il panno, i tagli ribollivano furiosamente di schiuma sanguinolenta.

Quanto a me, non sarei stato più dolorante nemmeno se avessi trascorso le ultime sei ore dentro a una centrifuga industriale in movimento.

Ingollai due aspirine con alcuni sorsi del succo d'arancia che avevo trovato nel frigo degli Stanwyk. Le mani mi tremavano tanto che mi versai più succo sul mento e sui vestiti di quanto riuscissi a berne... evidentemente i miei genitori avevano sbagliato ad accontentarmi quando, compiuti i cinque anni, mi ero rifiutato di usare ancora il bavaglino.

Dopo aver disinfettato a lungo i tagli con l'acqua ossigenata, Sasha passò all'alcol denaturato e ripetè l'operazione. Bobby non soffiava più per non gridare; adesso si limitava stringere le mascelle e a sbriciolarsi i denti. Alla fine, quando ormai era in condizioni tali da dover mangiare pappine per il resto dei suoi anni, Sasha spalmò sulle ferite ancora sanguinanti uno strato di Neosporin.

Questa operazione di pronto soccorso venne eseguita senza alcun commento. Tutti noi sapevamo per quale motivo era necessario disinfettare i tagli con il maggior numero possibile di prodotti antibatteriologici, e parlarne ci avrebbe solo spaventato a morte.

Nelle settimane o nel mese successivi, Bobby avrebbe trascorso più tempo del solito davanti a uno specchio, e non perché fosse vanitoso. Avrebbe controllato con maggiore attenzione anche le sue mani, cercando qualche... teratoma.

L'occhio di Roosevelt era ormai ridotto a una fessura, ma lui continuava a credere nell'efficacia del ghiaccio.

Mentre Sasha terminava di fasciare i tagli di Bobby con una lunga striscia di garza, trovai accanto alla porta che collegava la cucina al garage una lavagnetta per i messaggi e un pannello con i ganci, ai quali erano appesi diversi mazzi di chiavi di automobili. Dopo tutto, Sasha non avrebbe dovuto collegare i fili di un veicolo rubato.

Nel garage erano parcheggiate una Jaguar rossa e un Ford Expedition bianco.

Illuminando con la torcia l'interno del Ford Expedition, abbassai il sedile posteriore per ampliare l'area di carico. Questo avrebbe consentito a Roosevelt e a Bobby di sdraiarsi e di restare al di sotto del livello dei finestrini. Sasha avrebbe attirato di meno l'attenzione se fosse sembrata sola a bordo dell'Expedition.

E comunque avrebbe dovuto guidare lei, dato che era l'unica a sapere esattamente in che punto della Haddenbeck Road dovevamo uscire.

Bobby entrò nel garage insieme con Sasha e Roosevelt; indossava nuovamente il maglioncino nero e la camicia hawaiana, e i suoi movimenti erano piuttosto rigidi.

«Ti va bene di stare dietro?» gli domandai, indicando la parte posteriore dell'Expedition.

«Schiaccerò un pisolino.»

Quando salii sul sedile anteriore e scivolai in avanti per non essere visto dal finestrino, percepii, a una a una, tutte le contusioni, dal collo agli alluci. Ma ero ancora vivo. Poco prima mi ero convinto che non sarei uscito dalla casa degli Stanwyk con le mie gambe, ma avevo avuto torto. In fatto di disgrazie, forse i gatti conoscono le cose, ma i presentimenti di Christopher Snow non sono molto affidabili, il che mi consola.

Non appena Sasha accese il motore, Mungojerrie balzò sul vano portaoggetti, in mezzo ai due sedili anteriori. Si sedette con il dorso eretto, le orecchie ben tese e lo sguardo fisso davanti a sé.

Sembrava un soprammobile che qualcuno aveva lasciato lì per sbaglio.

Servendosi di un telecomando, Sasha aprì il portone elettrico del garage e io le domandai: «Tutto bene?»

«No.»

«Ottimo.»

Sapevo che stava bene fisicamente e che la risposta si riferiva al suo stato emotivo. Uccidendo Tom Eliot, Sasha aveva fatto la cosa migliore, l'unica possibile, forse aveva salvato la vita ad almeno uno di noi e aveva risparmiato al prete l'orrore di quella tremenda autodistruzione; ma nonostante questo, aver sparato quei tre colpi la faceva stare male, adesso si sentiva gravata dal peso di una responsabilità morale. Non dal senso di colpa. Era abbastanza intelligente da capire che non vi era colpa in ciò che aveva dovuto fare. Ma sapeva che anche nelle azioni morali vi possono essere dimensioni che lasciano cicatrici nella mente e che feriscono il cuore. Se avesse risposto alla mia domanda con un sorriso e con una frase rassicurante, non sarebbe stata la Sasha Goodall che amo e avrei avuto ragione di sospettare che anche lei si stesse trasformando.

Attraversammo Moonlight Bay in silenzio, ognuno di noi sprofondato nei propri pensieri.

Dopo un paio di chilometri, il gatto perse il suo interesse per la strada che ci veniva incontro attraverso il parabrezza. Con mia grande sorpresa, si spostò dal vano portaoggetti al mio torace e si mise a fissarmi negli occhi.

Il suo sguardo era intenso e fermo, e io non distolsi il mio per un tempo che mi sembrò infinito, chiedendomi che cosa stesse pensando.

Anche se il suo livello di intelligenza fosse pari a quello di un umano, il modo di pensare deve essere assai diverso. Ha una visione del mondo così

lontana dalla nostra, così come deve esserlo la nostra in confronto a quella di un essere cresciuto su un altro pianeta. Lui affronta la vita di ogni giorno senza essere gravato dal peso della storia, della filosofia, del trionfo, della tragedia, delle nobili intenzioni, della stupidità, dell'avidità, dell'invidia e dell'arroganza tipicamente umane; e deve essere splendido poter vivere senza questo peso. Mungojerrie è una creatura allo stesso tempo selvaggia e civilizzata. È più vicino alla natura di noi; di conseguenza, ha meno illusioni, sa che la vita è difficile perché così è stata creata, che la natura è meravigliosa ma gelida. E anche se Roosevelt afferma che altri gatti della stirpe di Mungojerrie sono fuggiti da Wyvern, il loro numero non può essere cospicuo; quindi, anche se non si tratta di un esemplare unico come Orson e anche se i gatti si adattano meglio alla solitudine rispetto ai cani, questa creaturina a volte deve soffrire di una profonda solitudine.

Quando cominciai ad accarezzarlo, Mungojerrie distolse lo sguardo e si raggomitolò sul mio petto. Era piccolo e tiepido, e sentivo il battito del suo cuoricino sia sul mio corpo, sia sotto il palmo della mano.

Non so comunicare con gli animali, ma penso di aver capito perché ci avesse guidato nella casa degli Stanwyk. Non per scoprire i cadaveri. Ma unicamente per fare ciò che andava fatto per padre Tom Eliot.

Fin dai tempi più antichi, gli esseri umani hanno avuto la percezione che alcuni animali possedessero almeno un senso in più rispetto a noi. La consapevolezza delle cose che non vediamo. Il dono della preveggenza.

Provate a unire questa speciale percezione all'intelligenza e supponete che, a una maggiore intelligenza, si accompagni una coscienza più affinata. Passando davanti alla casa degli Stanwyk, forse Mungojerrie aveva captato la sofferenza mentale e l'agonia spirituale di padre Tom Eliot e si era sentito in obbligo di liberare quell'uomo dalla sua angoscia.

O forse sto dicendo un sacco di stronzate.

Tuttavia è possibile che in generale io dica un sacco di stronzate ma che, allo stesso tempo, abbia ragione su Mungojerrie.

I gatti sanno le cose.

23

La Haddenbeck Road è un solitario nastro d'asfalto a due corsie che per alcuni chilometri si dirige a est, correndo parallelo al lato meridionale di Fort Wyvern, ma poi piega verso sudest e serve da sbocco per una dozzina di fattorie che sorgono nell'area meno popolata della contea. Il calore esti-

vo, le piogge invernali e la più violenta calamità naturale della California, cioè i terremoti, hanno lasciato il manto stradale pieno di crepe, sconnesso e sgretolato lungo i bordi. Orli d'erba e, per un breve periodo all'inizio della primavera, ricami di fiori selvatici separano la strada dai campi ondulati che l'abbracciano con sensualità.

Dopo aver viaggiato per alcuni chilometri senza incrociare alcun veicolo, improvvisamente Sasha premette con forza il piede sul freno e bloccò l'Expedition, esclamando: «Guardate che roba!»

Mi rialzai a sedere e altrettanto fecero Roosevelt e Bobby, e mentre ci guardavamo intorno confusi, Sasha inserì la retromarcia e indietreggiò di cinque o sei metri.

«Stavo quasi per schiacciarli», commentò.

Sull'asfalto davanti a noi, illuminati dai fari, c'erano abbastanza serpenti da riempire tutti i rettilari degli zoo americani.

Sporgendosi verso il sedile anteriore, Bobby fischiò sommessamente e disse: «Da qualche parte deve esserci una porta aperta sull'inferno».

«Tutti serpenti a sonagli?» indagò Roosevelt, togliendo l'impacco di ghiaccio dall'occhio gonfio e strizzando l'altro per vedere meglio.

«Difficile da stabilire», rispose Sasha. «Ma penso di sì.»

Con le zampe posteriori sul mio ginocchio sinistro e quelle anteriori appoggiate sul cruscotto, il capo teso in avanti, Mungojerrie emetteva uno di quei versi da gatti che sono metà soffio e metà ringhio, e che nell'insieme esprimono ripugnanza.

Pur da una distanza che non superava i sette metri, era impossibile stabilire con precisione quanti fossero i serpenti che si contorcevano e si aggrovigliavano sull'asfalto e io non avevo alcuna intenzione di scendere fra loro per condurre un accurato censimento. A occhio, come minimo dovevano essere settanta o ottanta. Come massimo un centinaio.

Che io sappia, i serpenti a sonagli sono cacciatori solitari e non si spostano in gruppo. Per vederli riuniti, bisogna essere così sfortunati da inciampare in uno dei loro nidi, ma comunque credo che nessun nido possa contenere un numero così elevato di esemplari.

Oltre che per questo, il comportamento di quei rettili era strano anche per altri motivi. Infatti strisciavano l'uno sull'altro, si attorcigliavano a spirale, formavano una massa sinuosa che sembrava ribollire lentamente; da quelle viscide trecce, si alzavano contemporaneamente una decina di teste che salivano fino a un metro d'altezza e ondeggiavano nell'aria, con le mascelle spalancate, i denti scoperti e le lingue guizzanti, poi si ritraevano in

quel brulichio squamoso, mentre un altro gruppo di teste altrettanto spaventose si innalzavano, come sentinelle che si dessero il cambio.

Era come se la Medusa, mito dell'antica Grecia, giacesse addormentata sull'asfalto di Haddenbeck Road e i serpenti che costituivano la sua elaborata pettinatura si stessero dando una sistematina.

«Hai intenzione di passare sopra quella roba?» domandai.

«Preferirei di no», rispose Sasha.

«Chiudi i finestrini, spingi questo macinino al massimo e portaci a spasso per via Crotali», la incitò Bobby.

«Come dice mia zia Enza, 'Bisogna avere pazienza'», suggerì Roosevelt.

«I serpenti non sono qui perché ci siamo anche noi», chiarii. «Non gliene importa niente. Non vogliono bloccarci. Siamo semplicemente passati di qui nel momento sbagliato. Se ne andranno, prima o poi, probabilmente più prima che poi.»

Bobby mi diede qualche colpetto sulla spalla: «La zia di Roosevelt è molto più succinta di te, amico».

Ogni serpente che usciva da quella massa brulicante e si metteva sull'attenti come una sentinella, concentrava immediatamente la sua attenzione su di noi. A seconda dell'angolatura in cui i fari li illuminavano, i loro occhi scintillavano e mandavano bagliori rossi o argentati, qualche volta anche verdi, come piccoli gioielli.

Probabilmente era la luce ad attrarli. Come la maggior parte dei serpenti, anche i crotali sono quasi completamente sordi. Hanno una buona vista, soprattutto di notte, quando le pupille lunghe e strette si dilatano per esporre alla luce una più vasta superficie delle retine particolarmente sensibili. Certo il loro odorato non è potente come quello dei cani, visto che non vengono mai utilizzati per fiutare le tracce degli evasi o per scovare la droga nascosta tra i bagagli dei contrabbandieri: tuttavia, oltre a un buon fiuto, i serpenti possiedono un secondo organo dell'odorato: l'organo di Jacobson, che consiste in due sacche rivestite di tessuto sensoriale e poste sul palato. È questo il motivo per cui la lingua biforcuta del serpente guizza in continuazione: questo movimento le permette di leccare le microscopiche particelle di odore presenti nell'aria, particelle che vengono trasferite nelle sacche sul palato, assaporate e analizzate. In quel momento, i serpenti stavano leccando l'aria per assorbire il nostro odore e stabilire se, dietro a quelle luci, vi fosse una preda sufficientemente gustosa.

Conosco diverse cose sui serpenti a sonagli perché con loro divido la prima, e più calda, parte della notte. Nonostante il loro aspetto repellente,

sono dotati di una bellezza e di un fascino particolari.

La scena, già insolita, si fece ancor più strana quando una delle squamose sentinelle si impennò bruscamente e colpì una sua compagna che ondeggiava accanto a lei. Il serpente che era stato morso, rispose a sua volta e i due rettili si attorcigliarono l'uno all'altro, crollando poi al suolo. La massa brulicante si richiuse su di loro e, per circa un minuto, una grande agitazione regnò tra le viscide spire, che ora non si attorcigliavano più languidamente, ma in modo frenetico, con movimenti rapidi come frustate, quasi che l'impulso di mordere i propri simili avesse contagiato anche gli altri serpenti, facendo scoppiare una piccola guerra civile all'interno della colonia.

Mentre nel viscido groviglio tornava la calma, Sasha mi domandò: «Di solito i serpenti si mordono a vicenda?»

«Probabilmente no», risposi.

«Immagino che siano immuni al loro stesso veleno», riflette Roosevelt, posando nuovamente l'impacco ghiacciato sull'occhio sinistro.

«Se mai dovessimo essere condannati a frequentare di nuovo le scuole superiori», suggerì Bobby, «potremmo chiedere di fare una ricerca sull'argomento durante il corso di scienze naturali.»

Di nuovo uno dei crotali che ondeggiava al di sopra degli altri e leccava l'aria, attaccò un suo compagno e, mostrando segni di nervosismo, un terzo morse il primo. Il trio crollò a terra e l'ondulante massa si richiuse su di loro, ripetendo la scena di prima.

«È la stessa cosa successa agli uccelli», spiegai. «E ai coyote.»

«E alle persone che abbiamo trovato nella casa degli Stanwyk», soggiunse Roosevelt.

«Implosione psicologica», confermò Sasha.

«Non credo che un serpente abbia abbastanza cervello per essere logico», intervenne Bobby, «però sì, è vero, sembra proprio che faccia parte dello stesso fenomeno.»

«Se ne stanno andando», ci fece notare Roosevelt.

E infatti, la brulicante legione si era, per così dire, messa in marcia. I serpenti strisciarono sull'asfalto, superarono lo stretto viottolo sterrato che la costeggiava, poi scomparvero nella distesa di erba alta e fiori di campo alla destra della strada.

Tuttavia, della processione facevano parte molto più che gli ottantacento esemplari osservati fino a quel momento. Via via che i serpenti scomparivano in mezzo alla distesa erbosa sulla destra della strada, dal

campo a sinistra di Haddenbeck Road ne uscivano altrettanti, come se fossero prodotti in continuazione da una macchina sfornaserpenti.

Fummo costretti ad aspettare che qualcosa come tre o quattrocento serpenti a sonagli, sempre più litigiosi e agitati, attraversassero la strada e svanissero fra i campi, prima che tutto tornasse tranquillo. Quando si furono allontanati, quando non scorgemmo più neppure una sagoma ondeggiante, restammo in silenzio per alcuni momenti, sbattendo le palpebre come se ci fossimo appena risvegliati da un sogno.

Mamma, ti voglio bene e te ne vorrò sempre. Ma che cosa ti è saltato in mente?

Sasha inserì la marcia e ripartì.

Mungojerrie fece di nuovo quel verso di disgusto. Aveva cambiato posizione, adesso teneva le zampe anteriori appoggiate alla portiera e guardava fuori del finestrino laterale, verso i campi avvolti dall'oscurità nei quali l'orda di serpenti era scomparsa, diretta verso chissà quale destino.

Una paio di chilometri dopo raggiungemmo la collina della Cornacchia, oltre la quale avremmo dovuto trovare ad aspettarci Doogie Sassman. A meno che i serpenti non gli avessero attraversato la strada prima di attraversare la nostra.

Non so perché la collina della Cornacchia si chiama così. La sua forma non ricorda in alcun modo quella dell'uccello, e le cornacchie non hanno l'abitudine di radunarsi lassù più di quanto non lo facciano in altre località. Il nome non gli è stato dato in onore di qualche importante famiglia locale e neppure per via di un pittoresco furfante. C'è una tribù indiana che porta quel nome, ma risiede nel Montana, non in California. E non mi risulta che questa collina fosse un luogo di ritrovo per quelle che abitualmente vengono definite vecchie cornacchie.

In cima alla collina, un'enorme roccia superficiale svetta tra i dolci profili del circostante territorio argilloso; è una specie di enorme pomello grigio chiaro simile all'osso dissotterrato di un gigantesco animale sepolto. Incisa in una parete della roccia vi è la figura di una cornacchia, che però non rappresenta, come un tempo credevo, il motivo per cui la collina aveva preso quel nome. Rozza ma interessante, l'incisione cattura la sfrontatezza dell'uccello e tuttavia in essa vi è anche qualcosa di sinistro, quasi fosse il totem di una setta sanguinaria, un ammonimento ai viaggiatori di non attraversare quel territorio, o sarebbero andati incontro a terribili conseguenze. La figura della cornacchia era stata incisa nella roccia durante un mese di luglio di quarantaquattro anni prima da uno o più sconosciuti. Fino a

quando la mia curiosità non mi aveva indotto a cercare le origini di quell'incisione, avevo dato per certo che risalisse a qualche secolo prima, che magari la figura fosse stata presente ancor prima che gli europei scoprissero il continente. Vi è un aspetto inquietante in quella cornacchia, qualcosa per cui si dice che mistici di tutto il paese abbiano viaggiato a lungo per poterla vedere e toccare. Tuttavia gli anziani assicurano che quel posto era chiamato collina della Cornacchia già al tempo dei loro nonni e gli ingialliti registri dell'epoca lo confermano. L'incisione sembra incarnare una conoscenza primitiva che l'uomo civilizzato ha ormai da molto tempo dimenticato e, visto che il nome precede la figura, evidentemente l'ignoto incisore aveva solamente voluto creare un punto di riferimento visivo.

L'immagine della cornacchia non somigliava a quella disegnata sul messaggio che Lilly Wing aveva trovato, se non per la malignità che anch'essa sembrava irradiare. Da come Charlie Dai li aveva descritti, anche i disegni delle cornacchie... o dei corvi, o dei merli... ritrovati sulla scena degli altri rapimenti non erano simili all'incisione. Charlie avrebbe notato la somiglianzà, se ce ne fosse stata una.

Nonostante questo, la coincidenza faceva venire i brividi.

Mentre ci avvicinavamo alla cima della collina, avevamo l'impressione che la cornacchia incisa nella roccia ci stesse osservando. Illuminate dai fari, le superfici in rilievo del corpo mandavano riflessi bianchi, mentre le ombre colmavano le profonde incisioni. La pietra colloidale era disseminata di schegge luccicanti, forse pezzetti di mica. La figura era stata posizionata in modo tale che la maggiore di queste schegge fungesse da occhio dell'uccello. In questo modo, quando veniva colpito dalla luce come in quel momento, l'occhio mandava bagliori e, secondo i mistici, sembrava esprimere una conoscenza segreta, anche se non ho mai compreso come un pezzo di roccia inanimata potesse avere una qualsiasi conoscenza.

Notai che tutti i viaggiatori a bordo dell'Expedition, compreso il gatto, osservavano la cornacchia di pietra pieni di disagio.

Dopo aver oltrepassato la figura, le ombre delle linee incise si sarebbero dovute rimpicciolire con la stessa rapidità con cui diminuiva la luce. Ma a meno che la vista non mi ingannasse, per un attimo le ombre si allungarono, contravvenendo alle leggi della fisica, come se volessero seguire la luce. Mentre la cornacchia svaniva dietro di noi, inghiottita dall'oscurità, avrei giurato che l'ombra si staccasse dalla pietra e spiccasse il volo come un vero uccello.

Evitai di fare commenti sulle mie inquietanti fantasie ma, appena imboc-

cato il pendio orientale della collina della Cornacchia, Bobby confessò: «Questo posto non mi piace affatto».

«Neanche a me», mormorò Roosevelt.

«Idem», confermai.

«Gli esseri umani non sono stati creati per allontanarsi così tanto dalla spiaggia», brontolò Bobby.

«Sono d'accordo con te», lo appoggiò Sasha, «probabilmente ci stiamo avvicinando ai confini del mondo.»

«Esatto», esclamò Bobby.

«Hai mai visto una di quella mappe dei tempi in cui si riteneva che la terra fosse piatta?» domandai.

«Ho capito, tu sei uno di quei pazzi che invece crede che sia rotonda.»

«Coloro che preparavano le mappe, disegnavano proprio i bordi della terra, con l'oceano che precipitava in un abisso e, a volte, scrivevano una frase di avvertimento nello spazio che si presumeva fosse vuoto: *'Qui vivono i mostri'*.»

Dopo un breve ma profondo silenzio generale, Bobby commentò: «Se volevi intrattenerci con la storia, non potevi scegliere qualcosa di meglio, fra'?»

«Giusto», concordò Sasha, rallentando e scrutando i campi immersi nel buio che si estendevano a nord di Haddenbeck Road, evidentemente alla ricerca di Doogie Sassman. «Non conosci qualche simpatico aneddoto su Maria Antonietta e la ghigliottina?»

«Brava! Questo sì che ci interessa!» esclamò Bobby.

Roosevelt rese l'atmosfera ancor più pesante, comunicandoci ciò che non aveva bisogno di essere comunicato: «Il signor Mungojerrie afferma di aver visto la cornacchia che spiccava il volo dalla roccia».

«Con tutto il rispetto», sbottò Bobby, «il signor Mungojerrie è solo uno stupido gatto.»

Roosevelt sembrò ascoltare una voce che noi non potevamo udire. Poi tradusse: «Mungojerrie dice che lui può anche essere uno stupido gatto, ma che questo lo colloca almeno un paio di gradini più in alto nella scala sociale rispetto a una testadisurf».

Bobby scoppiò a ridere. «Non ha detto niente del genere.»

«Non ci sono altri gatti qui intorno», gli fece notare Roosevelt.

«È stato lei a dirlo», lo accusò sorridendo Bobby.

«No, io no. Non uso quel tipo di linguaggio.»

«È stato il gatto?» domandò Bobby ancora scettico.

«Proprio lui», insistè Roosevelt.

«È da poco tempo che Bobby ha cominciato a credere in questa storia degli animali intelligenti», spiegai a Roosevelt.

«Ehi, gatto», chiamò Bobby.

Mungojerrie, che non si era mosso dalle mie ginocchia, si voltò a guardare Bobby.

«Sei in gamba, amico.»

Mungojerrie sollevò una delle zampe anteriori.

Dopo un attimo di perplessità. Bobby comprese. Con un'espressione di meraviglia che gli illuminava il volto, tese la mano destra da dietro il mio sedile. Lui e il gatto si scambiarono un delicato «cinque».

Ottimo lavoro, mamma, pensai. *Davvero carino. Speriamo solo che, quando tutto sarà finito, ci ritroveremo con più gatti intelligenti che rettili impazziti.*

«Eccoci arrivati», annunciò Sasha quando giungemmo ai piedi della collina.

Inserì le quattro ruote motrici dell'Expedition e uscì dalla strada, dirigendosi verso nord. Avanzava lentamente perché aveva spento i fari, lasciando accese soltanto le luci di posizione.

Attraversammo un prato dall'erba alta e fitta, avanzammo a zigzag in mezzo a un querceto, ci avvicinammo alla recinzione che correva tutt'intorno al perimetro di Fort Wyvern e infine ci fermammo accanto al più grosso furgone che avessi mai visto.

Quell'Hummer nero, versione civile dell'Humvee militare, una volta uscito dal concessionario doveva essere stato sottoposto a un notevole lavoro di personalizzazione. Stava appollaiato su enormi pneumatici, già normalmente molto grandi, e l'area di carico era stata allungata di alcune decine di centimetri.

Sasha spense le luci di posizione e il motore, e noi scendemmo dall'Expedition.

Mungojerrie si aggrappò a me come se temesse di essere posato a terra. Comprendevo bene la sua preoccupazione. L'erba ci arrivava alle ginocchia. Anche di giorno sarebbe stato difficile scorgere un serpente prima di essere morsi, soprattutto considerando la velocità di movimento che poteva raggiungere uno di quei rettili. Quando Roosevelt allungò il braccio, gli porsi il micio.

La portiera dell'Hummer si spalancò dalla parte dell'autista e Doogie Sassman scese a terra per salutarci, come un Babbo Natale rimpinzato di

steroidi che scenda da una slitta progettata dal Pentagono. Si chiuse la portiera alle spalle per spegnere le luci.

Con il suo metro e ottanta, Doogie Sassman è più basso di Roosevelt Frost di tredici centimetri, ma è anche l'unico uomo che io conosca in grado di far apparire mingherlino l'ex giocatore di football. Il buon Doogie pesa soltanto una cinquantina di chili più di Roosevelt, ma non ho mai visto cinquanta chili sfruttati con tanta efficacia. Lo fanno sembrare il doppio di Roosevelt, anzi più del doppio, e più alto, anche se non è vero. Ha l'aria di uno che potrebbe pranzare con Godzilla, discutendo con lui di tecniche per la distruzione delle città.

Comunque Doogie riesce a portarsi dietro tutto quel peso con estrema grazia e a non sembrare affatto grasso. Certo, è grande e grosso, molto grosso, enorme, ma non è un tipo molliccio. Guardandolo, si ha l'impressione che sia fatto di cemento, che né l'arteriosclerosi, né i proiettili e neppure il tempo possano scalfirlo. In Doogie Sassman c'è qualcosa di altrettanto mistico che nella cornacchia incisa sulla roccia della collina.

Forse sono anche i capelli e la barba a farlo sembrare l'incarnazione di Thor, il dio del tuono e della pioggia anticamente venerato in Scandinavia, dove adesso hanno imparato ad amare, come tutti gli altri, i divi della musica pop. La sua criniera bionda, così folta da offendere la sensibilità degli Hare Krishna, scende libera e selvaggia fino a metà schiena, e la barba, fitta e riccioluta, potrebbe essere rasata solo con un tagliaerba. Una bella capigliatura può incrementare l'aura di potere di un uomo... come dimostrano coloro che sono stati eletti presidenti degli Stati Uniti senza altri meriti che quello... e sono certo che capelli e la barba di Doogie contribuiscano a lasciare negli altri l'impressione di trovarsi davanti a un essere sovrannaturale, anche se il suo mistero non può essere spiegato unicamente con la capigliatura, le dimensioni, gli elaborati tatuaggi che gli coprono il corpo e nemmeno con i suoi occhi di un azzurro intenso.

Quella notte indossava una tuta da paracadutista e stivali, entrambi neri. Sembrava un individuo convocato all'inferno da Satana in persona per liberare il camino di una fornace ostruito dalle anime litigiose, e semicarbonizzate, di dieci serial killer.

«Ciao Sass», lo salutò Bobby.

«Salve Bobo», rispose Doogie.

«Belle ruote», commentai in tono ammirato.

«Sì, fanno la loro scena», ammise.

«Pensavo che per te non ci fosse che la Harley», disse Roosevelt.

«Doogie», spiegò Sasha, «è l'uomo dai mille veicoli.»

«Sono un maniaco delle ruote», ammise lui. «Che le è successo all'occhio, Rosie?»

«Mi sono scontrato con un prete.»

L'occhio andava un po' meglio, ancora gonfio ma non più a fessura. Il ghiaccio aveva funzionato.

«Dovremmo cominciare a muoverci», suggerì Sasha. «Stanotte c'è nell'aria qualcosa di strano, Doogie.»

Era d'accordo con lei. «Ho sentito ululare i coyote come mai li avevo sentiti prima.»

Bobby, Sasha e io ci guardammo. Mi tornarono alla mente le parole di Sasha sui coyote che avevamo visto salire dal canyon dietro la casa di Lilly Wing.

I campi, silenziosi come cattedrali, e le colline sembravano ricoperti dallo scuro manto delle nubi e la brezza che soffiava da occidente era fioca come il respiro di una suora morente. Le foglie delle querce dietro di noi sussurravano con voce lieve come quella della memoria e l'erba alta era quasi immobile.

Doogie ci precedette verso la parte posteriore dell'Hummer personalizzato e sollevò la ribalta. La luce interna non era forte come di consueto perché era parzialmente coperta con del nastro isolante nero, ma anche così, quelle distese erbose, prive di stelle e affamate di luna, sembravano rischiarate da un faro.

Sul fondo del veicolo, quasi appoggiati alla ribalta, vi erano due fucili da caccia. Si trattava di due Remington con impugnatura a pistola e otturatore scorrevole anche più maneggevoli dei classici Mossberg che Manuel Ramirez aveva requisito dalla jeep di Bobby.

«Ho pensato che, se aveste avuto una pistola, voi testedisurf non sareste stati in grado di fare un buco in un dollaro d'argento», ci spiegò Doogie. «Questi fucili fanno più al caso vostro. So che ne avete già maneggiati in passato. Ma ricordate che questi proiettili sono molto grossi, quindi attenti al rinculo. Con armi così, voi due cowboy non dovrete nemmeno preoccuparvi di mirare, riuscirete comunque a fermare tutto quello che vi si para davanti, o quasi.»

Porse uno dei fucili a Bobby e l'altro a me, poi consegnò a ciascuno una scatola di munizioni.

«Caricateli e distribuite il resto dei proiettili nelle tasche», suggerì. «Non lasciatene nella scatola. L'ultimo può essere quello che vi salva il culo.»

Guardò Sasha, sorrise e soggiunse: «È come la Colombia».

«Colombia?» domandai perplesso.

«Abbiamo dovuto sbrigare alcuni affari da quelle parti», spiegò Sasha.

Doogie viveva a Moonlight Bay da sei anni e Sasha da due. Mi chiesi se quel viaggio d'affari era avvenuto in tempi recenti o se si riferiva a un periodo precedente al loro arrivo in città. Io avevo sempre avuto l'impressione che si fossero conosciuti alla KBAY.

«Colombia, il paese?» domandò Bobby.

«No, la casa discografica», rispose Doogie.

«Non state parlando di droga, vero?» indagò Bobby.

Doogie scosse la testa. «Un'operazione di salvataggio.»

Sasha sorrideva in modo enigmatico. «Allora, ti interessa il passato, Uomo delle Nevi?»

«In questo momento, solo il futuro.»

Voltandosi verso Roosevelt, Doogie disse: «Non sapevo che sarebbe venuto anche lei, quindi non ho portato un'arma in più».

«Io ho il gatto», gli fece notare Roosevelt.

«Fantastico.»

Mungojerrie gli soffiò contro.

Quel soffiare mi ricordò i serpenti. Guardandomi intorno nervosamente, mi chiesi se i rettili impazziti che avevamo visto prima ci avrebbero cortesemente avvertito della loro presenza con un rumore di sonagli.

Abbassando la ribalta, Doogie esclamò: «Andiamo!»

Oltre all'area di carico, che conteneva un paio di bidoni di benzina da venti litri, due scatole di cartone e uno zaino stracolmo, nell'Hummer c'era posto per otto passeggeri. Dietro ai due sedili anteriori ribaltabili, vi erano due panche, su ciascuna delle quali potevano sedere tre adulti, anche se non tutti e tre della stazza di Doogie.

L'incarnazione di Thor si mise al volante e Roosevelt gli fece, per così dire, da guardiano, sedendo accanto a lui con in braccio il nostro segugio felino. Sasha, Bobby e io ci sistemammo sulla prima panca, proprio dietro di loro.

«Perché non passiamo dal fiume per andare a Wyvern?» domandò Bobby.

«Perché l'unico modo per entrare nel Santa Rosita», spiegò Doogie, «è scendendo per una delle rampe che si trovano in città. E stanotte c'è troppa brutta gente in giro.»

«Aringhe», tradusse nel suo linguaggio Bobby.

«Di certo ci avrebbero notato e fermato», assicurò Sasha.

Illuminando la strada unicamente con le luci di posizione, l'Hummer attraversò un enorme foro nella rete metallica, i cui bordi erano aggrovigliati come un rotolo di corda lasciato fra le zampe di un micio giocherellone.

«Hai aperto il varco tutto da solo?» domandai.

«Ho dovuto usare le maniere forti», rispose Doogie.

«Esplosivi?»

«Solo un po' di plastico.»

«In questo modo non ti sei fatto notare troppo?»

«Se metti la carica solo dove vuoi che salti la recinzione e usi una quantità di plastico davvero minima, il rumore non è più forte di un colpo di tamburo.»

«E anche se qualcuno è abbastanza vicino da sentirlo», soggiunse Sasha, «dura così poco che non riuscirà mai a capire da dove proveniva.»

«Non avrei mai pensato», commentò Bobby, «che lavorare alla radio richiedesse tutte queste conoscenze.»

Doogie volle sapere dove eravamo diretti e io descrissi il gruppo di capannoni che sorgevano nel quadrante sudorientale della base, dove avevo visto Orson per l'ultima volta. Mi sembrò che conoscesse piuttosto bene la mappa di Fort Wyvern, perché non ebbe bisogno di ulteriori indicazioni.

Parcheggiammo il veicolo nei pressi dell'enorme saracinesca. La porta accanto, quella di dimensioni normali, era ancora aperta come l'avevo lasciata la sera prima.

Scesi dall'Hummer, stringendo in mano il mio fucile. Roosevelt e Mungojerrie mi seguirono, mentre gli altri rimasero a bordo per evitare di distrarre il gatto dalla sua ricerca di una traccia.

Quella strada di servizio... immersa nel buio, con la sua puzza di olio e grasso, le erbacce che spuntavano dalle crepe dell'asfalto sconnesso, disseminata com'era di lattine di olio lubrificante, cartacce e foglie secche, circondata dalle facciate in lamiera ondulata degli enormi capannoni... non aveva mai avuto un'aria molto allegra, ma in quel momento appariva decisamente sinistra.

La sera prima, nell'alveo del Santa Rosita, il robusto tara dai capelli neri quasi rapati a zero doveva essersi accorto che Orson e io lo seguivamo da vicino e doveva aver usato un telefono cellulare per chiedere rinforzi... probabilmente in suo aiuto era arrivato il tizio alto e biondo, con la cicatrice sulla guancia sinistra, che solo qualche ora prima aveva rapito i gemelli Stuart. In ogni caso, il nostro tara aveva consegnato Jimmy a qualcuno, poi

aveva fatto in modo che Orson e io lo seguissimo nel capannone, dove intendeva uccidermi.

Da una tasca interna del giubbotto estrassi un involto di stoffa; era la maglietta del pigiama di Jimmy Wing che il tara aveva usato per confondere le tracce. Per la verità, Orson era rimasto perplesso solo per un momento, ma non si era lasciato ingannare del tutto, ero stato io a voler entrare nel capannone, attratto da strani rumori e da una voce soffocata.

L'indumento sembrava così piccolo, come quello di una bambola.

«Chissà se potrà essere utile», dissi. «Dopo tutto i gatti non sono cani da caccia.»

«Vedremo», rispose Roosevelt.

Mungojerrie annusò la maglietta del pigiama delicatamente ma con evidente interesse. Poi fece un giro dell'area circostante, annusando l'asfalto, una lattina di lubrificante vuota, che lo fece starnutire, e i minuscoli fiori gialli che spuntavano da una pianticella selvatica, che lo fecero starnutire di nuovo e più violentemente. Tornò ad annusare la maglietta, poi seguì una traccia sulla strada, formando un cerchio che si allargava sempre più, di tanto in tanto sollevando il capo per fiutare l'aria e mantenendo sempre un atteggiamento di adeguata perplessità. Si avviò verso il capannone, dove provvide a fare i suoi bisogni contro la base in cemento, annusò le proprie tracce, ritornò per un'altra breve fiutatina del pigiama, trascorse circa mezzo minuto a indagare su una chiave inglese arrugginita, si fermò per grattarsi dietro l'orecchio destro con una zampetta, tornò alla pianticella con i fiori gialli, starnutì, ed era appena giunto in cima alla Classifica Delle Persone O Degli Animali Che Vorrei Strozzare, quando improvvisamente si irrigidì, si voltò verso il nostro comunicatore e cominciò a soffiare.

«L'ha trovata», annunciò Roosevelt.

Mungojerrie si mise a correre lungo il vicolo di servizio e noi ci lanciammo dietro di lui. Bobby venne con noi a piedi, mentre Doogie e Sasha ci seguirono con l'Hummer.

Seguendo un percorso diverso da quello che io avevo scelto la sera prima, il micio ci guidò lungo una strada asfaltata, attraverso un campo sportivo invaso dalle erbacce e una piazza d'armi piena di rifiuti, tra file di caserme in rovina, oltre un'area residenziale della Città Morta che non avevo mai visitato e i cui villini erano identici a quelli delle altre strade, poi di nuovo fuori della zona abitata, oltre un'area di servizio. E dopo aver camminato di buon passo per più di mezz'ora, finalmente giungemmo nell'ultimo posto al mondo in cui volevo tornare: l'enorme hangar di sette piani e

dal tetto a botte, che si erge come un tempio alieno al di sopra dell'ovoide.

Quando fu evidente che quella sarebbe stata la nostra destinazione, decisi che non era il caso di far entrare anche l'Hummer, visto che il suo motore non era proprio silenzioso come un orologio svizzero. Indicai a Doogie di parcheggiare a un centinaio di metri dall'edificio, in una stradina laterale tra due degli edifici di servizio che circondavano la gigantesca struttura.

Quando Doogie spense il motore e le luci di posizione, l'Hummer venne inghiottito dal buio.

Ci radunammo dietro al grosso veicolo per esaminare l'hangar in distanza, quando improvvisamente la notte cominciò a respirare. Dal Pacifico, che si trovava a ovest ed era distante solo qualche chilometro da noi, giungeva una fresca brezza che faceva vibrare un pannello di metallo parzialmente staccatosi da un tetto.

Mi tornarono alla mente le parole di Roosevelt che, traducendo il pensiero di Mungojerrie, aveva detto davanti alla villetta degli Stanwyk: *La morte abita qui.* Quell'hangar mi trasmetteva un'identica ma molto più netta sensazione. Se la morte abitava a casa Stanwyk, quella doveva essere per lei soltanto un pied-à-terre. Questa era invece la sua residenza principale.

«Non può essere», mormorai.

«Sono proprio là dentro», insistè Roosevelt.

«Ma l'altra notte siamo stati qui», protestò Bobby. «E non c'erano.»

Roosevelt raccolse il gatto da terra, gli accarezzò la testa, gli diede un buffetto sotto il mento, gli mormorò qualcosa, poi riferì: «Il gatto sostiene che c'erano anche ieri notte, e che sono ancora là dentro».

Bobby aggrottò le sopracciglia. «La faccenda mi puzza.»

«Come una fogna di Calcutta», concordai.

«No, credetemi», intervenne Doogie. «Le fogne di Calcutta non hanno paragoni.»

Preferii non indagare.

Tornai a bomba: «Se i bambini sono stati rapiti unicamente per essere studiati e sottoposti a esami, se li hanno rapiti perché sono immuni al retrovirus, allora devono averli portati nel laboratorio di genetica. E, ovunque si trovi, non è di certo qui».

«A detta di Mungojerrie», tradusse Roosevelt, «il laboratorio in cui lui era rinchiuso si trova a est, molto lontano, in aperta campagna, dove un tempo c'era un poligono di tiro. È scavato diversi piani sotto terra. Ma per quel che riguarda i bambini, almeno Jimmy è sicuramente qui. E anche Orson.»

Dopo una breve esitazione, domandai: «Vivi?»

«Mungojerrie non lo sa», rispose Roosevelt.

«I gatti sanno le cose», gli rammentò Sasha.

«Non questa», ammise Roosevelt.

Mentre fissavamo l'hangar, sono certo che tutti noi stavamo pensando alla testimonianza registrata da Delacroix sul Mystery Train. Il cielo rosso. Gli alberi neri. *Una vibrazione interna...*

Doogie prese lo zaino dall'Hummer, se lo caricò sulle spalle, abbassò la ribalta e disse: «Muoviamoci».

Nei pochi secondi in cui le luci interne del veicolo rimasero accese, vidi l'arma che teneva in mano. Era un oggetto dall'aria piuttosto pericolosa.

Accortosi del mio interesse, spiegò: «È una pistola mitragliatrice Uzi. Con caricatore allungato».

«È legale?»

«Lo sarebbe, se non l'avessi trasformata in un'arma completamente automatica.»

Doogie si allontanò in direzione dell'hangar. Con la brezza che gli agitava la bionda chioma e la barba riccioluta, sembrava un guerriero vichingo che, abbandonando il villaggio appena conquistato, si avvia verso la sua imbarcazione, con il prezioso bottino caricato sulle spalle. Gli mancava solo l'elmo con le corna.

Mi si presentò alla mente l'immagine di Doogie in smoking ed elmetto cornuto, che guida una stupenda indossatrice in un tango figurato durante una gara di ballo.

Come in ogni medaglia, anche nella mia fervida immaginazione ci sono due facce.

La porta di dimensioni normali, inserita in quella d'acciaio alta più di dieci metri, era chiusa. Non ricordavo se Bobby o io, uscendo, ce la fossimo chiusa alle spalle la notte prima. Probabilmente no. Eravamo fuggiti a gambe levate da quel posto e non eravamo stati dell'umore giusto per pensare a cose come: lasciare tutto in ordine, spegnere le luci e chiudere la porta.

Davanti all'ingresso, Doogie estrasse dalle tasche della tuta un paio di torce, che porse a Sasha e a Roosevelt, in modo da lasciare Bobby e me con le mani libere per i fucili.

Doogie provò a spingere la porta. Si apriva verso l'interno.

La tecnica di Sasha per entrare in una stanza prevedeva movimenti ancor più fluidi del suo modo di annunciare i dischi a radio KBAY. Con un guiz-

zo, si spostò a sinistra della porta, poi accese la torcia e fece scorrere il fascio di luce da una parte all'altra del colossale hangar, che era comunque troppo vasto per essere illuminato da una qualsiasi torcia. Ma dato che Sasha non sparò a nessuno e nessuno sparò a lei, ne dedussi che la nostra presenza non era stata ancora notata.

Bobby entrò nell'hangar subito dopo Sasha, con il fucile in posizione di tiro. Fu seguito da Roosevelt con il gatto in braccio, da me e da Doogie che fungeva da retroguardia e che provvide a chiudere la porta alle nostre spalle, per lasciarla come l'avevamo trovata.

Guardai Roosevelt pieno d'aspettativa.

Accarezzò il gatto e bisbigliò: «Dobbiamo scendere».

Dato che conoscevo la strada, mi misi alla testa del gruppo. Seconda stella a destra, poi sempre dritto fino al mattino. Attenti ai pirati e al coccodrillo che si è ingoiato la sveglia.

Attraversammo quello spazio enorme, passando sotto le rotaie di scorrimento lungo le quali un tempo si spostava una gru mobile, oltrepassammo i massicci supporti d'acciaio che reggevano le rotaie, girammo con circospezione intorno ai profondi pozzi che si aprivano nel pavimento e che dovevano aver ospitato imponenti macchinari idraulici.

Via via che avanzavamo, lame d'ombra e sciabole di luce balzavano dalle rotaie sospese nel vuoto e si incrociavano silenziosamente, combattendo lungo le pareti e sul soffitto a botte. Quasi tutti i vetri degli alti lucernari erano rotti, ma da quei pochi rimasti ancora interi fiammeggiavano riflessi di luce, come bianche scintille prodotte dalle lame che cozzavano tra loro.

All'improvviso ebbi la netta sensazione che ci fosse qualcosa, una sensazione che non riesco a descrivere in modo adeguato: un cambiamento nell'aria troppo tenue per poterlo definire; un lieve formicolio sul viso; un fremito tra i peli delle orecchie, come se stessero vibrando per un suono troppo lontano per essere udito.

Anche Sasha e Roosevelt dovevano aver avuto la stessa sensazione, perché cominciarono a girare in tondo, perlustrando l'hangar con le torce.

Doogie strinse l'Uzi con entrambe le mani.

Bobby si trovava vicino a uno dei cilindri d'acciaio che sostenevano le rotaie di scorrimento. Allungò una mano e toccò la superfìcie metallica, poi sussurrò: «Fra'».

Mentre mi avvicinavo a lui, udii un ronzio intermittente e così lieve da non poter essere percepito in modo continuativo. Appoggiai i polpastrelli sul cilindro e avvertii le vibrazioni che attraversavano l'acciaio.

La temperatura mutò bruscamente. Fino a quel momento l'hangar era stato decisamente fresco, quasi freddo; ma da un istante all'altro, l'aria si riscaldò di diversi gradi. Un fatto del genere non si sarebbe potuto verificare neppure se l'edificio avesse ancora avuto un impianto di riscaldamento, ma così non era.

Sasha, Doogie e Roosevelt si avvicinarono a Bobby e a me, formando istintivamente un cerchio per proteggerci da eventuali attacchi.

Le vibrazioni nel palo si fecero più intense.

Guardai verso l'estremità dell'hangar che dava a est. La porta dalla quale eravamo entrati si trovava a una ventina di metri di distanza. Le torce riuscivano a illuminarla, anche se non cancellavano tutte le ombre. Da quella parte, riuscivo a vedere il tratto più breve delle rotaie sospese fino in fondo. Non mi sembrava che fosse cambiato nulla.

Tuttavia, le torce non arrivavano a illuminare l'estremità dell'hangar che dava a ovest; la parete più lontana si trovava a ottanta e forse anche a un centinaio di metri di distanza. Ma, fin dove arrivava la mia vista, anche da quella parte non c'era niente di anormale.

Ciò che trovavo inquietante era l'oscurità che avvolgeva gli ultimi venti, trenta metri. Non un buio assoluto. Ma molte sfumature di nero e di grigio scuro, un fotomontaggio di ombre.

Avevo l'impressione che, nascosto in quel fotomontaggio, vi fosse un oggetto enorme, che torreggiava su di noi. Una forma massiccia e complessa. Qualcosa di nero e grigio, così ben camuffato nell'oscurità che l'occhio non riusciva a definirne chiaramente il profilo.

Bobby sussurrò: «Sasha, la luce. Qui».

Lei puntò la torcia verso il pavimento, dove Bobby indicava.

La luce si riflette su una delle piastre angolari d'acciaio, spesse un paio di centimetri, che erano fissate al cemento nei punti in cui un tempo si trovavano i macchinari. Queste piastre metalliche spuntavano dal pavimento in diverse parti della stanza.

Non capivo perche Bobby avesse attirato la nostra attenzione su quell'oggetto privo di qualsiasi importanza.

«Pulita», osservò.

Allora compresi. Quando eravamo passati di lì la notte precedente... e, per la verità, ogni volta che avevo attraversato l'hangar... quelle piastre angolari erano sempre state unte di grasso e incrostate di sporcizia. Invece quella era scintillante, pulita, come se qualcuno l'avesse lustrata di recente.

Tenendo il gatto con un braccio, Roosevelt fece scorrere il fascio lumi-

noso sul pavimento, lungo il palo d'acciaio e le rotaie sospese.

«È tutto più pulito», mormorò Doogie, e non intendeva dire rispetto alla sera precedente, ma a quando eravamo entrati poco prima.

Sebbene avessi staccato le dita dal cilindro, sapevo che le vibrazioni che percorrevano l'acciaio erano ulteriormente aumentate di intensità, perché sentivo il debole ronzio provenire dalla doppia fila di colonne, in mezzo alle quali ci trovavamo, e dalle rotaie sospese.

Volsi lo sguardo verso l'estremità più lontana e buia dell'edificio e avrei potuto giurare che qualcosa di immenso si stesse muovendo nell'oscurità.

«Fra'!» esclamò Bobby.

Gli lanciai un'occhiata.

Fissava a bocca aperta il suo orologio.

Controllai il mio e vidi che i numeri nelle finestrelle stavano tornando indietro.

La paura scese su di me come una pioggia fredda.

Una strana luce rossastra si diffuse uniformemente nell'hangar, non sembrava provenire da un punto in particolare, era come se le stesse molecole dell'aria fossero diventate luminose. Forse quel chiarore era pericoloso per un XP come me, ma al momento quella era l'ultima delle mie preoccupazioni. L'aria rossa scintillava e, sebbene l'oscurità si andasse dissolvendo in tutto l'edificio, la visibilità non era migliorata di molto. Quella strana luce sembrava, allo stesso tempo, celare sotto il suo manto ciò che intendeva mostrare ed ebbi la sensazione di trovarmi in un mondo sommerso... dove l'acqua è rossa di sangue.

Le torce non riuscivano più a illuminare. La luce che producevano sembrava restare intrappolata dietro le lenti, accumulandosi e intensificandosi, senza tuttavia riuscire ad attraversare il vetro e penetrare l'aria rossastra.

Qua e là, oltre il colonnato, sagome scure cominciarono a concretizzarsi con un fremito in punti dove, un attimo prima, c'era stato solo il nudo pavimento. Macchinari di vario genere. Sembravano reali e, allo stesso tempo, irreali, come gli oggetti in un miraggio. Per il momento solo fantasmi di macchinari... ma che stavano diventando reali.

Ora le vibrazioni erano più rumorose e il loro tono stava cambiando, più profondo, più sinistro. Come un rombo cupo.

All'estremità occidentale dell'hangar, prima avvolta da un'inquietante oscurità, adesso era comparsa una gru mobile montata sulle rotaie sospese, e appeso al braccio della gru vi era un massiccio... qualcosa. Un motore, forse.

In quella spaventosa luce rossa, scorgevo la sagoma della gru e del qualcosa che stava sollevando, ma riuscivo anche a vedere attraverso i due oggetti, come se fossero stati di vetro.

In quel momento riconobbi il rumore che da lieve ronzio si era trasformato in cupo rombo: era quello delle ruote di un treno, di ruote d'acciaio che giravano e si spostavano su rotaie d'acciaio.

Evidentemente la gru aveva delle ruote d'acciaio. Guide sulla parte superiore per farla scorrere sulle rotaie sospese, bloccaggi sulla parte inferiore per fissarla alle rotaie stesse.

«... moci di mezzo», disse Bobby e, quando lo guardai, vidi che, come in una scena al rallentatore, si stava spostando da sotto le rotaie e scivolava intorno a un palo, tenendovi la schiena premuta contro.

Anche Roosevelt, con gli occhi sgranati come quelli del gatto che teneva in braccio, cominciava a muoversi. Il grosso motore, o qualunque cosa la gru mobile stesse trasportando, era appeso in fondo al braccio, sotto le rotaie; il carico aveva le dimensioni di un'utilitaria e stava attraversando lo spazio proprio sopra di noi.

Si avvicinava, muovendosi più rapidamente di quanto un oggetto così massiccio potesse muoversi, perché in realtà non ci stava venendo incontro; penso piuttosto che il tempo stesse scorrendo all'indietro per raggiungere il momento in cui noi e l'oggetto ci fossimo trovati a occupare lo stesso spazio nello stesso istante. In ogni caso, non aveva importanza che fosse la gru o il tempo a muoversi, l'effetto non sarebbe cambiato: due corpi non possono occupare lo stesso spazio nello stesso tempo. Se avessero tentato, o si sarebbe prodotta tanta energia nucleare che lo scoppio sarebbe stato udito fino a Cleveland, oppure uno dei due corpi... io o l'oggetto appeso al braccio della gru... avrebbe cessato di esistere.

Sebbene cominciassi a muovermi, afferrando Sasha per trascinarla via con me, sapevo che non avevamo alcuna speranza di riuscire ad allontanarci in tempo.

Tempo.

Mentre tornavamo verso un momento del passato in cui l'hangar era pieno di macchinari in funzione, proprio quando la gru sembrava sul punto di concretizzarsi totalmente... la temperatura si abbassò all'improvviso. La luce rossastra svanì lentamente. Il rombo delle grosse ruote d'acciaio si trasformò in ronzio.

Mi aspettavo che, a mano a mano che perdeva consistenza, la gru tornasse indietro, verso l'estremità occidentale dell'edificio. Ma quando sollevai

lo sguardo, la vidi passare sopra di noi, uno scintillante miraggio di gru, e il carico che trasportava, di nuovo trasparente come vetro, colpì Sasha, poi colpì me.

Colpire non è il verbo esatto. Non so che cosa mi abbia fatto realmente. La gru fantasma ci passò sopra le teste e il carico mi avvolse, mi attraversò e svanì oltre me. Un vento freddo mi scosse brevemente. Ma non mi scompigliò neppure i capelli. Era completamente interno, un soffio gelato che fischiava tra una cellula e l'altra, suonandomi le ossa come fossero flauti. Per un istante pensai che avrebbe proiettato in tutte le direzioni le molecole di cui sono composto, disperdendomi come non fossi mai stato altro che polvere.

La luce rossa svanì completamente e i fasci luminosi bloccati balzarono fuori delle torce.

Ero ancora vivo, e tutto intero, sia fisicamente che mentalmente.

Cercando di riprendere fiato, Sasha esclamò: «Che spavento!»

«Micidiale», concordai.

Sconvolta, si appoggiò contro una delle colonne.

Doogie si trovava a meno di due metri da me. Aveva visto il carico attraversarmi e svanire prima di essere colpito a sua volta.

«Non sarà ora di tornarsene a casa?» domandò scherzando, ma non troppo.

«Hai bisogno di un bicchiere di latte caldo?»

«E di sei Prozac.»

«Benvenuti nel laboratorio stregato», dissi.

Avvicinandosi, Bobby commento: «Qualunque cosa stesse succedendo nell'ovoide la notte scorsa, ora ha contagiato l'intero edificio».

«Per colpa nostra?» mi domandai.

«Fra', non siamo noi ad aver costruito questo posto.»

«Però forse siamo stati noi a metterlo in moto la notte scorsa, caricandolo di energia.»

«Non penso proprio che, per aver usato due torce, adesso la colpa di tutta questa storia debba ricadere sulle nostre spalle.»

Roosevelt intervenne: «Dobbiamo muoverci in fretta. L'intera struttura si sta... disfacendo».

«È quello che pensa Mungojerrie?» domandò Sasha.

In tempi normali, Roosevelt Frost era in grado di fissare una persona con uno sguardo così solenne da far invidia a un impresario di pompe funebri. Con un occhio ancora strabiliato per quanto aveva visto e l'altro gonfio,

mezzo chiuso e iniettato di sangue, mi convinse che avrei fatto meglio ad ascoltare le sue parole.

Rispose: «Non è quello che il signor Mungojerrie pensa. È quello che sa. Qui dentro ogni cosa si... disferà. Molto presto».

«Allora scendiamo a cercare i bambini e Orson.»

Roosevelt annuì: «Scendiamo».

24

Il pozzo vuoto dell'ascensore, situato nell'angolo a sudovest dell'hangar, era come lo avevamo lasciato la notte prima. Ma l'intelaiatura d'acciaio inossidabile e la soglia dell'uscio in cima alle scale non erano più ricoperti di grasso e polvere, e questo non era mai avvenuto da quando avevo cominciato a esplorare l'edificio, ovvero da quasi un anno a quella parte. Illuminati dalla torcia di Sasha, i primi gradini non apparivano più impolverati e anche gli scarafaggi morti erano spariti.

O eravamo preceduti da uno gnomo gentile che provvedeva a rendere più piacevole l'ambiente, oppure il fenomeno che Bobby e io avevamo sperimentato nell'ovoide la notte prima si stava diffondendo anche oltre le pareti di quel misterioso locale. Io non avrei scommesso un soldo sulla teoria dello gnomo.

Mungojerrie si fermò sul secondo gradino, le orecchie tese, fissò la scala di cemento, annusò l'aria. Poi cominciò a scendere.

Sasha seguì il gatto.

La scala era abbastanza ampia da permettere a due persone di stare affiancate, e restava ancora dello spazio, quindi mi misi accanto a Sasha, sollevato all'idea di dividere con lei la posizione di maggior rischio. Dietro di noi veniva Roosevelt, poi Doogie con il suo Uzi. Bobby chiudeva il gruppo, tenendo la schiena rivolta contro una delle pareti, scendendo le scale di lato e stando attento che nessuno ci cogliesse di sorpresa alle spalle.

A parte il fatto di essere stranamente pulita, la prima rampa di scale era come l'avevo trovata nel corso della mia precedente visita. Nudo cemento dappertutto. Fori, nel soffitto, praticati a distanza regolare, dai quali un tempo dovevano essere usciti i fili elettrici. Un tubo di ferro verniciato infisso in una delle pareti fungeva da corrimano. L'aria era fredda, pesante, e profumava di limetta, la cui fragranza sembrava provenire dalle pareti.

Quando giungemmo sul pianerottolo e svoltammo per imboccare la seconda rampa di scale, posai una mano sul braccio di Sasha per fermarla, e

al nostro piccolo esploratore felino bisbigliai: «Alt, micio».

Mungojerrie si bloccò al quarto gradino della nuova rampa e mi guardò con uno sguardo carico di aspettativa.

Nel soffitto davanti a noi erano incassati diversi faretti. Dato che le luci non erano accese, non potevano certo costituire un pericolo per me.

Solo che prima non c'erano. Erano stati tolti e portati via quando avevano abbandonato Fort Wyvern. Anzi, probabilmente quella struttura in particolare era stata smantellata molto prima della chiusura della base, e cioè quando il Mystery Train era deragliato e gli scienziati si erano accorti con orrore di quanto fossero state assurde le motivazioni che li avevano spinti a realizzare quel progetto.

In quel luogo il passato e il presente esistevano contemporaneamente e anche il nostro futuro era lì, sebbene noi non lo potessimo vedere. Il poeta T.S. Eliot aveva detto che il tempo è un eterno presente che ci conduce inesorabilmente verso una fine da noi ritenuta frutto delle nostre azioni, ma che in realtà ci illudiamo di poter controllare.

In quel momento, la riflessione di Eliot mi appariva troppo cupa. Mentre osservavo i faretti e cercavo di immaginare a che cosa stavamo andando incontro, recitai mentalmente il distico iniziale dei versi dedicati a Winnie-the-Pooh.,. «Un orso, qualunque cosa faccia / non fa fatica a mettere su ciccia»... ma A.A. Milne non riuscì a scacciare Eliot dalla mia mente.

Non potevamo ritrarci dai pericoli che ci attendevano là sotto, da quella spaventosa confusione di passato e presente, più di quanto io non potessi tornare alla mia infanzia. Ma sarebbe stato bello rannicchiarsi sotto le coperte con Pooh e Tigger, e fingere che noi tre saremmo stati amici quando io avessi avuto cento anni e Pooh novantanove.

«Okay», sussurrai a Mungojerrie, e riprendemmo a scendere.

Giunti al pianerottolo successivo, che si affacciava sul primo dei tre livelli sotterranei, Bobby mi chiamò a bassa voce: «Fra'».

Mi voltai. I fari incassati nel soffitto dietro di noi erano scomparsi. Nella superficie di cemento vi erano solo i buchi dai quali faretti e fili elettrici erano stati rimossi.

Il presente era tornato a essere più presente del passato, almeno per il momento.

Aggrottando le sopracciglia, Doogie commentò: «Preferisco mille volte la Colombia».

«O anche Calcutta», confermò Sasha.

Parlando a nome di Mungojerrie, Roosevelt ci incitò: «Dobbiamo fare in

fretta. Se no, ci sarà molto sangue».

Guidati dall'impavido gatto, scendemmo lentamente le quattro rampe di scale che portavano al terzo e ultimo livello sotterraneo dell'hangar.

Non vi furono altre indicazioni della presenza di mostri e fantasmi. Ma, mentre Mungojerrie stava per precederci nel corridoio esterno che circonda l'intero livello ovale dell'edificio, la luce rossastra che avevamo visto al piano terreno dell'hangar pulsò al di là della soglia. Durò solo un istante, poi tornò nuovamente l'oscurità.

Il nostro gruppo fu pervaso dallo sgomento, espresso perlopiù con esclamazioni sommesse; il gatto soffiò.

Da qualche parte del sotterraneo riecheggiarono delle voci, cupe e distorte, come se provenissero da un registratore regolato a una velocità troppo bassa.

Sasha e Roosevelt spensero le torce, facendoci piombare nel buio.

Al di là della soglia, la luce insanguinata pulsò ancora, e ancora, e ancora, diverse volte, come il faro di un'auto della polizia. Ogni pulsazione era più lunga della precedente, fino a quando nel corridoio l'oscurità si dileguò completamente e la strana luminosità smise di pulsare.

Le voci si stavano facendo più forti. Erano ancora distorte, ma quasi intellegibili.

Stranamente, neppure una scintilla di quella maligna luce rossa filtrava dal corridoio nello spazio in cui ci trovavamo. L'uscio sembrava un portale che separava nettamente due diverse realtà: buio totale da una parte, un mondo rossastro dall'altra. La linea di luce color sangue lungo il pavimento, proprio sulla soglia, era netta come il filo di una lama.

Così come era avvenuto nell'hangar, quella luminosità rischiarava lo spazio ma non illuminava gli oggetti su cui si posava: una luce fosca in cui si distinguevano forme vaghe e movimenti che potevano essere avvertiti solo con la coda dell'occhio, creando più misteri di quanti ne risolvesse.

Tre alte figure superarono il tratto di corridoio di fronte all'ingresso, sagome di un marrone scuro nella luce rossa, forse uomini o magari qualcosa di peggio. Quando questi tre individui ci passarono davanti, le voci si fecero più alte e meno distorte, poi, via via che le figure si allontanavano, svanirono lentamente.

Mungojerrie varcò la soglia.

Ero convinto che si sarebbe trasformato in una palla di fuoco, come se fosse stato colpito dal raggio della morte, e che non avrebbe lasciato dietro di sé altro che una puzza di pelliccia bruciata. Invece divenne una piccola

sagoma marrone scuro, allungata, distorta, difficilmente identificabile come gatto, anche se si capiva che aveva quattro zampe, una coda e un'andatura tipicamente felina.

La luminosità di cui il corridoio era pervaso cominciò a pulsare, diventando alternativamente rosso scuro e rosso rosato, e a ogni variazione nell'edificio riecheggiava un ronzio elettronico, basso e sinistro. Toccai la parete di cemento e la sentii vibrare leggermente, nello stesso modo in cui aveva vibrato il palo d'acciaio dell'hangar.

Improvvisamente, la luce del corridoio cambiò colore, da rossa divenne bianca. E smise di pulsare. Dalla nostra postazione vedevamo, al di là della soglia, il corridoio intensamente illuminato dai pannelli montati sul soffitto.

Nel momento stesso in cui la luce cambiava, sentii una specie di schiocco nelle orecchie, come per un improvviso abbassamento della pressione, e la tromba delle scale venne percorsa da una corrente d'aria tiepida, che portò con sé una traccia di quell'odore d'ozono che rimane nell'atmosfera dopo i temporali.

Mungojerrie era fermo nel corridoio, non più che una sagoma marrone scuro, e fissava qualcosa alla sua destra. Ora il pavimento non era più in nudo cemento, ma era rivestito di piastrelle di ceramica bianca.

Sollevai lo sguardo verso le buie scale dietro di noi: sembravano saldamente ancorate al nostro tempo. Non tutto l'edificio passava dal presente al passato, e viceversa; il fenomeno seguiva uno schema impazzito.

Ero tentato di lanciarmi su per le scale a tutta velocità, di riattraversare l'hangar e di precipitarmi fuori, ma ormai avevamo superato il punto di non ritorno. Avevamo varcato quella soglia nel momento in cui Jimmy Wing era stato rapito e Orson era scomparso. Il sentimento dell'amicizia ci costringeva ad avventurarci in un mondo sconosciuto, in tenitori che gli antichi cartografi non avrebbero mai potuto immaginare quando avevano scritto le parole *Qui vivono i mostri.*

Strizzando gli occhi, estrassi da una tasca interna del giubbotto un paio di occhiali da sole e me li infilai. Non potevo evitare che il viso e le mani venissero inondati da quella luce, ma il riverbero era così intenso che i miei occhi si sarebbero messi a lacrimare.

Quando cominciammo ad avanzare cautamente nel corridoio, ebbi la certezza che eravamo entrati nel passato, in un'epoca in cui la struttura non era stata ancora chiusa, prima che l'edificio venisse spogliato di tutto quanto potesse costituire una prova delle attività svolte. Appeso a una parete

notai un pannello sul quale erano indicati i turni di lavoro, una bacheca per le comunicazioni e due carrelli che trasportavano strumenti quantomeno insoliti.

Il ronzio intermittente non era cessato con la scomparsa della luce rossa. Ebbi il sospetto che si trattasse del rumore emesso dall'ovoide in piena attività. Avevo la sensazione che mi trapanasse i timpani, che mi penetrasse nel cranio e mi facesse vibrare anche il cervello.

Lungo il corridoio, i vani rettangolari che si aprivano sulla parete interna, in precedenza vuoti, adesso erano dotati di porte, la più vicina delle quali era spalancata. Varcando quella soglia si accedeva a un piccolo locale nel quale si scorgevano due sedie girevoli vuote, poste di fronte a un quadro strumenti molto complesso e abbastanza simile a quello usato da un tecnico alla consolle di una stazione radio. Sul quadro strumenti, un po' spostati di lato, vi erano una lattina di Pepsi e un sacchetto di patatine, il che stava a dimostrare che, di tanto in tanto, anche gli artefici della fine del mondo facevano uno spuntino e bevevano una bibita fresca.

A destra delle scale, distanti circa una ventina di metri, tre uomini si stavano allontanando lungo il corridoio, ignari della nostra presenza. Uno di loro portava un paio di jeans e una camicia bianca con le maniche arrotolate. Il secondo indossava un completo scuro e il terzo pantaloni color cachi e un camice bianco. Parlavano fitto, con le teste chine, ma il ronzio elettronico non mi permetteva di udire le loro voci.

Di certo erano loro le tre figure marrone scuro che avevamo visto passare davanti alle scale; avvolte dalla luce rossastra, confuse e distorte com'erano, prima mi era stato impossibile capire che quelle sagome appartenevano a degli esseri umani.

Lanciai un'occhiata verso sinistra, preoccupato all'idea che qualcuno, vedendoci, potesse dare l'allarme. Tuttavia, al momento quel tratto di corridoio era deserto.

Mungojerrie stava ancora osservando gli uomini che si allontanavano, evidentemente non aveva alcuna intenzione di guidarci da nessuna parte fintanto che i tre non fossero scomparsi dietro la curva del corridoio ovale o fossero entrati in qualche stanza. Da curva a curva, il rettilineo misurava più di centocinquanta metri e, prima che i tre uomini giungessero in fondo, dovevano percorrere ancora una trentina di metri.

Eravamo terribilmente esposti. Dovevamo restare al riparo fino a quando i tre membri del personale del Mystery Train non fossero più stati in grado di scoprirci. Oltre a tutto, ero preoccupato per la quantità di luce che mi

inondava il viso.

Attirai l'attenzione di Sasha per farle cenno che intendevo mettermi al riparo.

Sgranò gli occhi.

Seguendo il suo sguardo, vidi che l'accesso alle scale era bloccato da una porta. Che un momento prima non c'era stata. Nulla aveva ostacolato il nostro passaggio dal pianerottolo al corridoio inondato di luce. Tuttavia, da questa parte la barriera esisteva.

Mi lanciai verso la porta, la spalancai e fui quasi sul punto di varcare la soglia. Fortunatamente, ebbi un attimo di esitazione, avendo percepito qualcosa di strano nell'oscurità che mi stava di fronte.

Feci scivolare gli occhiali da sole sul naso e scrutai al di sopra della montatura, certo di scorgere nel buio le pareti di cemento e le scale che conducevano ai livelli superiori. Ma davanti a me c'era solo un limpido cielo notturno trapuntato di stelle e impreziosito dalla luna. Al posto delle scale, c'era l'immensità del cielo, come se quella porta si aprisse al di sopra dell'atmosfera terrestre, sullo spazio interplanetario. O forse si affacciava su un tempo in cui la terra non esisteva più. Oltre quella soglia non vi era un pavimento, ma uno spazio vuoto, scintillante di stelle, al di là del corridoio illuminato in cui mi trovavo, si apriva un abisso freddo e infinito.

Puzza di squalo al cubo.

Richiusi la porta. Strinsi il fucile con entrambe le mani, non perché pensassi di doverlo usare in quel momento, ma perché era reale, solido e duro, un'ancora di salvezza in quel mare di assurdità.

Sasha si era fermata proprio dietro di me.

Quando mi voltai a guardarla, compresi che anche lei aveva visto lo stesso panorama celeste che tanto mi aveva sconvolto. I suoi occhi grigi erano limpidi come prima, ma erano anche più scuri di prima.

Doogie non aveva potuto ammirare la vista impossibile perché teneva l'Uzi puntato e controllava i movimenti dei tre uomini.

Con la fronte corrugata, le braccia lungo i fianchi e i pugni serrati, Roosevelt stava osservando attentamente il gatto.

Dalla sua posizione, nemmeno Bobby poteva aver visto il vuoto oltre la porta, ma aveva percepito che c'era qualcosa che non andava. La sua espressione era solenne come quella di un coniglio che stia leggendo la ricetta della zuppa di lepre.

Mungojerrie era l'unico che non sembrava sul punto di saltare in aria come l'uccellino di un orologio a cucù.

Cercando di non soffermarmi troppo su ciò che avevo appena visto, mi domandai come avrebbe fatto il micio a trovare Orson e i bambini se loro si trovavano nel presente e noi eravamo rimasti intrappolati nel passato. Ma conclusi che, se noi passavamo da un periodo all'altro e restavamo bloccati in questi spazi temporali, lo stesso poteva avvenire al mio fratello a quattro zampe e ai bimbi.

Comunque, tutto stava a indicare che, in realtà, non avevamo viaggiato indietro nel tempo, ma piuttosto che passato e presente... e forse anche futuro... si svolgevano contemporaneamente, tenuti insieme dalla forza, o dal campo di forze, che i motori dell'ovoide avevano generato. E forse non si trattava di un'unica notte del passato che confluiva nel nostro presente; forse stavamo vivendo momenti di notti e giorni diversi, succedutisi nel periodo in cui l'ovoide era stato operativo.

I tre uomini continuavano ad allontanarsi, camminando lentamente. Prendendosela comoda.

Il pulsare ritmico del ronzio elettronico cominciò a generare uno strano effetto psicologico. Mi sentii sopraffare da un lieve senso di vertigine e mi sembrò che il corridoio.... che l'intero piano sotterraneo... cominciassero a girare come una giostra.

Stringevo il fucile con troppa forza. Senza volerlo stavo esercitando sul grilletto una pressione eccessiva e pericolosa. Spostai il dito sul ponticello.

Avevo mal di testa. E non per via dei colpi ricevuti da padre Tom a casa Stanwyk. Ma per l'indolenzimento cerebrale provocato da quei paradossi temporali, dallo sforzo di comprendere ciò che stava accadendo. Tuttavia questo richiedeva una predisposizione per la matematica e per la fisica teorica; e il fatto è che, sebbene io sia capace di far quadrare il mio bilancio domestico, non ho in alcun modo ereditato da mia madre l'amore per la matematica e le scienze. In linea di massima, sono in grado di comprendere il funzionamento teorico di una leva e, di conseguenza, quello di un apribottiglie; mi rendo conto del motivo per cui l'esistenza della forza di gravita rende pericoloso il gettarsi da un grattacielo; e del perché scagliarsi a capofitto contro un muro di mattoni non arrechi gravi danni ai mattoni. Per il resto, ho abbastanza fiducia nell'universo per credere che funzionerà nel modo migliore anche senza che io ne comprenda i meccanismi, e questo è, più o meno, l'atteggiamento che ho anche nei confronti di rasoi elettrici, orologi da polso, tostapane e congegni meccanici in generale.

L'unico modo di affrontare questa situazione era di considerarla come un evento soprannaturale, di accettarla come si accetta il fenomeno dei polter-

geist... le sedie che si sollevano da terra, soprammobili scagliati contro le pareti, porte sbattute da presenze invisibili... o le spettrali apparizioni notturne di cadaveri semitrasparenti nei cimiteri. Se mi fossi soffermato troppo a pensare ai campi di forze, ai paradossi temporali e agli spostamenti da una realtà all'altra, se avessi cercato in ogni modo di afferrare la logica di tutto ciò, di certo avrei finito per impazzire, e invece in quel momento avevo bisogno di tutta la mia lucidità. Di restare calmo. Quindi, quella non era altro che una casa infestata dagli spiriti. L'unica speranza che avevamo per trovare l'uscita, in mezzo a tutte quelle stanze, era di ricordare che i fantasmi non possono farti alcun male, a meno che non sia tu stesso a permetterglielo, a nutrirli con la tua paura. Questa è la teoria classica, quella seguita dai medium e dagli acchiappafantasmi di tutto il mondo. Devo averla letta in un giornale a fumetti.

I tre spettri erano ormai a una quindicina di metri dalla curva che li avrebbe fatti scomparire alla nostra vista.

Si fermarono. Le teste ravvicinate. Parlando a voce alta per riuscire a sentirsi al di sopra del ronzio che attraversava l'intero edificio.

Lo spettro in jeans e camicia si voltò verso una porta e l'aprì.

Gli altri due fantasmi... quello con il completo scuro e quello con i pantaloni color cachi e il camice bianco... proseguirono verso la curva.

Mentre apriva la porta, la prima figura doveva aver percepito la nostra presenza con la coda dell'occhio. Si voltò di scatto verso di noi, come se fosse stato lui a vedere dei fantasmi.

Fece un paio di passi nella nostra direzione, poi si bloccò, forse perché si era reso conto che eravamo armati.

Gridò. Le sue parole non ci giunsero in modo chiaro, ma era evidente che non ci aveva invitato a fare un tour guidato dell'edificio.

Per la verità, non si era rivolto a noi, ma agli altri due fantasmi che stavano per raggiungere la curva del corridoio. Si voltarono ai suoi richiami e rimasero a bocca aperta, come marinai di fronte a un vascello fantasma.

Li avevamo spaventati così come noi eravamo stati spaventati da loro.

Quello con il completo scuro non doveva essere semplicemente uno scienziato ben vestito o un burocrate in visita, e neppure un testimone di Geova intento a distribuire opuscoli, perché estrasse una pistola da una fondina nascosta sotto la giacca.

Ricordai a me stesso che i fantasmi non possono farti del male se non sei tu stesso a nutrirli con la tua paura... ma poi mi chiesi se la regola valeva anche nel caso di fantasmi armati. Avrei voluto ricordare da quale rivista

di fumetti avevo tratto questa perla di saggezza, perché se l'avevo letta in *Racconti dall'oltretomba*, forse aveva un fondo di verità, ma se l'avevo trovata sui fumetti di Paperino, allora ero fottuto.

Invece di aprire il fuoco contro di noi, la figura armata oltrepassò i suoi amici fantasmi e svanì oltre la porta che quello in jeans aveva aperto.

Probabilmente si era precipitato al telefono e aveva chiamato gli agenti della sicurezza. Di lì a poco, ci avrebbero fatto a pezzetti, infilati in un sacco e buttati nella spazzatura.

Tutt'intorno a noi, il corridoio *si increspò*, e le cose cambiarono un'altra volta.

Il pavimento di ceramica svanì sotto i nostri piedi, lasciando di nuovo il nudo cemento, anche se non sentivo nulla sotto le suole. Qua e là, si vedevano ancora chiazze di piastrelle dai contorni sfumati che ondeggiavano come pozzanghere di passato non ancora evaporate dal presente.

Lungo la parete interna del corridoio, i vani d'accesso alle stanze non erano più chiusi dalle porte.

L'oscurità si riversò su di noi, a mano a mano che i pannelli luminosi scomparivano dai soffiiti. Tuttavia rimasero alcune luci accese, disseminate senza uno schema preciso, che rischiaravano determinati tratti di corridoio.

Mi tolsi gli occhiali da sole e li riposi nella tasca, mentre il pannello sul quale erano segnati i turni di lavoro si dissolveva sulla parete. La bacheca per le comunicazioni era ancora lì.

Uno dei carrelli si smaterializzò sotto i miei occhi. L'altro era ancora al suo posto, anche se alcuni degli strumenti che trasportava stavano diventando trasparenti.

Il fantasma in jeans e quello con il camice adesso apparivano davvero come fantasmi, semplici ectoplasmi condensatisi da una nebbiolina bianca. Pieni di esitazione, mossero qualche passo verso di noi, poi cominciarono a correre, probabilmente perché anche la nostra immagine stava svanendo. Riuscirono a percorrere soltanto la metà della distanza che ci separava da loro, prima di scomparire del tutto.

Il tizio in completo e pistola uscì di nuovo sul corridoio, dopo aver farneticato al telefono su un'invasione di vichinghi in tuta da paracadutista e di gatti, ma oramai di lui era rimasta solo un'ombra vagamente luminosa.

Nel momento in cui sollevò la pistola, uscì dal nostro tempo senza lasciare traccia.

L'intensità del ronzio elettronico adesso si era dimezzata ma, così come

le luci e le piastrelle del corridoio, il rumore non era scomparso del tutto.

Nessuno di noi appariva sollevato da questo momento di tregua. Anzi, mentre il passato tornava ad essere passato, si rafforzò in noi la convinzione che non ci fosse tempo da perdere.

Il signor Mungojerrie aveva perfettamente ragione: quel luogo si stava disfacendo. L'effetto residuo del Mystery Train si rinforzava, si allargava al di fuori dell'ovoide e invadeva l'intera struttura. Era impossibile determinare l'effetto finale, ma di sicuro sarebbe stato catastrofico.

Sentivo nella mia mente il ticchettio di un orologio. E non era quello della sveglia ingoiata dal coccodrillo di capitan Uncino, ma quello, più affidabile, dell'istinto che mi avvertiva che stava per scoccare l'ora della distruzione.

Una volta scomparsi i fantasmi, il gatto si lanciò a tutta velocità verso il pozzo dell'ascensore.

«Giù», tradusse Roosevelt. «Mungojerrie dice che dobbiamo scendere ancora.»

«Non c'è nulla qui sotto», assicurai, mentre raggiungevamo l'ascensore. «Questo è l'ultimo piano sotterraneo.»

Il gatto mi fissò con i suoi occhi luminosi e Roosevelt disse: «No, ce ne sono altri tre. Dato che richiedevano un livello di sicurezza ancora maggiore, venivano tenuti nascosti».

Durante le mie esplorazioni, non avevo mai pensato di ispezionare il pozzo dell'ascensore per vedere se metteva in comunicazione con altri regni nascosti non accessibili dalle scale.

«Si possono raggiungere gli altri tre livelli», proseguì Roosevelt «... attraverso un tunnel che parte da un altro edificio della base. Oppure per mezzo di questo ascensore. I gradini, invece, si fermano a questo piano.»

Il che faceva sorgere un problema, in quanto il pozzo dell'ascensore non era vuoto. Non potevamo semplicemente scendere lungo la scala di servizio e seguire le indicazioni di Mungojerrie. Così come avveniva con le piastrelle disseminate sul pavimento, con i pochi pannelli rimasti accesi e con il sinistro ronzio che, sebbene più smorzato, riecheggiava ancora per tutto l'edificio, il passato manteneva tenacemente il controllo dell'ascensore. L'accesso era bloccato da una porta scorrevole in acciaio inossidabile al di là della quale, con tutta probabilità, vi era una cabina.

«Se non ci muoviamo da qui, faremo una gran brutta fine», predisse Bobby, allungando una mano per premere il pulsante di chiamata.

«Aspetta!» gridai, prima che il suo dito arrivasse a sfiorare il dischetto

metallico.

«Bobby ha ragione», mi fece notare Doogie. «A volte la fortuna aiuta gli audaci.»

Scrollai il capo. «E che cosa succede se entriamo nella cabina e, quando le porte si chiudono, tutto il maledetto ascensore svanisce come è successo con le piastrelle del pavimento?»

«In quel caso precipitiamo in fondo al pozzo», ammise Sasha, anche se la prospettiva non sembrava scoraggiarla.

«Magari qualcuno si romperà una gamba», concesse Doogie. «Ma non necessariamente tutti quanti. Da qui al fondo ci saranno poco più di dodici metri; un gran brutto salto, certo, ma si può sopravvivere.»

Bobby, da patito di cartoni animati qual era, esclamò: «Pensa fra', potremmo vivere un'avventura alla Wile E. Coyote».

«Dobbiamo fare in fretta», ci avvertì Roosevelt, mentre Mungojerrie grattava con impazienza alla porta d'acciaio, che continuava a essere ostinatamente solida.

Bobby premette il pulsante.

Con una specie di gemito, l'ascensore cominciò a muoversi verso il nostro piano. Il ronzio intermittente dell'edificio mi impediva di stabilire se la cabina saliva o scendeva.

Il corridoio *si increspò.*

Le piastrelle di ceramica cominciarono a riapparire sotto le mie scarpe.

La porta dell'ascensore si aprì lentamente, molto lentamente.

I pannelli sul soffitto tornarono al loro posto, illuminando il corridoio con la loro luce violenta e io fui costretto a strizzare gli occhi.

La cabina era pervasa dalla luce rossastra, il che probabilmente significava che l'interno del pozzo si trovava in un momento temporale diverso dal luogo... o dai luoghi... che noi occupavamo. Dentro la cabina c'erano dei passeggeri. Molti passeggeri.

Indietreggiammo, convinti che quelle persone sarebbero state per noi una grossa fonte di guai.

Nel corridoio, il ronzio si intensificò.

Riuscii a distinguere diverse figure confuse, distorte, color marrone scuro che affollavano la cabina, ma non a capire chi o che cosa fossero.

Si udì uno sparo, poi un altro.

I colpi non erano partiti dall'ascensore, ma dal corridoio. A sparare doveva essere stato il figlio di puttana in completo scuro, quello che poco prima ci aveva puntato contro la sua pistola.

Bobby venne colpito da un proiettile. Qualcosa mi schizzò sul viso. Bobby barcollò all'indietro, mentre il fucile gli volava via dalle mani. Stava ancora cadendo con movimenti al rallentatore, quando mi resi conto che ciò che avevo sentito bagnarmi il viso era sangue caldo. Il sangue di Bobby. Oh mio Dio. Girandomi di scatto, scaricai il fucile verso il punto da cui erano partiti i colpi e inserii immediatamente un altro caricatore.

Al posto del tizio in abito scuro, c'erano due guardie che non avevo mai visto prima. Indossavano una divisa, ma non dell'esercito. E neppure di un corpo riconoscibile. Dovevano essere poliziotti che lavoravano per il progetto. Il servizio di sicurezza del Mystery Train. Erano troppo lontani, i miei colpi riuscivano soltanto a infastidirli.

Un altro pezzo del passato si era materializzato intorno a noi e, mentre Bobby cadeva a terra e rimbalzava sul pavimento, Doogie premeva il grilletto del suo Uzi. La pistola mitragliatrice pose termine, in modo brusco e definitivo, alla disputa.

Sconvolto, girai la testa per non vedere le due guardie morte.

La porta dell'ascensore si era chiusa prima che qualcuno potesse uscire dall'affollata cabina.

La sparatoria avrebbe certo attirato altre guardie del servizio di sicurezza.

Bobby giaceva supino. C'erano schizzi di sangue tutt'intorno a lui. Troppo sangue.

Sasha si inginocchiò alla sua sinistra. Io alla sua destra.

«Ti hanno colpito una volta sola», gli disse, dopo un rapido controllo.

«Una bella mazzata», confermò lui.

«Resisti», lo incitai.

«Ormai sono bello che andato», ribattè, mettendosi a tossire.

«Non ancora», insistei, terrorizzato come non lo ero mai stato prima, ma deciso a non lasciarlo vedere.

Sasha gli sbottonò la camicia hawaiana, infilò le dita nella stoffa perforata dal proiettile e strappò il maglioncino nero per mettere a nudo la ferita nella spalla sinistra. Il foro era troppo in basso rispetto alla spalla e troppo a destra; anzi, se si voleva essere onesti fino in fondo, si trattava di una ferita al torace, ma, accidenti, non me ne importava nulla di essere onesto.

«È una ferita alla spalla», affermai.

Il ronzio elettronico diminuì, le piastrelle svanirono sotto il corpo di Bobby, portandosi via anche gli schizzi di sangue, e i pannelli luminosi ricominciarono a dissolversi, anche se non tutti. Il passato lasciava il posto

al presente, entrando in un nuovo ciclo, il che ci avrebbe dato alcuni minuti di tempo prima che arrivassero altri due tara in divisa, pronti a spararci.

Dalla ferita sgorgavano fiotti di sangue rosso cupo, quasi nero.

Non potevamo fare nulla per fermare quella emorragia. Non sarebbero serviti né lacci emostatici, né compresse. E neppure l'acqua ossigenata o l'alcol denaturato, il Neosporin o le bende, sempre che li avessimo.

«Fa un male cane», confessò Bobby.

Il dolore aveva cancellato la sua perenne abbronzatura e la pelle appariva di un giallo itterico. Non aveva un bell'aspetto.

Ora nel corridoio vi erano meno pannelli illuminati e il ronzio era più sommesso che nel precedente ciclo.

Temevo che il passato svanisse completamente dal presente, lasciandoci con il pozzo dell'ascensore vuoto. Non saremmo mai riusciti a trasportare Bobby per sei rampe di scale senza peggiorare ulteriormente le sue condizioni.

Rialzandomi in piedi, lanciai un'occhiata verso Doogie, la cui espressione grave mi faceva infuriare, perché, al diavolo, Bobby ce l'avrebbe fatta.

Mungojerrie grattò nuovamente alla porta dell'ascensore.

O Roosevelt stava seguendo le indicazioni del gatto, oppure era giunto alle mie stesse conclusioni, perché premette ripetutamente il pulsante di chiamata.

Il pannello al di sopra delle porte indicava solo quattro piani... T, S-1, S-2, S-3... ma noi sapevamo che in realtà ce n'erano sette. In quel momento la cabina doveva trovarsi al T, ovvero nell'hangar dal quale eravamo scesi.

«Avanti, spicciati», borbottò Roosevelt.

Bobby tentò di sollevare la testa per guardarsi intorno, ma Sasha lo costrinse delicatamente a riabbassarla, premendogli una mano sulla fronte.

Rischiava il collasso. L'ideale sarebbe stato fargli tenere la testa più in basso rispetto al corpo, ma non avevamo nulla da mettergli sotto le gambe per rialzarle. Le sue labbra avevano assunto una sfumatura vagamente bluastra. Non era un sintomo di un principio di collasso?

La cabina dell'ascensore adesso era scesa all'S-1, il primo livello sotto l'hangar. Noi eravamo all'S-3.

Mungojerrie mi fissava come se volesse dire: *Te l'avevo detto.*

«I gatti non sanno un accidenti», ribattei infuriato.

Con mia grande sorpresa, Bobby scoppiò a ridere. Era una risata debole, ma era comunque una risata. Com'era possibile che stesse per morire o per avere un collasso, se riusciva ancora a ridere? Forse tutto si sarebbe risolto

nel modo migliore.

Chiamatemi Superottimista Snow.

L'ascensore raggiunse l'S-2. Un livello sopra il nostro.

Il corridoio si stava facendo sempre più luminoso.

Mentre la porta dell'ascensore si aprì, pensai che la cabina sarebbe stata piena di luce rossastra e, subito dopo, temetti di trovarmi nuovamente di fronte all'impossibile panorama di stelle e di gelido spazio nero che avevo visto oltre la porta delle scale.

La cabina dell'ascensore era soltanto una cabina. Vuota.

«Spicciamoci!» esclamò Doogie.

Roosevelt e Sasha avevano già rimesso in piedi Bobby, praticamente trasportandolo a braccia e cercando di minimizzare la sollecitazione della spalla sinistra.

Tenni bloccata la porta dell'ascensore e, mentre Bobby veniva portato all'interno della cabina, vidi il suo volto distorcersi in una smorfia. Soffocando la sua evidente voglia di urlare di dolore, mormorò: «*Carpe cerevisi*».

«Dopo ci facciamo una birra», gli promisi.

«Facciamocela adesso, amico», ansimò.

Togliendosi lo zaino dalle spalle, Doogie ci seguì nel vasto ascensore, probabilmente in grado di trasportare un quindicina di persone. La cabina ondeggiò e sussultò leggermente sotto il peso di Doogie e noi tutti facemmo attenzione a non calpestare Mungojerrie.

«Su, e fuori di qui.»

«Giù», mi contraddisse Bobby.

Sul pannello di controllo non c'erano pulsanti per gli altri tre piani sotterranei. Un'anonima fessura per tessera magnetica lasciava intendere che, chi era in possesso della relativa autorizzazione, poteva riprogrammare i pulsanti e accedere ai piani inferiori. Ma noi non avevamo quella tessera.

«Non c'è modo di scendere», gli feci notare;

«C'è sempre un modo», obiettò Doogie, mettendosi a frugare nello zaino.

Il corridoio era completamente illuminato. Il ronzio intermittente si fece più forte.

La porta dell'ascensore si chiuse, ma la cabina restò ferma; quando allungai il braccio per premere il pulsante T, Doogie mi diede un colpetto sulla mano come fossi un bambino che sta per prendere un biscotto senza aver chiesto il permesso.

«È una follia», sbottai.

«Assolutamente», concordò Bobby.

Si afflosciò contro la parete della cabina, sorretto da Sasha e Roosevelt. Adesso aveva un colorito grigiastro.

Gli dissi: «Fra', non devi fare l'eroe».

«Sì, invece.»

«No, non ne hai proprio bisogno!»

«Kahuna.»

«Che cosa?»

«Se sono Kahuna, non posso essere un cacasotto.»

«Tu non sei Kahuna.»

«Il re del surf», mormorò. Tossì, e questa volta bollicine di sangue gli arrossarono le labbra.

Sconvolto, dissi a Sasha: «Saliamo e lo portiamo fuori di qui immediatamente».

In quel momento udii alle mie spalle un rumore secco e poi un cigolio. Doogie aveva agganciato la serratura del pannello e aveva staccato la piastra di rivestimento, lasciando scoperti i fili. «Che piano?» domandò.

«Mungojerrie dice giù fino in fondo», consigliò Roosevelt.

«Ma Orson, i bambini», protestai, «non sappiamo nemmeno se sono ancora vivi!»

«Sono vivi», assicurò Roosevelt.

«Non lo sappiamo.»

«Lo sappiamo.»

Cercai appoggio in Sasha: «Sei anche tu impazzita come gli altri?»

Non rispose, ma la pietà che lessi nei suoi occhi era così rivelatrice che dovetti distogliere lo sguardo. Sapeva che Bobby e io eravamo amici come difficilmente lo si può diventare, fratelli anche senza legami di sangue, come due gemelli. Sapeva che, quando Bobby sarebbe morto, una parte di me sarebbe morta con lui, e che la sua scomparsa avrebbe lasciato un vuoto che lei non sarebbe mai stata in grado di colmare. Si rendeva conto della mia vulnerabilità; avrebbe fatto qualsiasi cosa, *qualsiasi cosa*, per salvare Bobby, ma non poteva fare nulla. Nella sua impotenza, vidi la mia impotenza, ed era qualcosa che non avevo la forza di contemplare.

Abbassai lo sguardo sul gatto. Per un attimo provai l'impulso di pestare Mungojerrie sotto i piedi, di ammazzarlo, come se ci fossimo trovati lì per colpa sua. Avevo chiesto a Sasha se era anche lei impazzita come gli altri; in realtà, ero io che stavo perdendo la testa, sconvolto all'idea di perdere

Bobby.

Con un sobbalzo improvviso, l'ascensore cominciò a scendere.

Bobby si lasciò sfuggire un gemito.

«Ti prego, Bobby», lo implorai.

«Kahuna», mi ricordò lui.

«Non sei Kahuna.»

La sua voce era flebile, tremante: «Pia è convinta di sì».

«Pia è un'oca giuliva.»

«Non insultare la mia donna, fra'.»

Ci fermammo al settimo e ultimo livello.

La porta si spalancò sull'oscurità. Non si trattava del panorama stellato, ma semplicemente di un locale immerso nel buio.

Roosevelt accese la pila e io precedetti gli altri fuori dell'ascensore, in un atrio freddo e umido.

Laggiù, il ronzio elettronico giungeva smorzato, quasi impercettibile.

Facemmo sdraiare Bobby sulla schiena, alla sinistra dell'ascensore. Per isolarlo il più possibile dal cemento, usammo come materasso il mio giubbotto e quello di Sasha.

Sasha armeggiò con i collegamenti elettrici del pannello per disattivare temporaneamente l'ascensore, così da ritrovarlo ancora al piano quando fossimo ritornati. Naturalmente, se il passato avesse lasciato completamente il posto al presente, facendo scomparire l'ascensore, ci saremmo dovuti arrampicare.

Bobby non era in grado di arrampicarsi. E noi non avremmo mai potuto trasportarlo su per la scala di servizio, non certo in quelle condizioni.

Non ci pensare. I fantasmi non ti possono far del male se non hai paura di loro e le disgrazie non avvengono se tu non le pensi.

Mi stavo aggrappando a tutte le forme di difesa cui ero ricorso nella mia infanzia.

Doogie svuotò lo zaino del suo contenuto. Con l'aiuto di Roosevelt, ripiegò il sacco di tela vuoto e lo infilò sotto i fianchi di Bobby, in modo da sollevare almeno un po' la parte inferiore del corpo.

Quando gli posai accanto la torcia accesa, Bobby suggerì: «Forse è meglio che io rimanga al buio, fra'. La luce potrebbe attirare l'attenzione di qualcuno».

«Spegnila se senti dei rumori.»

«Spegnila tu prima di andartene. Io non ce la faccio», rispose.

Quando gli presi la mano, rimasi sconvolto dalla debolezza della sua

stretta. Non era letteralmente in condizione di afferrare la torcia.

E quindi non avrebbe avuto neppure senso lasciargli un fucile per difendersi.

Non sapevo che cosa dirgli. Prima di allora, non ero mai rimasto senza parole di fronte a Bobby. Mi sembrava di avere la bocca piena di terra, come se mi avessero già calato nella tomba.

«Tieni», mi disse Doogie, porgendomi un paio di enormi occhiali e una strana torcia. «Occhiali e torcia a raggi infrarossi. Residuati delle forze armate israeliane.»

«A che cosa servono?»

«Così non ci vedranno arrivare.»

«Chi?»

«Quelli che tengono prigionieri i bambini e Orson.»

Fissai Doogie Sassman come fosse un vichingo arrivato da Marte.

Battendo i denti, Bobby commentò: «E oltretutto l'amico è un ballerino coi fiocchi».

Un rumore assordante, simile a un treno merci che stesse passando sopra di noi, rintronò nella stanza, facendo vibrare il pavimento. Poi, gradualmente, il rumore diminuì e la vibrazione cessò.

«Meglio andare», suggerì Sasha.

Doogie, Roosevelt e lei si erano già messi gli occhialoni, le cui lenti arrivavano a coprire anche quasi tutta la fronte.

Bobby sembrava essersi addormentato.

Spaventato, lo chiamai: «Ehi!»

«Dimmi», rispose, aprendo gli occhi per guardarmi.

«Ascolta, se muori prima di me, sei il re degli stronzi.»

Sorrise. «Tranquillo. Non ti farei mai una cosa del genere.»

«Torniamo subito.»

«Vi aspetto», mi assicurò, ma la sua voce era ormai un sussurro. «Mi hai promesso una birra.»

L'espressione dei suoi occhi era di una dolcezza infinita.

C'erano tante cose da dire. Nessuna delle quali poteva essere detta. Anche se avessimo avuto tutto il tempo del mondo, non avrei mai potuto esprimere quello che avevo nel cuore.

Spensi la torcia, ma gliela lasciai accanto.

Solitamente l'oscurità mi era amica, ma odiavo quelle tenebre fredde e ostili.

Gli strani occhialoni si chiudevano con una striscia di velcro. Le mani

mi tremavano tanto che ebbi bisogno di alcuni secondi per riuscire a sistemarmi la cinghia intorno alla testa, poi abbassai le lenti sugli occhi.

Doogie, Roosevelt e Sasha avevano acceso le torce a raggi infrarossi. Senza gli occhialoni, non avevo potuto vedere la luce, ma ora l'atrio mi appariva rischiarato da varie sfumature e tonalità di verde.

Accesi la mia torcia e la puntai in direzione di Bobby Halloway.

Sdraiato sul pavimento, le braccia lungo i fianchi, di un verde fosforescente, poteva essere già un fantasma.

«La tua camicia risalta da pazzi con questa luce», gli dissi.

«Davvero?»

«Fichissima.»

Il rombo del treno merci si levò nuovamente, questa volta più forte di prima. L'acciaio e il cemento della struttura sembrava si stessero frantumando.

Il gatto, che non aveva bisogno di occhialoni, ci guidò fuori dell'atrio. Seguii Roosevelt, Doogie e Sasha: somigliavano a tre spiriti verdi in una catacomba.

Per me, la cosa più difficile... più che partecipare ai funerali di mia madre, più che assistere alla morte di mio padre... fu lasciare Bobby da solo.

25

Dall'atrio si accedeva a un tunnel, del diametro di circa tre metri, che scendeva per una quindicina di metri. Giunti in fondo, seguimmo un percorso orizzontale ma serpeggiante che, a ogni curva, passava dal curioso allo strano, fino al decisamente alieno.

Il primo tratto aveva pareti di cemento, ma tutte le gallerie successive, pure costruite in cemento armato, erano state poi rivestite di metallo. Anche se quella luce a raggi infrarossi non permetteva di vedere molto chiaramente, mi accorsi che ogni tanto il tipo di metallo variava. Se mi fossi tolto gli occhialoni e avessi acceso una torcia normale, probabilmente avrei visto acciaio, rame, ottone e una serie di leghe che non avrei mai potuto riconoscere senza aver seguito un corso specifico.

Fra questi tunnel rivestiti di metallo, il più ampio aveva un diametro di circa due metri e mezzo, ma a volte fummo costretti ad attraversare gallerie larghe solo la metà, e in quei casi avanzavamo strisciando. Nelle pareti di questi tunnel si aprivano innumerevoli fori più piccoli, il diametro di alcuni non superava i dieci centimetri, altri erano larghi più di mezzo metro;

li illuminammo con le torce, ma era come guardare in un tubo per le acque di scolo o dentro la canna di una pistola. Potevamo trovarci all'interno di una complessa serie di serpentine per la refrigerazione o nelle tubature che servivano tutti i palazzi di tutte le antiche divinità.

Non c'erano comunque dubbi sul fatto che, in quell'enorme labirinto, un tempo scorreva qualcosa: o liquidi o gas. Oltrepassammo numerosi tunnel che sboccavano nella galleria che stavamo percorrendo e nei quali erano installate delle turbine, le cui pale venivamo mosse da ciò che scorreva nel sistema di tubature. In molti punti di confluenza, vari tipi di gigantesche valvole controllate elettricamente erano pronte per spegnere, ridurre o deviare il flusso. Tutte le valvole erano in posizione di aperto o parzialmente aperto; ma ogni volta che vi passavamo davanti, ero preoccupato all'idea che si chiudessero improvvisamente, lasciandoci intrappolati là sotto.

Gli enormi tubi non erano stati completamente smantellati, lasciando solo il cemento di cui erano fatti, così come invece era accaduto con le stanze e i corridoi dei primi tre livelli sotterranei. E, dato che non vi era illuminazione di alcun tipo, evidentemente gli operai addetti alla manutenzione avevano sempre portato con sé delle torce.

Di tanto in tanto, una folata di vento attraversava quelle strane autostrade, ma in linea di massima l'aria era immobile come sotto una campana di vetro. In due occasioni percepii un odore di carbone bruciato, ma normalmente nell'aria aleggiava un vago profumo di astringente simile allo iodio, anche se non era iodio, che lasciava un sapore amaro in bocca e che, alla fine, mi provocò una sensazione di bruciore al naso.

Il rombo del treno andava e veniva, e ogni volta durava più a lungo, mentre gli intervalli di silenzio si facevano sempre più brevi. Tutte le volte che sentivo quel fragore, mi aspettavo che il soffitto crollasse, seppellendoci come minatori. Un altro, raggelante suono attraversava di tanto in tanto le pareti del tunnel con un movimento a spirale, un rumore stridulo che doveva essere prodotto da qualche macchinario ancora in funzione e sul punto di andare in pezzi; oppure all'interno di queste gallerie si aggirava una creatura sconosciuta e che speravo di non dover conoscere.

Cercai di soffocare gli attacchi di panico, per suscitarne subito dopo di nuovi chiedendomi se quello era il sesto o il settimo girone infernale. Ma il settimo non era quello del lago di sangue che ribolliva? Oppure veniva dopo il terribile deserto? Ma né il lago di sangue, né l'enorme distesa di sabbia rovente potevano essere verdi, e laggiù tutto era inesorabilmente verde. Comunque, non doveva mancare più molto all'ultimo girone infernale, bi-

sognava superare il ristorante dove venivano serviti unicamente ragni e scorpioni, svoltare l'angolo e oltrepassare il negozio di articoli per uomo che espone camicie di rovi e scarpe rivestite internamente di lamette. O magari non eravamo all'inferno; quello era solo il ventre della balena.

Penso di essere uscito un po' di testa... e di essermi poi ripreso... prima di raggiungere la nostra destinazione.

Una cosa è certa: avevo perso la nozione del tempo ed ero convinto che fossimo governati dall'orologio del purgatorio, nel quale le lancette delle ore e dei minuti girano senza mai avanzare. In seguito, Sasha mi avrebbe assicurato che non avevamo trascorso in quel labirinto più di un quarto d'ora. E lei non dice mai bugie. Tuttavia, quando alla fine ci accingemmo a ripercorrere la strada che avevamo seguito all'andata, se avesse cercato di convincermi che avremmo impiegato solo quindici minuti, avrei creduto di essere nel girone dei bugiardi patologici.

L'ultimo tunnel, quello che ci avrebbe condotto fino ai rapitori e ai loro ostaggi, era uno dei più spaziosi e, dopo averlo imboccato, scoprimmo che i tara che cercavamo, o almeno uno di loro, aveva preparato una vera e propria esposizione delle loro perverse imprese. Incollati al metallo delle pareti ricurve con pezzetti di nastro adesivo vi erano ritagli di giornale e altri oggetti ; il testo degli articoli non era facile da leggere alla luce dei raggi infrarossi, ma i titoli, gli occhielli e alcune foto risultavano abbastanza chiari.

Facemmo scorrere i fasci luminosi delle torce sugli oggetti esposti, cercando di comprendere per quale motivo si trovassero là sotto.

Il primo ritaglio era un articolo del *Moonlight Bay Gazette,* datato 18 luglio, che risaliva a quarantaquattro anni prima. A quel tempo, il proprietario del giornale era stato il nonno di Bobby, che in seguito l'aveva lasciato ai genitori del mio amico. Il titolo a caratteri cubitali diceva: RAGAZZO CONFESSA DI AVER UCCISO I GENITORI, e l'occhiello specificava: HA DODICI ANNI E NON PUÒ ESSERE PROCESSATO PER OMICIDIO.

Diversi altri articoli del *Gazette* di quell'estate e del successivo autunno erano stati dedicati a quegli omicidi, commessi da un ragazzino affetto da turbe psichiche di nome John Joseph Randolph. Alla fine, il piccolo Randolph era stato rinchiuso in un riformatorio che sorgeva nella parte settentrionale dello stato e nel quale sarebbe rimasto fino all'età di diciotto anni, dopodiché sarebbe stato sottoposto a una perizia psichiatrica per stabilire quali fossero le sue condizioni mentali: nel caso fosse stato dichiarato in-

fermo di mente, avrebbe trascorso diversi anni in un manicomio criminale.

Vi erano poi tre fotografie dell'omicida: un ragazzino dai capelli color stoppa, alto per la sua età, occhi chiari, magro ma dal fisico atletico. In tutte quelle foto, tolte da un album di famiglia e scattate prima degli omicidi, John sorrideva con aria accattivante.

In quella notte di luglio, aveva ucciso suo padre sparandogli alla testa. Cinque colpi. Poi aveva fatto a pezzi sua madre con una scure.

Il nome John Joseph Randolph mi suonava famigliare in modo inquietante, ma non riuscivo a capire perché.

L'occhiello di uno degli articoli appesi citava il poliziotto che aveva eseguito l'arresto: Louis Wing. Il suocero di Lilly. Il nonno di Jimmy. Che ora, dopo tre colpi apoplettici, era in coma nel letto di una casa di riposo.

Louis Wing sarà mio servo all'inferno.

Evidentemente, Jimmy non era stato rapito perché il suo campione di sangue, prelevato all'asilo, aveva rivelato che il bambino era immune all'antivirus. Il motivo era quello classico: un vecchio rancore e il desiderio di vendetta.

«Guarda qui», disse Sasha, indicandomi un altro ritaglio di giornale, il cui occhiello riportava il nome del presidente della corte: George Dulcinea. Il bisnonno di Wendy. Morto da quindici anni.

George Dulcinea sarà mio servo all'inferno.

Sicuramente Del Stuart, o qualcuno della sua famiglia, aveva avuto a che fare con John Joseph Randolph, chissà quando e in quale occasione. Se l'avessimo saputo, ci sarebbe stato anche chiaro il motivo della vendetta.

John Joseph Randolph. Quel nome così stranamente famigliare continuava a preoccuparmi. Mentre seguivo Sasha e gli altri nella galleria, cercai di ripescare un ricordo nella memoria, ma tutto quello che recuperai fu una rete vuota.

L'articolo successivo risaliva a trentasette anni prima e parlava di una sedicenne fatta a pezzi alla periferia di San Francisco. La polizia non aveva indizi, diceva l'occhiello.

Il giornale aveva pubblicato una foto della vittima scattata per l'album della sua scuola. Qualcuno aveva usato un pennarello per scrivere sul suo viso la parola: MIA.

Mi venne in mente che, se non fosse stato dichiarato infermo di mente prima di compiere i diciotto anni, John Joseph Randolph sarebbe uscito dal riformatorio proprio in quell'anno, accompagnato da una stretta di mano, una fedina penale immacolata, un po' di soldi e una preghiera.

I successivi trentacinque anni venivano ricordati attraverso articoli di giornale, uno per anno, che riportavano la notizia di trentacinque delitti di particolare ferocia, rimasti insoluti. Due terzi di quegli omicidi erano stati commessi in California, da San Diego e La Jolla fino a Sacramento e Yucaipa; gli altri erano avvenuti in Arizona, Nevada e Colorado.

Le vittime, le cui foto erano tutte seminascoste dalla parola MIA, erano state scelte secondo uno schema non facilmente identificabile. Maschi e femmine. Giovani e vecchi. Neri, bianchi, asiatici, ispanici. Eterosessuali e omosessuali. Se tutti questi omicidi erano opera dello stesso individuo, e se questo individuo era John Joseph Randolph, allora il nostro Johnny era l'assassino delle pari opportunità.

Dopo aver dato una rapida scorsa ai ritagli di giornale, riuscii a trovare tra quegli omicidi soltanto due punti in comune. Primo: il livello di ferocia con i quali erano stati commessi, in ogni caso sempre con armi da taglio o con bastoni, martelli ecc. Di volta in volta, i titoli usavano parole come: BRUTALE, FEROCE, SELVAGGIO e SCONVOLGENTE. Secondo: nessuna delle vittime aveva subito molestie sessuali; l'unica passione di Johnny era quella di spaccare e squarciare.

Ma solo una volta all'anno. Però, quando Johnny si concedeva il suo omicidio annuale, allora sì che si scatenava, che bruciava tutte le energie in eccesso, che si liberava di tutta la bile accumulata. Tuttavia, per un serial killer dalla carriera così incredibilmente lunga, un'astinenza volontaria di 364 giorni compensata da una sola giornata di mattanza, per quanto feroce e sanguinaria, doveva sicuramente rappresentare un caso unico negli annali dei crimini di questo tipo. Che cosa aveva fatto durante quei lunghi periodi di astinenza? Su che cosa aveva scaricato tutta la sua energia?

In meno di due minuti, il tempo che avevo dedicato a scorrere rapidamente l'album dei ricordi di Johnny, i miei attacchi di claustrofobia avevano lasciato il posto a un terrore più viscerale. Il lieve ma continuo ronzio elettronico, il fragore simile a quello di un treno, il meno frequente ma spaventoso gemito, messi insieme, avevano coperto i nostri rumori a mano a mano che ci avvicinavamo all'assassino, ma questo valeva anche nel caso che Johnny si stesse avvicinando a noi.

Ero l'ultimo della fila e, ogni volta che mi voltavo indietro... il che avveniva all'incirca ogni dieci secondi... ero certo che avrei visto il vecchio John Randolph strisciare come un serpente o avanzare come un ragno sul soffitto.

Evidentemente era stato un feroce assassino durante tutta la sua vita.

Adesso si stava forse trasformando? Era questo il motivo per cui aveva rapito i bambini e li aveva nascosti in quel luogo tanto strano, oltre che per soddisfare la sua sete di vendetta nei confronti di coloro che lo avevano arrestato e rinchiuso in riformatorio? Se un brav'uomo come padre Tom era capace di sprofondare nell'abisso della follia e della crudeltà, quanto più in basso era capace di scendere un individuo come John Randolph? In quale bestia mostruosa poteva trasformarsi, considerando da dove era partito?

Ripensando a quei momenti, mi rendo conto che stavo facendo di tutto per invogliare la mia fervida immaginazione a scatenarsi più del solito perché, in questo modo, evitavo di pensare a Bobby Halloway, di vederlo solo e impotente, che si stava dissanguando vicino all'ascensore.

Seguendo Sasha, Doogie e Roosevelt, indirizzai il fascio di luce a raggi infrarossi sull'ultimo gruppo di ritagli.

Due anni prima, la frequenza di quegli omicidi era aumentata. A giudicare dagli articoli esposti, ne veniva commesso uno ogni tre mesi. I titoli annunciavano vere e proprie stragi. Non più una vittima alla volta, ma da tre a sei in un colpo solo.

Forse questo salto di qualità si era verificato quando Johnny aveva deciso di acquisire un socio: il robusto simpaticone che aveva cercato con tanto entusiasmo di spaccarmi la testa a bastonate nel sotterraneo del capannone. Dove possono incontrarsi due assassini? Probabilmente non in chiesa. Si dividono i compiti o semplicemente fanno a turno?

Dal momento in cui, forse, si era trovato un compagno di giochi, Johnny aveva ampliato il suo raggio d'azione e i ritagli di giornale riportavano imprese compiute addirittura nel Connecticut e nel sud del paese, nella calda Georgia. Si era spostato in Florida. Poi aveva fatto un salto in Louisiana. E successivamente aveva intrapreso un lungo viaggio fino ai Dakota. Sud e Nord. Amava viaggiare.

Adesso Johnny usava un diverso tipo di arma: niente più martelli e tubi di ferro, né coltelli, mannaie, rompighiaccio o accette, e neppure strumenti che facevano risparmiare un bel po' di fatica, come seghe elettriche e trapani. Ora l'amico preferiva il fuoco.

E adesso le vittime rientravano in un gruppo ben definito. Negli ultimi due anni, si era trattato sempre di bambini.

Erano tutti figli e nipoti di persone che in qualche modo avevano avuto a che fare con lui? O forse, almeno fino a questi ultimi rapimenti, l'assassino era stato spinto unicamente dal piacere di uccidere?

La mia preoccupazione per la sorte dei bambini caduti nelle grinfie di

John Joseph Randolph cresceva sempre più. Anche se era una ben magra consolazione, venni a sapere dagli articoli esposti lungo le pareti del tunnel che, quando commetteva le sue atrocità contro un gruppo di piccole vittime, l'assassino eliminava i bambini tutti insieme, in un unico falò, come se li stesse offrendo a una divinità. Questo significava che, se uno dei bambini rapiti era ancora vivo, anche gli altri probabilmente lo erano.

Avevamo dato per scontato che la scomparsa di Jimmy Wing e degli altri tre bimbi fosse da mettere in relazione al retrovirus e a quanto avvenuto a Wyvern. Ma non tutti i mali del mondo sono una conseguenza delle ricerche di mia madre. John Joseph Randolph aveva cominciato a studiare da dannato dell'inferno fin da quando aveva dodici anni e forse ciò che avevo suggerito a Bobby la notte prima era vero: Randolph aveva imprigionato i bambini all'interno della base di Wyvern unicamente perché aveva scoperto per caso quel posto e gli era piaciuto per la sua atmosfera e per la sua architettura vagamente satanica.

L'esposizione si concludeva con due pezzi che lasciavano sbigottiti.

Incollato alla parete con il solito nastro adesivo vi era un foglio illustrato con la sagoma di una cornacchia. Della cornacchia. Di quella incisa sulla parete rocciosa in cima alla collina. L'impronta era stata ottenuta premendo il foglio sull'incisione e strofinandolo poi con la grafite, in modo da far apparire l'immagine.

Accanto alla cornacchia vi era il distintivo del Mystery Train, uguale a quello che avevamo visto incollato sulla tuta spaziale di William Hodgson.

E così si ritornava a Wyvern. Quindi esisteva un collegamento tra Randolph e le ricerche segrete condotte nella base, ma forse questo collegamento non era rappresentato da mia madre o dal suo retrovirus.

Uno scoglio di verità affiorava in quel mare di confusione, e io cercai di afferrarlo, ma la mia mente era esausta, e lo scoglio assai scivoloso.

John Joseph Randolph non si stava solo trasformando. Anzi, forse in lui non si stava verificando alcuna mutazione. Il suo collegamento con Wyvern era di natura più complessa.

Ricordavo vagamente la storia, avvenuta molti anni prima, di un ragazzo che era impazzito e aveva ucciso i suoi genitori in una villetta alla periferia della città, in fondo alla Haddenbeck Road; e se anche avessi sentito il suo nome da qualcuno, ormai lo avevo dimenticato da tempo. Gli abitanti di Moonlight Bay dedicavano grandi cure alla loro cittadina perché risultasse gradita ai turisti; preferivano quindi esaltare il magnifico panorama e la serenità del luogo, e sdrammatizzare eventuali episodi di criminalità. Johnny

Randolph, orfano per sua volontà, non sarebbe mai stato inserito negli opuscoli della camera di commercio, né citato nella *Mobil Guide* come una delle figure storiche locali.

Se, una volta divenuto adulto, fosse tornato a lavorare o ad abitare a Moonlight Bay, quella sì che sarebbe stata una notizia da prima pagina. I giornali ne avrebbero parlato e io sarei venuto a conoscenza di tutti i particolari.

Certo, poteva essere tornato con un altro nome, dopo averlo cambiato in modo del tutto legale, con l'approvazione dei terapeuti della struttura in cui era stato rinchiuso fino a quel momento. Sarebbe servito a chiudere con il passato e a permettergli di iniziare una nuova vita, ora che era cambiato, che aveva riacquistato fiducia in se stesso, e bla, bla, bla. Ormai uomo fatto, non più riconoscibile come il dodicenne che aveva sforacchiato il padre e fatto a spezzatino la madre, avrebbe potuto passeggiare indisturbato per le vie della sua bella cittadina. E forse era entrato a Fort Wyvern perché gli era stato affidato un incarico che aveva a che fare con il Mystery Train.

John Joseph Randolph.

Il nome continuava a ronzarmi nella mente.

Mentre Mungojerrie ci guidava verso l'ultimo tratto del tunnel, che aveva l'aria di essere un vicolo cieco, lanciai un'ultima occhiata alla strana esposizione.... e credetti di averne colto il significato.

Inizialmente, mi era sembrata una parete in cui erano stati esposti dei trofei, l'equivalente della vetrinetta in cui un atleta conserva le coppe e le medaglie vinte, qualcosa che Johnny si fermava ad ammirare gonfiando il petto pieno d'orgoglio. I pazzi criminali come lui vanno molto fieri delle loro imprese, ma difficilmente possono permettersi il lusso di mostrare l'album dei ritagli e i macabri souvenir ad amici e parenti; di solito sono costretti a contemplarli in privato.

Successivamente ero giunto alla conclusione che la galleria non fosse altro che un'esposizione pornografica organizzata allo scopo di stuzzicare una mente contorta. Per quel pazzo, i titoli dei giornali potevano essere l'equivalente di un dialogo osceno. Le foto delle vittime e del luogo del delitto potevano eccitarlo più di qualsiasi film per soli adulti.

Ora avevo compreso che l'esposizione rappresentava un'offerta. Tutta la sua vita era stata un'offerta. L'assassinio dei suoi genitori. Un omicidio ogni dodici mesi, 364 giorni di dura astinenza e, recentemente, la strage di bambini. *Offerte che venivano bruciate.* Tuttavia, soffermandomi a guardare quell'esposizione, mi resi conto di non aver comunque capito a chi

fossero destinati quei terribili doni, né a quale scopo venivano compiuti i sacrifici. Eppure avrei tanto voluto poter azzardare un nome o un motivo.

Il tunnel era chiuso da una valvola a saracinesca del diametro di circa due metri e mezzo, che un tempo doveva essere stata azionata da un motore elettrico.

Doogie posò a terra la pistola mitragliatrice e infilò le dita in una scanalatura della valvola poi, senza alcun bisogno di motori, fece scivolare di lato la barriera come fosse stata una porta scorrevole. Anche se era rimasta inutilizzata per più di due anni, rientrò nelle guide interne senza fare molto rumore; rumore che comunque sarebbe stato coperto dal rombo e dal sinistro cigolio che riecheggiavano nelle viscere del «dislocatore temporale.»

Per quanto fosse strano in quel momento, mi ritrovai a pensare agli sgomenti marinai, salvati dal naufragio dal capitano Nemo nel libro *20.000 leghe sotto i mari*, e che vengono condotti nelle complesse viscere meccaniche del *Nautilus*.

E possibile che alla fine si sentissero così a proprio agio in quell'enorme sottomarino da tirar fuori una cornamusa, mettersi a suonare e a ballare allegramente; ma anche gli individui più socievoli e adattabili, esplorando gli intestini apparentemente senza fine che si snodavano al di sotto dell'ovoide, si sarebbero sempre sentiti in un territorio alieno e ostile.

Sebbene Doogie avesse fatto scorrere la valvola a saracinesca solo di un metro, da dietro la barriera si riversò nel tunnel una luce violenta che colpì le mie lenti a raggi infrarossi con forza accecante.

Sollevai gli occhialoni, spensi la torcia e la infilai sotto la cintura. La luce non era forte come mi ero aspettato; le lenti l'avevano fatta apparire molto più intensa perché non era previsto che venissero utilizzate con i raggi ultravioletti. Anche gli altri sollevarono gli occhialoni sulla testa.

Al di là della valvola si scorgeva un tratto di tunnel lungo circa cinque metri, rivestito di acciaio inossidabile, che terminava con un'altra valvola a saracinesca, identica alla prima. Quest'ultima era parzialmente aperta, e la luce che mi era sembrata tanto intensa proveniva dal locale posto dietro questa seconda apertura.

Sasha e Roosevelt si fermarono alla prima valvola. Armata della calibro 38, Sasha sarebbe stata di guardia per evitare che qualcuno sopraggiungesse alle nostre spalle, bloccandoci quella che forse era la sola via d'uscita. Roosevelt, il cui occhio sinistro aveva ricominciato a gonfiarsi, rimase con lei perché non era armato e perché rappresentava il nostro unico mezzo di comunicazione con il gatto.

Mungojerrie non mostrò alcuna intenzione di volersi staccare da Sasha e Roosevelt, chiaramente per evitare di essere d'intralcio. Oltretutto, all'andata non avevamo lasciato una scia di briciole di pane e non potevamo essere sicuri al cento percento di riuscire a tornare da Bobby e all'ascensore senza la guida dell'amico felino.

Seguii Doogie verso la seconda valvola a saracinesca.

Dopo aver sbirciato all'interno, lui sollevò due dita per indicare che nel locale vi erano solo due persone di cui dovevamo preoccuparci. Sempre a gesti, spiegò che lui sarebbe entrato per primo, spostandosi immediatamente sulla destra, e che io avrei dovuto seguirlo, portandomi sulla sinistra.

Appena Doogie scomparve oltre il varco, scivolai all'interno con il fucile puntato davanti a me.

Il fragore, lo sferragliare, i colpi e i cigolii da crepuscolo degli dei che facevano tremare l'intera struttura, dal tetto alle fondamenta, in quel locale giungevano smorzati, e l'unica luce proveniva da una lanterna a vento posata su un tavolo da gioco.

Il locale aveva una forma simile a quella dell'ovoide, tre livelli sopra, ma era molto più piccolo, lungo meno di dieci metri e non raggiungeva i cinque nel punto di massima larghezza. Le superfici ricurve non erano rivestite dalla sostanza vetrosa punteggiata di scaglie dorate, ma da quello che sembrava normale bronzo.

Il cuore mi balzò in gola dalla gioia quando, nella semioscurità, scorsi i quattro bambini seduti a un'estremità del locale, con la schiena appoggiata contro la parete. Apparivano esausti e terrorizzati. Avevano i polsi e le caviglie legati e la bocca chiusa da strisce di cerotto. Tuttavia non sembravano feriti e sgranarono gli occhi vedendo entrare Doogie e me.

Poi vidi Orson, sdraiato su un fianco, vicino ai bambini, legato e con una specie di museruola. Aveva gli occhi aperti e respirava. *Era vivo.* Distolsi lo sguardo, prima che mi si annebbiasse la vista.

Al centro della stanza, immobili come statue per via della pistola mitragliatrice di Doogie puntata contro di loro, seduti su sedie pieghevoli, due uomini stavano uno di fronte all'altro al tavolo da gioco. Incorniciati da quello squallido ambiente, sembravano i personaggi di un dramma minimalista sulla noia, l'isolamento, la dissociazione emotiva, la futilità delle relazioni moderne, oltre che sulle rasserenanti implicazioni filosofiche del *cheeseburger.*

Il tizio alla destra era il tara che aveva cercato di spaccarmi la testa con

un bastone nel sotterraneo del capannone. Era vestito come la notte prima e aveva gli stessi dentini bianchi, anche se adesso il suo sorriso era decisamente più forzato, come se avesse scoperto un verme fra quelle due file di candidi chicchi di riso.

Avrei voluto ficcargli un proiettile in bocca, perché percepivo in lui non solo compiacimento, ma anche vanità. Se lo avessi colpito da distanza ravvicinata con un proiettile di quelle dimensioni, gli avrei ridotto la faccia in poltiglia.

L'uomo alla sinistra era alto, biondo, con gli occhi verde chiaro e una cicatrice in rilievo, e doveva avere più o meno cinquantacinque anni. Era lui che aveva rapito i gemelli Stuart... e il suo sorriso era accattivante come quando aveva dodici anni e le mani sporche del sangue dei suoi genitori.

John Joseph Randolph era dotato di un notevole autocontrollo, come se il nostro arrivo non lo riguardasse affatto. «Come va, Chris?»

Ero sorpreso dal fatto che conoscesse il mio nome. Non lo avevo mai visto prima di allora.

L'eco della sua voce attraversava le pareti di rame come una corrente elettrica, con le parole che si sovrapponevano le une sulle altre: «Tua madre, Wisteria... era una gran donna».

Non riuscivo a capire come potesse conoscere mia madre. L'istinto mi diceva che non volevo saperlo. Un colpo di fucile lo avrebbe fatto tacere per sempre, gli avrebbe cancellato quel sorriso... il sorriso con il quale attirava esseri innocenti e fiduciosi... trasformandolo nel ghigno di un teschio.

«Era più letale di madre natura», soggiunse.

Gli uomini rinascimentali meditano, riflettono ed esaminano le complesse conseguenze morali delle loro azioni, preferendo la persuasione e il negoziato alla violenza. Evidentemente, avevo dimenticato di rinnovare l'iscrizione al club del Rinascimento e di conseguenza non mi era più possibile seguire quei principi, perché tutto ciò che desideravo era di sparare a quel pazzo assassino, provocandogli il maggior danno possibile.

O forse mi stavo semplicemente trasformando.

Oggigiorno è molto di moda.

Ero talmente sconvolto che avrei sicuramente premuto il grilletto se non fosse stato per i bambini, non volevo che assistessero a quello scempio. Inoltre, il rame che rivestiva le pareti curve avrebbe sicuramente fatto rimbalzare i proiettili in tutte le direzioni. Mi sono salvato l'anima non per i miei principi morali, ma per via delle circostanze, ed è piuttosto umiliante doverlo ammettere.

Con la canna dell'Uzi, Doogie indicò le carte da gioco che gli uomini stringevano in mano. «A che cosa state giocando?» Anche la sua voce riecheggiava dalle pareti con un suono metallico.

Mi disturbava l'attenta calma di quegli individui. Avrei voluto leggere la paura nei loro occhi.

Randolph scoprì le sue carte, posandole sul tavolo e rispose alla domanda di Doogie in tono divertito, troppo divertito: «Poker».

Prima che Doogie decidesse quale fosse il modo migliore per immobilizzare i due uomini, doveva sapere con certezza se erano armati, o no. Entrambi indossavano giubbotti, sotto i quali potevano nascondere delle fondine a tracolla. Non avendo nulla da perdere, avrebbero potuto fare qualcosa di sconsiderato... come sparare ai bambini, invece che a noi, prima di essere a loro volta uccisi, unicamente per il gusto di far fuori un'altra vittima innocente.

Con quattro bambini nella stanza, non potevamo commettere errori.

«Se non fosse stato per Wisteria», disse Randolph, rivolgendosi a me, «Del Stuart mi avrebbe tolto il finanziamento già da molto tempo.»

«Il tuo finanziamento?»

«Ma quando lei ha combinato quel pasticcio, hanno avuto bisogno di me. O almeno lo pensavano. Per vedere che cosa ci aspettava in futuro.»

Percepii che stava per rivelarmi una terribile verità e cercai di prevenirlo: «Chiudi il becco», ma le mie parole furono solo un mormorio, forse perché sapevo che avevo bisogno di sentire ciò che doveva dirmi, anche se non ne avevo alcun desiderio.

Rivolto a Doogie, Randolph disse: «Chiedimi qual è la posta».

La parola posta attraversò l'ovoide come una spirale, tornando indietro prima che Doogie ponesse la domanda: «Qual è la posta?»

«Conrad e io stiamo giocando per vedere a chi toccherà inzuppare di benzina quei piccoli bastardi.»

Evidentemente, la notte prima, Conrad non aveva avuto una pistola con sé, altrimenti mi avrebbe sparato nel momento stesso in cui gli avevo sfiorato il viso nel buio.

Muovendo le mani come se stesse distribuendo delle carte immaginarie, Randolph soggiunse: «Poi ci giochiamo il diritto di accendere il fiammifero».

Con l'espressione di quello che potrebbe sparare prima e preoccuparsi dei proiettili vaganti dopo, Doogie volle sapere: «Perché non li avete già uccisi?»

«La nostra numerologia ci diceva che in questa offerta bisognava sacrificare cinque vittime. Fino a qualche ora fa, pensavamo di averne solo quattro. Ma ora riteniamo...» Mi sorrise. «Siamo convinti che il cane sia speciale. Pensiamo che, con il cane, le vittime siano cinque. Quando ci avete interrotto, stavamo appunto giocandoci il divertimento di appiccare il fuoco al cucciolo.»

Nemmeno Randolph doveva essere armato. Ripensando all'esposizione dei ritagli di giornale, anche se gli avevo dato solo una rapida scorsa, mi sembrava che avesse sparato solo a suo padre. Nel frattempo erano trascorsi quarantaquattro anni e probabilmente quello era stato il suo primo omicidio. Da allora in poi, aveva sempre preferito un contatto più diretto, gli piaceva, come si suol dire, sporcarsi le mani. Per molto tempo aveva usato martelli, lame ben affilate e strumenti di questo tipo... poi era passato alle offerte, bruciando le sue vittime.

«Tua madre», riprese, «era la regina dei dadi. Li ha lanciati, puntando sull'umanità intera, e ha combinato un bel casino. Ma a me piacciono le carte.»

Fingendo di distribuire nuovamente le carte da gioco, avvicinò la mano alla lanterna a vento.

«Fermo», gli intimò Doogie.

Ma Randolph non lo ascoltò. Premette l'interruttore e improvvisamente piombammo nel buio assoluto.

Ancor prima che la luce si spegnesse, Randolph e Conrad erano scattati in piedi, facendo ruzzolare a terra le sedie; il rumore che riecheggiò nella stanza era un ra-tat-ta-ta simile al fragore di un legnetto strisciato contro un'inferriata da un ragazzino.

Anch'io mi mossi immediatamente, seguendo la curva della stanza in direzione dei bambini e cercando di mantenermi lontano da Conrad che, essendo il più vicino a me, sicuramente si sarebbe lanciato verso il punto in cui ero stato fino a quel momento. Né lui, né Randolph si sarebbero precipitati verso l'uscita. Non erano i tipi.

Mentre, spostandomi di lato, cercavo di raggiungere i bambini, abbassai gli occhialoni e afferrai la torcia a raggi infrarossi che avevo infilato nella cintura, accendendola con uno scatto; feci scorrere il fascio luminoso in tutta la stanza per vedere dove si trovava Conrad.

Era più vicino di quanto mi fossi aspettato. Evidentemente aveva intuito il mio tentativo di proteggere i bambini. Stringeva in mano un coltello e, muovendosi alla cieca, squarciava l'aria intorno a sé. Osservando Conrad

che cercava senza trovare, che agitava le braccia in preda a una furia cieca, vedendolo così confuso, frustrato e disperato, ebbi una pur minima percezione di ciò che Dio sente quando ci guarda lottare furiosamente per sopravvivere.

Girai rapidamente intorno a Conrad, mentre lui tentava, senza successo, di sbudellarmi. Ricorrendo a una tecnica sicuramente disapprovata dalla Associazione Medici Dentisti, afferrai con i denti l'estremità della torcia, in modo da avere entrambe le mani libere per stringere il fucile, dopodiché sferrai un violento colpo sulla nuca di Conrad con il calcio dell'arma.

Crollò a terra, e lì rimase.

Evidentemente, né Conrad, né l'inimitabile John Joseph Randolph si erano resi conto che i nostri occhialoni ci permettevano di vedere con una luce a raggi infrarossi, perché in quel momento Doogie stava letteralmente danzando intorno al più famoso serial killer dei nostri giorni... escludendo naturalmente i politici, che comunque, quando c'è da sporcarsi le mani, preferiscono lasciare il lavoro agli altri... mentre gliele suonava con grande entusiasmo e con un'abilità affinata durante le allegre notti trascorse a lavorare come buttafuori.

Forse perché si preoccupava per i suoi denti e per l'igiene più di me, o forse perché non gli piaceva il sapore della plastica, Doogie aveva semplicemente appoggiato la torcia sul tavolo da gioco, dopodiché aveva costretto Randolph a mettersi proprio davanti al fascio di luce, prendendolo a pugni, spingendolo e colpendolo con la canna e il calcio dell'Uzi.

Randolph cadde a terra due volte, e per due volte si rialzò, come se fosse davvero convinto di poter contrattaccare. Alla fine crollò sul pavimento come un dinosauro, ovvero pronto a restare dov'era per un tempo infinito. Doogie gli diede un calcio nelle costole. Vedendo che Randolph non si muoveva, si preoccupò di soccorrerlo alla maniera degli Hell's Angels, ovvero gli tirò un altro calcione.

Senza dubbio, Doogie Sassman era un patito delle Harley, un uomo dai mille talenti e dalle mille capacità, per molti versi un'ottima persona, nonché una fonte di straordinarie, anche se piuttosto misteriose, conoscenze e forse addirittura di illuminazione. Tuttavia, difficilmente qualcuno avrebbe mai pensato di ispirarsi a lui per fondare una religione.

Doogie mi chiamò: «Uomo delle Nevi?»

«Sono qui.»

«La reggi un po' di luce vera?»

Sollevando gli occhialoni sulla testa, risposi: «Fai pure».

Accese la lanterna a vento e il locale rivestito di rame si riempì di ombre color ruggine e di luce ramata.

I fragori, gli scoppi, i cigolii e i gemiti da precataclisma continuavano a giungerci smorzati, più che altro simili agli imbarazzanti brontolii di una digestione difficile. Ma non avevamo bisogno di leggere l'opuscolo sulle norme di sicurezza per sapere che dovevamo allontanarci da quell'edificio il più presto possibile.

Dopo una rapida ispezione, ci accorgemmo che i bambini non erano semplicemente legati con delle corde o ammanettati. I polsi e le caviglie erano stati uniti con un unico filo di ferro, che stringeva le loro tenere carni, lacerandole.

Mi avvicinai a Orson. Respirava, ma a fatica. Le zampe anteriori erano strette con il filo di ferro, così come quelle posteriori. Una specie di museruola, anch'essa di filo di ferro, gli bloccava le mascelle, permettendogli di emettere solo un debole guaito.

«Tranquillo, fra'», mormorai con voce tremante, accarezzandogli il fianco.

Doogie si avvicinò alla valvola semiaperta e gridò a Sasha e Roosevelt di guardia in fondo al tunnel: «Li abbiamo trovati. Sono tutti vivi!»

Lanciarono grida di gioia ma, subito dopo, Sasha ci sollecitò a fare in fretta.

«Saremo più veloci della luce», la rassicurò Doogie. «Voi non abbassate la guardia.» Dopo tutto, in quel labirinto poteva esserci qualcos'altro, anche peggiore di Conrad e Randolph.

Accanto al tavolo da gioco, vi erano un paio di borse a tracolla, degli zaini e un frigo portatile. Dando per scontato il fatto che quegli oggetti appartenessero ai due assassini, Doogie si mise a cercare delle pinze o un altro attrezzo con il quale liberare i bambini, perché il filo di ferro era stato legato e intrecciato con una cura così maniacale da rendere vano qualsiasi tentativo di slegarlo.

Con la massima delicatezza, staccai la striscia di cerotto dalla bocca di Jimmy Wing, e il bambino si affrettò a confessarmi che aveva assolutamente bisogno di fare pipì. Gli risposi che ne avevo bisogno anch'io, ma che dovevamo trattenerla ancora per un po', il che non doveva essere difficile, visto che eravamo entrambi dei ragazzi bravi e coraggiosi, e a queste mie parole, Jimmy rispose annuendo con un'espressione solenne.

Quando liberai la bocca dei due gemelli Stuart, Aaron e Anson mi ringraziarono educatamente. Anson mi informò che i due individui a terra e-

rano molto cattivi. Aaron, evidentemente meno educato e per bene del fratello, li definì «dei pezzi di merda», al che Anson lo ammonì, dicendo che se avesse usato quella parola proibita di fronte alla mamma, ne avrebbe prese un sacco.

Mi ero aspettato che scoppiassero a piangere, ma quei poveri bambini dovevano essere ormai rimasti senza lacrime, almeno per quel che riguardava quella terribile esperienza. C'è nei bambini una forza e una resistenza che raramente siamo disposti ad ammettere, perché di solito guardiamo l'infanzia attraverso gli occhiali della nostalgia e del sentimentalismo.

Pur avendo solo sette anni, Wendy Dulcinea era il ritratto di sua madre, Mary, che non aveva potuto insegnarmi a suonare bene il piano, ma che aveva rappresentato il mio primo, grande amore. La piccola mi chiese se poteva darmi un bacio, e io fui ben lieto di accettarlo, poi disse: «Il cagnolino sta morendo di sete... dovresti dargli da bere. A noi ci facevano bere, ma a lui non hanno voluto dare niente».

Gli occhi di Orson erano incrostati di bianco sugli angoli. Aveva un'aria debole e malata perché, con la bocca serrata da quella specie di museruola, non era riuscito a sudare adeguatamente. I cani non sudano attraverso i pori della pelle, ma principalmente dalla lingua.

«Andrà tutto bene, fra'», gli promisi. «Usciremo da qui. Resisti. Torneremo a casa. Tutti e due. Ce ne andremo da qui.»

Doogie tornò dall'ispezione dei bagagli e, accovacciandosi accanto a me, tranciò il filo di ferro che teneva insieme le zampe del mio fratello canino con un paio di pinze dotate di tagliafili. Liberargli il muso richiese maggiore attenzione e più tempo, durante il quale continuai a ripetere che sarebbe andato tutto bene, alla grande, in modo fantastico; e in meno di trenta secondi, l'odiosa museruola non esisteva più.

Doogie si avvicinò ai bambini e, sebbene Orson non facesse alcun tentativo di alzarsi, mi leccò la mano. Aveva la lingua ruvida e asciutta.

Fino a quel momento non avevo fatto altro che ripetere vuote assicurazioni, ma adesso non riuscivo più a parlare, perché tutto quello che avevo da dire era così importante e sentito che, se avessi cominciato, sarei stato travolto dalle mie stesse parole e avrei avuto un crollo emotivo, ma con tutti gli ostacoli che dovevamo ancora affrontare prima di riuscire a metterci in salvo, non potevo permettermi di piangere, e forse neppure dopo, né mai.

Senza dire nulla, gli premetti la mano sul fianco, sentii il battito troppo veloce ma regolare del suo grande cuore e gli baciai la fronte.

Secondo Wendy, il cane aveva sete. E infatti, quando mi aveva leccato la mano, avevo sentito la lingua asciutta e gonfia. Ora mi accorgevo anche che aveva il labbro superiore spaccato in più punti per via della pressione esercitata dai fili di ferro della museruola. Gli occhi scuri erano leggermente appannati e vi lessi una stanchezza che mi terrorizzò, qualcosa di molto vicino alla rassegnazione.

Sebbene fossi restio all'idea di dover lasciare Orson, mi avvicinai al grosso frigo portatile posato accanto al tavolo da gioco. Era pieno di acqua fredda, sulla quale galleggiavano alcuni pezzetti di ghiaccio. Evidentemente gli assassini ci tenevano alla loro salute, perché le uniche bibite disponibili erano succhi di verdura V8 e bottiglie di acqua Evian.

Portai una bottiglia d'acqua a Orson. Nei pochi istanti in cui ero rimasto lontano, il cane aveva faticosamente abbandonato la posizione laterale per sdraiarsi sulla pancia, anche se sembrava non avere forza sufficiente per sollevare la testa.

Mettendo la mano sinistra a coppa, vi versai dentro un po' di Evian. Orson sollevò la testa di qualche centimetro, riuscendo a leccare l'acqua dalla mia mano, dapprima quasi svogliatamente, poi con crescente entusiasmo.

Mentre badavo a tenere il palmo sempre pieno d'acqua, controllai i danni fisici che aveva subito; nel far questo fui colto da una tale furia che riuscii perfino a trattenere le lacrime. Aveva la cartilagine dell'orecchio sinistro completamente schiacciata e il pelo era incrostato di sangue rappreso, come se lo avessero colpito sulla testa con un bastone o un tubo di ferro. Queste erano due delle armi preferite dal signor John Joseph Randolph. Sulla parte laterale del muso, a circa un centimetro dal naso, vi era un taglio, anch'esso incrostato di sangue. Due unghie della zampa anteriore destra erano spezzate e le dita erano insanguinate. Doveva aver lottato strenuamente. I pastorali di tutte e quattro le zampe erano arrossati per via dello strofinamento contro il filo di ferro e due erano lacerati, anche se non in modo grave.

Dopo aver liberato tutti i bambini, Doogie si era avvicinato a Conrad, che non aveva ancora ripreso conoscenza e, con un rotolo di fil di ferro trovato fra i bagagli degli assassini, gli aveva legato saldamente le caviglie. Ora stava provvedendo a immobilizzargli le mani dietro la schiena.

Non potevamo correre il rischio di portarci dietro i due uomini in quel labirinto. Dato che, in alcuni punti, bisognava avanzare strisciando, avremmo dovuto liberargli le mani, e questo era decisamente troppo pericoloso. Avremmo avvertito la polizia; ci avrebbero pensato loro a catturarli...

sempre che l'intero edificio non crollasse in seguito ai fenomeni di spostamento temporale che si verificavano sopra di noi.

Anche se forse, in seguito, avrei potuto cambiare idea, l'unica cosa che volevo in quel momento era immobilizzarli, tappargli la bocca con una striscia di cerotto, sistemare una bottiglia d'acqua in modo che potessero vederla... e lasciarli morire di sete.

Orson aveva finito di bere la bottiglia di Evian. Si rialzò faticosamente, barcollando come un bambino piccolo, ansimando, poi sbattè gli occhi per liberarsi dell'opacità che gli aveva appannato la vista e si guardò intorno con interesse.

«*Poki akua*», gli dissi, che in hawaiano significa *cane degli dei.*

Sbuffò debolmente, come se gradisse il complimento.

In quell'istante le pareti di rame furono attraversate da un improvviso pong, seguito da un terrificante cigolio, come di metallo che si torceva. Orson e io sollevammo lo sguardo al soffitto, poi fissammo le pareti, ma non vi era alcun segno evidente di distorsioni su quelle lisce superfìci metalliche.

Tic, tic, tic.

Trascinai il pesante frigo portatile attraverso tutta la stanza, fino a Orson, poi sollevai il coperchio. Il cane guardò l'acqua gelata che ondeggiava tra le bottiglie di Evian e i succhi di verdura, e cominciò a leccarla avidamente.

Disteso su un fianco, rannicchiato in posizione fetale, Randolph gemeva, pur essendo ancora privo di conoscenza.

Doogie tranciò qualche metro di filo, tutto quello che gli serviva per finire di legare Conrad, e passò il rotolo a me.

Feci ruzzolare Randolph a pancia in giù e, con gesti rapidi, gli immobilizzai i polsi dietro la schiena. Fui tentato di far penetrare il filo di ferro nella carne, così come lui aveva fatto con i bambini e con Orson, ma riuscii a controllarmi e strinsi solo quanto era necessario per evitare che si liberasse.

Dopo avergli legato anche le caviglie, collegai il filo che gli serrava i piedi a quello dei polsi, in modo da limitargli ulteriormente i movimenti.

Randolph doveva essersi risvegliato proprio mentre eseguivo quest'ultima operazione perché, quando ebbi terminato, disse con voce chiara e non come uno che ha appena ripreso conoscenza: «Ho vinto».

Mi allontanai da lui, ma rimasi accovacciato. Teneva la testa piegata di lato, con la guancia sinistra contro il pavimento di rame. Le labbra erano

spaccate e sanguinavano. L'occhio destro, di un verde chiaro, era vivace ma, da quanto potevo vedere, privo di gialli bagliori.

L'uomo non appariva furente o angosciato. Era in pace, sembrava che si stesse solo riposando un po'.

Quando riprese a parlare, la sua voce era calma, perfino leggermente euforica, come se si fosse appena risvegliato dopo aver assunto un leggero tranquillante. Avrei preferito sentirlo gridare, maledire, sputare. Il suo atteggiamento rilassato sembrava confermare il fatto che aveva davvero vinto, nonostante le circostanze facessero pensare il contrario. «Prima che venga l'alba, sarò già dall'altra parte. Hanno smantellato il motore. Ma non era una ferita mortale. Questa è una specie di... macchina organica. Con il tempo, è guarita. Ora si alimenta da sola. Lo si sente. Lo si sente nel pavimento.»

Il fragore di treno si era fatto più alto, e i momenti di calma erano più brevi. Anche se l'effetto si era fatto sentire meno in quella stanza che nel resto della struttura, il rumore e le vibrazioni nel pavimento stavano aumentando anche lì.

«Basta poco per alimentarla», proseguì Randolph. «Una lanterna a vento accesa nella camera di traslazione un paio d'ore fa... è bastato quello per rimetterla in moto. Questa non è una macchina qualunque.»

«Ha collaborato a questo progetto?»

«È mio.»

«Il dottor Randolph Josephson», esclamai, ricordando improvvisamente il nome del capo progetto che avevo sentito nel nastro registrato da Delacroix. John Joseph Randolph, il piccolo assassino, era diventato Randolph Josephson. «Che cosa fa questa macchina, dove... va?»

Invece di rispondermi, disse sorridendo: «Ti è mai apparsa la cornacchia? A Conrad non è mai successo. Lui dice di sì, ma mente. A me è apparsa davvero. Ero seduto vicino alla roccia e la cornacchia si è alzata in volo». Sospirò. «Quella notte si è staccata dalla pietra e ha preso vita proprio sotto i miei occhi.»

Orson si era avvicinato ai bambini e si lasciava coccolare. Scodinzolava. Tutto si sarebbe risolto positivamente. Il mondo non sarebbe crollato, almeno non lì e non quella notte. Saremmo usciti da quel sotterraneo, saremmo riusciti a sopravvivere, ci saremmo di nuovo divertiti, avremmo ancora cavalcato le onde, era certo, garantito, non c'erano più dubbi, perché avevo davanti a me la prova, il segno che stavano per arrivare tempi migliori: Orson scodinzolava.

«Quando ho visto la cornacchia, ho capito di essere una persona speciale», proseguì Randolph. «Avevo un destino. Ora l'ho realizzato.»

Ancora una volta, lo spaventoso stridore di metallo torto risonò al di sopra del rombo del treno fantasma.

«Allora è stato lei», dissi, «a incidere la cornacchia sulla roccia della collina, quarantaquattro anni fa.»

«Quella notte sono tornato a casa sentendomi vivo per la prima volta in vita mia, e ho fatto quello che avevo sempre voluto fare. Ho fatto saltare le cervella a mio padre.» Era come se stesse riferendo un'impresa di cui andava orgoglioso. «Poi ho squartato mia madre. E da quel momento è iniziata la mia vera vita.»

Doogie stava facendo uscire i bambini della stanza, uno alla volta, spiegando che dovevano raggiungere Sasha e Roosevelt in fondo al tunnel.

«C'è voluto tanto tempo, tanto lavoro», sospirò Randolph, come un pensionato che si soffermi a considerare quanto abbia dovuto faticare per raggiungere il benessere. «Studiare, imparare, impegnarsi, pensare. Sono stati anni di sacrificio, in cui spesso ho dovuto rinunciare ai piaceri della vita.»

Un omicidio ogni dodici mesi.

«E quando, alla fine, era tutto pronto, quando il successo era a portata di mano, quei vigliacchi di Washington si sono spaventati per quello che avevano visto sulle videocassette filmate dalle prime sonde, quelle senza equipaggio.»

«Che cosa hanno visto?»

Invece di rispondere, continuò il suo discorso: «Avevano intenzione di farci chiudere. Del Stuart era già pronto a interrompere il mio finanziamento».

Ora avevo capito per quale motivo Aaron e Anson Stuart erano stati tenuti prigionieri in quella stanza. E mi chiesi se anche gli altri bambini rapiti e uccisi in tutto il paese fossero in qualche modo collegati a persone che avevano lavorato al progetto Mystery Train e che si erano opposti a Randolph.

«Ma poi il virus di tua madre è sfuggito al controllo», soggiunse, «e loro volevano sapere che cosa aveva in serbo per noi il futuro, e se ci sarebbe stato un futuro.»

«Cielo rosso?» domandai. «Strani alberi?»

«Quello non è il futuro. Quello è... il *parallelo*.»

Con la coda dell'occhio, vidi la parete di rame deformarsi.

Inorridito, mi voltai verso il punto in cui la curva concava era sembrata

divenire convessa, ma non notai alcun segno di distorsione.

«Ora la traccia è segnata», concluse Randolph in tono soddisfatto, «e nessuno potrà più cancellarla. Abbiamo oltrepassato il confine. La strada è aperta.»

«La strada per dove?»

«Vedrai. Tra poco ci andremo tutti quanti», affermò, con una sicurezza addirittura sconcertante. «Il treno sta già lasciando la stazione.»

Wendy era stata l'ultima dei quattro bambini a oltrepassare l'apertura nella valvola a saracinesca. Orson la seguì, ancora un po' barcollante.

Doogie mi fece cenno di affrettarmi e io mi alzai in piedi.

Fissandomi con i suoi occhi verde chiaro, Randolph mi regalò un sorriso macchiato di sangue, dai denti spezzati, e colmo d'affetto, di un'affettuosità che dava i brividi. «Presente, passato, futuro, ma soprattutto... tempo *parallelo*. Il tempo parallelo è l'unico posto dove ho sempre desiderato andare, e tua madre me ne ha dato l'opportunità.»

«Ma dov'è il tempo parallelo?» domandai, pieno di frustrazione, mentre l'edificio tremava tutt'intorno a noi.

«Il mio destino», fu la sua enigmatica risposta.

Sasha lanciò un grido e la sua voce era così allarmata che sentii il cuore balzarmi in gola e mettersi a battere furiosamente.

Doogie lanciò un'occhiata verso l'estremità opposta del tunnel, rimase a bocca aperta, poi urlò: «Chris! Prendi una di quelle sedie!»

Mentre raccoglievo da terra una delle sedie pieghevoli e, subito dopo, il mio fucile, John Joseph Randolph disse: «Stazioni su un binario, là fuori di lato nel tempo, come abbiamo sempre saputo, ma non volevamo *credere*».

Evidentemente avevo avuto ragione nel ritenere che, dietro alle sue strane frasi, si celassero delle verità e desideravo ascoltarlo fino in fondo e capire, ma fermarsi ancora in quella stanza sarebbe stato un suicidio.

Quando raggiunsi Doogie. la valvola a saracinesca, che rappresentava l'unica via d'uscita da quel locale, cominciò a richiudersi.

Imprecando, Doogie afferrò il bordo della valvola e, spingendo con tutte le sue forze, con le arterie del collo che sembravano sul punto di scoppiare, riuscì a farla nuovamente scivolare nelle guide interne.

«Vai!» mi urlò.

Dato che sono il tipo di persona che riconosce un buon consiglio quando glielo danno, passai davanti al re del mambo e mi lanciai di corsa lungo il tratto di galleria tra una valvola e l'altra.

Al di sopra del fragore di tuono e dei sibili da vento degni di una tempe-

sta apocalittica, udii John Joseph Randolph che gridava, senza alcun terrore, ma anzi con gioia e pieno di convinzione: «Io credo! io credo!»

Sasha, i bambini, Mungojerrie e Orson si trovavano già nel tratto di tunnel successivo, oltre la seconda valvola.

Roosevelt si era incuneato nell'apertura per evitare che si richiudesse, seppellendo in quel sotterraneo Doogie e me. Sentivo il motore che stride-va dentro la parete e cercava di spingere l'enorme disco verso la posizione di chiusura.

Incastrai la sedia di metallo nel varco, al di sopra della testa di Roosevelt, bloccando così la valvola.

«Grazie, figliolo», esclamò.

Seguii Roosevelt nel tunnel successivo.

Gli altri ci stavano aspettando alla luce di una normale torcia; Sasha appariva decisamente più bella quando non era verde.

La seconda apertura era un po' stretta per il buon Doogie ma, spingendo e svuotando i polmoni dell'aria, anch'egli riuscì a passare dall'altra parte, dopodiché disincastrò la sedia, perché probabilmente ne avremmo avuto ancora bisogno.

Passammo davanti al distintivo del Mystery Train e all'immagine della cornacchia. In quel momento nessuna corrente d'aria attraversava il tunnel. I ritagli di giornale erano completamente immobili. E tuttavia il grande foglio illustrato, sul quale vi era la riproduzione dell'uccello inciso sulla roccia, svolazzava come se fosse investito da un vento impetuoso. I bordi del foglio si arrotolavano e sbatacchiavano con forza. La cornacchia sembrava tirare rabbiosamente i pezzetti di nastro adesivo che la tenevano bloccata contro la parete ricurva, decisa a staccarsi dalla carta così come, a detta di Randolph, una volta si era levata in volo dalla superficie rocciosa.

Forse stavo avendo un'allucinazione, e forse ero nato per fare l'incantatore di serpenti, ma avevo voglia di fermarmi a vedere se un uccello vero si sarebbe staccato dalla carta e avrebbe spiccato il volo, quanta ne avevo di sdraiarmi in un nido di cobra e mettermi a mugolare una canzoncina per farli divertire.

Intuendo che avrei avuto bisogno di una prova per dimostrare la veridicità di quanto avevo visto là sotto, presi alcuni ritagli di giornale dalla parete e me li infilai in tasca.

Mentre la sagoma della cornacchia svolazzava furiosamente alle nostre spalle, ci affrettammo ad allontanarci dal quel luogo, cercando di restare uniti e facendo ciò che tutte le persone sane di mente farebbero se vedesse-

ro il mondo crollare intorno a loro e la morte minacciarli da ogni lato: seguimmo il gatto.

Cercavo di non pensare a Bobby. Prima di tutto bisognava arrivare fino a lui, è questo era già un bel problema. Se l'avessimo raggiunto, tutto si sarebbe risolto. Lo avremmo trovato ad attenderci... infreddolito e dolorante, ma in attesa, vicino all'ascensore, dove l'avevamo lasciato... e mi avrebbe ricordato la promessa fatta, dicendo: *carpe cerevisi, fra'*.

Il vago odore di iodio, che ci aveva accompagnato all'andata, si era fatto più intenso. Ad esso si mescolavano zaffate di carbone, zolfo, rose marce e un odore amarognolo che non saprei descrivere e che non avevo mai sentito prima d'allora.

Se i fenomeni di spostamento del tempo si stavano diffondendo anche nelle viscere della struttura, eravamo più a rischio in quel momento, di quanto lo fossimo mai stati da quando eravamo entrati nell'hangar. La cosa peggiore che ci potesse accadere non era che la nostra fuga venisse ostacolata, o addirittura impedita, dalla chiusura delle valvole a saracinesca, ma che, se il passato si intersecava con il presente al momento sbagliato, saremmo stati travolti dalla massa di liquido o di gas tossico che abitualmente scorreva in quelle tubature, e questo avrebbe significato annegare o restare asfissiati.

26

Un gatto, quattro bambini, un cane, una dee-jay-autrice di canzoni, un comunicatore con animali, un vichingo e l'emblema dell'apocalisse... cioè io... corsero, camminarono a quattro zampe, strisciarono, caddero, si rialzarono, ripresero a correre, lungo alvei asciutti di fiumi d'acciaio, d'ottone e di rame, in una luce accecante che rimbalzava dalle pareti ricurve e formava una spirale, in un'oscurità lieve come un frullio d'ali che si insinuava ovunque la luce non poteva arrivare, circondati dal fragore di invisibili treni e da rumori striduli come il fischio delle locomotive, dall'odore di iodio, prima così intenso da risultare soffocante, poi così tenue da far apparire immaginaria la precedente intensità, con le correnti del passato che sopraggiungevano come dense maree e subito dopo si ritraevano dal presente. Terrorizzati dal ciclico fragore di acque impetuose, acque o qualcos'altro, giungemmo finalmente al tunnel di cemento che risaliva verso l'atrio dell'ascensore, dove trovammo Bobby sdraiato nello stesso punto dove l'avevamo lasciato, ancora vivo.

Mentre Doogie ricollegava i fili del pannello dell'ascensore e mentre Roosevelt, con in braccio Mungojerrie, faceva entrare i bambini nella cabina, Sasha, Orson e io ci radunammo intorno a Bobby.

Sembrava la morte in giornata no.

«Dalla faccia, direi che stai meglio», lo rassicurai, mentendo spudoratamente.

Bobby si rivolse a Orson con una voce così fioca che si udiva appena, al di sopra del fragore circostante. «Ciao, peloso.»

Orson gli strofinò il muso sul collo, annusandogli la ferita, poi mi guardò con un'espressione preoccupata.

«Sei stato grande, uomo dell'XP», si complimentò Bobby.

«Per la verità è stata più un'operazione da Fantastici Cinque, che un'impresa da Supereroe Solitario», obiettai.

«Sei tornata in tempo per la tua trasmissione di rnezzanotte», disse a Sasha, ed ebbi la spaventosa sensazione che, a modo suo, ci stesse dicendo addio.

«La radio è la mia vita», ammise lei.

L'edificio tremò, il fragore del treno divenne un ruggito e dal soffitto si staccò della polvere di cemento.

«Dobbiamo trasportarti nell'ascensore», lo avvertì Sasha.

Ma Bobby si voltò verso di me: «Tienimi la mano, fra'.»

Gliela presi, stringendola forte. Era gelata.

Fece una smorfia di dolore, poi mormorò: «Ho combinato un bel casino».

«Non è vero.»

«Me la sono fatta addosso», confessò con voce tremante.

Il freddo sembrò uscire dalla sua mano, risalire lungo il mio braccio e raggomitolarsi nel mio cuore. «Non c'è niente di male in questo, fra' Urinofobia. Ti è già capitato.»

«Ma non ho addosso la muta.»

«Ah, quindi è solo una questione di stile?»

Rise, ma la risata incerta gli si strozzò in gola.

Doogie annunciò: «L'ascensore è pronto».

«Meglio portarti dentro», suggerì Sasha, mentre alla polvere che scendeva dal soffitto, si unirono anche delle schegge di cemento.

«Non avrei mai pensato di morire in modo così poco elegante», sospirò Bobby, stringendomi più forte la mano.

«Non stai morendo», gli assicurai.

«Ti voglio bene...fra'.»

«Anch'io ti voglio bene», risposi, e le parole erano una chiave che aveva serrato la mia gola come una cassaforte.

«Mi sento uno schifo», sussurrò, e l'ultima sillaba fu un mormorio impercettibile.

I suoi occhi fissarono qualcosa dietro di noi, lontano, e la sua mano si afflosciò nella mia.

Sentii una parte del mio cuore staccarsi e scivolare verso un'odiosa oscurità.

Sasha gli posò i polpastrelli sulla gola, cercando le pulsazioni nella carotide. «Oh, mio Dio.»

«Dobbiamo andarcene da qui, *subito*», insistè Doogie.

Con una voce che non riconobbi come la mia, dissi a Sasha: «Forza, portiamolo nell'ascensore».

«È andato.»

«Aiutami a metterlo nell'ascensore.»

«Chris, tesoro, è morto.»

«Lo portiamo con noi», spiegai.

«Uomo delle Nevi...»

«*Lo portiamo con noi!*» gridai.

«Pensa ai bambini. Loro...»

Ero disperato e folle, un cupo vortice di dolore mi sconvolgeva la mente, trascinando con sé ogni possibilità di ragionare, ma io non l'avrei abbandonato. Piuttosto che lasciarlo dov'era, sarei morto con lui, al suo fianco.

Lo afferrai per le spalle e cominciai a trascinarlo nell'ascensore, consapevole del fatto che probabilmente stavo terrorizzando i bambini, i quali, per quanto moderni, in gamba e coraggiosi, dovevano già essere spaventati a morte. Di certo non avrebbero battuto le manine per la gioia all'idea di risalire dall'inferno a bordo di un ascensore che trasportava anche un cadavere, non li potevo biasimare, ma così stavano le cose.

Quando videro che, senza Bobby Halloway, non sarei andato da nessuna parte, Sasha e Doogie mi aiutarono a trascinare il corpo nella cabina.

Improvvisamente i fragori e lo stridore di metalli, i boati e gli scoppiettii che sembravano indicare un'imminente implosione della struttura, si placarono, e si interruppe anche la pioggia di schegge di cemento, ma sapevo che quella quiete era soltanto temporanea. Da un punto di vista temporale, eravamo nell'occhio del ciclone e il peggio doveva ancora arrivare.

Facemmo appena in tempo a trascinare il corpo di Bobby nella cabina,

che la porta dell'ascensore cominciò a chiudersi; Orson riuscì a sgusciare dentro all'ultimo istante, rischiando di farsi schiacciare la coda.

«Che diavolo succede?» sbottò Doogie. «Non ho premuto nessun pulsante.»

«Qualcuno deve averlo chiamato, qualcuno ai piani superiori», ipotizzò Sasha.

L'ascensore emise un gemito e la cabina cominciò a salire.

Già folle di disperazione, mi sembrò di impazzire ancor di più quando mi accorsi che avevo le mani imbrattate del sangue di Bobby, e mi sentii sprofondare nella disperazione quando mi venne in mente l'idea che potevo fare qualcosa per cambiare la situazione. Il passato e il presente sono il presente nel futuro e il futuro è contenuto nel passato, come aveva scritto T.S. Eliot: pertanto il tempo non è riscattabile e ciò che sarà, sarà. Ciò che poteva essere... è soltanto un'illusione, in quanto l'unica cosa che poteva accadere è ciò che *accade*, e non vi è nulla che noi si possa fare per cambiarlo, perché il nostro destino è segnato, siamo fottuti dalla sorte, anche se il signor Eliot non l'aveva messa proprio in questi termini. D'altra parte, Winnie-the-Pooh, un tipo decisamente meno pensoso del signor Eliot, credeva nella possibilità di tutte le cose, forse perché era soltanto un orsetto di peluche con la testa piena di niente, o forse perché il signor Pooh era un maestro zen che conosceva il significato della vita tanto quanto il signor Eliot. L'ascensore continuava a salire... adesso ci trovavamo all'S-5... Bobby era a terra, morto, avevo le mani appiccicose per via del sangue, tuttavia sentivo dentro di me una speranza, che non comprendevo affatto e che mi sforzavo di capire, e all'improvviso mi resi conto che la risposta stava nel combinare le intuizioni del signor Eliot con quelle del signor Pooh. Eravamo all'S-4. Guardai Orson: avevo pensato che fosse morto, ma adesso era vivo, resuscitato, proprio come era accaduto a Campanellino, quando aveva bevuto il veleno per salvare Peter Pan dalle intenzioni omicide di capitan Uncino. Avevo superato anche il limite della pazzia, ero stato travolto da una gigantesca ondata di follia pura, stavo male per il terrore, ancora più male per la disperazione, malissimo per la speranza, ma non potevo smettere di pensare alla buona Campanellino salvata dalla fiducia, da tutti i bambini del mondo, con la loro testa piena di sogni, che battevano le manine e affermavano di credere nelle fate. Inconsciamente dovevo sapere dove volevo arrivare, ma quando strappai l'Uzi dalle mani di Doogie, non avevo idea di che cosa intendessi farne, anche se a giudicare dall'espressione del mago del valzer, dovevo apparire ancora più folle di

quanto mi sentissi.

S-3.

La porta dell'ascensore si aprì all'S-3 e il corridoio davanti a noi ci apparve avvolto nella luce rossastra.

In quella misteriosa luminosità, si distinguevano cinque figure marrone scuro, alte, tremolanti e distorte. Forse erano esseri umani, o forse qualcos'altro.

Con loro vi era una creatura più piccola, anch'essa una confusa sagoma marrone, con quattro zampe e una coda, che poteva essere un gatto.

Nonostante tutti i *poteva-essere*, non esitai, perché restavano solo pochi secondi per agire. Uscii dall'ascensore ed entrai nella nebbia rossastra, ma subito il corridoio fu inondato dalla forte luce dei pannelli sul soffitto.

Roosevelt, Doogie, Sasha, Bobby, Mungojerrie e io... io, me stesso, Christopher Snow... eravamo nel corridoio, rivolti verso le porte dell'ascensore, e avevamo, cioè, avevano, l'aria di chi si aspetta guai in quantità industriale.

Un minuto prima, all'S-6, non appena avevamo finito di trascinare il cadavere di Bobby nella cabina, qualcuno *sopra* aveva premuto il pulsante di chiamata. Quel qualcuno era Bobby, un Bobby ancora vivo.

In quel tormentato edificio, il passato, il presente e il futuro si svolgevano contemporaneamente.

Mentre i miei amici... e io stesso... mi fissavano a bocca aperta, come se fossi un fantasma, mi voltai verso destra, in direzione delle due guardie annate che gli altri non avevano ancora visto. Era stato uno di loro a sparare a Bobby.

Lasciai partire una raffica dall'Uzi e i due guardiani crollarono a terra prima che potessero premere il grilletto.

Sentii lo stomaco in subbuglio per ciò che avevo fatto e cercai di zittire la mia coscienza dicendomi che, dopo aver sparato a Bobby, quegli uomini sarebbero comunque stati uccisi da Doogie. Io avevo solamente accelerato il loro destino, cambiando però quello di Bobby. Ma forse è proprio di queste scuse che è lastricata la via per l'inferno.

Dietro di me. Sasha, Doogie e Roosevelt uscirono di corsa dall'ascensore e si precipitarono nel corridoio.

Lo stupore di tutti quei «doppi» era palpabile, denso come il burro di noccioline spalmato sul pane che aveva finito per stroncare Elvis.

Non comprendevo come tutto questo potesse avvenire, perché non era mai capitato prima. Non avevamo mai incrociato nel corridoio noi stessi

che andavamo a cercare i bambini. Ma se stavamo incontrando noi stessi *adesso,* perché non me lo ricordavo?

Un paradosso. Immagino che si trattasse di un paradosso temporale. Sapete quanto io e la matematica, o la fisica, non si vada d'accordo. Io sono più il tipo da Pooh, da Eliot. Mi doleva la testa. Ero riuscito a modificare il destino di Bobby, e questo per me era un miracolo, non una semplice questione matematica.

L'ascensore era invaso dalla luce rossastra, nella quale si distinguevano le confuse figure marroni dei bambini. La porta cominciò a chiudersi.

«Fermatela!» gridai.

Il Doogie del presente bloccò la porta, restando per metà nella vivida luce del corridoio e per metà nella nebbia rossastra della cabina.

Il ronzio elettronico aumentò di volume. Era spaventoso.

Mi tornò alla mente la previsione di John Joseph Randolph, la sua sicurezza nell'affermare che ben presto saremmo passati tutti dall'altra parte, nel luogo parallelo di cui non aveva voluto fare il nome. Il treno, aveva detto, stava già lasciando la stazione. Mi chiesi se intendesse dire che l'intero edificio sarebbe partito per quel misterioso viaggio... non soltanto coloro che si trovavano nell'ovoide, ma chiunque fosse stato dentro l'hangar o nei suoi sotterranei.

Più che mai convinto che non c'era tempo da perdere, domandai a Doogie di guardare se Bobby si trovasse nell'ascensore.

«Sono qui», rispose Bobby dal corridoio.

«Là dentro, invece, sei morto stecchito», gli feci notare.

«Non ci credo»

«Credici.»

«Assurdo!»

«Lo puoi dire.»

Non so perché, ma pensai che non era il caso di tornare all'hangar, e uscire da quella zona in cui i tempi si mescolavano, con entrambi i Bobby, quello vivo e quello morto.

Sempre tenendo la porta bloccata, il Doogie del presente entrò nella cabina, ebbe un attimo d'incertezza, poi uscì nuovamente nel corridoio. «Non c'è nessun Bobby là dentro!»

«Dove sarà finito?» domandò la Sasha del presente.

«I bambini dicono che è semplicemente... *scomparso.* Sono elettrizzati da quanto hanno visto.»

«Il corpo è scomparso perché, dopo tutto, non è stato colpito qui», spie-

gai, il che naturalmente non spiegava nulla ed era come descrivere una reazione termonucleare dicendo che *faceva un gran botto.*

«Ma tu hai detto che ero morto stecchito», obiettò il Bobby del passato.

«Che diavolo sta succedendo qui?» volle sapere Doogie.

«Un paradosso», spiegai.

«Che cosa vuol dire?»

«Che mi piace la poesia», risposi, terribilmente frustrato.

«Ottimo lavoro, figliolo», commentarono entrambi i Roosevelt, che poi si fissarono allibiti.

Rivolgendomi a Bobby, dissi: «Forza, entra nell'ascensore.»

«Dove andiamo?" domandò.

«Fuori.»

«E i bambini?»

«Sono con noi.»

«Orson?»

«È anche lui nell'ascensore.»

«Perfetto.»

«Vuoi muovere il culo?» lo sollecitai.

«Nervosetto, eh?» commentò, avvicinandosi e dandomi una leggera pacca sulla spalla.

«Non sai quello che ho passato.»

«Un momento, non sono stato io quello che è morto?» domandò, trasformandosi anche lui in una confusa figura marrone scuro.

I Sasha, Doogie, Roosevelt e Chris Snow del passato apparivano alquanto confusi. «E noi che cosa dovremmo fare?» mi domandarono.

Rivolgendomi all'altro me stesso, esclamai: «Mi deludi. Pensavo che, almeno tu, lo capissi da solo. Eliot e Pooh, santo cielo!»

Mentre l'intermittente ronzio dei motori dell'ovoide si faceva più intenso e un lieve ma sinistro rimbombo attraversava il pavimento, come se le ruote di un gigantesco treno avessero cominciato a girare, spiegai: «Dovete scendere per andare a salvare i bambini e Orson.»

«Lo avete già fatto.»

Mi girava la testa. «Ma forse dovete comunque scendere e salvarli, se no potrebbe saltar fuori che non l'abbiamo fatto.»

Il Roosevelt del passato prese in braccio il Mungojerrie del passato e disse: «Il gatto ha capito».

«E allora seguite quel maledetto gatto!» gridai.

Tutti noi che appartenevamo al presente e che eravamo ancora nel corri-

doio... Roosevelt, Sasha, io, oltre al Doogie che teneva bloccata la porta... entrammo nella nebbia rossastra ma, quando ci trovammo nell'ascensore con i bambini, la luce rossa era scomparsa e la cabina era illuminata dalla plafoniera sul soffitto.

Adesso era il corridoio a essere invaso dalla nebbia rossastra e i nostri doppioni del passato, tranne quello di Bobby, si erano nuovamente trasformati in confuse sagome marroni.

Doogie premette il pulsante del piano terreno e la porta si chiuse.

Per restarmi il più vicino possibile, Orson si intrufolò tra me e Sasha.

«Ciao, fra'», mormorai affettuosamente.

Sbuffò.

Era tutto a posto.

Cominciammo a risalire con una lentezza esasperante. Guardai il mio orologio. Le cifre luminose non scorrevano rapidamente né in avanti, né all'indietro, come avevano fatto in precedenza. Ma adesso la finestrella rettangolare era lentamente attraversata da curiosi ghirigori di luce che avrebbero potuto essere numeri distorti. Con crescente terrore, mi chiesi se questo significava che ci stavamo spostando di lato nel tempo, dirigendoci verso quell'altra parte che Randolph era così ansioso di visitare.

«Eri morto», fece notare Aaron Stuart a Bobby.

«Così mi hanno detto.»

«Non ricordi di essere stato morto?» domandò Doogie.

«Per niente.»

«Non ricorda di essere morto perché non è mai morto», sbottai.

Stavo ancora combattendo contro il dolore e, allo stesso tempo, sentivo che ero sul punto di essere sopraffatto da una gioia sconfinata; una ben strana mescolanza di emozioni contrastanti. Inoltre, la mia paura continuava ad autoalimentarsi e a crescere rapidamente. Non eravamo ancora usciti da quell'edificio e adesso avevamo molto da perdere, più di prima, perché se qualcuno di noi fosse morto, non avevo più conigli da tirar fuori dal cilindro, anzi, non avevo nemmeno un cilindro.

Mentre continuavamo a salire lentamente, eravamo quasi all'S-2, il pozzo dell'ascensore fu scosso da boati, come se fossimo stati in un sottomarino e, tutt'intorno a noi, stessero scoppiando delle bombe; il meccanismo dell'ascensore cominciò a cigolare.

«Se fosse successo a me, sicuramente mi ricorderei di essere morta», annunciò Wendy.

«Lui non è morto», ribadii in tono più calmo.

«E invece sì che è morto», insistè Aaron Stuart.

«Certo», lo appoggiò Anson.

Rivolgendosi a Bobby, Jimmy lo canzonò: «Ti sei fatto la pipì addosso».

«Mai successo», negò Bobby.

«Sei stato tu a dirlo», protestò Jimmy.

Bobby guardò Sasha con aria dubbiosa e lei confermò: «Stavi morendo, è giustificabile, no?»

Sul mio orologio, i ghirigori luminosi attraversavano la finestrella più in fretta di prima. Forse il Myslery Train stava uscendo dalla stazione e guadagnava velocità. Spostandosi di lato.

Quando raggiungemmo l'S-2, l'edificio prese a tremare con tanta violenza da far sbatacchiare la cabina contro le pareti del pozzo e noi ci aggrappammo ai corrimano sostenendoci a vicenda per mantenere l'equilibrio.

«I pantaloni però sono asciutti», notò Bobby.

«Perché non sei morto», insistei con una certa tensione nella voce, «e di conseguenza non ti sei bagnato i pantaloni.»

«Sì che l'ha fatto», esclamò Jimmy Wing.

Comprendendo il mio nervosismo, Roosevelt intervenne: «Rilassati, figliolo.»

Orson mi posò una zampa sulla scarpa, come a suggerirmi di ascoltare il consiglio di Roosevelt.

Doogie cercava di capire: «Se non è mai morto, come mai noi ci ricordiamo di averlo visto morire?»

«Non lo so», risposi, sconfitto.

L'ascensore sembrava essere rimasto bloccato all'S-2; improvvisamente la porta si aprì, anche se Doogie aveva premuto soltanto il pulsante del pianterreno.

Dato che i bambini si trovavano dietro di noi, forse non riuscirono a vedere ciò che vi era fuori della cabina, ma noi che stavamo in prima fila restammo agghiacciati. Invece che sul corridoio, nella versione nudo-cemento o quella degli anni passati, lo sguardo spaziava su un cielo rosso sangue. Funghi viscidi e neri formavano masse contorte che somigliavano vagamente ad alberi, e i tronchi erano disseminati da pustole che trasudavano rivoli di una densa sostanza scura e ripugnante. Da alcuni rami pendevano bozzoli simili a quelli che avevamo visto nel villino della Città Morta, lucidi e grassi, pieni di esseri maligni.

Restammo per un attimo a fissare la scena, ammutoliti e, dato che dallo spaventoso paesaggio non ci giungeva alcun suono e odore, osai sperare

che si trattasse solo di una visione, non di una realtà. Poi colsi un movimento sulla soglia: i viticci, a chiazze rosse e nere di una vite terrestre, bella e terrificante come un nido di piccoli serpenti corallo, crescevano con la rapidità con cui, a volte, nei documentari viene mostrata la crescita delle piante, e si stavano insinuando nella cabina.

«Chiudi la porta!» urlai.

Doogie premette il pulsante accanto alla scritta CHIUSURA PORTA e, subito dopo, quello con la lettera T.

La porta non si mosse.

Mentre Doogie picchiava di nuovo sul pulsante, in quel paesaggio da incubo apparve qualcosa, era a poco più di mezzo metro da noi e si spostava da sinistra a destra.

Puntammo le anni, pronti a sparare.

Era un uomo in tuta spaziale. C'era un nome segnato sul casco: HODGSON, ma dietro il facciale scorgemmo il viso di un essere umano, non un brulichio di parassiti.

Ci trovavamo nel passato e, contemporaneamente, dall'altra parte. Era il caos totale.

I viticci rossi e neri, ognuno del diametro di un lombrico, strisciando e contorcendosi, cominciarono ad avanzare sulla moquette dell'ascensore.

Orson li annusò. I viticci si sollevarono simili a cobra ondeggianti, come se volessero colpirlo al naso, e Orson si allontanò con uno scatto.

Imprecando, Doogie continuava a martellare con il pugno alternativamente i pulsanti CHIUSURA PORTA e T.

Hodgson ci vide. Sgranò gli occhi per la sorpresa.

Il silenzio e l'immobilità innaturali vennero infranti quando una raffica di vento spazzò la cabina. Calda e umida. Maleodorante di catrame e vegetazione putrida. Fece un giro intorno a noi e uscì di nuovo come fosse stata una cosa viva.

Attento a non calpestare i viticci per paura che mi penetrassero nella suola della scarpa e nella pianta del piede, cominciai a tirare furiosamente la porta, cercando di spostare il pannello scorrevole verso la sinistra. Non si mosse di un centimetro.

Accompagnato dalla puzza, giunse anche un suono lieve ma raggelante, come di migliaia di voci straziate che urlavano in distanza e... in mezzo a quelle voci, sempre lontano, un grido stridulo e inumano.

Hodgson si voltò verso di noi e ci indicò a un altro uomo in tuta spaziale, che in quel momento entrò nel nostro campo visivo.

La porta cominciò a chiudersi. Sembrò rabbrividire, quasi tornare ad aprirsi, ma poi riuscì a spezzare i viticci e la cabina riprese a salire.

Emanando un fluido giallo e odore di zolfo, i viticci staccati presero ad arrotolarsi e a contorcersi violentemente... poi si trasformarono in una poltiglia inerte.

L'edificio tremava come se fosse la casa di tutti i tuoni, il luogo in cui Thor forgiava i fulmini.

Le vibrazioni dovevano aver danneggiato il motore o i cavi dell'ascensore, o forse entrambe la cose, perché ora salivamo più lentamente di prima.

«I pantaloni del signor Halloway adesso sono asciutti», annunciò Aaron Stuart, riprendendo la conversazione da dove era stata interrotta, «però io la puzza di pipì l'ho sentita.»

«Anch'io», confermarono Anson, Wendy e Jimmy.

Sbuffando, Orson si dichiarò d'accordo con loro.

«Si tratta di un paradosso», affermò Roosevelt in tono solenne, quasi a volermi risparmiare la fatica di dare spiegazioni.

«Di nuovo quella parola», borbottò Doogie. Aveva la fronte aggrottata e lo sguardo fisso sul pannello indicatore al di sopra della porta, impaziente di veder comparire la scritta luminosa S-1.

«Un paradosso temporale», spiegai.

«Ma come funziona?» chiese Sasha.

«Come un tostapane», risposi, con il tono di chi non ne ha la benché minima idea.

Doogie piantò il pollice sul pulsante *T* e ve lo lasciò. Non volevamo che la porta si aprisse su S-1. S come sconvolgente. S come spaventoso.

«Signor Snow!» mi chiamò Aaron Stuart.

Inspirai profondamente. «Sì?»

«Se il signor Halloway non è morto, allora di chi è il sangue che ha sulle mani?»

Abbassai lo sguardo sulle mie mani, che sentivo ancora appiccicose per il sangue di Bobby; me le ero sporcate trascinando il suo corpo nell'ascensore.

«Che strano», ammisi.

E Wendy Dulcinea domandò: «Se il corpo è sparito, come mai non è sparito anche il sangue dalle mani?»

Sentivo la bocca troppo asciutta, la lingua troppo spessa e la gola troppo riarsa per poterle rispondere.

Continuando a vibrare, per un attimo l'ascensore sembrò restare impi-

gliato in qualcosa che si trovava nel pozzo. Si liberò con un rumore di metallo squarciato e infine, gemendo, raggiunse l'S-1, dove si fermò.

La porta si aprì inesorabilmente. Fummo investiti da caldo, umidità e da un fetore nauseabondo; mi aspettavo che la strana vegetazione invadesse la cabina, crescendo sotto i nostri occhi, e ci avvolgesse, stringendoci con forza esplosiva.

Secondo il nostro tempo, eravamo saliti di un livello, ma William Hodgson era ancora nell'isola che non c'è, dove l'avevamo lasciato. E ci stava indicando.

Anche l'uomo dietro a Hodgson... LUMLEY, così diceva il suo casco... si era voltato a guardarci.

Stridendo, qualcosa attraversò quel cielo minaccioso, levandosi in volo dagli scuri alberi: una creatura dalle lucide ali nere e dalla coda simile a una frusta, i fianchi muscolosi e squamati di una lucertola, come se una gargouille si fosse staccata dalla grondaia di un'antica cattedrale gotica e si fosse messa a volare. Mentre scendeva in picchiata su Lumley, sputò una serie di oggetti simili a grossi noccioli di pesca, ma dall'aspetto più pericoloso e senza dubbio brulicanti di vita. Lumley si contorse e sobbalzò come se fosse stato investito dalla raffica di una mitragliatrice e, nella sua tuta, apparvero diversi fori perfettamente rotondi, identici a quelli che, soltanto la notte prima, avevamo notato nella tuta di Hodgson.

Lumley si mise a urlare, sembrava che qualcosa lo stesse divorando vivo, e Hodgson barcollò all'indietro terrorizzato, allontanandosi.

La porta dell'ascensore iniziò a scorrere nella guida quando, all'improvviso, la creatura volante cambiò direzione, puntando dritto verso di noi.

La porta si chiuse con un sobbalzo. Appena in tempo, perché udimmo il rumore secco di alcuni oggetti duri che ne colpivano la superficie, costellandola di rotonde protuberanze, come se qualcuno avesse sparato dei proiettili *quasi* in grado di perforare l'acciaio.

Il viso di Sasha era di un bel bianco borotalco.

Il mio doveva essere addirittura candido, visto che mi chiamano Uomo delle Nevi.

Persino Orson sembrava aver assunto una sfumatura di nero leggermente più chiara.

Riprendemmo la salita verso il piano terreno, circondati da scoppi di tuoni, dallo stridio di ruote metalliche su rotaie d'acciaio, fischi e sibili, nonché dal ronzio intermittente. Ma nonostante tutto questo fragore di mondi che si scontravano, sentimmo anche un altro rumore, più vicino, più

terrificante. C'era qualcosa sul tetto della cabina. Strisciava. Si contorceva.

Forse era soltanto un cavo che si era staccato, il che avrebbe anche spiegato il motivo per cui, durante la salita, l'ascensore non aveva fatto che vibrare e sobbalzare. Ma quella era solo una pia speranza. In realtà, la cosa era viva. Viva e implacabile.

Non riuscivo a immaginare come avesse fatto a entrare nel pozzo dell'ascensore, dopo che la porta si era chiusa, a meno che la mescolanza tra i due mondi fosse quasi totale. In questo caso, da un momento all'altro, era possibile che la cosa passasse attraverso il soffitto e scendesse su di noi, come un fantasma attraverso una parete.

L'attenzione di Doogie restava concentrata sul pannello indicatore al di sopra della porta, ma tutti gli altri... animali, bambini e adulti... sollevarono lo sguardo verso quei rumori minacciosi.

Al centro del soffitto vi era una botola di sicurezza. Un'uscita. Un'entrata.

Prendendo ancora una volta in prestito l'Uzi di Doogie, puntai la pistola mitragliatrice contro il soffitto, e altrettanto fece Sasha con il fucile. Comunque temevo che i nostri proiettili sarebbero serviti a ben poco. Se la memoria non mi ingannava, Delacroix aveva detto che i membri della spedizione, o almeno alcuni di loro, erano partiti per l'altra parte armati di tutto punto. Ma le armi non li avevano salvati.

L'ascensore gemeva-sbatacchiava-strideva verso il piano terreno.

Dall'interno, la botola non presentava né cardini, né maniglie. Non vi era neppure un chiavistello. Per uscire, bisognava spingere il pannello verso l'alto. Per permettere a una squadra di salvataggio di penetrare nella cabina, dall'altra parte ci doveva essere una maniglia o una rientranza nella quale infilare le dita per sollevare la botola.

La gargouille volante aveva le mani, con dita tozze e simili ad artigli. Forse quelle dita erano troppo grosse per riuscire a infilarsi nella rientranza.

Un rumore secco, di qualcosa che gratta furiosamente. E che continuava a scavare nel tetto d'acciaio, come se cercasse di fare un buco. Uno scricchiolio, uno schiocco, il rumore di un materiale che cede. Silenzio.

I bambini si strinsero l'un l'altro.

Orson ringhiò sommessamente.

Io feci lo stesso.

Le pareti sembrarono farsi più vicine, come se la cabina stesse modificando la propria forma per trasformarsi in una bara multipla. L'aria era pe-

sante. Facevo fatica a respirare. La luce cominciò a tremolare.

Con uno stridio metallico, la botola si incurvò, come se qualcosa di molto pesante stesse spingendo dall'alto. L'intelaiatura le impediva di aprirsi verso l'interno.

Dopo qualche istante, il peso venne spostato altrove, ma la botola rimase un po' distorta. Una lastra d'acciaio. Piegata come plastica. Per ottenere quel risultato c'era voluta una forza che preferivo non quantificare.

Il sudore mi annebbiò la vista. Mi passai il dorso di una mano sugli occhi.

«Siii!» esclamò Doogie, mentre sul pannello si illuminava la lettera T.

Ma la promessa di una liberazione non fu immediatamente mantenuta. La porta non si aprì.

La cabina si mise a sobbalzare, salendo e scendendo di circa mezzo metro alla volta, come se i cavi di sollevamento, gli interruttori di fine corsa, le guide di scorrimento e le pulegge motrici stessero tutti per andare in pezzi, facendoci precipitare in fondo al pozzo insieme con una massa di metallo contorto.

Sul tetto, la gargouille, o quello che era, spingeva con forza contro la botola. In precedenza, i suoi tentativi di aprirla avevano ottenuto l'effetto di deformare il pannello, che aveva finito per incastrarsi nell'intelaiatura.

Ma anche la porta dell'ascensore sembrava incastrata e Doogie continuava a picchiare il pugno contro il pulsante di APERTURA PORTA.

Sopra di noi, la creatura dava furiosi strattoni alla botola, cercando di afferrarne i bordi, che sbatacchiavano rumorosamente contro l'intelaiatura.

Finalmente la porta dell'ascensore si aprì e io mi girai verso l'uscita, convinto che ci saremmo trovati nell'isola che non c'è e che al predatore sul tetto se ne sarebbero aggiunti degli altri.

Eravamo al piano terreno. L'hangar era più rumoroso di una festa di Capodanno a New York, organizzata in una stazione ferroviaria al ritmo di una banda punk dotata di amplificatori nucleari.

Ma non c'erano dubbi sul fatto che fosse l'hangar: niente cielo rosso, alberi neri, né viticci striscianti come serpenti corallo aggrovigliati.

Sopra di noi, la botola contorta strideva e sbatacchiava furiosamente. L'intelaiatura si stava spezzando.

L'ascensore sobbalzava più che mai. Il pavimento della cabina si alzava e si abbassava continuamente rispetto a quello dell'hangar.

Restituii l'Uzi a Doogie, afferrai il mio fucile e seguii il vichingo tatuato nell'hangar, superando con un balzo la soglia traballante, con Bobby e Or-

son che fecero altrettanto.

Sasha e Roosevelt spinsero i bambini fuori dell'ascensore e Mungojerrie uscì per ultimo, dopo aver lanciato un'occhiata piena di curiosità verso l'alto.

Sasha fece appena in tempo a voltarsi e a puntare il fucile in direzione della cabina, che la botola si staccò dall'intelaiatura. La gargouille scese dal soffitto con le ali nere ripiegate, ma una volta atterrata, le dispiegò occupando tutta la cabina. I muscoli dei fianchi squamati si tesero nel momento in cui la creatura si preparò a scattare in avanti. La coda sferzò l'aria, sbattendo contro le pareti dell'ascensore. Gli occhi argentei mandarono furibondi bagliori. L'interno della bocca sembrava foderato di velluto rosso, ma la lingua biforcuta era nera.

Mi tornarono alla mente i proiettili a forma di noccioli che aveva sputato contro Lumiey e Hodgson. Gridai a Sasha di stare attenta. La gargouille lanciò un verso stridulo. Sasha fece fuoco, ma prima di essere colpita dai parassiti, l'ascensore andò in pezzi e la cabina sprofondò nel pozzo, trascinando con sé la creatura e tutti i cavi d'acciaio, i contrappesi e le pulegge.

Ero convinto che, essendo dotata di un robusto paio di ali, la bestia sarebbe risalita lungo il pozzo, ma poi mi resi conto che questo non esisteva più. In compenso, al posto delle scale, mi ritrovai davanti al cielo stellato che avevo visto non molto tempo prima.

Per un istante pensai a un armadio magico, attraverso il quale si accedeva alla terra incantata di Narnia, a specchi e conigli che conducevano in uno strano regno governato dalla regina di un mazzo di carte da gioco. Ma fu solo un attimo di follia.

Tornato in me, seguii l'esempio di Pooh e accettai coraggiosamente tutto ciò che avevo visto... e che vedevo ancora. Mi misi alla testa del nostro intrepido gruppo e lo guidai attraverso l'hangar, nel quale stavano accadendo cose superstrane e mega-spaventose, attraverso l'isola che non c'è formata da passato, presente, futuro e tempo parallelo, salutando il fantasma allibito di un operaio con l'elmetto di protezione, minacciando con il fucile tre fantasmi che sembravano piuttosto malintenzionati, e nel frattempo facevo del mio meglio per evitare di trovarci nello spazio che stava per essere occupato da un oggetto in procinto di materializzarsi da un altro tempo. E se pensate che questo sia stato facile, siete proprio delle cacche di pesce.

A volte eravamo immersi nel buio di un hangar abbandonato, subito dopo ci trovavamo circondati dalla luce rossastra di uno spostamento temporale, ma dieci passi più avanti, camminavamo in un luogo ben illuminato e

in cui ferveva l'attività di fantasmi in carne e ossa come noi. Il momento peggiore fu quando, dopo aver attraversato la solita nebbia rossastra, sebbene fossimo ancora lontani dall'uscita, ci ritrovammo fuori del capannone, in un paesaggio in cui nere masse di funghi crescevano a forma d'albero e si innalzavano verso un cielo rosso nel quale, bassi sull'orizzonte, bruciavano due pallidi soli. Ma l'istante successivo eravamo tornati in mezzo agli operai fantasma, poi di nuovo nel buio e finalmente imboccammo l'uscita.

Nulla e nessuno ci inseguì nella notte, ma noi continuammo a correre fino all'Hummer, dove infine ci fermammo, voltandoci a guardare l'hangar, squassato da una tempesta di spostamenti temporali. La base in cemento della struttura, i muri di acciaio ondulato e la curva del tetto a botte pulsavano di luce rossastra.

Dagli alti lucernari partivano intensi fasci luminosi, simili a quelli dei fari, che squarciavano il cielo come lame e vi incidevano archi lucenti. Dal fragore che giungeva fino a noi, si sarebbe detto che mille tori stessero mandando in frantumi mille cristallerie all'interno di quell'edificio, che innumerevoli carri armati si stessero scontrando su un campo di battaglia e che una folla inferocita stesse distruggendo ogni cosa. Sentivamo il terreno tremare sotto i nostri piedi, come durante un terremoto, e mi chiesi se ci eravamo allontanati abbastanza o se correvamo qualche pericolo.

Pensavo che la struttura sarebbe esplosa o si sarebbe incendiata, invece cominciò a disfarsi. La luce rossa andò smorzandosi sempre più, i fasci luminosi che partivano dai lucernari si spensero, e noi restammo a guardare l'enorme edificio che mandava tremuli bagliori, quasi che duemila giorni e duemila notti stessero scorrendo in due minuti, con il chiaro di luna che si alternava alla luce del sole e al buio. Poi, improvvisamente, l'edificio cominciò a smantellarsi da solo, ma come se si stesse disfacendo nel passato. Gli operai che lo stavano costruendo scesero dalla sua superficie muovendosi all'indietro; intorno alla struttura apparvero ponteggi e macchinari; il soffitto svanì, i muri scesero fino a scomparire e i camion risucchiarono il cemento dalle fondamenta; le gru sollevarono dal terreno le sbarre d'acciaio, facendole sembrare ossa di dinosauro, e quando tutti e sei i livelli sotterranei furono smantellati, gli autocarri dai cassoni ribaltabili, in un furioso andirivieni, riportarono al suo posto la terra che un tempo avevano rimosso. Un ultimo bagliore di luce rossastra attraversò l'area e si spense. Poi tutto fu silenzio e immobilità.

L'hangar e quanto vi era stato nei suoi sotterranei avevano cessato di esi-

stere.

Lo spettacolo aveva lasciato estasiati i bambini, per loro era come aver conosciuto E.T., essere saliti in groppa a un brontosauro ed aver fatto un giro turistico della luna, tutto in una sera.

«È finito?» si domandò Doogie.

«Come se non fosse mai esistito niente», suggerii.

«Ma è esistito», obiettò Sasha.

«L'effetto residuo. Un effetto residuo sfuggito al controllo. L'intera costruzione è implosa nel... nel passato, immagino.»

«Ma se non è mai esistito», intervenne Bobby, «perché ricordo di essere stato in quell'edificio?»

«Non cominciare», lo ammonii.

Salimmo sull'Hummer, stringendoci un po'... cinque adulti, quattro bambini agitati come non mai, un cane malfermo sulle zampe e un gatto dall'aria compiaciuta. Doogie si diresse verso il bungalow nella Città Morta, dove ci attendevano il cadavere in putrefazione di Delacroix e i soffitti ornati da bozzoli grossi come salsicce. Il lavoro di un esorcista non finisce mai.

Lungo la strada, Aaron Stuart, la piccola peste, giunse a una solenne conclusione riguardo al sangue sulle mie mani. «Il signor Halloway deve essere morto.»

«Ne abbiamo già parlato», sbottai impaziente. «Adesso non è più morto.»

«Invece è proprio morto», concordò Anson.

«Magari sono morto», ammise Bobby, «ma ho i pantaloni asciutti.»

«Morto», confermò Jimmy Wing.

«Potrebbe essere davvero morto», mormorò Wendy con aria pensosa.

«Che diavolo vi prende, bambini?» li aggredii, voltandomi verso di loro e fulminandoli con lo sguardo. «Non è morto, è solo un paradosso, non è morto! Dovete soltanto credere nelle fate, battere le mani e *Campanellino vivrà!* È così difficile da capire?»

«Datti una calmata, Uomo delle Nevi», mi suggerì Sasha.

«Sono calmo.»

Stavo ancora fulminando con lo sguardo i piccoli, seduti nell'ultimo sedile. Orson si era sistemato nell'area di carico alle loro spalle. Piegò di lato la testa e mi guardò al di sopra dei bambini, come per consigliare anche lui: *Datti una calmata.*

«Sono una camomilla», lo rassicurai.

Starnutì come starnutisce quando non è d'accordo.

Bobby era stato morto. Come in *morto stecchito.* O come in *morto che più morto non si può.* Va bene. Datemi tempo per superare la cosa. A Wyvern la vita continua, a volte anche per i morti. Oltretutto eravamo a più di un chilometro dalla spiaggia, di conseguenza quello che accadeva qui non era poi così importante.

«Figliolo, quello che hai detto di Campanellino è perfettamente sensato», affermò Roosevelt, o per cercare di calmarmi, oppure perché era uscito di testa.

«Sì», approvò Jimmy Wing. «Campanellino.»

«Campanellino», ripeterono i gemelli, annuendo all'unisono.

«Già!» esclamò Wendy. «Come mai non ci avevo pensato?»

Mungojerrie miagolò. Non so che cosa significasse.

Doogie si avvicinò al cordolo, salì sul marciapiede e andò a parcheggiare sul prato antistante la casa.

I bambini restarono sull'Hummer insieme con Orson e Mungojerrie.

Sasha, Roosevelt e Doogie si distribuirono intorno al veicolo, restando di guardia.

Consigliato da Sasha, Doogie aveva aggiunto alle provviste anche due bidoni di benzina. Ben decisi a compiere un altro reato e a distruggere un'ulteriore proprietà del governo, Bobby e io trasportammo fino alla casa quaranta litri di liquido sufficientemente infiammabile.

Tornare in quel villino era ancor più sgradevole che andare dal dentista, ma eravamo uomini o no? E quindi salimmo i gradini e attraversammo la veranda senza esitare.

Entrati nel soggiorno, posammo a terra i bidoni di benzina stando attenti a non fare rumore, come se temessimo di svegliare un abitante della casa particolarmente irritabile, dopodiché io accesi una torcia.

Il grappolo di bozzoli attaccato agli angoli del soffitto era scomparso.

Inizialmente pensai che le creature, ormai abbastanza grandi, avessero perforato l'involucro e in quel momento si aggirassero per la casa, pronte a renderci la vita difficile. Poi mi accorsi che dagli angoli non pendeva più neppure un filo di ragnatela, né se ne vedevano sul pavimento.

Il calzino rosso, forse appartenuto a uno dei figli di Delacroix, era ancora al suo posto, sempre incrostato di polvere. In generale, il villino era come lo ricordavo.

Niente bozzoli in sala da pranzo. E neppure in cucina.

Il cadavere di Leland Delacroix era sparito, insieme con le fotografie della sua famiglia, il bicchiere con la candela votiva, la fede matrimoniale

e la pistola con la quale si era suicidato. Il vecchio pavimento in linoleum era ancora scrostato e pieno di crepe, ma non riuscii a scorgere alcuna macchia di liquido biologico che stesse a indicare la recente presenza di un cadavere in decomposizione su quel pavimento.

«Il Mystery Train non è mai stato costruito», commentai, «pertanto Delacroix non è mai andato... dall'altra parte. Non ha mai varcato quella soglia.»

«Non è mai rimasto infettato», proseguì Bobby, «né è stato... posseduto. O qualunque cosa fosse. E non ha contagiato i suoi famigliari. Questo significa che sono da qualche parte, ancora vivi?»

«Buon Dio, lo spero proprio. Ma come è possibile che non sia stato qui, quando invece era qui e ce lo ricordiamo tutti e due?»

«È un paradosso», concluse Bobby, come se quella spiegazione tutt'altro che chiarificatrice lo lasciasse completamente soddisfatto. «E allora, che cosa facciamo?»

«In ogni caso, meglio bruciare tutto», risposi.

«Per maggior sicurezza, vuoi dire?»

«No, perché sono un piromane nato.»

«Non conoscevo questo tuo lato, fra'.»

«Forza, facciamo un bel fuoco.»

Mentre svuotavamo i bidoni di benzina in cucina, in sala da pranzo e nel soggiorno, mi fermai ripetutamente, convinto di aver sentito qualcosa muoversi all'interno delle pareti. Ma ogni volta che mi mettevo in ascolto, il rumore cessava.

«Topi», mi assicurò Bobby.

Questo mi mise in allarme, perché se anche Bobby li aveva sentiti, voleva dire che quei rumori non erano frutto della mia immaginazione. Inoltre, non si trattava degli squittii e dei fruscii tipici dei roditori, ma del rumore di un liquido che scorre.

«Topi giganteschi», sottolineò Bobby, con più forza che convinzione.

Mi dissi che eravamo soltanto storditi dalle esalazioni della benzina e che, pertanto, non potevamo fidarci dei nostri sensi. Nonostante questo, mi aspettavo di sentire delle voci riecheggiare nella mia testa: *rimani, rimani, rimani...*

Riuscimmo ad andarcene dal villino senza essere divorati vivi.

Versai gli ultimi litri di benzina in modo da formare una specie di miccia liquida lungo la veranda, giù per i gradini e sul vialetto d'accesso.

Doogie portò l'Hummer sulla strada, a distanza di sicurezza.

La Città Morta era immersa nel chiarore lunare e sembrava che, da dietro le finestre di ogni casa silenziosa, occhi malevoli ci stessero osservando.

Dopo aver abbandonato il bidone vuoto sulla veranda, corsi verso l'Hummer e chiesi a Doogie di fare marcia indietro e di fermarsi solo quando uno degli pneumatici posteriori del veicolo si fosse trovato proprio sopra il tombino. Quello delle scimmie.

Quando rientrai nel giardino antistante la casa, Bobby diede fuoco alla miccia di benzina.

Mentre la fiamma azzurro-arancione correva lungo il vialetto e risaliva i gradini, Bobby disse: «Quando sono morto...»

«Sì?»

«Mi sono messo a urlare come un maiale sgozzato, ho cominciato a piagnucolare, ho perso ogni dignità?»

«Ti sei controllato molto bene, a parte esserti pisciato addosso, naturalmente.»

«Adesso i pantaloni sono asciutti.»

La fiamma raggiunse il soggiorno inzuppato di benzina e nella casa scoppiò una vera tempesta di fuoco.

Abbandonando la prudenza e crogiolandomi nella luce arancione, ricordai: «Quando stavi morendo...»

«Sì?»

«Hai detto, *ti voglio bene, fra'*.»

Fece una smorfia. «Che scemo.»

«Io ho risposto che te ne volevo anch'io.»

«Perché abbiamo fatto una cosa del genere?»

«Stavi morendo.»

«Ma adesso eccomi qui.»

«Strano davvero», ammisi.

«Ci vuole un paradosso fatto su misura.»

«Tipo?»

«Ricordiamoci pure tutto, ma dimentichiamo quello che ho detto prima di morire.»

«Troppo tardi. Ho già preso accordi per la funzione religiosa, per i fiori e per il locale in cui ricevere amici e parenti dopo il funerale.»

«Voglio essere vestito di bianco», stabilì Bobby.

«Non sarebbe una cosa seria.»

Voltammo le spalle alla casa in fiamme e uscimmo sulla strada. Tormen-

tate dal fuoco, ombre di alberi si contorcevano sull'asfalto.

Mentre ci avvicinavamo aH'Hummer, la notte venne lacerata dallo strillo furibondo, a noi ben noto, seguito da numerose altre voci stridule; mi voltai verso sinistra e vidi il branco delle scimmie di Wyvern, a circa mezzo isolato di distanza, che avanzava ciondolante verso di noi.

Forse il Mystery Train e gli orrori a esso collegati in pratica non erano mai esistiti, ma le conseguenze dell'attività di Wisteria Jane Snow si dimostravano tuttora molto concrete.

Ci stringemmo nuovamente nell'Hummer e, proprio mentre i resus si arrampicavano sul veicolo, Doogie riuscì a bloccare tutte le portiere premendo un unico pulsante sul cruscotto.

«Vai, bau, miao, fila!» gridammo, ognuno nel proprio linguaggio, ma Doogie non aveva certo bisogno di incoraggiamenti.

Premette con forza sull'acceleratore e il paraurti posteriore sfuggì alla presa di alcuni resus, che si misero a strillare per la frustrazione.

Ma non era ancora finita. Diverse scimmie se ne stavano tenacemente aggrappate al portabagagli montato sul tettuccio.

Un esemplare dallo sguardo particolarmente maligno si era appeso alla ribalta e, a testa in giù, ci urlava quelle che dovevano essere oscenità scimmiesche, battendo furiosamente contro il finestrino. Orson le ringhiava contro, con il muso appoggiato al vetro, e allo stesso tempo cercava di mantenere l'equilibrio mentre Doogie faceva lo slalom nel tentativo di liberarsi dai resus.

Un'altra scimmia scivolò dal tettuccio e, atterrata sul parabrezza, fulminò Doogie con lo sguardo, bloccandogli contemporaneamente la visuale. Con una mano si aggrappava al tergicristalli per non cadere, ma nell'altra stringeva un sasso. Sbattè con forza il sasso contro il parabrezza, che però rimase intatto, allora tentò di nuovo, e questa volta la pietra riuscì a graffiare il vetro.

«Accidenti a lei», esclamò Doogie, attivando i tergicristalli.

Oltre a pizzicarle la mano, il movimento rapido e improvviso delle due sbarre fece sobbalzare la scimmia per lo spavento. Con uno strillo, lasciò la presa, ruzzolò sul cofano e cadde di lato rispetto all'Hummer.

I gemelli Stuart lanciarono un urlo di gioia.

Sul sedile anteriore, proprio davanti a Sasha, Roosevelt proteggeva il guidatore armato di un gatto, invece che di un fucile. Qualcosa si schiantò contro il finestrino accanto a lui, provocando un tale fragore da far gemere Mungojerrie per la sorpresa.

Un'altra scimmia se ne stava appesa a testa in giù, ma questa stringeva nella destra una chiave combinata e, afferrandola per la parte poligonale, usava l'estremità aperta come fosse un martello. Non era l'utensile giusto per quello che voleva fare lei, ma era senz'altro molto più efficace del sasso e, quando il furbo animale lo calò con forza sul finestrino, il vetro temperato si incrinò.

Nello stesso momento in cui minuscole crepe si allargarono a raggiera nel finestrino laterale, Mungojerrie balzò via dalle ginocchia di Roosevelt, sfiorò appena lo schienale del sedile anteriore, posò appena le zampe fra me e Bobby, volò oltre le nostre spalle e atterrò in terza fila, rifugiandosi in mezzo ai bambini.

Il gatto si era mosso con una tale rapidità che, quando era piombato sull'ultimo sedile, le schegge di vetro si stavano ancora riversando sulle ginocchia di Roosevelt. Doogie aveva bisogno di tenere entrambe le mani sul volante e nessuno di noi poteva sparare al resus senza far saltare in aria anche la testa del nostro comunicatore, il che ci sembrava piuttosto controproducente. Come un fulmine, la scimmia balzò all'interno del veicolo e si scagliò su Roosevelt, cercando di morderlo e roteando la chiave, che Roosevelt tentava di afferrare. Muovendosi con la velocità di un gatto, balzò sul secondo sedile, quello occupato da Sasha, da me e da Bobby.

Stranamente, si scagliò contro Bobby, forse perché lo aveva scambiato per il figlio di Wisteria Jane Snow. Dato che era stata mia madre a crearle, quelle scimmie mi consideravano il figlio di Frankenstein. Sentii il rumore smorzato della chiave che colpiva il lato del cranio di Bobby, fortunatamente non con la violenza che la scimmia avrebbe desiderato, perché, mentre saltava, non era riuscita a imprimere al colpo la forza voluta.

Poi, chissà come, Bobby riuscì ad afferrarla per il collo, che cominciò a stringere con entrambe le mani; la creatura fu costretta a lasciar cadere la chiave, per cercare di liberarsi della stretta di Bobby che le impediva di respirare. Solo un individuo che odiava le scimmie al limite della sconsideratezza avrebbe tentato di sparare in uno spazio così angusto, pertanto, mentre Doogie continuava a zigzagare da un cordolo all'altro, Sasha abbassò il finestrino accanto a lei e Bobby mi porse l'intrusa. Feci scivolare le mani sotto quelle del mio amico e le strinsi intorno al collo della scimmia, mentre lui la lasciava andare. Sebbene ci fossimo mossi con grande rapidità, tanto che non avevamo avuto neppure il tempo di pensare a quello che stavamo facendo, il resus aveva fatto sentire la sua presenza ringhiando e soffiando, scalciando e dibattendosi con una forza inaspettata, soprattutto

considerando il fatto che non riusciva a respirare e che il sangue non poteva affluire al suo cervello; era veramente inviperita: tentava di strapparci i capelli, di cavarci gli occhi, di staccarci le orecchie, frustava l'aria con la coda e si contorceva furiosamente nel tentativo di liberarsi. Sasha si ritrasse, voltando la testa di lato e io mi sporsi verso di lei, stringendo ancora di più il collo della scimmia per farla svenire e, cosa più importante, per scaraventarla fuori del finestrino; alla fine ci riuscii, era fuori dell'Hummer, la lasciai andare, e Sasha rialzò il vetro così in fretta che per poco non mi schiacciò le dita.

Bobby mi avvertì: «Non facciamo più una cosa del genere».

«Okay.»

Un altro urlante sacco di pulci balzò giù dal tettuccio e cercò di entrare attraverso il finestrino rotto, ma Roosevelt lo colpì con uno dei suoi pugni micidiali e la bestia volò via nella notte come fosse stata scagliata da una catapulta.

Doogie continuava con il suo rapido slalom e la scimmia aggrappata al portabagagli, sempre a testa in giù, ondeggiava fuori del finestrino sano come un pendolo. Orson perse l'equilibrio, ma si rialzò immediatamente, ringhiando e digrignando i denti per ricordare al resus che cosa gli sarebbe accaduto se avesse cercato di entrare.

Guardai al di là della scimmia-pendolo e scorsi il resto del branco che continuava a inseguirci. La guida a zigzag di Doogie, se ci aveva liberato di alcuni aggressori, aveva anche rallentato notevolmente la velocità dell'Hummer, e le bestiacce stavano guadagnando terreno.

Poi il nostro vichingo tatuato smise improvvisamente di ruotare il volante a destra e a sinistra, accelerò e imboccò una curva a tutta velocità, ma questa manovra per poco non ci fece finire tutti in posizione verticale perché, subito dietro l'angolo, fu costretto a inchiodare l'Hummer sull'asfalto per non travolgere un branco di coyote.

La scimmia aggrappata alla ribalta lanciò uno strillo alla vista, o all'odore, dei nemici. Si lasciò cadere sull'asfalto e fuggì a zampe levate.

I coyote, cinquanta o sessanta esemplari, si divisero come le acque di un fiume e continuarono ad avanzare, scorrendo accanto al veicolo.

Temevo che avrebbero cercato di entrare dal finestrino rotto. Armati di zanne com'erano, sarebbero stati molto più difficili da respingere di una scimmia isterica. Ma non mostrarono alcun interesse per quella grossa lattina di metallo ripiena di carne umana e continuarono a correre, ricompattando il branco dietro di noi.

In quel momento il gruppo di inseguitrici superò la curva e si trovò davanti i coyote. Per la sorpresa, le scimmie fecero un balzo come se fossero state su un trampolino. Essendo tutt'altro che stupide, fecero immediatamente dietrofront, e si allontanarono a tutta velocità, inseguite dal branco di coyote.

I bambini si girarono sul sedile, incitando i «simpatici lupacchiotti».

«Questo non è un mondo, è un circo equestre», commentò Sasha.

Doogie ci portò sani e salvi fuori da Wyvern.

Durante la nostra permanenza nei sotterranei, le nuvole si erano allontanate e ora la luna brillava alta nel cielo.

27

Dato che non era neppure mezzanotte, accompagnammo ogni bambino a casa propria, e fu davvero molto commovente. Non sempre le lacrime sono amare. Via via che facevamo il giro delle case, vedevamo i volti di quei genitori rigarsi di lacrime dolci come la pietà. Quando Lilly Wing mi guardò, stringendo Jimmy fra le braccia, lessi nei suoi occhi il sentimento che un tempo avevo tanto desiderato di vedere, ma che adesso acquistava un significato diverso da quello che avrebbe avuto in passato.

Tornati a casa, Sasha, Bobby e io dichiarammo che volevamo andare a far baldoria, ma Roosevelt desiderava soltanto salire sulla sua Mercedes, tornarsene a bordo del suo splendido cruiser ancorato nel porticciolo e usare un filet mignon come benda da pirata per coprire l'occhio gonfio. «Figlioli, sto diventando vecchio. Voi festeggiate, io me ne vado a dormire.»

Dato che non doveva lavorare alla radio, Doogie aveva fissato un appuntamento per mezzanotte; nemmeno per un momento aveva dubitato di non farcela o comunque di essere troppo stanco per andare a ballare. «Meno male che ho ancora tempo per una doccia», commentò. «Puzzo come una scimmia.»

Mentre Bobby e Sasha caricavano le tavole da surf, quella mia e quella di Sasha, sull'Explorer, mi tolsi le macchie di sangue dalle mani. Dopodiché, Orson, Mungojerrie e io entrammo nella sala da pranzo, ormai sala per la musica di Sasha, con l'intenzione di ascoltare nuovamente il nastro registrato che avevo già sentito due volte. Il testamento di Leland Delacroix.

Non era nel registratore dove l'avevo lasciato dopo averlo fatto sentire a Sasha, Roosevelt e Mungojerrie. Evidentemente, doveva essere svanito

come l'edificio che aveva ospitato il Mystery Train. Se Delacroix non si era mai suicidato, non aveva mai lavorato su quel treno, non era mai passato dall'altra parte allora nessun nastro era stato registrato.

Mi avvicinai agli scaffali dove Sasha conservava i nastri delle sue composizioni. La copia del testamento di Delacroix, che avevo nascosto con il titolo «Tipi da tequila», era ancora al suo posto.

«Sarà vuoto», dissi.

Orson mi guardò con aria perplessa. Il poveretto aveva bisogno di un bagno, di essere disinfettato e bendato. Probabilmente Sasha aveva già provveduto a mettere nel furgone tutto il necessario per curare Orson.

Quando tornai con il nastro, Mungojerrie mi aspettava accanto al registratore.

Infilai la cassetta nell'apposito vano e premetti il pulsante di avvio.

Un fruscio. Un clic smorzato. Una respirazione ritmica. Poi affannosa, il pianto, i singhiozzi disperati. Infine la voce di Delacroix: *«Questo è un avvertimento. Un testamento».*

Premetti lo stop. Non riuscivo a comprendere come mai il nastro originale avesse smesso di esistere, mentre la copia era rimasta intatta. Come aveva fatto Delacroix a lasciare questo testamento, se non era mai salito sul Mystery Train?

«È un paradosso», spiegai.

D'accordo con me, Orson annuì.

Mungojerrie mi guardò e si mise a sbadigliare, come per dire che stavo dicendo un sacco di stronzate.

Feci scorrere rapidamente il nastro fino al punto in cui Delacroix elencava i nomi e le qualifiche delle persone a lui note e che avevano collaborato al progetto. Il primo nome era quello del dottor Randolph Josephson. Scienziato civile e... responsabile del progetto.

Il dottor Randolph Josephson.

John Joseph Randolph.

Appena uscito dal riformatorio all'età di diciotto anni, Johnny Randolph era certamente diventato Randolph Josephson. Con la sua nuova identità, aveva studiato, e doveva aver studiato parecchio, convinto di dover realizzare il destino che aveva immaginato per se stesso dopo aver visto la cornacchia staccarsi dalla roccia.

Ora, se volete, potete anche credere che sia stato il diavolo ad andare a trovare il dodicenne Johnny Randolph sotto le sembianze di una cornacchia parlante, che lo abbia spinto a uccidere i suoi genitori e a creare una

macchina... il Mystery Train... che aprisse la porta tra il nostro mondo e l'inferno, per lasciar uscire le legioni di angeli caduti e di demoni condannati a vivere negli inferi.

Oppure potete credere che un ragazzino dagli istinti omicidi avesse letto qualcosa del genere in un giornale a fumetti, diciamo così... particolarmente impressionante, che avesse preso in prestito la storia adattandola alla sua piccola vita e che questa sua illusione lo avesse in seguito spinto a creare quella macchina infernale. Poteva sembrare alquanto improbabile che un feroce assassino da manicomio criminale diventasse uno scienziato tanto geniale da ottenere che gli venissero messi a disposizione miliardi di dollari, prelevati da stanziamenti governativi segreti; ma sappiamo anche che si trattava di un pazzo dotato di un insolito autocontrollo, che si limitava a uccidere solo una volta all'anno, incanalando nella carriera il resto delle sue energie omicide. E, naturalmente, la maggior parte di coloro che decidono come spendere i miliardi di dollari in nero, non sono equilibrati come voi o me. Anzi, non equilibrati come voi, perché chiunque legga questi volumi del mio diario di Moonlight Bay avrebbe tutto il diritto di mettere in dubbio il mio equilibrio mentale. Spesso i guardiani delle nostre casseforti comuni si lasciano affascinare da progetti follemente ambiziosi, e sarei sorpreso se John Joseph Randolph, alias dottor Randolph Josephson, fosse l'unico pazzo da legare pagato profumatamente con i soldi delle nostre tasse.

Mi chiesi se Randolph fosse morto nell'hangar di Fort Wyvern, sepolto sotto le tonnellate di terra che, in quel viaggio all'indietro nel tempo, erano state riportate al loro posto dai camion e dalle escavatrici. Oppure non era mai andato a Wyvern e non aveva creato il Mystery Train? Era ancora vivo e aveva trascorso gli ultimi dieci anni da qualche altra parte a lavorare a un altro progetto dello stesso tipo?

Il circo a trecento piste della mia fantasia improvvisamente rizzò il tendone e io mi convinsi che, proprio in quel momento, John Joseph Randolph era nascosto dietro la finestra della sala da pranzo e mi stava fissando attraverso i vetri. Mi girai di scatto. La pesante tenda era abbassata. Attraversai la stanza, afferrai il cordoncino e sollevai il pannello di stoffa. Johnny non c'era.

Tornai ad ascoltare la registrazione. Il diciottesimo nome elencato da Delacroix era Conrad Gensel. Doveva senza dubbio trattarsi di quel bastardo dai capelli neri e corti, gli occhi giallastri e i denti da bambolotto. Forse era stato uno dei temponauti che era passato dall'altra parte, e uno

dei pochi ad essere tornato indietro vivo. Forse, per un attimo, era riuscito a scorgere un suo destino in quel mondo dal cielo rosso, oppure ciò che aveva visto lo aveva fatto impazzire e, travolto da un desiderio di autodistruzione, si era sentito attratto verso quel mondo da incubo. In ogni caso, lui e Randolph non si erano incontrati a una cena organizzata dalla parrocchia, né alla festa delle fragole.

Sentivo ancora i brividi correrm lungo la nuca. Anche se l'edificio del Mystery Train era stato demolito fino all'ultimo pezzetto di cemento e all'ultima scheggia di acciaio, avevo la sensazione che quella storia non si fosse definitivamente conclusa.

John Joseph Randolph non mi osservava da dietro la finestra; tuttavia, ne ero certo, Conrad Gensel mi stava fissando con il naso premuto contro il vetro. Dato che avevo nuovamente abbassato la tenda, riattraversai la stanza, mi fermai incerto, poi sollevai il pannello. Niente Conrad.

Cane e gatto mi guardavano pieni di interesse, come se si stessero divertendo da morire.

«Il problema», spiegai a Mungojerrie e Orson, mentre li precedevo in cucina, «è sapere se la porta aperta da Johnny conduceva all'inferno o da qualche altra parte.»

Non avrà sicuramente presentato una richiesta di finanziamento promettendo di costruire un ponte per raggiungere Belzebù. Sarà stato più discreto. Sono certo che i finanziatori erano convinti si trattasse di ricerche ed esperimenti che avrebbero consentito di viaggiare nel tempo, e dato che non si rendevano conto della loro follia, una cosa del genere gli era sembrata del tutto razionale.

Mentre toglievo una confezione di salsicce dal freezer, soggiunsi: «Da quello che andava farneticando nella stanza di rame, immagino che dovesse proprio trattarsi di una specie di viaggio nel tempo. Avanti, indietro... ma soprattutto in quello che lui chiamava tempo parallelo».

Mi fermai pensoso, con le salsicce surgelate in mano.

Orson cominciò a girarmi intorno.

«Immaginiamo che, nello scorrere del tempo, esistano davvero mondi che avanzano accanto al nostro, mondi paralleli. Secondo la fisica quantistica, esiste simultaneamente un numero infinito di universi ombra, reali tanto quanto il nostro. Non possiamo vederli. Loro non possono vederci. Le diverse realtà non si intersecano mai. Tranne forse che a Wyvern. Dove, come un gigantesco miscelatore, il Mystery Train è riuscito a mescolare le realtà per un breve lasso di tempo.»

Anche Mungojerrie, seguendo Orson, aveva preso a girarmi intorno.

«Non è possibile che uno di quegli universi ombra sia così terribile da essere appunto l'inferno? E allo stesso modo, c'è forse un universo tanto meraviglioso da poterlo paragonare al paradiso?»

Il cagnolone e il micio che continuavano a girarmi intorno erano così concentrati sulle salsicce che, se improvvisamente Orson si fosse fermato, Mungojerrie se ne sarebbe accorto solo dopo essergli salito sul sedere.

Tagliai la confezione di salsicce, le disposi su un piatto e mi diressi verso il forno a microonde, ma mi bloccai in mezzo alla stanza, meditando sull'imponderabile.

«Anzi», pensai a voce alta, «non è addirittura possibile che alcune persone... individui veramente dotati di poteri paranormali, mistici... a volte siano riuscite a guardare attraverso la barriera che divide le correnti del tempo? Che abbiano avuto delle visioni di questi mondi paralleli? Forse è proprio da questo che deriva il nostro concetto di aldilà.»

Bobby era entrato in cucina, passando dalla porta del garage, proprio mentre mi lanciavo nel mio ultimo monologo. Rimase ad ascoltarmi per un momento, poi, imitando Orson e Mungojerrie, cominciò a girarmi intorno.

«E se noi, quando moriamo, ci spostassimo lateralmente, passando da questo mondo a uno di quelli paralleli? Di che cosa staremmo parlando, di religione o di scienza?»

«*Noi* non stiamo parlando di niente», mi fece notare Bobby. «Tu ti stai mandando in fumo il cervello con questa storia della religione, della scienza e della pseudoscienza, ma noi abbiamo in mente solo le salsicce.»

Capita l'antifona, inserii il piatto nel microonde. Quando le salsicce furono calde, ne diedi due a Mungojerrie. E sei a Orson, perché la notte prima, quando avevo sollevato il pezzo di rete metallica tagliata e avevo incitato il mio peloso amico a entrare nel territorio di Wyvern, gli avevo promesso molte salsicce, e io mantengo sempre le promesse fatte agli amici, così come loro fanno con me.

A Bobby non ne diedi neppure una, perché aveva fatto un commento da stronzo.

«Guarda che cosa ho trovato», esclamò, mentre mi lavavo via il grasso delle salsicce dalle mani.

Anche se avevo le dita gocciolanti, lui mi porse il berretto del Mystery Train.

«Ma non può esistere», obiettai.

Se l'intero edificio che aveva ospitato il progetto era come se non fosse

mai esistito, per quale motivo avrebbero dovuto fare quel berretto?

«Infatti non esiste», confermò Bobby. «Ma qualcos'altro sì.»

Perplesso, voltai il berretto fra le mani per guardare le parole ricamate sopra la visiera. Il filo rosso non formava più la scritta MYSTERY TRAIN, adesso le parole erano TORNADO ALLEY.

«Che cos'è il Tornado Alley?» domandai.

«Lo trovi...»

«Da brivido?»

«Infatti.»

«Megastrano», confermai.

Forse Randolph, Conrad e gli altri erano ancora a Wyvern o da qualche altra parte del mondo, e portavano avanti lo stesso progetto, che adesso aveva un altro nome. La storia non era conclusa.

«Lo metterai?» domandò Bobby.

«No.»

«Buona idea.»

«Un'altra cosa», soggiunse poi. «Che cosa è successo all'altro me, quello morto?»

«Ecco che ricominciamo. Ha smesso di esistere, punto e basta.»

«Perché io non sono morto.»

«E io non sono Einstein.»

Aggrottò la fronte. «E se una mattina mi sveglio nel mio letto e mi trovo accanto quel me morto, tutto putrefatto e gocciolante di roba viscida?»

«Dovrai comprare delle lenzuola nuove.»

Terminato di caricare i bagagli, salimmo a bordo dell'Explorer e ci dirigemmo verso la punta meridionale della baia, in fondo alla quale vi è soltanto una costruzione, la splendida villetta di vetro e tek in cui abita Bobby.

Lungo la strada, Sasha si fermò a una cabina telefonica e, imitando la voce di Topolino... Dio solo sa perché Topolino, quando sarebbe stato molto più adatto uno dei personaggi de *Il re leone*... informò la polizia dei cadaveri di casa Stanwyk.

Dopo essere ripartiti, Bobby disse: «Fra'?»

«Dimmi.»

«Prima di tutto, chi è stato a lasciarti il berretto del Mystery Train? E chi, ieri notte, ha infilato il distintivo di Delacroix sotto il tergicristalli della jeep?»

«Non ho alcuna prova.»

«Ma di chi sospetti?»
«Di Testone.»
«Dici sul serio?»
«Penso che sia più intelligente di quanto sembri.»
«Ma è un mostriciattolo di mutante», insistè Bobby.
«Anch'io.»
«Giusto.»

A casa di Bobby, liberatici dei nostri normali indumenti, indossammo le mute e poi caricammo sull'Explorer un frigo portatile pieno di birre e spuntini di tutti i tipi.

Ma prima di lanciarci nei festeggiamenti, dovevamo risolvere ancora una questione, in modo da poter smettere di lanciare occhiate nervose verso le finestre, temendo di scorgervi il folle conducente del Mystery Train.

Gli enormi schermi delle stazioni di lavoro dei computer che si trovavano nell'ufficio principale di Bobby erano accesi e mostravano mappe colorate, grafici, foto della terra scattate da un satellite solo pochi minuti prima e diagrammi delle condizioni meteorologiche in tutto il mondo. Da qui, e anche con l'aiuto degli impiegati che lavorano negli uffici della Surfcast, a Moonlight Bay, Bobby forniva le previsioni sulle condizioni delle onde agli abbonati sparsi in più di venti paesi.

Dato che non sono computer-compatibile, mi fermai a distanza di sicurezza, mentre Bobby si installava davanti a una delle stazioni di lavoro, picchiava rapidamente sulla tastiera e cercava quello che volevamo sapere nella banca dati che riportava l'elenco di tutti i migliori scienziati americani dei nostri giorni. A rigor di logica, per avere una qualsiasi speranza di mettere in pratica le sue teorie, un genio pazzo ossessionato dalla possibilità di viaggiare nel tempo, deciso a dimostrare che accanto al nostro esistevano altri mondi paralleli e che questi potevano essere raggiunti tramite un movimento laterale attraverso il tempo, doveva essere diventato un fisico, e anche molto bravo, e doveva aver ricevuto cospicui finanziamenti.

Bobby trovò il dottor Randolph Josephson in tre minuti. Collaborava con un'università del Nevada e abitava a Reno.

Mungojerrie balzò sulla stazione di lavoro per studiare attentamente i dati che comparivano sullo schermo. C'era anche una fotografia. Era proprio il nostro scienziato pazzo.

Nonostante che, dopo la fine della guerra fredda, fossero state chiuse diverse basi militari in tutto il paese, il Nevada aveva mantenuto in attività alcuni complessi di notevoli dimensioni. Era quindi ragionevole supporre

che, in almeno una di queste strutture, venissero tuttora svolte ricerche top secret dello stesso tipo di quelle condotte a Wyvern.

«Può darsi che si sia trasferito a Reno dopo la chiusura di Wyvern», suggerì Sasha, «ma non significa che sia ancora vivo. Potrebbe essere tornato qui per rapire i bambini ed essere morto quando l'edificio... si è disfatto.»

«Ma è anche possibile che non abbia affatto lavorato a Wyvern. Se il Mystery Train non è mai esistito, forse lui è sempre rimasto a Reno, a costruire il suo Tornado Alley o qualcos'altro.»

Bobby telefonò al servizio abbonati di Reno e ottenne il numero del dottor Randolph Josephson. Con un pennarello, lo annotò su un blocco per appunti.

Pur sapendo che era tutta colpa della mia fantasia, mi sembrò che le dieci cifre fossero circondate da un'aura malefica, come se quello fosse il numero che i politici dannati potevano comporre per mettersi in comunicazione con Satana, a qualsiasi ora del giorno e della notte, feste comprese e anche con chiamata a carico del destinatario.

«Tu sei l'unico di noi che ha sentito la sua voce», disse Bobby. Spostò la sua sedia di lato, in modo che potessi raggiungere il telefono della stazione di lavoro. «La mia linea è dotata di un congegno che impedisce l'identificazione di chi chiama e il luogo da cui viene fatta la telefonata, quindi, anche volendo, non può risalire a noi.»

Quando sollevai il ricevitore, Orson posò le zampe anteriori sulla stazione di lavoro e mi prese delicatamente il polso fra i denti, come a suggerirmi di posare la cornetta e di lasciar perdere.

«Devo, fra'.»

Uggiolò.

«E compito mio», ribadii.

Capiva che cosa significasse aver un compito da svolgere e mi lasciò il polso.

Anche se sentivo i peli sulla nuca lottare fra di loro, composi il numero. Mentre ascoltavo lo squillo del telefono all'altro capo della linea, mi ripetevo che Randolph era morto, che era rimasto sepolto nella fossa in cui era stata costruita la stanza rivestita di rame.

Rispose al terzo squillo. Riconobbi la sua voce immediatamente, mi bastò sentirgli dire *pronto.*

«Il dottor Randolph Josephson?» domandai.

«Sì?»

Avevo la bocca così arida che la lingua aderiva al palato come il velcro sul velcro.

«Pronto? È ancora lì?» domandò.

«Lei è il Randolph Josephson in passato conosciuto come John Joseph Randolph?»

Non rispose. Lo sentivo respirare.

Soggiunsi: «Crede che i crimini commessi quand'era minorenne siano stati cancellati dalla sua fedina penale? Credeva davvero di poter uccidere i suoi genitori e di venirne fuori tranquillamente?»

Riagganciai, lasciando cadere il ricevitore tanto in fretta che sbatacchiò nella forcella.

«E adesso?» domandò Sasha.

Alzandosi dalla sedia, Bobby commentò: «Magari in questa versione della sua vita, il nostro scienziato pazzo non è riuscito a trovare fondi per il suo progetto con tanta facilità come era successo a Wyvern, o forse i finanziamenti sono stati meno generosi. Quindi è possibile che non abbia ancora iniziato la costruzione di un altro Mystery Train».

«Ma se questo fosse vero, come possiamo fermarlo?» si chiese Sasha. «Dobbiamo andare a Reno e piantargli una pallottola in testa?»

«No, se possiamo evitarlo», risposi. «Quando eravamo in quella specie di esposizione dei suoi delitti, nel tunnel sotto l'ovoide, ho staccato dalla parete alcuni fogli appesi. Tornato a casa, mi sono accorto di averli ancora in tasca. Non erano svaniti come... il cadavere di Bobby. Il che dovrebbe significare che si tratta di omicidi che Randolph ha commesso anche in questa realtà. È la sua vacanza annuale. Domani potrei fare qualche telefonata anonima alla polizia, accusandolo di omicidio. Indagando su di lui, potrebbero trovare l'album con i ritagli dei giornali e altri ricordini.»

«Ma anche se lo sbattessero in galera», mi fece notare Sasha, «le sue ricerche potrebbero continuare senza di lui. Verrebbe costruita una nuova versione del Mystery Train e verrebbe nuovamente aperta la porta tra le due realtà.»

Guardai Mungojerrie, Mungojerrie guardò Orson. Orson guardò Sasha. Sasha guardò Bobby. Bobby guardò me e ammise: «Non abbiamo speranza».

«Domani stesso informerò la polizia», dichiarai. «È la cosa migliore da fare. E se i poliziotti non lo arrestano...»

Sasha concluse: «Allora uno di questi giorni Doogie e io tacciamo un salto a Reno e sistemiamo quel pazzo».

«Ragazzi, che tipino!» commentò Bobby.

Era tempo di far baldoria.

Sasha guidò l'Explorer attraverso le dune, sopra l'erba che delimitava la spiaggia e che, inondata dal chiaro di luna, mandava argentei bagliori, poi scese un lungo argine e andò a fermarsi sulla spiaggia all'estremità meridionale della baia, che si estende appena al di sopra della linea di marea. È illegale guidare un veicolo fino alla punta, ma noi eravamo stati all'inferno ed eravamo riusciti a tornare indietro, quindi ritenevamo di poter sopravvivere a qualsiasi punizione fosse prevista in questo caso.

Distendemmo le coperte sulla spiaggia, accanto all'Explorer, e accendemmo una lanterna a benzina.

Appena fuori della baia, a nordovest rispetto a noi, era ormeggiata una grossa nave e, sebbene le luci degli oblò non fossero abbastanza forti per permetterci di riconoscere il tipo di imbarcazione, ero sicuro di non averne mai viste di simili da queste parti. Provai una certa inquietudine, non così forte però da farmi decidere di tornare a casa e di nascondermi sotto il letto.

Le onde erano fantastiche, dal solco alla cresta c'erano un paio di metri. La corrente di terra era abbastanza forte da crearvi all'interno dei modesti tunnel e, illuminata dal chiarore lunare, la spuma scintillava come le collane di perle delle sirene.

Remando con le mani, Sasha e Bobby si spinsero al largo, mentre io mi fermai a fare il primo turno di guardia sulla spiaggia, con Orson, Mungojerrie e due fucili. Anche se il Mystery Train non esisteva più, l'efficiente retrovirus ideato da mia madre era ancora al lavoro. Forse il vaccino e la cura promessi erano quasi pronti, ma a Moonlight Bay c'era ancora gente in trasformazione. Di certo i coyote non avevano sbranato l'intero branco di scimmie; in giro doveva esserci ancora qualche resus di Wyvern che non nutriva simpatia nei nostri confronti.

Usando i prodotti che trovai nella cassetta del pronto soccorso portata da Sasha, disinfettai delicatamente le zampe scorticate di Orson, dopodiché spalmai del Neosporin sui tagli, numerosi anche se poco profondi. La lacerazione sul lato del muso, accanto al naso, non era grave come mi era apparsa in un primo momento, ma l'orecchio era proprio conciato male. L'indomani mattina, avrei chiesto a un veterinario di venire a casa mia per verificare che possibilità c'erano di rimettere in sesto la cartilagine rotta.

Probabilmente il disinfettante doveva bruciare molto, ma Orson non si lamentò mai. È un bravo cane e una persona anche migliore.

«Sai fra', ti voglio proprio bene», gli dissi.

Mi leccò la faccia.

Mi resi conto che, di tanto in tanto, controllavo la spiaggia voltandomi a guardare a destra e a sinistra, come se mi aspettassi di vedere qualche scimmia o, più probabilmente, Johnny Randolph che veniva verso di me. Oppure Hodgson in tuta spaziale, con il viso brulicante di parassiti. Dopo che la realtà era stata fatta a pezzi, forse non era più possibile ricucirla e farla tornare come prima. Non potevo scrollarmi di dosso la sensazione che, da quel momento in poi, poteva accadere qualsiasi cosa.

Aprii una birra per me e una per Orson. Versai quest'ultima in una ciotola e suggerii al mio amico peloso di dividerla con Mungojerrie; ma, dopo averne assaggiato un goccio, il micio sputò disgustato.

La notte era tiepida, il cielo fitto di stelle e il ritmico infrangersi delle onde era come il battito di un grande cuore.

Un'ombra passò davanti alla luna piena. Era solo un falco, non una gargouille.

Quella creatura dalle lucide ali nere e la coda a forma di frusta aveva anche un paio di corna, zoccoli fessi e un volto spaventoso soprattutto perché umano, troppo umano per appartenere a quel corpo per altri versi grottesco. Sono certo che disegni di simili creature si trovino anche nei libri più antichi e, sotto la maggior parte di quei disegni, vi è sempre la stessa didascalia: *demonio.*

Decisi di non pensarci più.

Poco dopo, Sasha uscì dall'acqua, ansimando allegramente e Orson si mise ad ansimare a sua volta, pensando che stesse cercando di fare quattro chiacchiere con lui.

Sasha si lasciò cadere sulla coperta accanto a me e io le stappai una bottiglia di birra.

Bobby stava ancora cavalcando le onde notturne.

«Vedi quella nave laggiù?» domandò Sasha.

«Enorme.»

«Siamo usciti al largo un po' più del necessario. Giusto per darle un'occhiata più da vicino. È della marina militare.»

«Non ho mai visto una nave da guerra ancorata da queste parti.»

«Deve esserci sotto qualcosa.»

«C'è sempre.»

Mi sentii attraversare da un brivido di premonizione. Forse la cura e il vaccino erano pronti. O magari i cervelloni avevano deciso che, per tenere

nascosto il disastro di Wyvern e l'origine del retrovirus, la cosa migliore era far scomparire dalla carta geografica sia l'ex base militare sia Moonlight Bay con tutti i suoi abitanti. Eliminarle con una spazzola termonucleare alla quale neppure i virus potevano sopravvivere. Se adeguatamente preparato, pensate che il grande pubblico non avrebbe creduto alla notizia che Moonlight Bay era stata annientata da una bomba nucleare fatta esplodere da un gruppo terroristico?

Decisi di non pensare più a una simile eventualità.

«Bobby e io abbiamo deciso di fissare una data», dissi. «Sai, adesso dobbiamo sposarci.»

«Per forza, ormai ha confessato di amarti.»

«È un sentimento reciproco.»

«Chi sarà la damigella d'onore della sposa?»

«Orson», risposi.

«Credo ci sia un po' di confusione sui sessi.»

«Vuoi essere il mio testimone di nozze?» domandai.

«Certo, a meno che, il giorno del matrimonio, non mi ritrovi circondata da scimmie inferocite o roba del genere. Vai a farti qualche onda, Uomo delle Nevi.»

Mi alzai in piedi, presi la tavola da surf e dissi: «Mollerei Bobby davanti all'altare senza pensarci un attimo, se solo tu accettassi di sposarmi», poi mi diressi verso l'oceano.

Mi lasciò avanzare di qualche passo, poi domandò: «Era una proposta di matrimonio?»

«Sì!» gridai in risposta.

«Stronzo!» urlò.

«Come dire che accetti?» domandai, sempre gridando, mentre entravo in acqua.

«Non te la cavi così a buon mercato. Voglio essere corteggiata.»

«Allora vuol dire che accetti?» strillai.

«Sì!»

Con le onde che mi spumeggiavano intorno alle ginocchia, mi voltai a guardarla: era in piedi, illuminata dalla lanterna a benzina. Se Kaha Huna, la dea del surf. aveva deciso di incarnarsi, quella notte si trovava davanti a me, non a Waimea Bay, e non con il nome di Pia Klick.

Orson era fermo accanto a lei, tutto scodinzolante e chiaramente ansioso di fungere da damigella d'onore. Ma improvvisamente la coda si irrigidì. Trotterellando, il cane si avvicinò all'acqua, annusò l'aria e si mise a fissare

la nave da guerra ancorata fuori della baia. Non avevo notato nulla di diverso, ma evidentemente era accaduto qualcosa che aveva attirato l'attenzione di Orson... e lo aveva preoccupato.

Ma le onde erano troppo belle per resistere. *Carpe diem. Carpe noctem. Carpe aestus...* cogli l'onda.

Le correnti notturne giungevano dalla lontana Tortuga, da Tahiti, da Bora Bora, dalle Isole Marchesi, da migliaia di luoghi inondati dal sole che io non visiterò mai, dove il cielo tropicale è di un azzurro intenso che io non vedrò mai, ma tutta la luce di cui ho bisogno è qui, con coloro che amo e che sono più caldi e splendenti di qualsiasi sole.

FINE